I MAESTRI DELL'ORRORE
1
DANZA DI MORTE
(Masters Of Darkness, 1991)
a cura di DENNIS ETCHISON

A
Karl Edward Wagner
che è arrivato in tempo alla Powell Publications...
e ad Angela Taylor Burgess
madrina letteraria di tutti noi

INDICE

Prefazione di Dennis Etchison

Il morto di Ray Bradbury
Flash Point di Gardner Dozois
La fiera degli animali di Robert Bloch
La fine del Carnevale di Chelsea Quinn Yarbro
La danza dei finis di Richard Matheson
Le parole che contano di Ramsey Campbell
La provetta di Ray Russell
Il dottore dei sogni di Ray Russell
Né bestia né uomo di Karl Edward Wagner
Metamorfosi marina di George Clayton Johnson
I segni dei denti di Edward Bryant
Il Terzo Vento di Richard Christian Matheson
Preparandosi alla partita di Steve Rasnic Tem
Armaja das di Joe Haldeman
L'ombra del sabato di William F. Nolan
Campi di Jack Dann

PREFAZIONE
Dennis Etchison

I maestri dell'orrore è una «scelta d'autore» di opere selezionate appositamente per questo libro da quindici tra i migliori scrittori di horror e dark

VISIT…

fantasy. Ho chiesto a ognuno di loro di scegliere il suo racconto preferito, apportandovi se necessario le eventuali modifiche e spiegando l'origine del racconto stesso. Diversi brani appaiono per la prima volta in forma completa, essendo stati censurati, ridotti o alterati in altro modo senza l'approvazione dell'autore nelle loro incarnazioni precedenti; uno di essi è stato appositamente rivisto per l'occasione. In questo libro potete trovare i racconti migliori di quindici scrittori al meglio della loro forma, pubblicati qui - e in alcuni casi solo qui - nella loro versione definitiva.

Due «nuove entrate» rappresentano delle vere sorprese. George Clayton Johnson, invece di un breve racconto, ha fornito un'intera sceneggiatura, precedentemente venduta a Rod Serling per la serie televisiva *Ai confini della realtà*, e mai utilizzata. Ray Russell ci ha inviato due poesie, una delle quali fa qui il proprio debutto. Questi insoliti contributi meritano decisamente un'attenzione particolare.

Da parte mia mi sono limitato a compiere la scelta finale degli autori, a sollecitare la consegna dei manoscritti e a richiedere agli autori le annotazioni in calce a ogni racconto. Ho evitato di proposito di influenzare la scelta dei pezzi, poiché troppe antologie riflettono le idiosincrasie dei loro curatori. Invece di aggiungere un ennesimo punto di vista, imponendo le mie preferenze editoriali a un lettore già confuso, ho deciso di assumere un tono impersonale, in modo da offrire un volume in grado di resistere ai capricci delle mode, e di conquistarsi un posto fisso in ogni buona biblioteca dedicata al fantasy e all'horror.

I maestri dell'orrore contiene diversi nomi normalmente associati alla fantascienza. Spesso però le etichette limitano i lettori potenziali di un autore: per questo motivo ho tentato di superare i confini imposti da tali classificazioni, invitando a collaborare a quest'antologia anche scrittori i cui lavori più tenebrosi non fossero conosciuti quanto i loro scritti che rientrano in generi più accattivanti. Non mi interessa perpetuare l'artificiosa suddivisione in classi della narrativa commerciale. Sono pochi, ammesso che esistano, gli artisti di prima categoria la cui produzione cada precisamente all'interno dei confini di un unico genere. La fantascienza, che tratti di utopie negative o meno, a volte offre squarci di visione sulla nostra condizione attuale sconosciuti alla narrativa horror tradizionale. Partendo dal presupposto che la vita di oggi presenta minacce più terribili delle solite case infestate da fantasmi, lupi mannari o testamenti nascosti in soffitte polverose, ho chiesto la collaborazione di alcuni dei migliori scrittori di fantascienza contemporanei, e credo che i loro contributi siano tra quelli più

sconvolgenti e provocatori dell'intera raccolta.

Sebbene l'indice presenti un impressionante assortimento di veri talenti, per motivi di spazio è stato impossibile includere in questo volume tutti i più importanti autori contemporanei noti ai lettori di horror. Spero sinceramente che il successo di questo primo *I maestri dell'orrore* giustifichi la pubblicazione di una seconda raccolta in cui ognuno possa avere lo spazio che merita.

luglio 1985

IL MORTO
Ray Bradbury

«È quell'uomo laggiù,» esclamò la signora Ribmoll, indicando con il capo l'altro lato della strada. «Vede quel tizio appollaiato sul barile di catrame, davanti al negozio del signor Jenkins? Be', è lui. Lo chiamano Martin lo Strano.»

«Quello che dice di essere morto?» strillò Arthur.

La signora Ribmoll annuì. «Picchiato come un'incudine. È convintissimo di essere morto fin dall'alluvione e nessuno gli dà retta.»

«Lo vedo seduto là tutti i giorni,» proseguì Arthur.

«Se ne sta là seduto, sì. Sta seduto e fissa il vuoto. Io dico che è una vera vergogna che non lo sbattano in galera.»

Arthur fece una smorfia rivolta allo sconosciuto. «Bah!»

«Lascia perdere, non si accorge di niente. È l'uomo più incivile che abbia mai visto. Non c'è niente che gli vada bene.» La signora Ribmoll diede uno strattone al braccio di Arthur. «Andiamo, tesoro, dobbiamo andare a fare spese.»

Risalirono la strada passando davanti al barbiere, il signor Simpson, che rimase a guardare fuori dalla vetrina, tagliuzzando a vuoto con le sue forbici blu e masticando una gomma ormai priva di gusto. Il barbiere sbirciò pensieroso attraverso il vetro macchiato dalle mosche, osservando l'uomo seduto sul barile di catrame. «Immagino che sposarsi sia la cosa migliore che potrebbe capitargli,» esclamò. I suoi occhi brillavano maliziosi. Da sopra la spalla lanciò un'occhiata alla sua manicure, la signorina Weldon, intenta a limare le unghie tutte rovinate di un contadino di nome Gilpatrick. Sentendo questo suggerimento la ragazza non sollevò lo sguardo. L'aveva udito spesso. La prendevano sempre in giro per colpa di Martin lo

Strano.

Il signor Simpson si allontanò dalla vetrina e riprese a lavorare sui capelli impolverati di Gilpatrick, che si mise a ridacchiare sottovoce. «Quale donna sposerebbe lo Strano? A volte quasi ci credo anch'io che sia morto, ha addosso un tale puzzo.»

La signorina Weldon alzò lo sguardo, fissò Gilpatrick e gli tagliò deliberatamente un dito con una delle sue limette affilate. «Accidenti! Stia attenta a quel che fa!»

La ragazza lo fissò con i suoi occhi azzurri piccoli e calmi nel visino pallido. Aveva i capelli castano-topo, non si truccava e in genere non parlava con nessuno.

Il signor Simpson scoppiò in una risatina stridula e fece scattare a vuoto le forbici d'acciaio. «Gah, gah, gah!» rise più o meno così. «La signorina Weldon sa cosa fa, Gilpatrick, meglio che tu stia attento. Lo scorso Natale la signorina Weldon ha regalato a Martin una bottiglia di acqua di Colonia che l'ha aiutato a coprire un po' la sua puzza.»

La signorina Weldon posò gli strumenti.

«Mi spiace, signorina Weldon,» si scusò il signor Simpson. «Non dirò più nulla.»

La donna riprese in mano i suoi arnesi con evidente riluttanza.

«Ehi, ecco che ricomincia!» urlò uno degli altri quattro clienti in attesa nel negozio. Il signor Simpson si girò di scatto, rischiando di portarsi dietro, tra le forbici, il roseo orecchio di Gilpatrick. «Venite a vedere, ragazzi!»

In quel preciso istante, dall'altra parte della strada lo sceriffo usciva dalla porta del suo ufficio, e anch'egli vide ciò che stava succedendo. Vide che cosa stava facendo Martin lo Strano.

Tutti uscirono di corsa dai negozietti.

Lo sceriffo arrivò e guardò giù nel canaletto di scolo.

«Andiamo, Martin, andiamo,» gridò, dandogli un colpetto leggero con la punta degli stivali neri lucidati. «Andiamo, alzati. Non sei morto. Stai bene quanto me. Ti prenderai un bel raffreddore standotene lì sdraiato in mezzo ai mozziconi e alle cartacce! Su, alzati!»

Arrivò anche il signor Simpson, e guardò a sua volta Martin sdraiato a terra. «Sembra un cartone del latte.»

«Sta occupando un sacco di spazio dove potrebbero parcheggiare, ed è pure venerdì mattina,» si lamentò lo sceriffo. «C'è molta gente che avrebbe

bisogno di questo posto. Su, Martin... Hmm. Bene, datemi una mano, ragazzi.»

Spostarono il corpo sul marciapiede.

«Lasciatelo lì,» ordinò lo sceriffo, camminando avanti e indietro nei suoi stivaloni. «Lasciatelo lì fino a quando non si sarà stancato. È abituato a fare queste cose, gli piace la pubblicità. Smammare, ragazzini!»

A queste parole un gruppo di ragazzetti si disperse precipitosamente.

Tornato nel negozio di barbiere, Simpson si guardò in giro. «Dov'è la signorina Weldon?» Guardò fuori dalla vetrina. «Ah, eccola lì. È andata a ripulirlo un'altra volta mentre lui se ne sta sdraiato a terra. Gli sistema il vestito, glielo abbottona. Eccola che arriva. Che nessuno si sogni di fare battute, sapete che si arrabbia.»

L'orologio batté le dodici, poi l'una, le due e infine le tre. Il signor Simpson contò i rintocchi. «Scommetto che Martin se ne starà sdraiato fino alle quattro,» commentò.

Qualcuno aggiunse: «Io scommetto che starà lì fino alle quattro e mezza.»

«L'ultima volta» - un clic-ciac delle forbici - «ha resistito quattro ore. Oggi è una bella giornata calda, e magari si fa una dormita fino alle cinque. Vada per le cinque. Vediamo i vostri quattrini, signori. Forse anche più tardi.»

Il denaro venne raccolto e appoggiato su uno scaffale vicino ai barattoli di brillantina.

Tra i presenti c'era un ragazzo che si mise a scortecciare un bastone con il suo coltellino. «È strano come scherziamo su Martin. Dentro di noi, ci fa paura. Voglio dire che non permetteremmo mai a noi stessi di credere che sia davvero morto. Non osiamo crederlo. Non ce la caveremmo più se ci convincessimo di una cosa del genere, e allora ci scherziamo sopra. Lasciamo che si sdrai dove gli pare. Non fa del male a nessuno. Si limita a starsene lì. Però mi sono accorto che il dottor Hudson non ha mai appoggiato davvero lo stetoscopio sul cuore di Martin. Scommetto che aveva paura di ciò che avrebbe potuto scoprire.»

«Paura di ciò che avrebbe potuto scoprire!» Risate. Anche Simpson rise, e fece snik-snik con le forbici. Due uomini con dei barboni incrostati risero un po' troppo sguaiatamente. La risata non durò a lungo. «Sei proprio un tipo divertente!» dissero tutti al ragazzo, scambiandosi grandi pacche sulle ginocchia magre.

La signorina Weldon continuò a fare la manicure al suo cliente.

«Si sta alzando!»

Tutti si avvicinarono alla vetrina per vedere Martin lo Strano tirarsi in piedi. «È su un ginocchio, ora sull'altro, adesso qualcuno gli dà una mano.»

«È la signorina Weldon. Si è subito precipitata ad aiutarlo.»

«Che ore sono?»

«Le cinque. Fuori i soldi, ragazzi!»

«Quella signorina Weldon è una tipa ben strana anche lei. Prendersi cura di un uomo come Martin!»

Simpson fece schioccare le forbici. «Essendo un'orfana, è una persona tranquilla, le piacciono gli uomini che non parlano molto. Lo Strano non parla quasi mai, al contrario di noi zoticoni, vero, amici? Parliamo troppo, e alla signorina Weldon non piace il nostro modo di esprimerci.»

«Ecco che se ne vanno tutti e due, la signorina Weldon e Martin lo Strano.»

«Simp, rifilami ancora un po' intorno alle orecchie, per favore.»

Il piccolo Charlie Bellows percorreva la strada facendo rimbalzare una palla di gomma rossa, con la frangia di capelli biondi che gli sfiorava gli occhi blu. Colpì distrattamente la palla, tenendo la lingua tra le labbra, e la palla andò a finire sotto i piedi di Martin lo Strano, che nel frattempo era tornato a sedersi sul barile di catrame. All'interno della drogheria, la signorina Weldon stava facendo la spesa per la cena, infilando in un cestino lattine di minestra e di verdura in scatola.

«Posso riavere la mia palla?» chiese il piccolo Charlie Bellows sollevando lo sguardo verso il metro e novanta di Martin. Vicino a loro non c'era nessuno che potesse sentirli.

«Puoi riavere la tua palla?» domandò a sua volta Martin, esitante, dando l'impressione di volerci pensare su un po' prima di rispondere. I suoi spenti occhi grigi modellarono Charlie come si potrebbe modellare una pallina di argilla. «Puoi riavere la tua palla; sì, prendila.»

Charlie si piegò lentamente ad afferrare la sfera di gomma rosso brillante, e si rialzò poi lentamente, con uno sguardo carico di mistero. Guardò a nord, poi a sud, e infine fu la volta della faccia pallida e ossuta di Martin lo Strano. «Io so una cosa.»

Martin abbassò lo sguardo. «Sai una cosa?»

Charlie si allungò verso di lui. «Tu sei morto.»

Martin lo Strano restò lì seduto.

«Sei morto davvero,» sussurrò il piccolo Charlie Bellows. «Ma io sono l'unico a saperlo. Io ti credo, signor Strano. Ci ho provato anch'io una volta. A morire, voglio dire. È difficile, una vera faticaccia. Sono rimasto steso sul pavimento per un'ora. Però sbattevo gli occhi, e mi prudeva la pancia, così me la sono grattata. E poi ho lasciato perdere. E perché?» Si guardò le scarpe. «Perché dovevo andare al gabinetto.»

Nella carne morbida e pallida del viso di Martin, lungo e ossuto, apparve un lento sorriso di comprensione. «È una gran faticata, e non è facile per niente.»

«Qualche volta penso a te,» riprese Charlie. «Ti vedo mentre cammini vicino a casa mia, di notte. A volte alle due del mattino, a volte alle quattro. Mi sveglio e so che sei là fuori a gironzolare. So che dovrei guardare fuori, allora guardo, e cavoli!, eccoti lì, che cammini e cammini, senza andare da nessuna parte.»

«Non c'è nessun posto in cui andare.» Martin se ne stava seduto con le larghe mani squadrate e callose sulle ginocchia. «Io provo a pensare a un - posto dove - andare -» rallentò, come un cavallo frenato dal morso «- ma è difficile pensare. Io ci provo e - provo. Certe volte quasi so cosa fare, dove andare, poi però me lo dimentico. Un giorno mi era venuto in mente di andare da un dottore e farmi dichiarare morto, ma chissà per qual motivo» - la sua voce era diventata lenta, rauca e bassa - «non ci sono mai andato.»

Charlie lo fissò dritto in faccia. «Se vuoi ti porto io.»

Martin lo Strano guardò lentamente il sole che tramontava. «No. Sono stanco morto, ma - aspetterò. Sono arrivato fin qui e adesso sono curioso di vedere che cosa succederà. Dopo l'alluvione che si è portata via la mia fattoria e tutto il bestiame e mi ha cacciato sott'acqua, come un pulcino in un secchio, mi sono riempito d'acqua come una borraccia, e in qualche modo me ne sono venuto via a piedi dall'alluvione. Però sapevo di essere morto. A notte tarda me ne sto sdraiato nella mia stanza ad ascoltare, ma non sento il battito del mio cuore nelle orecchie, nel petto, o nei polsi, anche se rimango immobile come un pezzo di legno. Dentro di me c'è solo oscurità, rilassamento e una forma di comprensione. Eppure dev'esserci un motivo se io cammino ancora. Forse è perché quando sono morto ero giovane. Avevo solo ventott'anni, ed ero ancora scapolo. Ho sempre voluto sposarmi, ma non ci sono mai riuscito. Ed eccomi qui, ridotto a svolgere strani lavoretti in giro per la città e a risparmiare denaro, perché io non mangio mai: cavolo, non posso mangiare, e a volte sono così scoraggiato e fuori dai gangheri che mi sdraio nel canaletto di scolo sperando che mi

prendano e mi infilino in una cassa di pino, e mi seppelliscano per sempre. E al tempo stesso non vorrei che accadesse. Voglio qualcosa di più. So che ogni volta che la signorina Weldon mi passa vicino e il vento gioca nei suoi capelli come con una piuma castana...» Martin concluse la frase con un sospiro e sprofondò nel silenzio.

Charlie Bellows rimase educatamente zitto per un minuto, poi si schiarì la voce e schizzò via, facendo rimbalzare la palla. «Ci vediamo!»

Lo Strano continuò a fissare il punto dov'era stato Charlie. Cinque minuti dopo sussultò. «Eh? C'è qualcuno? Qualcuno ha parlato?»

La signorina Weldon uscì dalla drogheria con un cestino pieno di roba da mangiare.

«Ti va di accompagnarmi a casa, Strano?»

Si incamminarono in un silenzio rilassato, la donna attenta a non procedere troppo velocemente, perché Martin disponeva i passi con estrema circospezione. Il vento frusciava tra i cedri, gli olmi e gli aceri su tutta la strada. Martin socchiuse più volte le labbra, sbirciando la sua compagna e affrettandosi a serrare di nuovo la bocca e a fissare davanti a sé, quasi stesse guardando qualcosa che si trovava a un milione di chilometri di distanza.

A un tratto, Martin disse: «Signorina Weldon?»

«Sì, Strano?»

«Ho continuato a risparmiare quattrini, e ho messo via una bella sommetta. Non spendo niente e - be', ne sarebbe sorpresa,» aggiunse con sincerità. «Possiedo circa mille dollari. Forse più. A volte li conto, poi mi stanco e non riesco più a contare. E -» d'un tratto sembrava confuso e vagamente arrabbiato con lei. «Perché le piaccio, signorina Weldon?» le chiese.

La donna parve un po' sorpresa, poi gli sorrise. Lo sguardo di apprezzamento che gli rivolse era quasi infantile. «Perché sei un tipo tranquillo. Perché non sei rumoroso e cattivo come gli altri al negozio di barbiere. Perché sono sola, e tu sei stato gentile. Perché sei il primo a cui sia mai piaciuta. Gli altri non mi hanno mai nemmeno degnata di un'occhiata, dicono che non so pensare, e che sono un'idiota, perché non ho finito le medie. Ma sono così sola, Martin, e parlare con te significa molto per me.»

Lui le prese la mano, piccola e pallida, stringendola forte.

La signorina Weldon si inumidì le labbra. «Mi piacerebbe che potessimo cambiare il modo in cui la gente parla di te. Non voglio sembrare cattiva, Strano, ma se solo smettessi di dir loro che sei morto...»

L'uomo si arrestò. «Allora non mi credi nemmeno tu,» commentò con tono distaccato.

«Tu sei 'morto' perché desideri intensamente la cucina di una brava donna, l'amore, il vivere come si deve. Ecco cosa intendi per 'morto'; nient'altro!»

Gli occhi grigi di Martin erano profondi e smarriti. «È questo che intendo?» Vide il viso ansioso e luminoso di lei. «Sì, è questo che intendo, hai proprio indovinato. È quello che ho sempre voluto dire.»

I loro passi marciarono uniti, alla deriva nel vento come foglie svolazzanti, mentre la sera diventava più tenera e buia, e cominciavano a uscire le stelle.

Quella sera, verso le nove, due ragazzi e due ragazze erano fermi sotto un lampione. Videro in lontananza qualcuno che camminava tutto solo, lento e in silenzio.

«Eccolo là,» esclamò uno dei ragazzi. «Chiediglielo *tu*, Tom.»

Tom si accigliò, a disagio. Le ragazze risero di lui, e allora decise di accettare: «Va bene, però venite anche voi.»

Il vento scuoteva gli alberi, facendo cadere manciate di foglie vicino alla testa di Martin lo Strano, che si stava avvicinando.

«Signor Strano? Senta, signor Strano.»

«Eh? Salve.»

«Noi... ehm... cioè...» Tom deglutì, guardandosi intorno in cerca di aiuto. «Vorremmo chiederle se... be'... ci piacerebbe che venisse alla nostra festa!»

Un minuto più tardi, dopo aver guardato la faccia pulita e profumata di sapone di Tom e aver notato la bella giacca blu che indossava la sua amica sedicenne, Martin rispose. «Grazie, ma non saprei, può darsi che mi dimentichi di venire.»

«No, non lo farà,» insisté Tom. «Se ne ricorderà per forza: è Halloween!»

Una delle ragazze l'afferrò per un braccio e sibilò: «Lascia perdere, Tom. Lascia perdere, per favore. Non va bene, non fa abbastanza paura.»

Tom si liberò dalla presa. «Lascia che sia io a occuparmene.»

La ragazza lo supplicò. «No, per favore. È solo un vecchio zozzone. Bill può mettersi della cera sulle dita e quegli orribili denti di porcellana in bocca, farsi le occhiaie verdi, e metterci addosso una paura da farsela sotto. Non abbiamo bisogno di *lui*!» Con un cenno imperioso indicò Martin.

L'uomo rimase fermo. Ascoltò per dieci minuti il vento che scuoteva la cima degli alberi prima di accorgersi che i quattro ragazzi non c'erano più. Una risatina secca gli salì nella gola come un sassolino. Bambini. Halloween. Non fa abbastanza paura. Bill andrà meglio. Solo un vecchio. La sua risata gli sembrò strana e amara al tempo stesso.

Il mattino dopo, il piccolo Charlie Bellows lanciava la palla contro la facciata dell'emporio, la riprendeva, la gettava di nuovo. Dietro di sé udì qualcuno canticchiare a bocca chiusa, si voltò. «Oh, ciao, signor Strano!»

Martin camminava, intento a contare alcuni dollari che aveva in mano. D'un tratto si fermò, con lo sguardo vuoto.

«Charlie!» chiamò. «Charlie!» Cercò con le mani a tentoni.

«Sì, signor Strano!»

«Charlie, dove stavo andando? Dove stavo andando? Andavo da qualche parte a comperare qualcosa per la signorina Weldon! Charlie, aiutami!»

«Sì, signor Strano.» Charlie gli corse vicino e si fermò nella sua ombra.

Dall'alto scese una mano con dei soldi, almeno settanta dollari. «Charlie, corri a comperare un vestito per - la signorina Weldon...» La mente di Martin lottava, cercava, afferrava, persa in una ragnatela di oblio. Sul suo viso si leggevano terrore puro, desiderio e paura. «Non riesco a ricordarmi il posto, mio Dio, aiutami a ricordare. Un vestito e un soprabito, per la signorina Weldon - al - al...»

«Ai grandi magazzini Krausmeyer?» suggerì Charlie.

«No.»

«Da Fieldman?»

«No!»

«Dal signor Leiberman?»

«Da Leiberman! Eccolo! Leiberman, Leiberman! Ecco, ecco, Charlie, prendi e corri da...»

«Leiberman.»

«E compra un vestito nuovo per - la signorina Weldon, e un soprabito. Un vestito verde nuovo, con dipinte delle rose gialle. Comprali e portameli qui. Oh, Charlie, aspetta.»

«Sissignore.»

«Charlie, credi che potrei darmi una ripulita a casa tua?» chiese Martin con una certa umiltà. «Ho bisogno di farmi un - un bagno.»

«Caspita, non saprei, signor Strano. I miei sono gente buffa. Non saprei.»

«Non fa niente, Charlie. Capisco. Corri, adesso!»

Charlie afferrò il denaro e schizzò via. Arrivò dal barbiere e cacciò dentro la testa. Il signor Simpson smise di sforbiciare i capelli del signor Trumbull e lo guardò fisso. «Ehi!» gridò Charlie. «Martin lo Strano sta canticchiando una canzone!»

«Quale canzone?» volle sapere il signor Simpson.

«Fa così,» rispose Charlie, e la intonò.

«Gran Dio onnipotente!» gridò Simpson. «È per quello che la signorina Weldon non è qui a fare le mani stamattina! Quella canzone è la *Marcia nuziale*!»

Charlie corse di nuovo via. Che pandemonio!

Urla, risa, il suono di acqua scrosciante e gocciolante. Il retro del negozio di barbiere era invaso dal vapore. Facevano a turno. Per prima cosa, il signor Simpson prese un secchio di acqua bollente e lo versò addosso a Martin, che se ne stava seduto nella vasca senza dir nulla, poi il signor Trumbull gli strofinò la schiena pallida con una grossa spazzola e un sacco di sapone per il bestiame, mentre di tanto in tanto Tappo Phillips gli spruzzava addosso alcune gocce di acqua di Colonia. Tutti ridevano e correvano in mezzo al vapore. «Stai per sposarti, eh, Strano? Congratulazioni, ragazzo!» Altra acqua. «L'ho sempre detto che era quello che ti serviva,» rideva il signor Simpson, colpendo Martin in pieno petto con una sferzata di acqua, questa volta fredda. Martin fece finta di nulla. «Adesso avrai un profumo migliore!»

Martin se ne stava seduto. «Grazie, grazie tante per quello che state facendo. Grazie per l'aiuto che mi date. Grazie per questo bagno, ne avevo proprio bisogno.»

Simpson rise sotto i baffi. «Ma figurati: qualsiasi cosa per te, Strano.»

«Ve li immaginate quei due sposati? Una scema sposata a un idiota!» sussurrò qualcuno alle loro spalle, nascosto dal vapore.

Simpson si rabbuiò in viso. «Chiudete la bocca, lì dietro.»

Charlie irruppe nella stanza. «Ecco il vestito verde, signor Strano!»

Un'ora più tardi sistemarono Martin sulla poltrona da barbiere. Qualcuno gli aveva prestato un paio di scarpe, che il signor Trumbull stava lucidando vigorosamente, facendo l'occhiolino a tutti. Il signor Simpson gli tagliò i capelli, e non volle essere pagato. «No, no, Strano, consideralo come il mio regalo di matrimonio. Sissignore.» Sputò, poi spruzzò un po' di acqua di rose sui capelli scuri di Martin. «Ecco fatto: chiaro di luna e rose!»

Martin si guardò attorno. «Non dirà a nessuno di questo matrimonio, fino a domani?» domandò. «Io e la signorina Weldon desideriamo sposarci senza che tutta la città ci prenda in giro. Capisce?»

«Ma certo, Strano,» si affrettò a rispondere Simpson, terminando il lavoro. «Acqua in bocca. Dove andrete a vivere? Comprerai un'altra fattoria?»

«Fattoria?» Martin scese dalla poltrona. Qualcuno gli aveva prestato un bel cappotto nuovo, e qualcun altro gli aveva stirato i pantaloni. Aveva un ottimo aspetto. «Sì, sto proprio andando a concludere l'acquisto. Dovrò pagare qualcosa di più, ma ne vale la pena. Splendido. Andiamo, ora, Charlie Bellows.» Si avviò verso la porta. «Ho comperato una casa alla periferia della città e devo andare a pagarla. Andiamo, Charlie.»

Simpson lo fermò. «Com'è possibile? Non hai molti soldi, non puoi certo permetterti granché.»

«No,» rispose lo Strano, «ha ragione. È una casa piccola. Chi l'ha costruita tempo fa, ha dovuto trasferirsi da qualche parte, a est; era in vendita a soli cinquecento dollari, così l'ho comperata. Io e la signorina Weldon ci trasferiamo stanotte, dopo la cerimonia. Per favore non lo dica a nessuno, almeno fino a domani.»

«Certo, Strano, certo.»

Martin se ne andò nella luce delle quattro del pomeriggio, con Charlie al suo fianco, e gli uomini nel negozio del barbiere si misero a sedere, ridendo e parlando.

Il mattino successivo, a colazione, il piccolo Charlie mangiava pensieroso i suoi cereali. Suo padre abbassò il giornale e guardò la moglie. «Tutti in città parlano della fuga d'amore di Martin lo Strano e della signorina Weldon,» esclamò. «Li stanno cercando, ma non riescono a trovarli.»

«Be', dicono che Martin abbia comperato una casa per lei,» osservò la madre.

«Anch'io l'ho sentito dire,» aggiunse il padre. «Questa mattina ho telefonato a Carl Rogers: dice che non ha venduto nessuna casa allo Strano. E Carl è l'unico agente immobiliare in città.»

Charlie Bellows inghiottì un po' di cereali e guardò il padre. «Oh, no, lui non è l'unico agente immobiliare in città.»

«Che cosa vuoi dire?» chiese lui.

«Niente, solo che ho guardato dalla finestra a mezzanotte, e ho visto qualcosa.»

«*Che cosa* hai visto?»

«Era tutto illuminato dalla luna, e sai che cosa ho visto? Be', ho visto due persone che camminavano lungo la via Elm Glade. Un uomo e una donna. Lui indossava un cappotto nuovo scuro, lei un vestito verde. Camminavano lentissimi, tenendosi per mano.» Charlie riprese fiato. «Erano Martin lo Strano e la signorina Weldon. Oltre la via Elm Glade, e in quella direzione non ci sono case, solo il cimitero di Trinity Park. E il signor Gustavsson, in città, vende tombe nel cimitero di Trinity Park. Per questo ho detto che il signor Carl Rogers non è l'*unico* agente immobiliare in città. Quindi...»

«Stavi sognando!» lo interruppe il padre con tono irritato.

Charlie chinò il capo sui cereali, sbirciando appena con la coda dell'occhio.

«Sissignore,» mormorò infine, sospirando. «Stavo solo sognando.»

NOTA DELL'AUTORE

Ho scelto «Il morto» prima di tutto perché è stato raramente ristampato e la maggior parte dei miei lettori ne conosce a malapena l'esistenza. Inoltre, anche dopo tutto questo tempo, la storia sembra tenere. È il risultato di una serie di esperimenti che feci con le sezioni destra, sinistra, centrale o con qualche altra parte lì in mezzo al mio cervello. All'inizio degli anni Quaranta stavo appena iniziando a scoprire i segreti della scrittura, uno dei quali consisteva, quasi certamente, nello scovare spunti nascosti chissà dove, senza nemmeno sapere dove e come trovarli. Il modo migliore per me era quello di stilare liste di nomi e soggetti, e poi sedermi e scrivere racconti chiedendomi semplicemente perché avessi inserito nella mia lista la Notte, il Vento, la Candela, la Botola, o, come in questo caso, il Morto. Mi concentravo su ognuno di questi Oggetti «trovati», e le storie cominciavano a scaturire. Quando iniziai «Il morto» non avevo la minima idea di ciò che ne sarebbe venuto fuori. Avevo per le mani solamente una strana creatura sperduta, e dovevo trovare il modo adatto per farla smettere di soffrire. Il racconto, di lì in avanti, si scrisse da sé. Feci una lunga passeggiata per la città in compagnia del mio triste gentiluomo per vedere che cosa sarebbe successo. Ora tocca a voi.

Ray Bradbury

FLASH POINT
Gardner Dozois

Ben Jacobs era sulla via del ritorno per Skowhegan quando trovò l'auto abbandonata, parcheggiata di traverso nel tratto solitario di una strada secondaria tra North Anson e Madison.

Ancora quei ragazzini, fu il primo pensiero di Jacobs - di nuovo quegli zingari della strada che infestavano lo stato tutte le estati fin quando non venivano spinti più a sud dalla gelida frusta del primo vento di nord-est. Probabilmente arrivavano dal grande accampamento vicino a Norridgewock, decise, e tornò a spingere il pedale dell'acceleratore. In quella stagione, ne aveva già avuto più che abbastanza di forestieri, e non era nemmeno la fine di agosto. Guardò l'auto più da vicino, e sollevò il piede dall'acceleratore. Era troppo grande, troppo nuova per appartenere a dei ragazzini. Scalò in seconda, facendo traballare il vecchio pickup capriccioso. Con ogni probabilità si trattava di un'auto costosa; Jacobs dubitava che provenisse da qualche zona nei paraggi. In quella regione boscosa le auto da città non erano molto utili, sulla maggior parte delle strade, e non si poteva certo restare sempre sulle autostrade. Strizzò gli occhi per vedere qualcosa in più. Che razza di targa aveva? Ecco che lo stai facendo di nuovo, pensò a un tratto, con notevole stizza. Era curioso come una gazza ladra, e poiché l'avevano educato con severità a farsi gli affari propri, considerava questa sua caratteristica come un vizio. Forse l'auto era rubata. Era possibile, no?, continuò, dibattendo fra sé. Poteva essere stata usata in una rapina e poi abbandonata, come quell'auto del colpo in banca a Farmington. Succedeva spesso.

Non riesci neppure più a ingannare te stesso, pensò, poi sorrise e si arrese. Riuscì a entrare con il vecchio furgone nella stradina dissestata, sobbalzò su una buca, e si fermò con un sussulto pochi metri alle spalle dell'auto. Spense il motore.

Il silenzio l'inghiottì all'istante.

Pesante e polveroso, il silenzio inondò il mattino, riempiendo il mondo come cera calda in uno stampo. Sommerse Jacobs completamente, prendendo possesso di ogni suo centimetro e di ogni suo grammo. Si sentì vagamente nervoso.

Esitò, e con un'alzata di spalle saltò giù dalla cabina. Fuori si sentì meglio - il silenzio non era così soprannaturale. Il vento stormiva tra gli abeti rossi con un suono triste ma gradito, un suono che aveva udito per tutta la vita. Un picchio martellava nel mattino, si sentiva debolmente per la distanza, ma distintamente. E un ronzio lontano sopra la testa, come una gi-

gantesca ape addormentata o un moscone, indicava che da qualche parte lassù c'era un aliante, probabilmente diretto all'aeroporto di Norridgewock. Tutto ciò era familiare e rassicurante. Stai diventando nervosetto, ecco tutto, si disse, hai i nervi a fior di pelle.

Si diresse verso l'auto con grande cautela, facendo attenzione a posare bene i piedi, lentamente, come faceva quando era di pattuglia in Vietnam, tanti anni prima, così tanti che preferiva non ricordare. Sentiva uno strano formicolio nelle dita, e dopo alcuni passi si rese conto che avrebbe voluto con sé il suo vecchio fucile da caccia. Fece una smorfia irritata, ma il desiderio continuò a martellargli in testa, fino a quando fu abbastanza vicino da vedere dentro il veicolo parcheggiato.

L'auto era vuota.

«Vecchio idiota,» si rimproverò aspramente.

Ridendo di se stesso, girò intorno all'auto sbirciando attraverso i finestrini. Sulla ghiaia del vialetto c'erano le tracce di una frenata, ma poco profonde. Quando aveva colpito la spalletta, l'auto non procedeva velocemente: probabilmente stava già vagando senza controllo, senza che qualcuno tenesse il piede sull'acceleratore. Il cofano e il paraurti non erano danneggiati; l'auto si era fermata lentamente contro il basso terrapieno, invece di schiantarcisi contro. Non c'erano ruote a terra. Forse qualcuno è andato a fare pipì tra gli alberi, pensò Jacobs. Quel dannato idiota non ha nemmeno lasciato le frecce lampeggianti. Forse è successo qualcosa alla batteria, o al radiatore, e il tizio si è incamminato in cerca di una stazione di servizio. «Avrebbe comunque dovuto segnalarlo in qualche modo,» borbottò Jacobs. I turisti non erano mai capaci di salvarsi il culo in una tempesta di neve. E probabilmente quello non aveva con sé alcun mezzo di segnalazione.

La portiera del guidatore era spalancata, e per terra in mezzo alla ghiaia c'era una bambolina di plastica, stesa a faccia in giù. Jacobs non riuscì a spiegarsi il gelo che lo colpì in quel momento, l'orrore che lo afferrò e lo scosse come una sorta di malessere fisico. Con i capelli ritti in testa, si chinò e infilò la testa nell'auto. C'era un acre odore di bruciato, simile a quello delle cipolle o del metallo surriscaldato. Uno strato di alcuni centimetri di cenere grigia copriva i sedili anteriori e i tappetini; un rivolo sottile colava sul terreno dalla portiera socchiusa, formando una pozza intorno al piede di plastica della bambola. Esitante, Jacobs toccò la cenere, trovandola appiccicosa e simile a sapone. Malgrado la luce del sole che inondava l'auto riscaldandone l'interno, la cenere era fredda, quasi gelida. Il tettuccio di

tessuto che sovrastava i sedili anteriori era leggermente annerito dalla fuliggine, ne grattò via un po' con l'unghia del pollice, ma non c'era alcun segno di fuoco. Sui sedili anteriori, sparsi in mezzo alla cenere, dei vestiti ammucchiati. Riuscì a individuare un paio di pantaloni maschili, un giubbotto sportivo, un reggiseno, dei collant, un vestitino chiaro da bambino, tutti intatti. Più di una persona. E tutti nel bosco a fare pipì, pensò scioccamente. Nudi come vermi.

Sul cruscotto c'era una trentacinque millimetri. Una Nikon-SI con teleobiettivo e una Leicaflex nuova. Nella tasca posteriore dei pantaloni c'erano un portafoglio, contenente più di cinquanta dollari in contanti, e un mazzo di carte di credito. Rimise a posto il portafoglio. Nemmeno un turista poteva essere tanto stupido da andarsene lasciando tutta quella roba in un'auto aperta.

Si raddrizzò e sentì di nuovo il gelo, il freddo mortale del mezzogiorno. Questa volta era davvero spaventato. Senza sapere perché, con il piede spinse la bambola fuori dalla pozzetta di cenere, e rabbrividì. «Ehi,» urlò con quanto fiato aveva in gola, e l'unica risposta fu l'eco piatta e sorda del bosco. Dove diavolo erano andati?

D'un tratto si sentiva esausto. Era uscito prima dell'alba, diretto fino a Kingfield e Carrabassett, e cominciava a sentirne il peso. Forse era quello il motivo per cui si era spaventato per niente. Sto invecchiando, non sopporto più tutta questa merda. Da quanto tempo non ti prendi una vacanza? Aprì la bocca per urlare di nuovo, ma poi decise di no, a disagio. Restò immobile per un attimo, pensandoci su, e alla fine tornò al furgone, curvo e zoppicante. Le vecchie schegge di shrapnel nella gamba e nel fianco avevano ricominciato a dargli fastidio.

Jacobs guidò per un paio di chilometri sulla superstrada fino a un'area di sosta. Aveva sperato di trovarvi le persone dell'auto, in attesa magari di un carro-attrezzi, ma la zona era deserta. Infilò la testa nella latrina di legno e pietra, trovandovi solo nugoli di mosconi ronzanti. Si strinse nelle spalle. Niente da fare. Su un palo vicino ai tavoli da picnic era appeso un telefono a pagamento. Lo usò per chiamare l'ufficio dello sceriffo a Skowhegan. Sfortunatamente, fu Abner Jackman a rispondere alla chiamata, e a Jacobs ci vollero dieci esasperanti minuti di discussione prima che quello mostrasse un po' di interesse. «Se l'hanno fatto,» ammise Jacobs riluttante, «è stato senza vestiti.» *Bzzz*, si sentì al telefono. «Con un *bambino*?» domandò Jacobs. *Bzzz*, fu tutto quello che riuscì a sentire. «Oh, basta,» borbottò Jacobs. «Resterò là finché non arriverai.» E riappese.

«Che idiozia,» mormorò. Quella faccenda gli avrebbe portato via l'intera mattinata.

Un'ora dopo arrivò Joe Riddick, lo sceriffo della contea. Era un uomo massiccio e allampanato, che sembrava ricavato da un unico blocco di granito. Aveva le spalle larghe quanto i fianchi, la testa e la mascella quadrate che spuntavano bellicose dal busto monolitico, privo di collo. Faceva pensare a una vecchia testuggine, brutto, scuro e forte com'era. Sotto i capelli candidi come neve, i suoi occhi erano iniettati di sangue e malvagi. Lanciò a Jacobs uno sguardo minaccioso, con le pupille ridotte a una fessura negli occhi cerchiati di rosso. Sembrava pronto ad azzannare.

«Buongiorno,» disse Jacobs freddamente.

«'giorno,» grugnì Riddick in risposta. «Ti dispiacerebbe informarmi di cosa si tratta?»

Jacobs ubbidì, mentre lo sceriffo lo ascoltava impassibile. Quando Jacobs ebbe terminato, Riddick sbuffò, passandosi una mano sui capelli bianchi tagliati cortissimi. «Dev'essere per forza qualche imbecille di pervertito,» disse acido, scrollando leggermente la testa. «Bene,» riprese, diventando improvvisamente formale e sbrigativo. «Se salta fuori che si tratta di una faccenda seria, potremmo avere bisogno della tua testimonianza. Capito? Ottimo.» Guardò l'orologio. «*Molto* bene. Stiamo aspettando i ragazzi della polizia di stato. Non credo ci sia più bisogno di te.» Il volto di Riddick era duro, freddo e inespressivo, quasi fosse stato fuso nel piombo. Squadrò Jacobs con occhi opachi come quelli di una statua. «Buona giornata.»

Venti minuti dopo, Jacobs superò un piccolo cartello orgoglioso, piazzato dalla Camera di commercio di Skowhegan, che diceva: SEDE DELL'INDIANO DI LEGNO PIÙ GRANDE DEL MONDO! Sorrise. Negli ultimi dieci anni Skowhegan era cresciuta un bel po', ma in un certo senso restava un piccolo centro. Aveva resistito alla tendenza moderna che portava a espandersi verso l'alto, con i grattacieli, e si era invece estesa in larghezza, allargandosi lungo le rive del fiume Kennebec, in entrambe le direzioni. Jacobs parcheggiò davanti a uno squallido emporio in Water Street, nel cuore della cittadina. Una scritta sulla vetrina ordinava: MANGIATE. Di notte il neon rosso brillava imperioso. L'insegna apparteneva a un'azienda che aveva iniziato la sua esistenza come Caffè Coloniale, con tanto di buffet e arredo rustico, e stava ora terminando, vent'anni e tre recessioni dopo, come ristorantino dall'aspetto bisunto, con sbiaditi poster di film alle pareti. Proprietari e gestori erano Wilbur e Myna Phillips, una

coppia allegra e indistruttibile prossima alla settantina. L'interno era affollato e troppo caldo - il locale aveva un buon numero di clienti abituali, e molti di questi stavano aspettando il loro turno per pranzare. Jacobs individuò Will Sussmann al banco, infilato tra una vetrinetta piena di bomboloni e il retro sporgente della macchina del caffè.

Sussmann - caporedattore all»'Inquirer» di Skowhegan, oltre che corrispondente e articolista per un grosso settimanale di Bangor - gli aveva tenuto un posto appoggiando cappello, cappotto e valigetta sullo sgabello di fianco al suo. Probabilmente non aveva dovuto lottare molto per avere spazio. Perfino Jacobs, il cui padre si era trasferito a Skowhegan da Bangor quando lui aveva tre anni, veniva guardato con sospetto dai veri indigeni. Sussmann, originario di un altro stato e quindi del tutto «forestiero», era completamente estraneo alle loro grazie: viveva lì solo da dieci anni, e questo non bastava nemmeno lontanamente a farlo accettare.

Sussmann recuperò le sue cianfrusaglie; Jacobs sedette e cominciò a raccontargli dell'auto. A Sussmann la faccenda sembrò bizzarra. «Non otterremo niente da Riddick,» commentò, partendo all'attacco di una pila di frittelle. «Mi detesta dall'estate scorsa, quando l'ho accusato di aver malmenato quei ragazzini zingari e di averne mandato uno all'ospedale. La cosa avrebbe dovuto costargli il posto, ma in quel periodo tra i pezzi grossi era di moda far quadrato dietro i loro scagnozzi, indefessi tutori dell'ordine. Ma quella storia non ha certo migliorato la sua reputazione in città.»

«Noi non tolleriamo quel tipo di cose dalle nostre parti,» osservò Jacobs cupo. «Diavolo, Will, quei ragazzini sono una grandissima rottura di palle, però...» Non dalle nostre parti, si disse, non così. Esistono dei limiti di decenza. Fu sorpreso dalla profondità e dalla ferocia della sua reazione. «Qui non siamo in Alabama.»

«Con Riddick, potremmo benissimo esserlo. La sua idea di come si mantiene l'ordine consiste nel portare nei sotterranei chiunque non gli vada a genio e gonfiarlo di botte.» Sussmann sospirò. «Comunque, Riddick non mi degnerebbe di una pisciata nemmeno se avessi il cappello in fiamme, questo è certo. Meno male che ho altre vie per scoprire quello che accade.»

Jed Everett entrò mentre Jacobs stava ordinando il caffè. Era un tipo magro e cadaverico dal naso lungo e i capelli che stavano rapidamente diventando grigi. Vicino a Sussmann, basso e rotondetto, i due potevano sembrare Gianni e Pinotto. A quarantotto anni - Everett era di un paio d'anni più vecchio di Jacobs, così come Sussmann aveva un paio d'anni in meno - era considerato scandalosamente giovane per essere un medico di

provincia, ma il vecchio dottor Barlow era morto d'infarto tre anni prima, lasciando il posto al suo giovane assistente, e i clienti erano rimasti con lui.

Uno dei clienti più affezionati si era allontanato dal bancone, lasciando uno sgabello libero vicino a Jacobs, ed Everett cominciò a parlare ancor prima di posare le natiche sull'imbottitura. Molto teso e carico di energia nervosa, gli piaceva punzecchiare la gente, ma con modi delicati e buoni, senza mai esagerare, come se qualcuno gli avesse abbassato la manopola del volume.

«Che mattinata!» esclamò Everett. «Gesù Cristo in bicicletta - scusa, Myna, prenderò del caffè, per favore, nero - giuro che è psicosomatico. Signori: giuro su Dio che quella donna è un caso da rivista medica; sono tutte stronzate che si sogna in quella sua testa, così, per il gusto di farlo. Posso giurarlo sulle mie speranze di salire in paradiso, e che io diventi blu se non è così. *Assolutamente* psicosomatico.»

«Ha imparato una parola nuova,» commentò Sussmann.

«Se avessi perso tu il tempo che ci ho sprecato io, per questa idiozia,» ribatté Everett, deciso, «la canteresti tutta diversa la canzoncina, te lo dico io. Che carne c'è, oggi, Myna? Le cotolette come sono, buone? Va bene, e mettici un po' di verdure nel piatto, per favore. Ah, e anche un po' di patate fritte, adesso che mi viene in mente. Se ne avete.»

«Che cosa ti rode?» chiese Jacobs gentilmente.

«Conosci la vecchia signora Crawford?» replicò Everett. «Quella che vive sull'Isola, vedova, con un sacco di soldi? È la *terza* volta che le diagnostico un cancro, grave ma ancora operabile, e la terza volta che la mando giù ad Augusta per un intervento esplorativo, ma ogni volta che la stendono sul tavolo, la aprono e non riescono a trovarci niente, assolutamente niente. Quella vecchia stronza è sana come un maiale da esposizione. Remissione spontanea. È tutto psicosomatico, chiaro come il sole. *Tre* volte, però... Sta distruggendomi la reputazione, la sta facendo a pezzi. Adesso è convinta di avere un'ulcera. Spero che le caschi un rene in mezzo alla strada. Grazie, Myna. Posso avere un'altra tazza di caffè?» Quando il caffè arrivò, Everett lo sorseggiò, pensieroso. «Credo di aver visto un'infinità di casi simili, *credo*, perché lo si capisce solo quando muoiono. Non mi sorprenderebbe se buona parte delle persone che muoiono di cancro - o di un sacco di altre malattie, se è per quello - fossero fatte così. Non c'è nessuna causa fisica, semplicemente si stancano di vivere, qualcosa si inaridisce dentro di loro, le loro difese naturali smettono di aiutarli, e una cosa o l'altra li ammazza. Diventano come bombe, facili da innescare. La maggior

parte di loro, però, non cambia idea a metà del cammino, come invece ha fatto quella vecchia scrofa.»

Wilbur Phipps, che per tutto il tempo era rimasto ad ascoltare, appoggiato al bancone, dichiarò che secondo lui la moderna scienza medica non aveva mai prodotto nulla che valesse la metà dei vecchi impiastri di senape. Everett si infiammò all'istante.

«Ne hai mai provato uno, per Dio?» chiese Phipps.

«No, e non ne ho la minima intenzione, per Dio!» rispose Everett.

Jacobs si voltò verso Sussmann. «Dove sei stato, così presto?» gli domandò. «Non è da te ciondolare in giro prima di mezzogiorno.»

«Sono stato alla fabbrica. Quella sulla West Mills.»

«Cosa è successo? Un'altra audizione?»

«Sì. Non ha funzionato, non verrà emessa nessuna ingiunzione.»

«Non lo faranno mai,» osservò Jacobs. «Quelli hanno troppi soldi, e troppi amici ad Augusta. Il Comitato non li toccherà mai.»

«Io non ci credo,» commentò Sussmann. Jacobs grugnì e sorseggiò il suo caffè.

«Gesù mi è testimone,» stava dicendo Everett, quasi al culmine della rabbia, «io non vi capirò mai, voi gente, nemmeno se dovessi vivere fino a duecento anni o diventare così vecchio da farmi cascare le chiappe e dovermele portare in giro su un carrettino. Lo giuro su Dio. Alcuni di voi non hanno nemmeno un barattolo per pisciarci dentro, sono tanto poveri che non possono nemmeno permettersi una scatola di aspirine, figuriamoci poi pagare i conti del medico dell'ultimo mezzo milione d'anni, eppure ve ne andate fino a una cittadina dimenticata da Dio, così piccola che non ci si può nemmeno girare a cavallo, per andare a farvi vedere da un praticone senza licenza, un dannato bifolco ciarlatano, un truffatore senza attenuanti, e *pagate* sull'unghia perché questo stregone vi avveleni con pozioni e intrugli d'erbe, e vi infili le sanguisughe nel culo...» Jacobs perse il filo del discorso. Si mise a studiare un'ape che ronzava attorno allo stipite di stucco e gesso della vetrina, immersa nella luce del sole spessa e polverosa, in cerca di una via d'uscita. Si sentiva stordito, distante dalla realtà. La gente attorno a lui gli sembrava sempre più strana. Si accorse che doveva compiere uno sforzo di volontà anche solo per riconoscerla, perfino Sussmann, perfino Everett. Questo lo spaventò. Jacobs vedeva quelle persone tutti i giorni della sua vita. Alcune non gli piacevano davvero, almeno non come intendeva la gente di città, ma erano tutti suoi vicini. Appartenevano a quel posto, erano parte della sua esistenza, e di conseguenza c'era fra loro una

particolare confidenza. Ma quel giorno Jacobs stava cominciando a vederli come li avrebbe visti uno snob di città: noiosi, provinciali, immersi in un torpore opprimente che spacciavano per tradizione. Da un certo punto di vista ciò era vero, ma si trattava di un'immagine rozza e parziale, che ignorava mille virtù e gentilezze. Ma in quel momento li stava vedendo come alieni, come veri e propri sconosciuti.

Jacobs notò distrattamente che Everett e Sussmann stavano preparandosi ad andarsene. «Non c'è riposo per l'affaticato,» stava dicendo Everett, e Jacobs si trovò ad annuire senza rendersene conto. Travolto da un improvviso senso di solitudine, li invitò entrambi a cena a casa sua, quella sera. I due accettarono, Everett con la riserva che prima avrebbe dovuto controllare l'eventuale programma di sua moglie. Uscirono, e Jacobs si trovò da solo al bancone del bar.

Sapeva che avrebbe dovuto tornare anche lui al lavoro, doveva ancora svolgere alcune incombenze e fare una consegna. Ma si sentiva molto stanco, troppo flaccido e pesante per muoversi, come se qualche minuscolo roditore gli avesse rosicchiato le ossa, come se si fosse azzoppato senza accorgersene. Si disse che era tutta colpa della fame: lavorava troppo, gliel'o diceva sempre Carol. Decise, quindi, di ordinare un piatto di chili.

Il chili, tiepido e insapore, aveva un aspetto indefinito. Lo divorò senza prestarvi attenzione.

Mai un attimo di pace!

«Sai che da ragazzino ero proprio strano?» disse d'un tratto Jacobs a Wilbur Phipps. «Zattere. Continuavo a costruire zattere, usando vecchie tavole e fogli di latta e qualsiasi altro materiale riuscissi a scroccare, vecchie corde e chiodi per tenerle insieme. Poi mi rompevo il culo trascinandole giù fino al Kennebec. E vuoi sapere una cosa? Affondavano sempre, ogni dannata volta.»

«Davvero?» commentò Wilbur Phipps.

Jacobs spinse via il piatto di chili unto e si alzò, trascinandosi stancamente al tavolo dove Dave Lucas, il guardacaccia, stava bevendo birra e parlando con alcuni uomini. «... i cani saranno la rovina dei cervi da queste parti, lo giuro su Dio. E non mi riferisco ai cani selvatici, sto parlando dei cani normali che tutti voi avete in casa. Non succede forse la stessa cosa tutti gli inverni? I cervi, morti di fame, non hanno una possibilità su un milione contro quei grandi cani da caccia, ben nutriti e riposati. I cani non uccidono direttamente i cervi: danno loro la caccia fino a sfinirli, e poi non se li mangiano nemmeno. Li stanano dai loro rifugi nella foresta, e quelle

povere bestie si prendono la polmonite. Li spingono nel fiume e sul ghiaccio sottile, e quelli annegano. Vi ricordate l'anno scorso, quando quel grosso cane da caccia ha spinto un cervo sul ghiaccio? Quel poveraccio si è rotto le due zampe davanti, e sono stato io a dovergli sparare. Tra quei dannati cani da caccia e tutti i bracconieri che ci sono in giro, andrà a finire che non resterà nemmeno un cervo in questa contea...» Jacobs si allontanò, passando vicino al tavolo dove era seduto Abner Jackman, intento a versare del ketchup sulle uova strapazzate e a discutere sul comunismo con Steve Girard, un pompiere volontario, Elk, e Allen Ewing, un postino che aveva il figlio marine in Bolivia. «... lasciate che vincano in quei posti,» diceva Jackman con la sua voce nasale, «e alla fine le loro orde arriveranno fin da noi, sicuro come la morte. Non c'è modo di fermarli. Ed è meglio farsi saltare il cervello che vivere sotto i rossi, non fatevi illusioni.» Riavvitò il tappo sulla bottiglia di ketchup e alzò lo sguardo appena in tempo per vedere Jacobs che se ne stava andando.

«Ben!» esclamò Jackman, afferrando Jacobs per il gomito. «Diglielo tu!» Gli rivolse un sorriso vacuo - era un uomo allampanato, dinoccolato e con il viso flaccido. «Lui può dirvelo, ragazzi, come si vive in un paese invaso dai comunisti, e che cosa fanno alla gente. Sei stato in Vietnam quando eri ancora uno sbarbato, vero?»

«Sì.»

Dopo una pausa, Jackman riprese: «Non c'è motivo perché tu te la prenda, Ben.» La sua voce assunse un tono lamentoso. «Non intendevo offenderti. Non intendevo un bel niente.»

«Lascia perdere,» ribatté Jacobs, e se ne andò.

Dave Lucas raggiunse Jacobs fuori dal locale. Era un uomo basso e brizzolato, di sette o otto anni più vecchio di Jacobs. «Ben, lo sai che Abner non voleva offenderti.» Sorrise debolmente: suo nipote era stato ucciso l'anno prima, durante la ritirata da La Paz. «Solo che non è troppo sveglio, tutto qui.»

«Se non vogliono che lo prendiamo troppo a calci,» commentò Jacobs, «non dovrebbero lasciarlo uscire dal canile.» Sorrise. «Vieni a cena, stasera? Alle otto?»

«Va bene,» rispose Lucas. «Dobbiamo beccare un bracconiere dalle parti di Oaks Pond, probabilmente farò un po' tardi.»

«Ti terremo la roba in caldo.»

«La compagnia è già abbastanza.»

Jacobs mise in moto il furgone e si infilò nel traffico del pomeriggio, te-

nendo le mani serrate sul volante. Era stupito e preoccupato per lo scoppio di ira assassina che aveva provato nei confronti di Jackman. Si sentì assalire dalla nausea, e aveva i muscoli della schiena tutti contratti. Dave aveva ragione: non si poteva ritenere Abner responsabile delle idiozie che diceva. Ma se Jackman avesse detto una sola parola in più, o se non si fosse subito scusato, Jacobs gli avrebbe aperto la testa in due. L'*avrebbe* fatto subito, in un istante, le mani gli si erano chiuse a pugno e aveva piegato leggermente le ginocchia in posizione da combattimento. L'avrebbe fatto. Per lui si era trattato di una scoperta spaventosa.

Oggi sei un po' suscettibile, pensò, ancora confuso. Le nocche delle dita sul volante si erano sbiancate.

Si diresse verso casa. Jacobs viveva in una villetta di legno sulla sponda nord del Kennebec, alla periferia della cittadina, con solo un grappolo di nuovi condomini anziani a ricordargli la civiltà. In casa non c'era nessuno: Carol insegnava alle elementari e Chris era stato affidato alla signora Turner, la baby-sitter. Nella mezz'ora seguente Jacobs scaricò dal furgone con enorme fatica una lavatrice rotta e un televisore, portandoli poi nel laboratorio nel seminterrato. Fu poi il turno di uno stereo appena riparato, che dovette caricare sul furgone, il che gli portò via altri quindici minuti. Jacobs era uno degli ultimi aggiustatori americani vecchio stile, sebbene si definisse un riparatore di elettrodomestici, e svolgeva qualche lavoretto di falegnameria o di vario genere quando le cose non andavano troppo bene. Non possedeva una vera preparazione specifica, ma si «arrangiava». Non era sicuro di saper riparare quei nuovi televisori a ologrammi, ma del resto da quelle parti sarebbero arrivati come minimo tra una ventina d'anni. A cinquanta chilometri da lì c'era gente che non aveva i servizi in casa, e a un centinaio di chilometri non avevano nemmeno l'elettricità.

Sulla strada per Norridgewock, due jeep scoperte, pericolosamente cariche di zingari, sopraggiunsero rombando alle sue spalle. Si misero ai lati del furgone, iniziando un sorpasso e strombazzando follemente. I tre veicoli avanzavano allineati, occupando completamente la strada. Le jeep sbandarono fino a sfiorare il furgone, e gli zingari si misero a picchiare i pugni sul suo tettuccio, urlando e ridendo. Jacobs tenne entrambe le mani sul volante e continuò cupamente a guidare alla stessa velocità, pensando che le jeep si ribaltano facilmente se urtate di fianco da un veicolo più pesante. E poi, sotto il sedile aveva sempre un cric. A un tratto gli zingari si stancarono del gioco, accelerarono e sorpassarono Jacobs, mostrandogli il dito medio. Uno di loro gli lanciò una bottiglia che andò a finire nel fossa-

to che fiancheggiava la strada. Erano ragazzoni con la faccia dura e i capelli rasati a zero, che indossavano - contro ogni aspettativa - camicie a fiori color pastello e costosi pantaloni bianchi a zampa d'elefante.

Le jeep rombarono lungo la strada, continuando a occupare entrambe le corsie. Jacobs le fissò senza batter ciglio fin quando scomparvero alla vista. Si sentiva pieno di rabbia, dello stesso odio amaro e malvagio che aveva provato per Jackman. Dopotutto, Riddick aveva ragione: quei dannati ragazzotti erano una minaccia per ogni cosa vivente, e andavano rinchiusi. Improvvisamente rimpianse di non averli urtati. Riusciva a immaginarselo con estrema vividezza: il terribile rumore dell'impatto, la jeep che si ribalta, i corpi sbalzati in aria, il veicolo che rimbalza capottando attraverso la strada, schiantandosi infine contro il terrapieno, il serbatoio della benzina che esplode, e poi fiamme, fumo, puzzo, urla... Rivide più volte la scena, assaporandola, finché non si rese conto improvvisamente di cosa stava facendo, di ciò che desiderava, e per poco non si sentì male.

Tutta l'eccitazione e la rabbia lo abbandonarono, lasciandolo scosso e nauseato. Era sempre stato un uomo paziente e tranquillo, forse perfino troppo. Non aveva mai avuto paura di combattere, ma era sempre stato convinto che un uomo che non avesse la parlantina sufficiente a cavarsela in ogni situazione fosse un idiota. Quell'improvviso desiderio di sangue lo turbò profondamente. Aveva visto molti morti in Vietnam, e non l'avevano colpito in quel modo. Era colpa dei ragazzi, si disse. Abbassano tutti al loro livello. Continuò ad avere la loro immagine davanti agli occhi durante tutto il percorso fino a Norridgewock - le facce rozze e brutali, i duri occhi da rettile, le bocche sprezzanti, aperte in sorrisi che sembravano avere troppi denti. I giovani zingari erano cambiati negli anni. La fiumana di hippy e fanatici di Gesù si era gradualmente esaurita, si erano sparsi in tutto lo stato per alcuni anni, poi, lentamente, avevano smesso di venire. La nuova generazione di vagabondi era... dura. Ogni anno diventavano più brutali e pericolosi, e sembravano infischiarsene se vivevano o morivano: odiavano tutto indiscriminatamente, inclusi se stessi.

A Norridgewock consegnò lo stereo al suo proprietario, e attraversò poi la cittadina per andare a ritirare un motore fuoribordo Johnson da 75 cavalli, guasto. Dal proprietario del motore venne a sapere che quel mattino stesso un ragazzo della città aveva picchiato a morte un anziano negoziante che l'aveva sorpreso a rubare nel suo negozio. Il ragazzo era sotto custodia, e a Norridgewock la sua storia era lo scandalo dell'anno. Jacobs se ne era già accorto, ma non ci aveva prestato molta attenzione: anche i ragazzi del

luogo stavano diventando cattivi, ogni anno più cattivi. Forse si trattava di autodifesa.

Sulla via del ritorno, Jacobs notò una delle jeep degli zingari messa di traverso al bordo della strada. Era vuota. Rallentò e scrutò pensieroso il veicolo, ma non si fermò.

Mentre entrava a Skowhegan rischiò di essere investito da un camion dei pompieri. L'automezzo sbucò stridendo dal nulla e svoltò bruscamente in Water Street con il lampeggiante acceso, lacerando l'aria con il suono rabbioso e metallico delle sirene, e gli si parò improvvisamente davanti. Jacobs sterzò il furgone sul marciapiede, e il camion sfrecciò via come un demonio, sfiorandolo e lasciando dietro di sé un silenzio impaurito. Jacobs si immise nuovamente nel traffico e continuò a guidare. Subito prima della deviazione che portava a casa sua, scorse un cane in mezzo alla strada. Aveva già rallentato per svoltare, e vide il cane in tempo per potersi fermare. Ma non lo fece. Solo all'ultimo secondo utile, si strappò da un sogno a occhi aperti, e sterzò in tempo per evitare il cane. Aveva desiderato investirlo; aveva accarezzato l'idea di passargli sopra. C'erano troppi cani nella contea, si disse in un debole tentativo di giustificarsi. «Un cagnaccio enorme,» mormorò, e restò allibito per come la sua voce gli suonò estranea - dura, aspramente dura, come se a parlare fosse un sasso. Si accorse che gli tremavano le mani.

La cena di quella sera fu un discreto successo. Carol non si era mostrata eccessivamente contenta del fatto che suo marito avesse invitato un'orda di gente senza preoccuparsi di consultarla, ma Jacobs la placò offrendosi di cucinare. Il tutto gli valse una «sufficienza», come disse Everett. Tutti mangiarono e nessuno morì. Verso la fine, Carol dovette ricordare loro di lasciare qualcosa per Dave Lucas, che non era ancora arrivato. Trovandosi in compagnia, Jacobs riuscì a calmarsi, anche se per tutta la serata dovette combattere contro la sua stessa curiosità. Alla fine non seppe più trattenersi, pur essendo consapevole del fatto che sarebbe stato meglio non impicciarsi.

Quando gli ospiti cominciarono a spostarsi nel salotto, Jacobs prese Sussmann da parte e gli chiese se aveva scoperto qualcosa di nuovo a proposito dell'auto abbandonata.

Sussmann parve a disagio e preoccupato. «Qualsiasi cosa sia successa sembra essersi ripetuta questo pomeriggio, forse un paio di volte. È stata trovata un'altra auto abbandonata dalle parti di Athens, intorno alle quattro, un'altra a Livermore Falls ieri notte, e una motrice da trattore sulla statale

95 stamattina, tra Waterville e Benton Station.»

«Come sei riuscito a strappare tutte queste informazioni a Riddick?»

«Non l'ho fatto.» Sussmann esibì un sorriso stentato. «Ho sentito della macchina di Athens dall'autista del carro-attrezzi che l'ha riportata indietro. Era andata a sbattere contro un cartello stradale, abbastanza violentemente da sfasciare il radiatore. Ben, Riddick non può tenermi all'oscuro. Possiedo più informatori di lui.»

«Che cosa credi che sia?»

Il viso di Sussmann assunse un'espressione ben poco intelligente e l'uomo si limitò a scrollare il capo.

In salotto, Carol, Amy, la moglie di Everett - una donna massiccia e grigia, piuttosto simile all'archetipo di una zia, ma in possesso di una mente molto brillante - e Sussmann, lo scapolone impenitente, erano intenti a giocare con Chris. Chris era un bambino di due anni molto sveglio e intelligente, ed era estremamente eccitato dalla presenza di tutta quella gente. Aveva appena imparato a mandare bacini, e si stava esercitando con grande entusiasmo. Nel frattempo, Everett stava esaminando l'enorme impianto stereo che riempiva un'intera parete. «L'hai installato tu?» gli chiese quando Jacobs andò a portargli una birra.

«Non l'ho solo installato,» disse Jacobs. «L'ho costruito io stesso, con pezzi di recupero. E ho costruito anche la maggior parte di quello che vedi in questa casa. Beviti questa birra prima che diventi calda.»

«Un lavoro davvero di fino,» mormorò Everett, accettando distrattamente la birra. «È migliore del mio, che mi è costato un sacco di quattrini. Gesù, Ben, non sapevo che fossi in grado di fare lavori fini come quello. Perché diavolo resti qui impantanato a riparare radio e lavatrici, per Dio? Se sei così bravo, dovresti andartene a Boston, o a New York, magari, a fare un sacco di soldi.»

Jacobs scosse il capo. «Odio le città grandi come quelle, non sopporterei di viverci.» Si fece scorrere una mano tra i capelli. «Ho vissuto a New York per un po', sette o otto anni fa, prima di tornare a stabilirmi a Skowhegan. Era terribile, già allora, e adesso è anche peggio. C'è gente che crepa in piedi, che va in giro morta senza che nessuno gli dica di sdraiarsi e farsi seppellire decentemente.»

«Anche da noi si crepa, Ben,» osservò Everett. «Lo facciamo solo più lentamente, ecco tutto.»

Jacobs si strinse nelle spalle. «Sarà... Scusami.» Tornò in cucina e si mise a svuotare i piatti dai residui di cibo e a impilarli nel lavandino. Le sue

mani avevano ripreso a tremare.

Quando tornò in salotto, dopo aver messo Chris a letto, notò che la conversazione languiva. Everett e Sussmann discutevano senza troppa convinzione a proposito della fabbrica, entrambi consapevoli del fatto che nessuno di loro due avrebbe mai convinto l'altro. Era una discussione inutile, alla quale Jacobs non si unì. Si versò invece un bicchiere di birra e si sedette. Amy, il cui viso solitamente gradevole era teso e irato, si accorse appena di lui. Carol, mentre si toglieva dal viso i lunghi capelli neri, colse l'occasione per strizzargli un occhiolino d'intesa, ma anche lei aveva il volto congestionato, e le labbra serrate. La serata era iniziata bene, ma con il passare delle ore l'atmosfera si era guastata, e tutti ne erano consapevoli. Jacobs si mise a pulire la pipa, raschiandone il braciere con un coltellino. Una sirena passò rapida all'esterno, perdendosi poi in lontananza. Un'ambulanza, o forse di nuovo il camion dei pompieri - sirene più malinconiche e lugubri, meno predatorie di quelle delle auto della polizia. «... un insieme di virus...» stava dicendo Everett, poi Jacobs lo perse, come se qualche strano scherzo della forza di gravità stesse trascinando via Everett, la cui voce si assottigliò fino a divenire impercettibile. A un tratto Jacobs non lo udì più del tutto. Strano: il salotto era largo solo pochi metri. Un'altra sirena. Ce n'erano in giro molte, quella notte; il loro suono faceva pensare alle anime dei morti che cercavano la propria casa in mezzo alle tenebre, incapaci di trovare la luce e la vita. Jacobs si scopri a pensare a un viaggio fatto a Vienna, durante il «congedo riabilitativo» in Europa, dopo il ricovero nell'ospedale in Vietnam. C'era una visita guidata alle catacombe sotto la cattedrale, e lui si era aggregato, zoppicando dolorosamente e trascinandosi con le stampelle: il soffitto in pietra porosa e umida era così basso che gli sfiorava la testa. I turisti si erano fermati davanti a un'apertura tagliata nella pietra grigia e dura, e uno alla volta avevano guardato il pozzo di sepoltura che si trovava sull'altro lato. La guida nel frattempo continuava le sue spiegazioni, alternando inglese e tedesco. Infilando la testa nell'apertura ci si trovava di fronte a un solido muro di ossa umane: teschi, tibie e omeri, casse toraciche, femori, tutti mischiati e uniti a formare una montagna di innumerevoli strati. La parete di ossa sbucava dal buio, verso il ventaglio di luce proiettata da una lampadina, e poi continuava a salire. Per quanto ci si sforzasse di sporgere la testa, era impossibile vederne la cima. La parete era stata costruita dalla Morte Nera, un architetto confusionario ma grandioso. La Morte Nera aveva divorato quelle persone e ne aveva sputato i resti, nello stesso modo casuale e distratto in cui si rosicchiano le

ossa di pollo durante un picnic. Quando il pasto era terminato, i sopravvissuti avevano scavato un enorme pozzo sotto la cattedrale, e ci avevano gettato le migliaia di vittime che, sconosciute tra loro in vita, si erano mischiate nella morte, guancia e mascella, ventre e colonna vertebrale, finché un giorno, spariti guance e ventri, erano rimaste solo le vertebre: gialle, antiche e fragili. E così i teschi: dritti, rovesciati, o messi di lato, sorridevano vacui ai turisti.

Suonò il campanello.

Era Dave Lucas. Aveva l'aspetto di uno dei teschi cui Jacobs stava pensando. Aveva il viso grigio e scarno, la pelle tirata sulle ossa, e sembrava che lo avessero appena cosparso di calce. Scioccato, Jacobs si fece da parte. Lucas gli fece un rapido cenno di saluto ed entrò nel salotto senza parlare. «... quella storia della fabbrica fa notizia,» stava dicendo Sussmann, ostinato, «È più interessante di qualsiasi altra cosa succeda qui. Fa vendere i giornali...» Quando Lucas entrò nella stanza smise bruscamente di parlare. Ogni conversazione si arrestò. Tutti guardarono a bocca aperta il vecchio guardacaccia, terrorizzati. Lucas si lasciò cadere barcollando su una sedia, tentando debolmente di sorridere. «Posso avere una birra?» chiese. «O un altro drink?»

«Scotch?»

«Andrà benissimo,» rispose Lucas meccanicamente.

Jacobs andò a prenderglielo. Quando tornò con il bicchiere, Lucas stava faticosamente parlando del più e del meno, esibendo il suo nuovo sorriso da morto. Lucas era un gentiluomo yankee vecchio stile fino al midollo, e Jacobs, che pure aveva avuto un'educazione simile alla sua, temeva di aver capito il motivo del suo atteggiamento. Anche Amy lo capiva. Dopo alcuni minuti di conversazione, Amy chiese di vedere i nuovi dipinti a cui Carol stava lavorando. Dopo essersi scambiate un rapido sguardo d'intesa, le due donne lasciarono la stanza scure in viso. Sapevano che doveva trattarsi di qualcosa di orribile. Appena scomparvero alla vista, Lucas disse: «Posso averne un altro, Ben?» porgendogli il bicchiere. Jacobs lo riempì nuovamente senza dir nulla. Lucas non era solito bere.

«Ecco,» esclamò Jacobs passandogli il bicchiere. «Che cosa è successo?»

Lucas sorseggiò lo scotch. Il suo viso era ancora terreo, anche se cominciava a tornargli un po' di colore. «Non tremavo così da quand'ero nell'esercito, ai tempi della Corea.» Scosse gravemente la testa. «Giuro su Dio, non capisco cosa stia succedendo alla gente da queste parti. Un tempo era-

no persone decenti, buoni cristiani.» Appoggiò il bicchiere da parte, cercando visibilmente di farsi forza. Il viso gli si indurì. «Lasciamo perdere, le cose cambiano, immagino, e non si può certo fermarle in alcun modo.» Si rivolse a Jacobs. «Ti ricordi quel bracconiere che stavo cercando di prendere... be', l'abbiamo preso, io e Steve Girard, Rick Barlow, e alcuni dei ragazzi, e l'abbiamo sistemato per bene. Un tizio di città, non sa neanche cosa siano i boschi. Be', stavamo tornando indietro passando dallo stagno, lungo la pista del legname, quando sentiamo un sacco di rumore provenire dalla casa dei Gibson, urla, una donna che strilla come una pazza, e roba del genere. Così tagliamo attraverso il retro del loro campo e andiamo a vedere che cosa succede. La casa è aperta, e quando entriamo...» si bloccò, il volto imperlato di gocce di sudore. «Ti ricordi il caso McInerney giù a Boston, quattro o cinque anni fa? Ti ricordi tutto il casino che ci montarono su? Be', era una faccenda del genere. Stavano facendo un coso, come si dice, un sabba - i Gibson, i Sewell, i Bradshaw, e altri sette, tutta gente del posto, completamente fuori di testa, vestiti con costumi neri, e... sangue spalmato sulla faccia. Dio, io... no, non importa. C'era un bambino, una specie di altare e un pentagono. Qualcuno aveva ucciso il bambino, tagliandogli la gola, e l'avevano appeso per far colare il sangue come se fosse un maiale. Dentro dei calici. Quando siamo entrati gli avevano appena strappato il cuore, e stavano cominciando a smembrarlo. Cristo: lo stavano facendo a pezzi, non 'smembrando', cazzo. Erano così accecati dalla frenesia che si sono accorti a malapena del nostro arrivo. La signora Bradshaw era crollata, incapace di sopportare la scena, e se ne stava seduta in un angolo a gridare come un'ossessa, con il signor Sewell che cercava di farla star zitta. Loro due sono stati gli unici che hanno almeno tentato di scappare. I ragazzi hanno impiccato Gibson, Bradshaw e Sewell, e hanno pestato a morte Ed Patterson. Non ho potuto fermarli. Sono riuscito solo a impedire che uccidessero anche gli altri. Ho sparato nel braccio a Steve Girard, nel tentativo di bloccarli, ma mi hanno strappato la pistola e quasi uccidevano pure me. Mio Dio, Ben, conosco Steve Girard da quasi dieci anni. Conoscevo Gibson e Sewell da una vita.» Li fissò implorante, accecato dalla disperazione. «Che cosa è successo alla gente da queste parti?»

Nessuno rispose.

Non da queste parti, Jacobs fece amaramente il verso a se stesso. *Esistono dei limiti di decenza.*

Jacobs si accorse che stava tenendo il coltellino con cui aveva pulito la pipa come se fosse un'arma. Si era fatto un taglio al dito, e una goccia di

sangue scivolava lentamente lungo la lama. Erano quelle le cose - il satanismo, gli omicidi rituali, il sadismo - che l'avevano fatto scappare dalla città. Aveva creduto che in campagna fosse diverso, che le persone fossero migliori. E invece non era affatto diverso, la gente non era migliore. Semplicemente era tutto più soffocato, ma era in arrivo ormai da anni, e tutti avevano fatto finta di non vedere, non avevano fatto nulla per evitarlo, e adesso era troppo tardi. Riusciva a sentirlo anche in se stesso, qualcosa di represso e negato a lungo, la reazione ad anni di frustrazioni, brutture e paure, passati a guardare il mondo morire senza speranza. Una parte di lui aveva ascoltato il racconto di Lucas con comprensione, quasi con gioia. Era un mostro che si agitava dentro di lui, che si crogiolava in un fango antico, giù in fondo, a migliaia di metri e anni di profondità. Lo vedeva allargarsi sui volti delle altre persone presenti, una macchia, l'ombra di una ragnatela contaminante. Era una presenza soffocante: l'odore muschioso, come di gesso, della vecchia e fragile morte, che in qualche modo trasudava dal pozzo sepolcrale di Vienna. Polvere d'ossa - se ne sentì quasi soffocare, era così spessa perfino lì, in quel piacevole salotto di campagna.

Improvvisamente la stanza si riempì di rumore e di una luce sanguinosa e accecante.

Jacobs esitò per un attimo, senza capire cosa stesse succedendo. Si alzò barcollando dalla sedia, confuso, muovendosi con lentezza onirica. Fissò con impotente confusione le ombre rosse che sembravano danzare. La testa gli doleva.

«Un'ambulanza!» gridò Carol, comparendo sulla porta del salotto con Amy. «L'abbiamo visto dalla finestra di sopra...»

«È qui fuori,» esclamò Sussmann.

Corsero alla porta. Jacobs li seguì, lento, finché l'aria fredda della sera lo investì, svegliandolo. L'ambulanza era parcheggiata dall'altra parte della strada, davanti a uno dei palazzi dove abitavano i pensionati. Gli infermieri corsero su per le scale, portando una barella, e scomparvero all'interno. Amy si massaggiava le braccia nude per difendersi dal freddo. «Un infarto, forse,» commentò. Everett alzò le spalle. Un'altra sirena si avvicinava, lacerando la notte. Mentre osservavano la scena, un'auto della polizia si fermò accanto all'ambulanza. Riddick scese dal veicolo, vide il gruppo fermo davanti alla casa di Jacobs e li fissò con odio malcelato, quasi volesse arrestarli tutti ritenendoli responsabili di qualsiasi cosa fosse accaduta nel palazzo. Si decise poi a entrare, e quando lo fece sembrava sofferente ed esausto, ossessionato dall'idea che gli fosse capitato un caso che non sareb-

be riuscito a risolvere con una chiacchierata nella stanza insonorizzata sul retro del suo ufficio di sceriffo.

Attesero. A un tratto Jacobs si accorse che Sussmann gli stava parlando, ma non riuscì a sentire le sue parole. La bocca di Sussmann si apriva e si chiudeva. Non era certo nulla di importante. Non si era mai accorto prima di quanto fosse sgradevole la voce di Sussmann, così rauca e stridula. E anche Sussmann era orribile, sorprendentemente orribile. Ribolliva di contaminazione e decadenza - era un sacco di putrescenza. Qualcosa di veramente abominevole.

Dave Lucas se ne stava in disparte, con le mani in tasca, le spalle curve e il volto terreo. Osservava l'eccitazione nella casa di fronte senza nessuna espressione, senza interesse. Everett si voltò e disse qualcosa che Jacobs non udì. Come le labbra di Sussmann, anche quelle di Everett si muovevano senza emettere alcun suono. Everett si era avvicinato ad Amy, si guardavano entrambi intorno, a disagio. Anche loro erano abominevoli.

Jacobs era immobile, con un braccio intorno alle spalle di Carol; non ricordava di avercelo messo - era come se il braccio avesse cercato compagnia. La sentì rabbrividire, e per reazione la strinse più forte, spinto da una parte di sé piccola, lontana, sconvolta, una parte che era rimasta razionale - sapeva che non ne sarebbe venuto nulla di buono. Quella notte c'era qualcosa nell'aria che rendeva impossibile riscaldarsi. Quella cosa odiava il calore, lo ingoiava e lo seppelliva nel ghiaccio. Era un cuneo che li separava e li isolava. Appoggiò la mano sulla nuca di Carol. Qualcosa pulsava dentro di lui a ondate, diventando sempre più forte e più potente. Sentiva il battito del cuore di Carol sotto la pelle, sotto le dita, così vicino alla superficie.

Dall'altra parte della strada, un gruppo di anziani si era raccolto intorno all'ambulanza. Si trascinavano nel freddo, raschiandosi la gola e sputando, stringendosi nei soprabiti e nelle vestaglie. Gli infermieri riapparvero, scendendo attentamente le scale con la barella. Il lenzuolo era completamente tirato su, ma sembrava stranamente piatto e concavo: se c'era sotto un corpo, doveva essere crollato, sbriciolato come polvere o cenere. La folla si divise per lasciar passare i barellieri, e poi si ricompattò, come un liquido denso e scivoloso. I volti dei vecchi sembravano di cuoio o di corno: duri, morti, secchi, consumati. E stanchi. In maniera intollerabile, gravosa. I loro occhi brillavano nelle facce rinsecchite mentre osservavano passare la barella. Parevano a disagio e spaventati, eppure nei loro volti c'era attesa, una specie di impazienza, quasi un'invidia, nel guardare la

morte. Il silenzio sbocciò da un minuscolo seme in ognuno di loro, un silenzio assoluto, primordiale, proveniente dal tempo in cui ancora non c'erano le parole. E crebbe, consumandoli e fondendosi in un silenzio ancora più grande che si diffuse nella notte in cerchi concentrici sempre più grandi.

L'ambulanza partì.

Nella calma che seguì, udirono le sirene che cominciavano a lamentarsi in tutta la città.

NOTA DELL'AUTORE

È difficile individuare con esattezza le origini di un racconto tanti anni dopo averlo scritto, ma ci proverò. Ero appena stato a Skowhegan, la cittadina del Maine in cui ha luogo la storia, a trovare un mio vecchio commilitone. E questo fu uno dei punti di partenza. Al mio ritorno, una sera stavo camminando sulla Seconda Avenue a New York, quando alcuni pezzi di dialogo cominciarono a formarsi da soli nella mia mente, e molti li usai davvero nel racconto. Il «colore locale» fu quindi molto importante per l'evoluzione della storia: sapevo di voler ambientare un racconto a Skowhegan, con il tipo di persone che vi avevo incontrato, e a grandi linee sapevo quello che volevo raccontare. A quel punto mi mancava solo l'impalcatura della trama. Un altro spunto era dato dal fascino che suscitava da sempre in me l'autocombustione umana, un tema su cui avevo letto parecchio. Alcuni anni prima, a Londra, avevo avuto un'idea per un racconto sull'autocombustione umana; non avevo mai scritto nulla, ma senza dubbio alcuni frammenti si erano fermati nel mio subconscio, prepararando la nascita di questa storia. Un altro nucleo tematico era legato ai pericoli connessi alla ricerca sulle armi batteriologiche, argomento, anche questo, di cui almeno sapevo già qualcosa. Un terzo era l'allarme destato all'epoca dai pericoli ecologici. Un quarto - permettetemi di vantarmi per un attimo - riguardava la mia antica preoccupazione sull'isolamento spirituale e sui pericoli della mancanza di comunicazione e rapporti umani.

Dal punto di vista tecnico, gran parte della struttura della storia rappresentò il tentativo di adattare ai miei propositi la tecnica narrativa usata in una serie di racconti di cui probabilmente poche persone hanno sentito parlare: le storie del «Mad Friend» che G.C. Edmonson pubblicava su «The Magazine of Fantasy and Science Fiction» nei primi anni Sessanta. In quei racconti, Edmonson intreccia due linee di storie, svolgendole simultanea-

mente con tecnica quasi contrappuntistica, usando le prime righe per distrarre il lettore dagli indizi disseminati nel corso del racconto secondario, in modo che la conclusione, quando ci si arriva, giunga come una sorpresa... sebbene siano stati forniti abbastanza elementi per poter capire, se non ci si fosse lasciati distrarre dalle campane e dai fischi che agivano in prima fila. Ammiravo quella tecnica, e in questo ne usai una variante.

Credo che la tecnica usata in «Flash Point» sia una buona maniera - tra le molte possibili - di scrivere un moderno racconto horror. Recentemente, mi è stato detto più volte che «Flash Point» ricorda molto i lavori di Stephen King, e qualcuno mi ha perfino accusato di averlo imitato, anche se io ho scritto questo racconto molto tempo prima di aver sentito parlare di King, o di aver letto qualcosa di suo. Non sto certo suggerendo che King abbia rubato questa tecnica a me. Il fatto è che entrambi - così come moltissimi altri scrittori - abbiamo ricavato in maniera indipendente il tono e lo stile di questo tipo di racconto dal lavoro di autori che ci hanno preceduto, in primo luogo Fritz Leiber, Theodore Sturgeon e Ray Bradbury. Nel mio caso, c'è probabilmente anche una spruzzata di Philip K. Dick, oltre a una buona dose di Edgar Pangborn.

L'incidente con gli zingari sulle jeep è accaduto davvero, sebbene nella realtà i ragazzotti fossero i soliti capelloni pseudo-hippy, all'epoca molto comuni. Scrivendo il racconto, li trasformai in skinhead; a questo, mi pareva logico, avrebbe portato la successiva oscillazione contraria del pendolo, e così essi divennero una predizione di quella subcultura punk, che nel 1972, quando scrissi la storia, era ancora piuttosto lontana. Anche la cattedrale di Vienna con l'enorme ammasso di ossa umane nel sottosuolo è un luogo reale, ci sono stato... e se qualcuno tra voi cova dei dubbi sulla terribile potenza delle armi batteriologiche, gli consiglio vivamente di andare a visitarla.

Gardner Dozois

LA FIERA DEGLI ANIMALI
Robert Bloch

Era buio quando il camion scaricò Dave al deposito merci, completamente deserto. Dave dovette strizzare gli occhi per distinguere la scritta sull'insegna consumata dalle intemperie: MEDLEY, OKLAHOMA - POP. 1134.

Il camionista gli aveva detto che avrebbe facilmente ottenuto un altro

passaggio sull'autostrada che passava dall'altra parte del paese, e così Dave si incamminò sulla strada principale. Un posticino davvero ridente...

Alle nove di quella calda serata estiva, a Medley era già tutto chiuso. DA FRED SI MANGIA era sbarrato, il Jiffy Super-Mart era chiuso, e la stazione di servizio di Phil era deserta. Non c'erano auto parcheggiate nelle strade buie, e nemmeno i soliti gruppetti di ragazzi agli angoli.

Dave se ne chiese il motivo, ma non per molto: in cinque minuti aveva attraversato il paese, ritrovandosi in aperta campagna, e fu allora che vide le luci e udì la musica.

In uno spiazzo non molto grande era in corso una sagra - musica diffusa dagli altoparlanti, molte auto parcheggiate, gruppi di persone in mezzo alla strada.

Non era il tipo di attività che Dave desiderava, ma aveva ancora otto centesimi nei jeans, e non aveva mangiato nulla a parte la colazione del mattino. Svoltò nella stradina laterale che portava allo spiazzo.

Come aveva immaginato, c'era poco da vedere: uno di quei miseri spettacoli itineranti su camion, un paio di giostrine scalcagnate per bambini e un sacco di attrazioni per paesanotti, ruota della fortuna, pesca col tappo, prove di destrezza e forza, le solite stronzate. Dopo essersi comperato un hamburger e un caffè a uno dei chioschi, Dave tirò le somme dell'interesse della sagra: un grosso, sonoro zero.

Ma non per Medley, Oklahoma - pop. 1134: l'intero dannato paesino era lì quella sera, come ogni altro zoticone che abitasse nel giro di vari chilometri, e tutti si trascinavano e si spingevano per raggiungere il lato opposto della strada.

E fu lì che Dave vide la piccola tenda rossa con davanti la minuscola piattaforma. Una bandiera scolorita dal sole proclamava le meraviglie visitabili all'interno, appesa nell'aria immobile:

IL CAPITANO RYDER VI GUIDA IN UN SAFARI
NELLA GIUNGLA DI HOLLYWOOD.

Che cosa fosse un safari nella giungla di Hollywood, Dave non lo sapeva. E nemmeno le insegne di tessuto spiegazzato ai lati dell'ingresso furono di grande aiuto: c'era il ritratto di un tizio in costume da esploratore che cercava di liberarsi da un enorme serpente che gli avvolgeva la gola; che spalancava le fauci di un coccodrillo e lottava con un leone. L'ultima immagine mostrava l'uomo in piedi vicino a una gabbia che conteneva un

punto di domanda nero e peloso alto più di due metri. Anche la scritta sottostante era nera e pelosa: CHE COS'È? ENTRATE A VEDERE IL POTENTE MONARCA DELLA GIUNGLA: IN CARNE E OSSA!

Dave non sapeva di cosa si trattasse, e non gli interessava affatto. Ma aveva vagabondato tutto il giorno su quelle strade fangose ed era stanco, e il rumore dagli amplificatori gli faceva dolere le orecchie. Per lo meno c'era uno spettacolo di qualche tipo, là dentro, e quando vide uno spiraglio che si apriva tra il telone e il terreno a un angolo della tenda, si piegò e sgusciò dentro.

La tenda era un forno di tela.

Dave sentiva odore d'olio nell'aria; una puzza che, in Oklahoma, si sentiva sempre nelle notti calde. E la gente stipata all'interno puzzava ancora di più. Dave stava attraversando il paese in autostop, e non aveva la possibilità di farsi un bagno, ma che scusa avevano tutte quelle persone?

Una notevole ressa era accalcata alla base di un palcoscenico nel retro del tendone, e ascoltava un fervorino di Capitan Ryder. O per lo meno Dave pensò che si trattasse di Capitan Ryder, anche se il personaggio con il ridicolo cappello coloniale e i pantaloni da cavallerizzo bianco-sporco non assomigliava granché al tizio raffigurato sulle insegne. L'uomo sul palco stava arringando la folla con una voce stridula che si sentiva anche senza microfono - una qualche fregnaccia sul suo passato di stuntman a Hollywood oltre che di esploratore africano - e non c'erano in vista serpenti, coccodrilli o leoni.

L'hamburger da quattro soldi cominciava a montargli una tempesta nelle viscere, e tra il calore dei corpi e gli odori, iniziava ad averne abbastanza. Quando si voltò e cominciò a farsi largo spingendo nella calca, l'uomo sul palco picchiò il suo bastone di canna sulle assi.

«E ora, amici, vogliate gentilmente avvicinarvi...»

Gli spettatori avanzarono all'unisono, come le pagliuzze di un'enorme scopa, e Dave si trovò schiacciato proprio contro il bordo di una buca coperta da un telone, accanto al palcoscenico. Non avrebbe potuto andarsene nemmeno volendo, bloccato com'era in mezzo alla marea di bifolchi in attesa.

Anche Dave attese, ma smise di ascoltare la voce dal palco. Tutte quelle stronzate sull'Africa nera erano una bufala. Forse quei buffoni se la bevevano, ma Dave non credeva a una sola parola. Sperava solo che il tizio si sbrigasse e finisse lo spettacolo in fretta; a lui interessava solo andarsene alla svelta.

Capitan Ryder picchiò con il bastone il telo che ricopriva la buca, e la sua voce aspra salì di tono. Il calore faceva sbadigliare Dave rumorosamente, ma qualche frase filtrava.

«... state per vedere qui stanotte il più feroce mostro del mondo... catturato a grave rischio dell'incolumità...»

Dave scosse la testa. Sapeva che cosa si trovava nella buca: qualche animale spelacchiato, acquistato di seconda mano da un circo, magari una iena malandata. E due a uno che non era nemmeno viva, solo impagliata. Bell'affare.

Capitan Ryder sollevò il telo e lo gettò dietro la fossa, continuando ad agitare il bastone.

«Mirate: il signore della giungla!»

La folla si avvicinò, spingendo e allungando il collo per sbirciare oltre il bordo della buca.

Tutti trattennero il respiro.

E Dave, che spingeva e sbirciava come gli altri, vide la creatura, che lo fissava a sua volta dal fondo della buca.

Era un gorilla adulto, vivo.

Il mostro se ne stava accovacciato su un mucchio di paglia, con le enormi braccia assicurate alle sbarre d'acciaio per mezzo di pesanti catene. Guardava i volti assiepati intorno a lui, scuotendo lentamente la grande testa grigia, con la bocca dalle zanne gialle aperta e le possenti mascelle fisse in una smorfia assente. Solo gli occhi cerchiati di rosso e acquosi conservavano un accenno di espressione - abbastanza per far capire a Dave, che non aveva mai visto un gorilla in vita sua, che quell'animale era malato.

La paglia schiacciata sul fondo della buca era umida e macchiata; in un angolo un piatto di stagno tutto ammaccato, che sembrava non essere stato neppure toccato dall'animale, era ancora pieno di una poltiglia di carote sminuzzate, zucca e cavolo galleggianti in una brodaglia oleosa sotto un nugolo di mosche cavalline ronzanti. Nel caldo soffocante della tenda, l'odore acre che saliva dalla buca era insopportabile.

Dave sentì contrarsi i muscoli dello stomaco. Cercò di riportare la propria attenzione su Capitan Ryder, che stava scendendo dal palco, allungando il bastone verso la fossa.

«... nulla di cui aver paura, gente; come potete vedere, è perfettamente innocuo, vero, Bobo?»

Il gorilla si lamentò, ritraendosi dal bastone puntato contro di lui, ma le

catene limitavano il suo movimento, e il bastone cominciò a punzecchiarlo sulle spalle irsute.

«E ora Bobo farà un piccolo balletto per il pubblico, vero?» Il gorilla si lamentò nuovamente, ma la punta del bastone si infilò in profondità, e la voce gracchiante si indurì in un tono di comando.

«Su, Bobo, su!»

La creatura si mosse pesantemente sulle anche. Quando il bastone si abbatté sulle sue spalle, il goffo corpo cominciò a ondeggiare. La folla si lasciò scappare mormorii meravigliati e ridacchiò di scherno.

«Ecco! Danza per il pubblico, Bobo, danza...»

Un nugolo di mosche salì a spirale, turbinando intorno alla forma pelosa scintillante nella calura. Dave vide la bestia malata trascinarsi, muovendosi avanti e indietro, avanti e indietro. Il suo stomaco cominciò poi a muoversi in sincrono con quel ritmo, e Dave dovette chiudere gli occhi mentre si voltava e si faceva largo alla cieca tra la massa mormorante.

«Ehi... guarda dove diavolo vai, amico...»

Uscì dal tendone appena in tempo.

Liberarsi dell'hamburger e allontanarsi dalla sagra, fu un sollievo, ma non bastò. Incamminandosi sulla strada tra i campi aperti, sentì tornare la nausea. Inspirare l'aria untuosa gli fece venire le vertigini, e Dave dovette sdraiarsi un attimo. Si lasciò cadere nel fossato che costeggiava la strada, riparato da una cespuglio di erbacce, e chiuse gli occhi per far cessare il capogiro. Solo un attimo...

Le vertigini sparirono, ma dietro gli occhi chiusi riusciva ancora a vedere il gorilla, con la sua faccia inespressiva e quegli occhi invece troppo espressivi. Occhi che guardavano su dal cumulo di paglia sudicia nella fossa, occhi annebbiati dal dolore e dalla rassegnazione disperata mentre le catene tintinnavano e il bastone colpiva le spalle irsute.

Dovrebbe esserci una legge, pensò Dave. Deve esistere una qualche legge per farli smettere di trattare in quella maniera un povero animale. E quel ragazzone cresciuto, Capitan Ryder... dovrebbe esistere una legge anche per un animale come lui.

Oh, al diavolo. Meglio togliersi tutto dalla testa, riposarsi un po'. Un altro paio di minuti non gli avrebbero fatto male...

Fu il tuono a svegliarlo, infine. Il tuono lo scaraventò nella veglia, poi Dave sentì le gocce pesanti e calde tempestargli il volto e la testa.

Si alzò, e il vento lo assalì, fischiando sui campi. Doveva aver dormito

per ore, perché ogni cosa era immersa nel buio più assoluto e, quando si voltò, vide che le luci della sagra non c'erano più.

Per un istante il cielo si fece d'argento e Dave riuscì a vedere la pioggia che cadeva. Vederla... diavolo: la sentiva! Poi un altro tuono che gli fece capire che non si trattava di un normale temporale estivo: era una vera e propria tempesta. Ancora un minuto e sarebbe stato bagnato fradicio. Rischiava di affogare prima di raggiungere l'autostrada, dove non avrebbe sicuramente ottenuto alcun passaggio: nessuno si metteva in viaggio con un tempo simile.

Dave chiuse la cerniera del giubbotto e sollevò il bavero. La situazione non era certo migliorata, ma doveva comunque mettersi in marcia. Avere il vento alle spalle gli era d'aiuto, ma camminare in senso opposto alla pioggia era come attraversare un muro d'acqua.

Ci fu un altro lampo, e il rombo di un tuono. Poi il baluginare e il rombo si fusero e divennero stabili; la luce crebbe d'intensità e il rumore del tuono superò quello del vento e della pioggia.

Dave guardò dietro di sé e vide la fonte della luce e del rumore: alle sue spalle c'era un camion che si stava avvicinando. Quando fu abbastanza vicino, Dave si accorse che si trattava di un camper, uno di quegli affari a due piani con la cabina dell'autista sul davanti.

In quel momento non gliene fregava un accidente di che cosa fosse, bastava che si fermasse e lo raccogliesse. Appena il camper gli arrivò a fianco, Dave si mise in mezzo alla strada, agitando le braccia.

Il veicolo rallentò fino a fermarsi. La silhouette in ombra nella cabina si sporse da dietro il volante, e una mano aprì il finestrino dal lato del passeggero.

«Vuoi un passaggio, amico?»

Dave annuì.

«Monta su.»

La portiera si aprì e Dave salì in cabina, scivolò sul sedile e si affrettò a richiudere.

Il camper si rimise in moto.

«Chiudi il finestrino,» esclamò il guidatore. «Piove dentro.»

Appena Dave lo chiuse, rimpianse di averlo fatto. All'interno della cabina l'aria era greve di odori - non solo sudore, ma qualcos'altro, che Dave riconobbe ancor prima che il guidatore gli porgesse la bottiglia dalla tasca della giacca.

«Un cicchetto?»

Dave scosse la testa.

«Liquore di malto fresco. Fa schifo, ma è meglio di niente.»

«No, grazie.»

«Come preferisci.» La bottiglia si inclinò e gorgogliò. Un lampo illuminò la strada davanti a loro, riflettendosi sul vetro del parabrezza e su quello della bottiglia. In quel momentaneo bagliore, Dave scorse per un attimo il volto del guidatore, e grazie alla luce del lampo lo riconobbe.

L'uomo al volante era Capitan Ryder.

Il tuono borbottò, vagando nel cielo, e il pesante camper proseguì sull'asfalto scivoloso e battuto dalla pioggia.

«...che succede, sei sordo o che cosa? Ti ho chiesto dove sei diretto.»

Dave tornò in sé con un sussulto.

«Oklahoma City,» rispose.

«Tombola. Io sono diretto lì.»

Proprio una bella tombola. Dave aveva pensato a quel tizio, e al gorilla nella fossa. Odiava quel bastardo, e l'idea di viaggiare con lui fino a Oklahoma City gli rovesciò nuovamente lo stomaco. D'altro canto, restare in mezzo alla prateria sotto l'acqua che cadeva a dirotto non avrebbe di certo aiutato il suo stomaco, quindi: al diavolo. Una rapida occhiata alla pioggia battente, e Dave si decise.

Il camper sbandò, e Ryder lottò con il volante.

«Ragazzi... proprio la fine del mondo!»

Dave annuì.

«Succede spesso qui da voi?»

«Non saprei,» rispose Dave. «È la prima volta che mi trovo da queste parti. Sto andando a trovare un amico a Oklahoma City, abbiamo progettato di partire insieme in macchina per Hollywood...»

«Hollywood?» La voce rauca si fece più profonda. «Maledetto posto!»

«Ma lei non viene proprio da Hollywood?»

Ryder gli lanciò una rapida occhiata, e il lampo barbagliò sul suo viso improvvisamente serio. Vedendolo da vicino, Dave si accorse che non era poi tanto vecchio: qualcosa, oltre il tempo, aveva scavato rughe profonde intorno agli occhi e alla bocca, dando al suo viso un'espressione perennemente corrucciata.

«Chi te l'ha detto?» chiese Ryder.

«Ero alla sagra, questa sera. Ho visto il suo spettacolo.»

Ryder grugnì, e i suoi occhi tornarono a guardare la strada attraverso i pendoli gemelli dei tergicristalli. «Bel casino, vero?»

Dave stava per annuire, ma si bloccò in tempo. Non aveva senso iniziare una conversazione. «Quel suo gorilla mi sembrava malato.»

«Bobo? Sta benissimo. È solo il clima. Appena ci spostiamo a nord, andrà tutto a posto.» Ryder indicò con un cenno dietro di sé. «Non ho sentito un solo lamento da quando siamo partiti.»

«Viaggia con lei?»

«Che cosa credi, che lo spedisca per via aerea?» Staccò una mano dal volante e si mise a gesticolare. «Questo camper è stato costruito appositamente. Io ho la parte superiore, lui quella di sotto. Dietro è aperto, in modo che riceva un po' d'aria, ma non è pericoloso: ci sono sbarre dappertutto. Dai un'occhiata da quella finestra dietro di te.»

Dave si voltò e attraverso la grata sbirciò nella parte posteriore della cabina. Riuscì a vedere l'interno illuminato del piano superiore del camper, perfettamente arredato. Spostò lo sguardo, per scrutare nel buio sottostante: assicurati alle pareti laterali c'erano il tendone, le assi del palco, le insegne e le funi. Sul pavimento c'era un mucchio di paglia, che formava una specie di nido. Accucciata contro l'apertura sbarrata sul fondo, c'era la sagoma nera del gorilla. L'animale, girato di schiena, sembrava ipnotizzato dalla pioggia battente. Il camper sbandò, facendo sobbalzare il gorilla che girò di scatto la testa. Per un attimo Dave vide i suoi occhi vitrei, ed ebbe l'impressione che l'animale avesse emesso un debole lamento, coperto dal rumore dei tuoni.

«Al calduccio come una cimice,» osservò Ryder. «Proprio come noi.» Porse nuovamente la bottiglia a Dave, aprendola abilmente con una mano sola. «Sicuro di non volere un goccetto?»

«Non mi va, grazie,» rispose Dave.

La bottiglia venne sollevata, poi si fermò, sospesa. «Ehi, aspetta un attimo.» Ryder lo stava nuovamente guardando, con la sua espressione corrucciata. «Non ti piacerà per caso altra roba, vero, amico?»

«Droga?» Dave scosse la testa. «Non sono il tipo.»

«Ottimo.» La bottiglia si inclinò e tornò a scendere quando Ryder la richiuse. «Odio quella merda... la droga. La droga e gli hippy. Hollywood è piena. Dammi retta: stanne lontano. Non è il posto adatto per un ragazzo, non lo è più.» Ruttò violentemente, e fece per rimettere in tasca la bottiglia, ma cambiò idea e la stappò ancora.

Guardandolo bere, Dave si accorse che Ryder si stava ubriacando. Avrebbe dovuto farlo chiacchierare, distoglierlo dalla bottiglia prima che portasse il camper a schiantarsi contro un albero.

«Lei ha fatto davvero lo stuntman a Hollywood?» gli chiese.

«Sicuro, e uno dei migliori. Successe ai bei vecchi tempi, prima che Hollywood diventasse un inferno. Ho lavorato per tutte le majors: sostituivo i protagonisti nelle scene a cavallo, nelle cadute, nelle scazzottate, facevo un po' di tutto. Puoi chiedere a chiunque nell'ambiente, e ti diranno che il vecchio Cap Ryder era il migliore insieme a Yakima Canutt, forse perfino meglio di lui.» La voce continuò a gracchiare, gonfia d'orgoglio. «Sette e mezzo a giornata, ecco quanto guadagnavo. Settecentocinquanta, ogni giorno di lavoro. E io lavoravo un sacco.»

«Non sapevo che pagassero così tanto,» commentò Dave.

«Devi sapere che io non mi limitavo a cadere nelle inquadrature da lontano: quando ingaggiavano Capitan Ryder sapevano di avere tra la mani un talento molto versatile. Non sono molti gli stunt che sanno lavorare con gli animali. Hai mai visto in televisione uno di quei vecchi film della giungla - Tarzan, e roba del genere? Be', in più della metà dei casi ero io a lavorare i gattoni. Leoni, leopardi, tigri, quello che vuoi...»

«Sembra eccitante.»

«Certo, se ti piacciono gli ospedali. Una volta ho lottato con una pantera nera che mi ha squarciato un braccio in una sola inquadratura. Settecentocinquanta sembrano un sacco di quattrini, ma avresti dovuto vedere quanto mi costavano i medici. Per non parlare dei costumi e di tutto il resto, come le pelli di leone e il vestito da scimmione...»

«Non capisco,» lo interruppe Dave.

«A volte hanno bisogno di fare un primo piano del protagonista, e se c'era da riprendere una lotta con un leone o qualcosa del genere, io servivo da sostituto e prendevo il posto dell'animale. Pensa: una volta ho sganciato tre pezzi da mille per uno schifoso costume da scimmia! Ma ne valeva la pena. Avresti dovuto vedere che villa avevo sul Laurei Canyon: quattro stanze da letto, un garage con il posto per tre auto, campo da tennis, piscina, sauna, tutto quello che riesci a immaginarti. Melissa la adorava...»

«Melissa?»

Ryder scosse la testa. «Ma cosa parlo a fare? A te non interessano di sicuro tutte queste rotture sui bei tempi andati. Ormai è acqua passata.»

Menzionare l'acqua evidentemente gli ricordò qualcos'altro, e Dave lo vide riprendere la bottiglia. E questa volta la svuotò completamente.

Ryder abbassò il finestrino e gettò fuori la bottiglia nella pioggia.

«Tutto passato,» mormorò. «Finito. Niente più bottiglia. Niente più casa. Niente più Melissa...»

«Chi era Melissa?» chiese Dave.

«Vuoi davvero saperlo?» Ryder indicò con il pollice il parabrezza. Dave seguì il gesto, confuso, finché alzò lo sguardo verso il tetto della cabina: sopra allo specchietto retrovisore, era attaccato un piccolo portafoto, e il volto di una ragazza li fissava. Capelli biondi, bei lineamenti, e quel tipo di sorriso che si vede sugli annuari dei college.

«È mia nipote,» gli spiegò Ryder. «Sedici anni. L'ho presa con me quando ne aveva solo cinque, subito dopo la morte di mia sorella. L'ho presa e l'ho tirata su per undici anni. E l'ho tirata su bene. Lascia che te lo dica: a quella ragazzina non è mai mancato nulla. Qualsiasi cosa volesse, di qualsiasi cosa avesse bisogno, io gliela davo. I viaggi che abbiamo fatto insieme, i bei momenti che abbiamo trascorso, diavolo, immagino che sembri piuttosto idiota, ma non hai idea di quanto sia bello vedere un bambino che si diverte. Era anche intelligente. Presidente della classe junior a Brixley, questo è il nome della scuola privata dove la mandavo, la migliore della città, metà delle stelle del cinema ci mandavano le loro figlie. E lei per me era una figlia, sangue del mio sangue. Figurati... Non capirò mai come sia potuto accadere.» Ryder guardò davanti a sé, cercando di mettere a fuoco la strada.

«Come sia successo *cosa*?» domandò Dave.

«Gli hippy, quei maledetti figli di puttana degli hippy.» Una strana luce brillò nei suoi occhi, affossati in mezzo a una ragnatela di orribili rughe. «Non chiedermi dove ha incontrato quei bastardi, credevo di averla protetta da tutto quello schifo, ma quei maledetti sbandati sono dappertutto. Deve averli incontrati grazie a una delle sue amiche del college, lo sa il Signore, è pieno di balordi perfino a Bel Air. Ma devi sapere che aveva solo sedici anni, come poteva capire in cosa si stava cacciando? Immagino che a quella età un ragazzo più grande con la barba, una chitarra elettrica e una motocicletta scalcagnata possa essere molto eccitante.

«Non so come, ma arrivarono fino a lei. Una sera in cui ero via per girare alcune scene... magari li ha invitati a casa, o forse se li è trovati sulla porta, e li ha fatti entrare. Erano in quattro, pieni di droga fino ai capelli. Dude, così si chiamava quello più vecchio - era una specie di capo, e l'idea era stata sua fin dall'inizio. Lei non avrebbe mai fumato, ma Dude era arrivato attrezzato. Lei deve avergli offerto qualcosa di fresco da bere, e lui le ha versato quella roba nel bicchiere. Ce n'era abbastanza da abbattere un elefante indiano, mi ha detto il medico legale.»

«Vuol dire che l'ha uccisa...»

«Non subito. Sarebbe stato mille volte meglio.» Ryder si voltò, con il viso contratto, e Dave dovette sforzarsi per sentirne il mormorio confuso della sua voce, soffocato dagli scrosci di pioggia.

«Secondo il medico legale deve essere rimasta in vita almeno un'ora, abbastanza a lungo perché loro potessero fare a turno... Dude e gli altri tre. Hanno avuto il tempo di farsi venire un'altra idea.

«Erano nel mio studio, che io avevo arredato come una specie di stanza dei trofei, pelli di animali su tutte le pareti, tamburi africani, maschere vudù, roba che avevo raccattato qua e là nei miei viaggi. Allora, abbiamo questi quattro rifiuti umani che decidono di mettersi a giocare, e la bambina, che ormai è fuori di testa. Uno dei bastardi ha preso un tamburo e ha cominciato a pestarci su, un altro ha preso una maschera e si è messo a saltellare in giro come uno stregone. E Dude, è stato lui, ne sono certo, lui e un altro degenerato hanno preso la pelle di leone dalla parete e l'hanno messa addosso a Melissa. Giocavano, facevano finta di essere in Africa: il Grande Cacciatore Bianco, io Tarzan, tu Jane.

«Ormai, Melissa non riusciva più a stare in piedi. Dude l'ha fatta mettere carponi, e lei ha ubbidito tremante. Poi, quel porco maledetto figlio di puttana di Dude ha preso le corde delle tende e ha legato la pelle di leone puzzolente sulla testa e sulle spalle di Melissa. Ha tolto una lancia dalla parete, una delle lance masai, e stava per piantargliela nelle costole...

«Questo è ciò che ho visto quando sono entrato: Dude, il grand'uomo, in piedi su Melissa con una lancia in mano.

«Non c'è rimasto a lungo. Gli è bastato guardarmi in faccia e ha capito subito. Credo che abbia tirato la lancia prima di scappare, ma non ricordo. Non ricordo nulla dei due minuti che seguirono. Mi hanno detto che ho spezzato l'osso del collo di uno di quei capelloni, e ho sbattuto contro il muro la testa di quello stronzo con la maschera. Il terzo era quasi morto quando è arrivata la pattuglia della polizia e ha staccato le mie dita dal suo collo. In ogni caso era troppo tardi per salvarlo.

«Era troppo tardi anche per Melissa. Era là, sotto quella sudicia pelle di leone: è ciò che ricordo, e vorrei tanto poter dimenticare...»

«Ha ucciso un ragazzo?» chiese Dave.

Ryder scosse la testa. «Ho ucciso un animale. È questo che ho detto al processo. Quando un animale diventa rabbioso, hai il diritto di farlo. Il giudice disse da uno a cinque anni, ma venni fuori in poco più di due.» Lanciò uno sguardo a Dave. «Mai stato dentro?»

«No. Com'è, dura?»

«Puoi dirlo forte. Dura come l'acciaio.» Lo stomaco di Ryder brontolò. «Quando entrai ero piuttosto fuori di me, così per un po' mi misero in una cella da solo, e non migliorò certo le cose. Te ne stai seduto al buio e cominci a pensare. Eccomi qui, io che ho sempre girato il mondo, rinchiuso in gabbia come un animale. E quegli altri animali, quelli che hanno ucciso Melissa, liberi come uccellini. Uno era morto, e gli altri due con i quali avevo scambiato due paroline avevano probabilmente imparato la lezione. Ma il pezzo grosso, quello che aveva cominciato tutto, era libero. I poliziotti non l'hanno mai beccato, e una volta finito il processo non persero più tempo a cercarlo.

«Ho pensato moltissimo a Dude. È cosi che si chiamava il capo, te l'ho detto?» Ryder, evidentemente ubriaco, guardò Dave di sottecchi. Per fortuna guidava senza problemi, e finché continuava a parlare non si sarebbe addormentato sul volante. Dave annuì.

«Per la maggior parte del tempo pensavo a che cosa avrei fatto a Dude una volta uscito di galera. Sarebbe stato difficile trovarlo, ma ero sicuro di poterlo fare. Cristo, avevo passato anni in Africa a caccia di animali, e quello volevo proprio prenderlo.»

«Quindi è vero che lei ha fatto l'esploratore?» lo interruppe Dave.

«Catturavo animali,» precisò Ryder. «In Kenya, Uganda, Nigeria, prima di andare a Hollywood. Ho fatto di tutto, roba che i giovinastri di oggi non si sognano nemmeno. Sai, in Africa danzano, suonano i tamburi e prendono droghe da molto tempo prima che gli hippy strisciassero fuori da sotto un sasso. Credimi, sanno davvero come farle certe cose.

«Quando quel Dude legò la pelle di leone su Melissa, era solo fuori di testa, voleva divertirsi. Avrebbe dovuto vedere cosa sanno fare certi stregoni.

«Per prima cosa rapiscono una ragazza, qualche volta un ragazzino. Diciamo una ragazza, visto che stiamo parlando di Melissa. La chiudono in una caverna, una con il soffitto basso, in modo che non possa alzarsi e debba camminare a quattro zampe. Le somministrano subito alcune droghe, in dosi massicce, in modo da tenerla a lungo incosciente. Quando si sveglia, mani e piedi sono stati trattati per adattarli alle zampe di un leone, le hanno cucito addosso una pelle di leone. Non gliela appoggiano solamente, gliela cuciono completamente sopra, in modo che non venga più via.

«Prova a pensare come dev'essere: la ragazza è dentro questa pelle di leone, chiusa in una caverna, drogata fino agli occhi, non sa dove si trova né

che cosa stia succedendo. E la tengono così, nutrendola solo di carne cruda. È completamente sola, al buio, nessuno le parla, e lei non può parlare con nessuno. Ben presto, vengono a romperle alcune ossa nella gola, e la laringe, così che possa solo uggiolare e ringhiare. Uggiolare, ringhiare e camminare a quattro zampe.

«Sai che cosa succede, ragazzo? Sai che cosa succede a una persona in quelle condizioni? Impazzisce, e dopo un po' comincia a credere di essere davvero un leone. Poi è la volta dello stregone che la fa uscire e la addestra a uccidere, ma questa è un'altra storia.»

Dave gli lanciò una rapida occhiata. «Mi sta prendendo in giro...»

«Sono cose che puoi trovare nei rapporti del governo. Può anche darsi che adesso arrivino i jet all'aeroporto di Nairobi, ma nella giungla le cose non sono cambiate. Come stavo dicendo, alcuni di questi individui conoscono la droga più di qualunque hippy. Soprattutto di uno stupido animale come Dude.»

«Che cosa è successo quando è uscito di prigione?» chiese Dave. «È mai riuscito a prenderlo?»

Ryder scosse la testa.

«Credevo che avesse pianificato tutto...»

«A una persona che passa molto tempo in isolamento vengono un sacco di strane idee. In un certo senso è come essere chiuso in una di quelle caverne. Ora che ci penso, è stata la prima cosa che mi è venuta in mente...»

«Che cosa?»

«Nulla.» Ryder fece un cenno brusco con la mano. «Dimenticare tutto, ecco che cosa ho fatto, quando ho capito che era la cosa migliore da farsi. Perdonare e dimenticare.»

«Non ha nemmeno cercato di rintracciare Dude?»

Ryder si rabbuiò in viso. «Te l'ho detto, avevo altre cose a cui pensare: avevo perso il lavoro, la casa, il mobilio, tutto. Avevo anche un problema di alcolismo. Ma non voglio annoiarti. Ho finito per lavorare in un circo, e questo è tutto.»

Un lampo attraversò il cielo, subito seguito dal tuono. Dave si girò e sbirciò alle sue spalle: il gorilla era ancora in fondo alla gabbia, rattrappito, e scrutava nella notte attraverso le sbarre. Dave lo fissò a lungo, senza riuscire a smettere, sapendo che non avrebbe potuto evitare quella domanda. Più guardava, più capiva di non avere scelta.

«E lui?» chiese a Ryder.

«Chi?» Ryder seguì lo sguardo di Dave. «Stai parlando di Bobo? L'ho

preso da un mercante che conosco.»

«Dev'essere costato parecchio.»

«Non te li tirano dietro. Non ne esistono più molti.»

«Meno di cento.» Dave esitò. «L'ho letto su una rivista che ho a casa. Un servizio speciale sulle riserve naturali: diceva che i gorilla sono protetti dallo stato, e non si possono vendere.»

«Sono stato fortunato,» borbottò Ryder. Si chinò verso di lui, e Dave fu travolto dall'alito puzzolente d'alcol. «Avevo delle conoscenze, capisci?»

«Certo.» Dave non voleva che le parole uscissero, ma non riuscì a trattenerle. «Quello che non capisco è tutto questo squallore. Se i gorilla sono tanto rari, lei dovrebbe girare con un grande spettacolo.»

«Questo è affar mio.» Ryder gli rivolse una strana occhiata.

«È proprio di affari che parlo.» Dave respirò a fondo. «E poi, se era tanto squattrinato, dove ha preso i soldi per comprare un animale come quello?»

Ryder si accigliò. «Te l'ho già detto. Ho svenduto tutto: la casa, i mobili...»

«Anche il suo costume da scimmia?»

Il pugno giunse così veloce che Dave non lo vide nemmeno: lo colpì sulla fronte, facendolo crollare sul sedile. Andò a sbattere contro la portiera che non aveva la sicura.

Dave cercò di afferrarsi a qualcosa, ma era troppo tardi, stava già cadendo fuori. Finì nel fossato, e solo il fango lo salvò.

Il cielo si incendiò, si udì lo schianto del tuono, e il camper scomparve nel buio tunnel della notte. Ma non prima che Dave cogliesse un'ultima immagine del gorilla, accucciato dietro le sbarre.

L'animale aveva gli occhi annebbiati dalla droga, la bocca immobile, come quella di una maschera, e le braccia alzate che mostravano le spesse cuciture nere.

NOTA DELL'AUTORE

Mamma Oca l'aveva detto per prima:

C'era una volta una vecchia signora che viveva in una scarpa

Aveva così tanti figli che non sapeva che cosa fare.

Ogni scrittore sa quanto sia vera questa vecchia filastrocca, perché le storie che crea sono i suoi figli, e quando si tratta di scegliere tra loro, spesso non sa cosa fare.

Ignorando la possibilità un po' cinica che la vecchia signora avesse tanti figli proprio perché non sapeva che cosa fare, rimane il fatto che uno scrittore come me, che pratica raramente il controllo delle nascite in campo letterario, viene sempre costretto a dire quali siano i suoi figli preferiti: quale opera meriti di essere ristampata, quale debba avere l'opportunità di viaggiare all'estero, quale dovrebbe apparire in televisione o in un film e quale ricevere una carezza sulla testa perché migliore di tutte le altre.

I fattori che influenzano questo tipo di decisioni sono molteplici, ma in questo caso non ho avuto alcun problema a scegliere «La fiera degli animali» affinché venisse incluso in questa raccolta. Questo racconto, infatti, è uno dei miei preferiti, e ha anche bisogno di cure amorevoli.

Ha infatti subito gravi violenze in tenera età.

Nel 1971 lo spedii, tutto tirato a lucido e vestito per la festa, a «Playboy». Quando venne accettato, ero sicuro che avrebbe trovato una degna sistemazione sulle pagine della rivista.

Nessuno mi spedì pagelle o note di biasimo sul comportamento del ragazzo; fu solo quando lo rividi sul numero di maggio che scoprii che era stato brutalizzato e violato nel fisico.

Qualche idiota aveva evirato il mio ragazzo.

Eccolo lì, esposto agli occhi del mondo intero, con il finale tagliato, e una cicatrice che mostrava il lavoro approssimativo che qualcuno aveva fatto cercando di riparare allo sbaglio commesso.

Ancora oggi non so chi abbia compiuto quella stupida operazione. In genere, quando un redattore non è soddisfatto di qualcosa, informa l'autore e suggerisce eventuali cambiamenti. In quell'occasione, nessuno mi ha prestato tale cortesia, e il mio bambino e io ne abbiamo sofferto le conseguenze.

E soffrimmo davvero, perché qualcuno, nella sua infinita saggezza, aveva deciso che il racconto avesse bisogno di un finale «più raffinato», e ne aveva quindi amputato i paragrafi finali. In questo modo, i lettori della rivista non mostrarono molto interesse nei confronti del racconto, che in seguito venne raramente riproposto. Io stesso lo pubblicai in una raccolta, dopo averne sistemato il finale.

E adesso, ancora una volta, mi hanno offerto l'opportunità di aiutare il mio figliolo. È ancora il mio favorito, e mi auguro che piaccia anche a voi.

Robert Bloch

LA FINE DEL CARNEVALE

Chelsea Quinn Yarbro

Madre radioattiva, proietta la tua luce su di me. Io dico
Madre radioattiva, proietta la tua luce su di me.
Ho tanto bisogno del tuo amore
L'amore più caldo e lungo e duraturo che abbia conosciuto. Io dico
Madre radioattiva, proietta la tua luce eterna su di me.

Big Hank Cassidy era in piedi sulla porta del Risen Sun, e guardava il simbolo della radioattività, dipinto in brillanti colori fluorescenti, che irradiava raggi dritti come fusi. Il Risen Sun si trovava un paio di miglia fuori città, ed era un enorme edificio la cui unica attrattiva per la donna dalla parrucca abominevole che la gestiva era data dal notevole numero di camere a disposizione. In città la gente preferiva non nominare il Risen Sun, anche se più della metà degli affari che si concludevano era dovuta a questa istituzione: a nessuno piaceva ammettere che era un bordello a tenerli in vita.

Alla finestra del secondo piano era affacciata una creatura alta e spigolosa, simile a uno spaventapasseri imbrattato di fango, che stava guardando Big Hank. «Non possiamo lasciarti entrare: non c'è Becca!» La voce era stridula e troppo forte, ben lontana dal tono suadente e dolce che ci si aspetta solitamente da una puttana in servizio, ma quel genere di lusinghe non era nello stile del Risen Sun, e nessuno sognava di pretenderle.

«Quanto credi che le ci vorrà?» urlò Big Hank verso la finestra.

«È difficile a dirsi. Sai come sono quelli di Norlens: non si può dire che vadano pazzi per lei.» Fece una pausa. «Puoi restare sulla veranda, se vuoi. Elijah ti porterà del caffè, ma dovrai pagartelo.»

«Va bene,» accettò stancamente Big Hank, avvicinandosi alla elaborata zanzariera, che era stata concepita per tenere lontano qualcosa più dei semplici insetti. Vide una panchetta impolverata e si sedette.

Madame Rebecca veniva di rado in città, ma quando lo faceva riceveva l'accoglienza riservata in genere alle persone poco gradite. Non era il tipo da lasciarsi ingannare, e di tanto in tanto ammetteva di sentirsi a disagio con la gente di città quanto quelli lo erano con lei. Perfino con la sua parrucca e metà maschera sul viso, non c'era modo di nascondere ciò che era, e nulla avrebbe potuto celare la portata della sua deformità. Con il passare degli anni era peggiorata, e le compensazioni richieste erano di conseguen-

za divenute più vistose. Quel giorno indossava un enorme vestito di broccato metallico che la rendeva più grossa di quanto non fosse in realtà, e faceva ben poco per nascondere le ampie cicatrici sulle braccia pustolose. La parrucca era di una ridicola sfumatura d'azzurro, e dietro la maschera i suoi occhi erano intelligenti e brillanti, e lo sguardo penetrante era corroso da un dolore lancinante.

«Che cosa posso fare per lei?» le chiese il signor Taylor appena Madame Becca entrò nel suo negozio. Le parlava, guardando da tutt'altra parte, rivolgendosi a uno scaffale di scatolette invece che alla deforme donna di mezza età che aveva di fronte.

«Sa benissimo di cosa ho sempre bisogno, Taylor. Prendo lo stesso.» La sua voce era aspra, sembrava che ansimasse più che parlare.

«Certo,» rispose Taylor, per farle sapere che aveva capito. «La settimana scorsa dicevano che aveva avuto un altro...»

«Incidente?» suggerì la donna. «Non era un incidente più di quanto lo sia tutto ciò che accade al Risen Sun. Da quelle parti, nulla è un incidente.»

«Ah...» fu tutto quel che riuscì a dire Taylor. Guardò Madame Becca e tentò di nascondere la ripugnanza che provava nei suoi confronti, ma dalla piega della bocca o da qualche altro segnale misterioso Becca riuscì a leggergli nella mente e gli fece una smorfia. L'uomo ebbe la decenza di distogliere lo sguardo.

«Signor Taylor, se preferisce, la prossima volta lascerò la parrucca e i vestiti nell'armadio e verrò esattamente come sono. Esattamente come sono. Le piacerebbe?» Sorrise, mostrando i denti vistosamente finti, e rise dell'espressione apparsa sul volto di Taylor.

«Signorina Becca, io...»

«Madame Becca, per lei,» lo corresse severa. «Madame è il mio titolo, perché sono a capo di un bordello.» Prese due oggetti dagli scaffali e glieli porse. «Le conviene cominciare a pagare il conto, se non vuole che mi fermi fino a sera.»

«Certo...» La prospettiva di avere Madame Becca nel suo negozio per un tempo superiore allo stretto necessario lo riempì di orrore. «Prenderò la sua lista mentre lei...»

«Ho bisogno di un po' di quelle ottime sue caramelle. Moltissime. Ad alcune delle mie ragazze piacciono le caramelle. La lista dei narcotici è in fondo.» Sospirò. «Abbiamo bisogno di più narcotici, Taylor, ma non possiamo permettere che lei...» Raramente Madame Becca mostrava un'e-

mozione che non fosse il disprezzo; in quel momento il suo volto mostrò invece qualcosa di molto simile alla disperazione. «Continuano a promettere di rifornirci di droga. Gattina ne ha bisogno, peggio che mai, e quei bastardi non lo sanno. Non vengono più a trovarci, non ora che stiamo facendo un po' di soldi. Guarda che cosa...» Si voltò bruscamente al rumore della porta che si apriva.

«Ho visto la tua auto, Becca,» esclamò il sindaco, con la faccia rotonda tutta sudata per lo sforzo di salire tre gradini. «Volevo scambiare due parole con te.»

«A che proposito, mia cara?» domandò Becca, con la bocca dipinta nuovamente atteggiata a un sorriso sarcastico. «Stanno per romperci ancora le scatole?»

«No, non credo che succederà,» rispose il sindaco, mentre le sue mani piccole e grassocce giocherellavano con la chiusura della sua borsetta. «Ho sentito quello che dicevi a proposito della droga. È proprio ciò di cui volevo parlarti.» Questa volta fu Becca a essere in imbarazzo, e con un gesto fece capire a Taylor di lasciarle sole.

«Credo che voi signore vogliate restare sole,» si affrettò a dire Taylor, felice di poter lasciare la stanza. Madame Becca era già abbastanza brutta, ma il sindaco era infinitamente peggio.

«Ho parlato al telefono con quell'idiota a Macon,» riprese il sindaco quando la porta del retro fu ben chiusa.

«È meglio che abbassi la voce, Cindy. Qualunque cosa stia facendo Taylor lì nel retro, scommetto che ci sta ascoltando.» Madame Becca indicò un barile di viti e chiodi. «Siediti, sembri stanca sfinita.»

«Lo sono,» ammise il sindaco. «Questo lavoro mi uccide. Sono l'unica disposta a farlo, e poi ho tutto questo peso da portarmi appresso.» Sospirò pesantemente e prese posto sul barile, issando le enormi cosce con rassegnata indifferenza.

«Allora, che cosa ti ha detto il tizio di Macon?» si informò Madame Becca. Mentre ascoltava, scrutava gli scaffali più vicini e di tanto in tanto prendeva alcuni oggetti che depositava sul bancone della cassa.

«Ho sentito dire che stanno istituendo un programma di recupero dalla dipendenza da stupefacenti per i sopravvissuti di Swanee.» Non borbottò - non era nel suo stile.

«Istituendo un programma di recupero?» ripeté Madame Becca. «Chi vogliono prendere in giro?»

«Dicono che di... voi non ne sono rimasti poi così tanti, e che le agenzie

locali possono cavarsela con... voi.» Emise un delicato colpo di tosse che sembrò provenire da un altro corpo, molto più piccolo.

«Vuoi dire che ci cancellano. Non vogliono perdere tempo con noi, perché ricordiamo loro ciò che è successo ogni volta che respiriamo, e questo non lo sopportano, così ci mettono da parte. Non c'è bisogno che mi ricordi che è già successo in precedenza.» Alzò la mano coperta di pesanti anelli e fissò il sindaco. «È così?»

«Non hai intenzione di dire nulla?» chiese Cindy.

«Cosa? Che altro c'è da dire? Mi hai appena informata che le mie ragazze stanno per essere dimenticate, e io sto facendo ciò che posso per...» Si portò le mani alla bocca come se stesse per vomitare. «Oh, merda!»

«Becca,» esclamò il sindaco, cercando di scendere dal suo trespolo sul barile. «Che succede, dolcezza?»

«Niente, niente.» Aveva ripreso il controllo. «Bene. Agenzie locali, dicono? Che razza di agenzie locali? Abbiamo delle agenzie locali in grado di avere a che fare con le mie ragazze?»

«No, non le abbiamo, e lo sai,» rispose il sindaco. «Le agenzie locali più vicine sono a più di duecento miglia da qui, e sono già troppo occupate. Ho controllato.» Si mise le mani sui fianchi. «Mi piacerebbe scoprire chi ha preso questa decisione.»

«E dopo?»

«Sedermici *sopra*!» Non era una minaccia da poco, dato che il sindaco faceva salire l'ago sopra i centocinquanta.

«Non l'augurerei al mio peggior nemico,» commentò Madame Becca con una risatina di scherno.

«Io sì invece!» ripeté il sindaco, fissando Madame Becca.

«Meglio di no, Cindy.»

«Andrà tutto bene? Voglio dire, a te e alle altre?» Nei suoi occhi suini c'era una preoccupazione sincera, e il sindaco non riusciva a nascondere la paura. «Ho detto a papà che saremmo rimaste insieme, e non rinnegherò la parola data solo perché lui è morto.»

«Non ho mai pensato che l'avresti fatto.» Madame Becca arraffò un po' di altre scatolette alla rinfusa e due bottiglie di vetro.

«Dimmi che cosa vuoi che faccia, sorellina, e io lo farò.» Succedeva di rado che una delle due menzionasse il loro grado di parentela, e quella rara volta, dopo che le parole erano sfuggite di bocca, restavano entrambe in silenzio.

«Che cosa si può fare?» chiese Madame Becca al soffitto. «Non ci vo-

gliono più in giro, e così loro... niente più droga, e in breve tempo il problema scompare.» Lasciò cadere una delle boccette di vetro, e all'improvviso si sentì un intenso profumo d'altri tempi.

«Troverò un modo per fermare tutto questo,» promise il sindaco. «Deve esserci un sistema.»

«Che cosa suggeriresti? Hai letto di quegli altri sopravvissuti che si sono suicidati in gruppo. Le autorità devono essersi messe a ballare per la gioia. Peccato solo che si siano uccisi in pubblico con metà delle telecamere del mondo a riprenderli. Così nessuno ha potuto imbrogliare sulla loro morte. E non venirmi a dire che non tirano un sospiro di sollievo ogni volta che una di noi muore.» Incrociò le braccia come per difendersi da un'aggressione. «Dovrei riuscire a mettere le mani addosso a qualcuno e...» Si fermò. «Ecco cosa dovrei fare.»

«Becca, di che cosa stai parlando?» chiese il sindaco, con il viso teso e preoccupato.

«Sto parlando di vendetta. Se è vero che ci faranno una cosa del genere, abbiamo il diritto di difenderci.» Si incamminò lungo il corridoio, tornando poi improvvisamente verso sua sorella. «Credo di aver trovato il sistema. Ci vorrà un po' di tempo, ma posso farcela. Forse c'è abbastanza tempo, e se riesco a ottenere un po' di droga da qualche parte, giusto per tenere in piedi le ragazze, allora potremmo...»

«Potremmo cosa?» esclamò il sindaco. «Di che stai parlando, Becca?»

«E non avrebbero la possibilità di mettere tutto a tacere, non questa volta.» Ruppe deliberatamente un altro paio di boccette di profumo, ignorando la fragranza dolciastra che già riempiva il locale. «Sai come sono. Quando l'impianto si guastò fecero finta che non ci fosse nessun problema, e quando non poterono più fingere, dissero che non era importante.»

Il sindaco rivolse uno sguardo preoccupato a sua sorella. «Non farai niente di... avventato, vero, Becca? So come diventi quando ti arrabbi.»

Madame Becca rise, con un suono simile allo stridio di una sega arrugginita su legno verde. «Che cosa te lo fa pensare?»

Potete chiudere tutti i bordelli
tranne quello nel vostro cervello;
Dire che siete disgustati
delle cose che vedete;
Sentirvi scagionati
quando vi lasciano indietro;

Ma gli incendi si avvicinano...

All'interno del Risen Sun la temperatura era fresca, non superava mai i venticinque gradi. Nove delle donne che vi abitavano e lavoravano ciondolavano in giro con addosso vestagliette informi, i visi struccati e l'orribile disastro delle loro vite bene in vista.

Lucilie, trentaquattro anni e magra come uno spaventapasseri, era la meno deforme del gruppo. Se ne stava seduta a carezzare una parrucca castana che teneva in grembo come fosse un gatto. Altre due donne erano sedute per terra, contando e infilando pillole in bicchierini di carta, come fossero caramelle per una festa di bambini.

«Sbrigatevi, voi due,» esclamò Jody, che soffriva più della maggior parte di loro. «Non lo sopporto più. È terribile, oggi.»

«Rilassati,» cercò di calmarla Noreen, concentrata a contare. «Tra un paio di minuti avrai la tua roba.»

«Devo averla, altrimenti non riesco a lavorare,» le ricordò Jody.

«Non è forse lo stesso per tutte?» disse Ellen, dando di gomito a Lucilie. «Hai visto che là fuori c'è quel Big Hank Cassidy? Credi che voglia venir dentro?»

«A volte viene a trovare Becca,» disse Ellen, sprofondando poi in un cupo silenzio.

«Big Hank?» chiese Lucilie distrattamente. «Lo conoscevo al college. Adesso fa il lavoro di Ben.» Rimase in silenzio, appoggiando le mani sui riccioli abbondanti della parrucca. «Che ci fa qui? E perché proprio adesso?»

«Forse si è stancato di tutto,» suggerì Jody, in un tono così rassegnato che le altre ne furono lievemente imbarazzate.

«Per quale altro motivo dovrebbero venire, se non fossero stanchi di tutto?» ribatté Noreen, quasi per alleggerire l'atmosfera. «Al Risen Sun vengono solo ragazzi che sono...»

«Pronti ad andarsene,» terminò per lei Sandra. Era rimasta là a leggersi un libro, senza prestare attenzione al lavoro che veniva svolto di fronte a lei, come se quello che le altre facevano non la riguardasse. Le donne si comportavano spesso così: fingevano che la droga fosse importante al massimo quanto le vitamine, benefica ma non essenziale.

«Becca dovrebbe essere di ritorno nel giro di un'ora. Immagino che ne sapremo di più, allora.»

Nessuna seppe cosa dire, sentendosi troppo vulnerabile. C'era sempre da

aver paura quando Becca andava in città a caccia di informazioni sui narcotici e sul destino che le aspettava. Diventavano nervose solo a pensarci.

«Penso proprio che mi piacerebbe andare a letto con Big Hank,» mormorò Jody, con fare sognante. «Si trovava nell'ufficio principale quando è saltato l'impianto. È un peccato che non fosse...»

Le altre annuirono. «Ho sentito dire che ha tentato di convincere l'azienda energetica a fornirci i mezzi per sopravvivere,» buttò lì Noreen.

«Se l'ha fatto, di certo non ha avuto un gran successo,» commentò Lucilie, alzandosi. «Avete intenzione di metterci tutto il giorno?»

Quando uno dei bicchierini si rovesciò e le pillole rotolarono sul tappeto sbiadito, Noreen si lasciò sfuggire un'imprecazione. «Ho quasi finito. C'è qualcuno che ha bisogno di stimolanti o calmanti, già che ci sono?» La maggior parte delle donne rifiutò, preferendo avere la mente sgombra per il lavoro. «Va bene. Jody, sei tu la prima. Ti ci ho messo una punta di morfina.»

«Grazie, Noreen.» Tutte sapevano che usava quotidianamente dosi in grado di abbattere un cavallo, ma aveva sviluppato una notevole tolleranza, e viveva nel terrore del giorno in cui non ci sarebbe stata abbastanza droga per tenere a bada il dolore.

«Adesso Elijah ci porta il tè, e subito dopo possiamo vestirci.» Jody sollevò il suo bicchierino. «Bene, a un altro giorno di meretricio.»

Le altre si unirono al suo brindisi, senza ironia.

Madame Becca scese dalla vecchia Plymouth station wagon tutta ammaccata che aveva guidato negli ultimi nove anni. Nel bagagliaio dell'auto c'erano alcune grosse borse, e Rebecca ne prese due prima di salire i gradini della veranda.

«Buon pomeriggio, Becca,» l'accolse timidamente Big Hank, restando seduto.

«Per te sono Madame Becca,» lo rimbeccò, irrigidendosi e strattonando il cordoncino della campanella d'ingresso. «Sei qui in visita ufficiale?»

«No.» Si guardò le mani. «Immagino si possa dire che sono in visita di piacere.»

«Si può dire.» Madame Becca ridacchiò in modo sgradevole. «Ho sentito che la tua compagnia alla fine ce l'ha fatta. Il sindaco mi ha detto che stanno per sospenderci la fornitura di droga.» Elijah le tenne la porta aperta, e Becca stava per entrare, quando si voltò a guardare il grassone fermo sulla veranda. «Non credo che tu possa farci qualcosa, o mi sbaglio?»

«Non saprei, Madame Becca,» fu la risposta. «Non mi prestano molta attenzione giù all'ufficio. Da quando l'impianto è saltato... lo sai com'è diventata la vita, là dentro.»

Madame Becca diede le borse a Elijah. «Verrò tra un minuto. Di' alle ragazze di cominciare a prepararsi.» Si rivolse nuovamente a Big Hank. «Non ho nessuna idea di come sia la vita all'impianto. Non l'ho da quando... è scoppiato. Devo ammettere che sono riusciti a fermare la fusione del nocciolo... facendolo esplodere. Bella programmazione...»

«Andiamo, Becca... Madame Becca. Lo sai sarebbe stato impossibile prevederlo,» protestò Big Hank. La sua voce era ridotta a un lamento, e parlò senza guardarla in faccia.

«Certo, Big Hank. E noi restiamo tutte qui perché vogliamo starci.» Disgustata, varcò velocemente la soglia e si sbatté la porta alle spalle.

Elijah si limitò a scuotete la testa: avendo già visto Madame Becca di quell'umore, sapeva che era meglio starsene zitto. Si mise al lavoro senza protestare.

«Elijah,» gridò la donna, «ci sono altre borse nella macchina, portale dentro. È quasi tutta roba da mangiare, ma ci sono anche altre cosette. Io devo parlare con le ragazze.» Con la mano gli fece cenno di allontanarsi e si diresse in soggiorno, cercando il modo per dire alle ragazze ciò che era venuta a sapere.

«È arrivata Becca,» esclamò Noreen, vedendola entrare nella stanza. «Siamo felici che tu sia tornata dalla città. Com'è andata?»

«Può darsi che non siate più così felici quando avrò finito di raccontarvi tutto,» rispose cupamente Becca, avvicinandosi al divano a fiori su cui era seduta Jody, intenta a bere il suo caffè. L'agitazione che animava i suoi occhi rendeva meno evidente il pallore mortale del suo viso devastato.

«È un bene che tu sia qui, Becca. Il caffè è ancora caldo. E anche il tè.»

È Martedì Grasso, e il Risen Sun
brilla, sì, brilla.
Non c'è posto al mondo, vicino o lontano
che brilli così di Martedì Grasso;
e fa scordare ai pazzi quanto siano pazzi...
Il Risen Sun brilla.

«Che cosa faremo?» chiese Lucilie, disperata, appena Madame Becca ebbe finito di informarle. «Che cosa possiamo fare?»

«Niente, come al solito,» rispose Jody, disgustata. «Vogliono che crepiamo, e ce lo stanno rendendo fottutamente facile. Basta con questi cocktail di droghe, e avanti con il gran divertimento dell'avvelenamento da radiazioni.» Rovesciò la testa all'indietro e rise orribilmente. «Non avrei dovuto essere tanto sprecona con la morfina.»

«Jody, piantala!» la rimbeccò seccamente Noreen. «Se ci vogliono morte, dobbiamo trovare il modo per fermarli. Dev'esserci il sistema di andare avanti.» Si voltò con occhi pieni di speranza verso Madame Becca. «Hai già pensato a qualcosa?»

«Non ancora.» Durante tutto il viaggio di ritorno non aveva pensato ad altro, e ora sul suo viso c'era una stanchezza che faceva pensare alla sconfitta.

«Riusciremo a tirare avanti?» domandò Jody. «C'è qualcosa che possiamo prendere, o fare?»

«In città non ho scoperto nulla... Comunque, non ha importanza. Per quanto ne sa il sindaco, ufficialmente non possiamo fare nulla, e dovremo cavarcela da sole. È così che la pensano i ragazzi dell'azienda energetica, e sono riusciti a farlo credere anche al governo, quindi dobbiamo arrangiarci.» Si appoggiò ai cuscini come se volesse schiacciare un pisolino.

«Ma in che modo?» volle sapere Lucilie. Si era messa la parrucca, e giocherellava con i riccioli come era solita fare un tempo con i suoi capelli veri. I capelli le erano caduti tutti subito dopo l'esplosione, e a lei non piaceva affatto ricordare come aveva vissuto quando ancora non era calva.

«È proprio quello che dobbiamo scoprire,» rispose Noreen, con il tono più ragionevole che riuscì ad assumere. «Non c'è nessuno a cui scrivere o telefonare? I giornalisti, e...»

«Non gliene frega più niente di noi,» ricordò Becca alle ragazze. «Ormai siamo roba vecchia. E guarda che cosa dobbiamo fare per vivere. Un tizio qualunque dell'azienda energetica può riuscire a farci sembrare un branco di puttane avide e pazze che cercano di approfittare della loro generosità. Vi ricordate che cosa hanno fatto a quella famiglia di Coleville che aveva cercato di far esaminare i suoi campi per trovare eventuali tracce di contaminazione. Quando quelli dell'azienda energetica apparvero in televisione, fecero fare a quei poveri contadini la figura degli opportunisti e sciacalli. E faranno lo stesso con noi, se glielo permettiamo.»

«Lasciamo perdere la televisione, allora. Detto fra noi, c'è qualcuno che vorrebbe vedere la propria faccia al telegiornale?» Al solo pensiero, Jody si agitò, e due delle altre donne dovettero distogliere lo sguardo da lei.

«Jody ha ragione,» sussurrò Lucilie. «L'aspetto che ho adesso...»

«Dobbiamo inventarci qualcosa,» insisté Noreen, quasi sul punto di scoppiare in lacrime. «Ci sono ancora molte cosa da fare...»

Elijah si fermò sulla soglia, e si schiarì la gola prima di parlare. «Le chiedo scusa, signorina Becca, ma Big Hank sta diventando terribilmente impaziente. Continua ad andare su e giù per la veranda.»

«Di' a quell'individuo...»

Sebbene Madame Becca venisse di rado interrotta, quella volta Jody volle dir la sua. «Non vede proprio l'ora di morire? Non può concederci qualche minuto per permetterci di trovare un modo per sopravvivere?» Jody indicò una piccola scatola sul pavimento. «Sue, mi passeresti il trucco, per favore?»

La ragazza ubbidì, senza staccare gli occhi da Madame Becca. A volte dicevano che Sue fosse la ragazza più interessante del Risen Sun, perché di tanto in tanto brillava nel buio. Aveva una voce dolce, ed era timida con le persone. Indossava la contaminazione allo stesso modo in cui un santo indossa un'aureola. «Madame Becca, lei troverà una via d'uscita. Ci riesce sempre.»

A una simile dimostrazione di fede da parte di Sue, Madame Becca ricacciò indietro le lacrime ed esclamò, con eroica indifferenza: «Ma certo che la troveremo, Suzy. Non siamo delle stupide, qualunque cosa pensino di noi il governo e quelli dell'azienda energetica. Non lasceremo che ci dimentichino così.»

«Ha maledettamente ragione,» mormorò Noreen. «Abbiamo abbastanza droga per tirare avanti almeno sei settimane, dopo di che saremo nei casini.» Non avrebbe voluto dirlo, ma la consapevolezza bruciava in lei come un calore acido, e non era riuscita a trattenersi.

«Così presto,» mormorò Madame Becca. «Dobbiamo metterci subito al lavoro.» Tutte loro sapevano bene che una volta finita la droga non avrebbero potuto fare altro che soffrire e morire.

«Hanno tutto il tempo che vogliono,» commentò Noreen. «Non ci vorrà molto: niente telefonate per un paio di giorni, niente posta per una settimana, e il problema è risolto.» Jody nascose la sua rabbia sotto un sorriso crudele.

«La stessa cosa vale per noi, se è per questo,» si intromise Lucilie. «Non possiamo lasciare che le cose procedano da sole, o magari prendere un po' di quella roba che hanno dato ai sopravvissuti a cui non era ricresciuta la pelle? Dicono che sia rapido e indolore.»

«Ma in questa maniera se la *caverebbero*,» protestò Noreen. «Non lo capisci?»

«Sì, certo, ma tanto se la caveranno in ogni caso.» Lucilie stava cercando di raddrizzare la parrucca che aveva in testa.

«No, se riesco a dire la mia. Si sono presi i nostri uomini, ed è già fin troppo!» Madame Becca si alzò dal divano. «Hanno dato un po' di quella roba a mio marito, e allora ne ero stata felice. Stava impazzendo per il dolore, sembrava che l'avessero immerso nell'acido solforico, e così pensai che fosse gentile da parte loro aiutarlo a smettere di soffrire. Questo pensai allora. Ora so che non l'hanno fatto per pietà. Volevano solo sbarazzarsene, così come vogliono sbarazzarsi di noi. Per loro siamo fonte di imbarazzo.» Incrociò le braccia. «Non ho nessuna intenzione di accettarlo. Se qualcuna tra voi desidera andarsene, per me va bene, non posso biasimarla. Farò del mio meglio per metterla a proprio agio. Ma se volete battervi contro di loro, sappiate che abbiamo un sacco di cose da fare e pochissimo tempo per farle.» Si mise a camminare su e giù, fissando cupamente il tappeto con il suo disegno di rose che sembravano cavoli. «Dobbiamo pensare a cosa vogliono, e poi dobbiamo fare quello che vogliamo noi. Velocemente.»

«Ma noi, che cosa vogliamo?» chiese Jody. «Io so che voglio uscirne.»

«Certo, Jody,» Madame Becca si fermò di fronte a lei, appoggiandole dolcemente una mano sulla spalla. «Sei quella che ha più motivi per farlo. Chiederò al sindaco di farmi avere un po' di...»

«Grazie,» rispose Jody, e tornò ad applicarsi il trucco sgargiante.

«Il sindaco ha già i suoi problemi,» le avvertì Sue.

«Può aiutarci, il sindaco? Davvero?» chiese Noreen. Era abbastanza impaurita da essere scettica, e arrossì, vergognandosi della sua stessa paura.

«Il sindaco ci darà una mano. Lo farà.» Madame Becca parlava con assoluta sicurezza, infondendo alle ragazze una sensazione di calore. «Ditemi che cosa dovrei chiederle.»

«La droga...» si affrettò a rispondere Noreen.

«Ci sta già lavorando. Se c'è qualcuno in grado di trovarne, è lei.» Madame Becca ebbe la sensazione che le ragazze avessero alcuni dubbi, ma non aggiunse altro. «Non tutte le donne grasse sono delle pigrone buone a nulla,» spiegò, indicando con un cenno del capo Myra, che era perfino più enorme del sindaco, e che, quando non si dedicava agli affari, svolgeva tutti i lavori di falegnameria al Risen Sun.

«Sapete,» disse Myra con un filo di voce, «conoscevo Cindy piuttosto bene, qualche anno fa. Non è il tipo di donna che promette di fare una cosa

e poi non la fa.» Myra non parlava spesso: per lei lo sforzo era tremendo e doloroso. Quando lo faceva, di solito si limitava a una o due parole. Il gran numero di parole che si era volontariamente spremuta testimoniavano in modo eloquente la sua fiducia nelle capacità del sindaco.

«Bene, le chiederemo di darsi da fare,» stabilì Noreen, annuendo verso le altre.

Jody aveva quasi finito di truccarsi il viso, e si fermò prima di ripassare con la matita la bocca sfregiata. «Un tempo conoscevo un dottore a Fayette, una brava persona. Potrei dargli un colpo di telefono, può darsi che sappia dirci dove trovare qualcosa, almeno per il momento.»

«Grazie, Jody,» Madame Becca si rimise a camminare avanti e indietro. «Abbiamo già due scelte possibili. Non si libereranno di noi, ultime sopravvissute dell'esplosione così facilmente come pensavano.»

«Ma ci proveranno,» precisò Sue senza che fosse necessario.

«Noi non glielo permetteremo,» promise Madame Becca.

«E come?» domandò Myra, a nome anche di tutte le altre.

«Non lo so ancora di preciso,» ammise Madame Becca. «Però troveremo un modo. Loro hanno ucciso i nostri mariti e noi siamo... quel che siamo a causa loro, e dell'esplosione. Troveremo il modo. Andremo a prenderli dove vivono.» Fece una pausa, e il suo sguardo divenne pensieroso. «Dove vivono.»

Come per Giulietta e Isotta, amarti vuol dire morire, ragazza,
E io sto cercando l'oblio che ponga fine al mio dolore;
Quindi ti dirò che ti amo, bambola, è una bugia piccola piccola,
Per il tempo che insieme trascorreremo in questa ultima notte di carnevale

«Si ricorderanno di noi,» promise Madame Becca a Big Hank mentre sedevano nell'assolato salone. Sul raffinato tavolino rotondo davanti a loro c'erano alcuni bicchieri di limonata fresca. «Se non dovessero ricordarsi, sarà stato tutto inutile, e quei bastardi lo rifaranno un'altra volta.»

Big Hank allungò una mano, posandola su quella di Madame Becca. Era come coprire un esile filetto con una costata da un chilo. «Lo sai che non si dimenticheranno di te. Ti stai lasciando incantare da tutte quelle chiacchiere che vogliono solo spaventarti,» disse, cercando di rassicurarla.

«Chiacchiere per spaventarmi? Big Hank, Cindy *sa* che lo stanno facendo. Tutti sappiamo che lo stanno facendo. Non vogliono più nessuna di noi

in circolazione, tutto lì. Quando gli uomini morirono, venne loro risparmiato il dolore, e tu sai che è vero.»

Big Hank vide la sfida nello sguardo di Becca e poté opporle solo ciò che restava della sua razionalità. «Certo, vennero sedati, perché non c'erano altre vittime che...»

«E che cazzo siamo, noi?» domandò Madame Becca. «Solo perché non eravamo vicine all'impianto quando è saltato in aria, non significa che non siamo state sue vittime, e tu lo sai benissimo.» La donna ritrasse la mano.

«Ma Becca...»

«*Madame* Becca,» si affrettò a correggerlo.

«Va bene, Madame Becca,» concesse lui. «Voi mogli non sapevate che fosse tanto pericoloso stare con i vostri uomini. Nessuno lo sapeva.»

«Sei disposto a scommetterci, Big Hank? Un tempo lo credevo anch'io, ma ora non più, non da quando hanno tagliato i nostri fondi d'assistenza, e adesso con questa storia della droga... E poi, perché ho dovuto mettere in piedi questa casa? Perché nessuno dava da lavorare, ecco perché. Eravamo senza lavoro, e l'assicurazione dell'azienda non copriva i rischi di morte in seguito a incidenti nucleari, come per esempio le esplosioni, e le pensioni non erano disponibili se l'interessato non aveva lavorato per tutta l'anzianità. Nessuno al governo si sarebbe occupato di noi, a meno che non accettassimo di andare in una di quelle serre per verdure» - Becca fece una smorfia all'eufemismo correntemente usato per definire i manicomi - «ma nessuna di noi era pronta a farlo. Allora che altro restava? Abbiamo speso quei quattro soldi che ci restavano per assicurarci che i nostri figli fossero al sicuro, quelli che non erano morti. Dobbiamo tirare avanti in qualche modo e, che tu ci creda o meno, là fuori ci sono molti uomini ai quali non dispiace spendere un sacco di soldi per passare un'ultima notte d'amore con una delle mie ragazze. Adesso funzioniamo bene, ma senza droga...» Allungò la mano e prese un bicchiere ghiacciato di limonata. «Non c'è bisogno che ti spieghi che cosa succederà quando finirà la droga.»

«Riuscirai a trovare qualcosa,» esclamò Big Hank, con una nota di disperazione nella voce. «Non sei giusta con quelli dell'azienda energetica, Madame Becca. Non cerchi di capire il loro punto di vista. A loro non piace vedere te e le tue ragazze, qui... a fare le puttane. Eravate sposate con uomini che lavoravano all'azienda energetica, ed è...»

Madame Becca sbatté il bicchiere sul tavolo con tanta forza da farlo traballare. «È sempre la stessa storia: l'imbarazzo. L'esplosione è stata imbarazzante. I morti sono stati imbarazzanti. La droga e la pubblicità sono im-

barazzanti. Noi siamo imbarazzanti. E quindi bisognerà fare qualcosa per farli star meglio.» Con un movimento brusco e improvviso allontanò la sedia dal tavolo. «Ascoltami, Hank. Sei stato un bravo supervisore, e so che mio marito ti rispettava. È stato solo per caso che non hai fatto la sua stessa fine, ma così è la vita. Sei venuto da me perché vuoi qualche cosa, e io ti ho ascoltato, ma se l'unica cosa che vogliono è che tu ci convinca a non *imbarazzarli* più, puoi dir loro di scordarselo. Noi siamo molto più che imbarazzate: siamo contaminate e stiamo morendo. I nostri mariti non erano imbarazzati: sono stati uccisi da massicce dosi di radiazioni. Non spetta a me salvare le loro coscienze.»

«Non sono venuto qui per loro... non completamente,» ribatté Big Hank, scrutandosi le enormi mani carnose. «Mi sono sentito... una carogna quando è esplosa la centrale e tutti i miei uomini... sono morti, e io non ero là. Avrei dovuto andarmene insieme a loro.» Le lanciò un rapido sguardo, poi si mise a fissare le tendine di pizzo che filtravano i raggi del sole. «Provo a conviverci da un bel po', ma non funziona, Madame Becca. Non voglio farlo più. Voglio solamente liberarmene.»

Il silenzio era rotto solo dal delicato ticchettio dei cubetti di ghiaccio nei bicchieri.

«Vuoi liberartene? Hai intenzione di chiudere bottega?» Madame Becca non osava credere che Big Hank le stesse davvero chiedendo una cosa del genere. «Sei l'unico dell'azienda energetica che sia rimasto in contatto con me e le ragazze. Credevo che te l'avessero ordinato.»

«No, loro non ne sanno nulla.» Si schiarì la gola. «Mi sembra di capire che la ragazza da prendere è Sue, visto che brilla così bene di notte.»

«Sue.» Madame Becca annuì lentamente. «Sai che cosa succede, vero?»

«Certo. Mi prendo la malattia, così come ve la siete presa tutte voi. In breve tempo mi cascheranno i capelli e i denti, non riuscirò più a mangiare e morirò.» Si alzò. «E tu hai certe pillole, per accelerare il tutto. Si dice che ci sia un euforizzante nelle pillole, per rendere migliore la dipartita.»

«Sì, c'è un euforizzante.» Becca fece per lasciare la stanza, ma Big Hank l'afferrò per il polso.

«Becca, se hai quelle pillole, perché mai non le prendete, tu e le ragazze? Molte delle altre mogli l'hanno fatto.»

«Immagino sia stato perché non erano matte come noi. Immagino che desiderassero dimenticare, così come l'azienda energetica vuole che noi dimentichiamo.» Si fissarono negli occhi, e lui le lasciò andare il polso. «Sue sarà pronta tra circa un'ora. Ha la camera al terzo piano, quella con la

finestra sulla baia. Credi di riuscire a trovarla?»

Era la settimana di Carnevale, Martedì Grasso, e il Risen Sun era pronto per festeggiarlo. Bandieroni e stendardi drappeggiavano la facciata della casa, simili a un camicione hawaiano addosso a una vedova. Numerosi festoni decoravano la balaustra della veranda e l'entrata era segnalata da stelline luminose. La musica usciva a tutto volume dagli altoparlanti (erano pochi i musicisti che venivano volentieri al Risen Sun) e ogni finestra era illuminata dalla luce delle candele.

Madame Becca era in piedi nel vestibolo, con addosso i suoi vestiti più oltraggiosi. Aveva in testa una parrucca color magenta, e aveva ricoperto di lustrini le cicatrici delle guance. Esibiva un ampio sorriso, abbastanza sincero, e modi impeccabili. «Hai fatto bene il tuo lavoro, Big Hank,» disse all'uomo taciturno seduto sulla sedia a rotelle alle sue spalle. «Ci hai reso davvero un grande servizio.»

Big Hank non replicò. La settimana precedente aveva perso la facoltà di parlare, ma ancora rifiutava quell'ultima deliziosa pillolina che gli avrebbe donato l'oblio.

«Sicuro che sia gratis?» chiese uno degli uomini sottovoce, prendendo la mano che Madame Becca gli porgeva.

«Hai pagato all'ingresso, è sufficiente,» spiegò la donna, sorridendogli radiosa. «Può darsi che tu debba aspettare un'ora o due per appartarti con una delle ragazze, ma puoi andare in salotto, se vuoi. Ellen serve il tè, e Myra per il momento tiene il bar. Più tardi, si uniranno alle altre ragazze.» Gli sorrise nuovamente, mostrandosi deliziata.

«Avete carenza di personale?» chiese l'altro uomo, leggermente sorpreso.

«No, assolutamente,» rispose Madame Becca, agitando un dito ammonitore verso colui che le aveva fatto la domanda. «Le mie ragazze lavorano duro, moltissimo, e hanno il diritto di divertirsi con voi in questo carnevale. Servire tè, bevande e tartine dà loro l'opportunità di socializzare. Dite la verità: non preferite che sia una delle mie ragazze a farvi da cameriera, prima che abbia luogo qualcosa di più... intimo, invece di essere serviti da un cameriere in livrea? A Ellen piace fare un po' di conversazione. Myra, invece... non parla molto.»

Big Hank spinse all'indietro la sedia a rotelle, togliendosi di mezzo. Aveva visto quello che desiderava vedere, ed era pronto per andarsene. Suonò il campanello appeso al bracciolo della sedia, attirando così l'attenzione

non solo di Elijah, ma anche di Madame Becca, che abbandonò la postazione di fianco alla porta per andare da lui.

«Oh, Big Hank, ti sono grata. Hai fatto tanto per noi.» Aveva gli occhi pieni di lacrime, e fece una pausa per asciugarle prima di chinarsi a dargli un bacio sulla guancia. «Hai fatto più di chiunque altro per me, per tutte noi, e spero che, se c'è un Dio giusto in paradiso, ti prenda con sé e ti benedica per quello che ci hai dato.» La sua voce era più roca del solito.

Elijah sopraggiunse di fretta di fianco ai due. «Ho sentito il campanello. È pronto, signor Big Hank?»

Big Hank annuì, con un gesto lento e agonizzante. Riuscì solo a sollevare la mano di qualche centimetro, per mostrare che aveva capito ciò che gli era stato detto.

«Ottimo,» esclamò Madame Becca. «Vai con Elijah, e passa ancora un po' di tempo con Jody. Lei sta aspettando te, solo te. Elijah ha le pillole, e non ci vorrà molto perché facciano effetto. Tu... riposa in pace, Big Hank.» Lo baciò in fronte, e si voltò poi per accogliere i nuovi arrivati.

«Sono così contenta che siate venuti,» disse Becca tre ore più tardi, quando giunsero gli ultimi invitati. «Temevo che qualcuno di voi ci ripensasse.»

I ragazzi si scambiarono occhiate dubbiose. Uno di loro tentò una risata. «Il suo posto è piuttosto famoso, Madame Becca. La gente ne parla. Molto.»

«È vero,» intervenne un altro. «Quando ho iniziato il college, l'anno scorso, c'erano già due canzoni dedicate a lei. Il suo posto è famoso.» Diede un colpo su un braccio a uno dei suoi amici. «Ne ho parlato con mio padre, dell'invito, e lui si è arrabbiato, però... è gratis, e vale la pena di venirci, dato che è tanto famoso.»

«Spero che non ne resterai... deluso,» si augurò Madame Becca, girandosi perché Noreen le aveva dato un colpetto sulla spalla. «Che c'è?»

«C'è una telefonata per te, da tua sorella.» Noreen fece un cenno con il capo ai giovanotti. «Mentre Madame Becca è occupata, lasciate che vi accompagni dentro e vi offra qualcosa da bere.»

I ragazzi si scambiarono occhiate nervose e impazienti, e uno di loro disse sì per tutti.

«Ottimo.» Noreen prese a braccetto il tizio che le stava più vicino. «Vi piacerà quello che sa fare Myra con il bourbon.»

«Che diavolo sta succedendo lì da te?» strillò il sindaco appena Madame

Becca sollevò il ricevitore. «È tutta la sera che ricevo telefonate.»

«Festeggio il Carnevale. È Martedì Grasso, no?» Becca emise un risolino che si trasformò in un colpo di tosse.

«Certo, è Martedì Grasso, ma non l'hai mai festeggiato prima.» Lo sfogo iniziale del sindaco lasciò posto alla preoccupazione. «Dannazione, Becca, che cosa stai combinando?»

«Esattamente quello che ti avevo detto che avrei combinato,» fu la paziente risposta. «Chi ti ha telefonato?» Sapeva che stava tirando troppo la corda con il sindaco, ma la vittoria era dolce e a portata di mano.

«Quasi tutti uomini dell'azienda energetica.» Cindy fece una pausa. «Non mi dicono granché, solo che devo farti chiudere.»

«E tu che cosa rispondi?» chiese Madame Becca, rimpiangendo di non avere abbastanza droga per tenere il dolore lontano da tutte loro.

«Che non sei in città. Non posso farti niente. E lo sceriffo si trova a cinquanta chilometri da qui.» Il sindaco sembrava a disagio.

«No, lo sceriffo è qui. Non possono raggiungerlo, nemmeno volendo.» Sì, era dolce la vittoria, malgrado il dolore.

«Non sono agitati per lo sceriffo,» riprese il sindaco, in tono deciso. «Chi altro c'è? Uomini dell'azienda?» Prima che Madame Becca potesse rispondere, il sindaco riprese. «Ovviamente no. Non si avvicinerebbero a un chilometro, oppure sì?»

«Non credo che lo farebbero,» ammise Madame Becca.

«Sorellina, vuoi dirmi che diavolo sta succedendo? E non ripetere ancora che è Martedì Grasso, altrimenti mi metto a urlare.»

Madame Becca sospirò. «Sto dando una festa molto esclusiva. Tutti gli invitati pagano un ingresso di cinquanta dollari, e poi è tutto gratis. Le bevande, le ragazze, le pillole, qualunque cosa.» Ansimò, e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Big Hank mi ha procurato i nomi e gli indirizzi dall'azienda energetica.»

«Ma avevi appena detto che non erano...» cominciò il sindaco, poi piombò nel silenzio.

«Dovevo pensare a come vendicarmi. Hanno ucciso i nostri mariti, hanno ucciso i nostri figli e hanno cercato di farci dimenticare. Loro... ci hanno semplicemente buttate via con tutta l'altra spazzatura contaminata. E io non potevo sopportarlo, Cindy. Non ci riuscivo. Te l'ho detto... ricordi?»

«Sì, ricordo.» La sua voce si era fatta dolce e gentile.

«È stato più che un insulto, è stato peggio della morte. Ci hanno rese *inutili*.» La sua voce divenne forte e chiara, si sentì ridere alle sue spalle.

«Ascoltami, sorellina, va bene?»

«Certo, Becca.»

«Abbiamo abbastanza pillole per tutte le ragazze. Non importa se abbiamo quasi finito la droga, non dopo questa notte, perché prenderemo tutte le pillole. Sai che cosa succederà agli uomini che sono venuti qui, non devo spiegartelo io. È stata l'unica cosa che sono riuscita a immaginare, e con l'aiuto di Big Hank...»

«Devono esserci uomini dell'azienda energetica, lì da te, o uomini del governo,» insisté il sindaco. «Chi altro c'è?»

La festa si stava facendo più rumorosa, e Madame Becca dovette alzare la voce.

«Non loro... i loro figli.» Rise, con un'emozione che era troppo triste per essere maligna.

«I loro figli?» Cindy era sconvolta. «Mio Dio... perché?»

«Sai benissimo perché,» rispose Madame Becca, alzando la voce per farsi sentire al di sopra del baccano.

«Moriranno,» protestò il sindaco.

«Sì, ma saranno famosi, si parlerà di loro in canzoni e racconti, dolcezza. È per questo che sono qui.» E prima che il sindaco potesse dire qualcosa, Madame Becca riagganciò e tornò all'eccitazione e alla sfrenatezza del suo ultimo Martedì Grasso.

Io dico:
Mamma radioattiva, proietta la tua luce
eterna
la tua luce d'amore inesausto
la tua luce interminata
su di me.

NOTA DELL'AUTORE

«La fine del Carnevale» ha origine in parte dalle mie preoccupazioni per l'ambiente e per la miopia che troppo spesso caratterizza l'arroganza e la mancanza di rispetto dell'industria e del mondo economico. C'è poi la mia preoccupazione personale nei confronti dell'indifferenza che troppo spesso segna i rapporti di grandi enti economici con la gente comune. In questo racconto le donne non subiscono un vero e proprio abuso: semplicemente vengono abbandonate fino alla morte. È un rischio che corriamo tutti in

questo mondo meraviglioso e contaminato in cui viviamo, dove respiriamo la stessa aria che è stata respirata da John F. Kennedy, Adolf Hitler, Leonardo da Vinci, Giulio Cesare, Tutankhamon, Nabucodonosor, Buddha, e tutte le altre persone che hanno vissuto su questo pianeta dall'inizio del tempo. Le donne del Risen Sun sono degne della misericordia e della pietà che non hanno ricevuto in vita. Le parole della canzone che intercala il racconto dimostrano che esse hanno trovato maggiore simpatia dopo la morte di quanta ne suscitarono in vita. Anche se sono creature di fantasia non sottovalutatele: le ignoriamo a nostro rischio e pericolo.

Chelsea Quinn Yarbro

LA DANZA DEI FINIS
Richard Matheson

Voglio correre!
Con la mia dolce Rota-Mota
Accanto a me!
Mentre schizziamo sull'autostrada
ti stringerò e ti strizzerò
e poi un po' ti bombarderò!

Bombardare: (v.) atto sessuale promiscuo; termine diffusosi durante la terza guerra mondiale.

Due fari gemelli illuminavano l'autostrada di luce burrosa; una Rotor-Motors decappottabile, modello C del 1997, li seguiva a gran velocità. La luce guizzava gialla davanti. L'auto le stava alle costole, dodici cilindri decisi a non mollare la preda. Alle loro spalle si richiudeva la notte, lucida e calma. La Rotor-Motors continuava la sua corsa. SAINT LOUIS - 15 Km.

«Voglio VOLARE!» cantavano, «con la Rota-Mota pupilla dei miei OCCHI!» cantavano. «È l'unico modo di vivere...»

I quattro cantanti:

Len, ventitré anni.

Bud, ventiquattro.

Barbara, venti.

Peggy, diciotto.

Len con Barbara, Bud con Peggy.

Bud, al volante, assale le curve in pendenza rombando sulle colline av-

volte nell'oscurità e facendo schizzare il veicolo nella pianura silenziosa. Tre paia di polmoni cantano a gran voce (il quarto più debolmente), cercando di opporsi al vento che scompiglia loro i capelli, aggrovigliate criniere che si agitano nella notte:

«Sotto RAGGI DI LUNA tu puoi passeggiar!
A centocinquanta all'ora lasciami SOGNAR!»

L'indicatore che oscilla sui duecento, quasi al limite del quadrante. *Un tuffo improvviso!* Le giovani ossature sobbalzano e le risa dei tre si perdono nella notte. Curva dopo curva, su e giù per la collina una luce che appare a tratti nella pianura... un proiettile d'ebano che sfiora appena il terreno.

«Nel mio ROTORE, MOTORE, nella mia auto VAGABO-O-ONDA!»

Sulla tua Rota-Mota sarai un vero vagabondo.

Sedili posteriori:
«Tiratene una linea, Bab.»
«Grazie, già fatto dopo cena» (spinge via l'ago e la siringa).
Sedili anteriori:
«Vorresti dirmi che è la prima volta che vai a Saint Luu?»
«Ho iniziato la scuola solo in settembre.»
«Ma allora sei una spina!»
I sedili posteriori si uniscono a quelli anteriori:
«Ehi, spina, fatti una punturina.»
(Il liquido ambrato oscilla nella siringa che viene passata davanti.)
«*Spassatela, ragazza!*»

Punturina: (n.) gergo giovanile e cultura della droga; iniezione intramuscolare di oppiacei o derivati. Entrata in uso dopo la terza guerra mondiale.

Le labbra di Peggy si rifiutarono di sorridere. Le dita le si contorsero.
«No, grazie, io non...»
«Andiamo, spina!» Len si sporge con impeto sopra il sedile; la fronte bianca risalta sotto i capelli neri scompigliati. Le spinge la siringa davanti agli occhi. «Spassatela, ragazza! Fatti una punturina!»
«Preferirei di no,» si difese Peggy. «Se non ti...»

«Che ti succede, spina?» urlò Len, rispondendo con il ginocchio alla pressione esercitata dalla gamba di Barbara.

Peggy scosse la testa e ciocche dorate le si scompigliarono sulle guance e sugli occhi. Sotto il vestito giallo, sotto il reggiseno nero, sotto il suo giovane seno... un cuore batteva violentemente. Sta' attenta a quel che fai, cara, ti chiediamo solo questo. Ricordati che ormai non abbiamo che te. Mentre la minaccia della siringa la schiacciava contro il sedile, le parole di sua madre le rimbombavano nella testa.

«Andiamo, spina!»

L'auto gemette spostando il proprio baricentro dopo l'ennesima curva, e la forza centrifuga spinse Peggy addosso al fianco ossuto di Bud. Lui staccò una mano dal volante, pizzicandole una gamba. Sotto il vestito giallo, sotto le calze sottili... la carne rabbrividì. Le labbra si rifiutarono ancora, e il sorriso rimase una smorfia rossa.

«Spina! Spassatela!»

«Molla il colpo, Len, fa' le pere alla tua ragazza.»

«Ma dobbiamo far provare alla spina che cos'è una pera!»

«Ho detto: molla il colpo! È la mia ragazza!»

L'auto nera romba, inseguendo la luce dei suoi stessi fari. Peggy bloccò con la sua la mano esplorante. Il vento soffiava su di loro e le passava dita gelide tra i capelli. Non voleva la sua mano, ma era comunque grata a Bud per il contatto.

I suoi occhi spaventati fissavano la strada che scorreva sotto le ruote. Sul sedile posteriore, era iniziata una lotta silenziosa, mani che strofinavano, bocche aperte che si cercavano avidamente per trattenere la dolcezza che fuggiva a duecento chilometri l'ora.

«*Dolce Rota-Mota*» mugolava Len tra un bacio intriso di saliva e l'altro. Sul sedile anteriore, il cuore di una ragazza saltava qualche battito. SAINT LOUIS - 6 Km.

«Davvero non sei mai stata a Saint Luu?»

«No, io...»

«Quindi non hai mai visto il ballo dei *finis*?»

La gola che si contrae d'un tratto. «No, io... è li che... è lì che stiamo...?»

«Ehi, la spina non ha mai visto il ballo dei finis!» ripeté Bud rivolto ai due dietro.

Le labbra si separano, schioccano; il fruscio di una gonna rimessa a posto con noncuranza. «Sul serio?» Len sparò le parole: «Ragazza, tu non sai cosa voglia dire *vivere*!»

«Deve assolutamente *vederla*,» disse Barbara, allacciandosi un bottone.

«Andiamoci, allora!» strillò Len. «Regaliamo un'emozione a Peggy!»

«Tutto bene,» esclamò Bud, stringendole una gamba. «Tutto bene qui, vero Peggy?»

La gola di Peggy si contrasse nel buio, e il vento le arruffò i capelli. Ne aveva sentito parlare, aveva anche letto qualcosa in proposito, ma non aveva mai pensato che l'avrebbe...

Scegliti con cura gli amici di scuola, tesoro. Sta' molto attenta.

Ma se poi nessuno ti rivolge la parola per due mesi interi? Se ti senti sola e hai voglia di chiacchierare, ridere e sentirti viva, quando finalmente qualcuno parla con te e ti chiede di uscire con lui e i suoi amici...

«I'm Popeye, the sailor man!» canta Bud.

Dietro, i due mugolavano nell'estasi artificiale. Bud stava seguendo il secondo corso monografico sui fumetti e sui cartoni animati di prima della guerra. Quella settimana studiavano Braccio di Ferro. Bud si era innamorato del marinaio forzuto, e ne parlava in continuazione a Len e Barbara, citando i dialoghi e le canzoni.

«I am Popeye the sailor man! I like to go swimmin' with bow-legged women! I am Popeye the sailor man!»

Risate. Peggy con un sorriso sforzato. La mano lasciò la sua gamba mentre affrontavano una curva con una sgommata e Peggy veniva scaraventata contro la portiera. Il vento gelido le impediva di tenere gli occhi aperti e la spingeva indietro sul sedile. Centosettanta, centottanta, centonovanta all'ora. SAINT LOUIS - 5 Km. *Stai molto attenta, tesoro.*

Braccio di Ferro strizzò l'occhio.

«Olivia, sei la mia dolce patatina.»

Stuzzica Peggy con il gomito. «Tu devi fare Olivia... *svegliati*.»

Peggy sorride nervosa. «Non sono capace.»

«Ma *certo* che sei capace!»

Dal sedile posteriore, Poldo emerge a riprender fiato, e annuncia: «Sarò lieto di pagarti martedì l'hamburger che mi offrirai oggi.»

Tre voci decise e una quarta molto più debole lottano con il vento ululante. «I fights to the fin-ish, 'cause I eats my spin-ach! I am Popeye the sailor man! Tu-tuu!»

«Io son quel che sono,» ripeté in tono solenne Braccio di Ferro, posando una mano sulla gamba vestita di giallo di Olivia. Dietro, gli altri due membri del quartetto avevano ripreso la loro lotta amorosa.

SAINT Louis - 1 Km. L'auto nera sfrecciò potente attraverso i sobborghi

immersi nell'oscurità. «Fuori i nasoni!» cantilenò Bud. Tutti e quattro tirarono fuori nasi e bocche di plastica, e se li misero.

Non è bello aver gemici nelle mutande
Mettiti un naso finto e vivrai alla grande!

Gèmici: (n. gergale) germi usati a scopo militare contro i civili; termine diffuso a partire dalla terza guerra mondiale.

«Ti piacerà la danza dei *finis*!» le urlò Bud sovrastando il gemito del vento. «È sensazionale!»

Il gelo che aveva assalito Peggy non aveva nulla a che fare con la notte o con il vento. *Ricorda, tesoro, ci sono cose terribili al mondo, al giorno d'oggi. Cose che devi evitare.*

«Non potremmo andare da qualche altra parte?» chiese debolmente Peggy, ma la sua voce era impercettibile. Bud continuava a cantare. «I like to go swimmin' with bow-legged women!» Di nuovo la sua mano sulla gamba. Da dietro solo il silenzio di una passione violenta senza baci.

La danza dei morti. Il pensiero scivolò come ghiaccio nel cervello di Peggy.

SAINT LOUIS.

L'auto nera sfrecciò tra le rovine.

Era un luogo di fumo e piaceri volgari. Nell'aria echeggiavano i gemiti di tutti quelli che se la stavano spassando, e c'era un fragore di ottoni che svettava da una nuvola di musica - musica del 1997, una frenesia di contorte dissonanze. Ballerini disposti a ferro di cavallo nello spazio ridotto del locale, una massa vibrante di corpi attraversata da un'esplosione di suoni. Alcuni cantavano:

Fammi male! Lasciami il segno. Stringimi FORTE!
Scaldami il sangue con piacere BOLLENTE!
Violentami ogni NOTTE!
AMANTE, AMANTE BESTIALE, ti voglio prepotente!

Pezzi di esplosione all'interno della pista - fremendo invece di frammentarsi. «Oh, sii una bestia, bestia, bestia, *bestia*, BESTIA con me!»

«Come ti sembra tutto questo, Olivia, vecchia spugna?» si informò

Braccio di Ferro, seguendo con gli occhi il cameriere. «Non c'è niente di simile a Sykesville, vero?»

Peggy sorrise, ma la sua mano in quella di Bud era come morta. Superarono un tavolino illuminato a malapena, e una mano invisibile le toccò una gamba. Si divincolò, andando a urtare contro un ginocchio solido nello stretto passaggio. Mentre inciampava e barcollava attraverso l'aria calda, spessa e fumosa, sentì una decina di occhi che la spogliavano e la violentavano. Bud la afferrò per un braccio, e lei si sentì tremare le labbra.

«Ehi, visto che roba?» esultò Bud mentre si sedevano. «Proprio vicini al palco!»

Il cameriere emerse dalla nebbia delle sigarette e torreggiò di fianco al loro tavolo, con la matita pronta in mano.

«Che cosa prendete?» urlò attraverso la cacofonia.

«Whisky e acqua!» ordinarono in coro Bud e Len, rivolgendosi poi alle ragazze. La domanda del cameriere echeggiò dalle loro bocche: «Che cosa prendete?»

«Un *Palude verde*!» rispose Barbara. «Qui un *Palude verde*!» rimandò Len. Gin, Sangue dell'invasione (un rum del 1997), succo di lime, zucchero, una spruzzatina di mentuccia, ghiaccio tritato, un drink molto popolare tra le ragazze dei college.

«E tu, dolcezza?» chiese Bud alla sua ragazza.

Peggy sorrise. «Solo un ginger ale,» rispose, con una vocina tremolante, soffocata dal fracasso e persa nel fumo.

«Cosa?» domandò Bud. «Cosa ha detto, non ho capito!» urlò a sua volta il cameriere.

«Ginger ale.»

«*Cosa?*»

«Ginger ale!»

«GINGER ALE!» strillò Len, e quasi lo udì il batterista, al di sopra della folle barriera di rumore che era la musica della sua band. Len picchiò il pugno sul tavolo. *Uno - due - tre!*

RITORNELLO: *Ginger Ale aveva solo dodici anni!*
Andava in chiesa ed era buona e cara.
Fino al giorno in cui...

«Andiamo, *andiamo*!» strepitò il cameriere. «Facciamo questa ordinazione, ragazzi! Ho da fare!»

«Due whisky con acqua e due *Palude verde*!» gridò Len, e il cameriere sparì nella ressa di pazzi furiosi.

Peggy sentì il suo giovane cuore battere all'impazzata, senza che potesse farci nulla. *Soprattutto, non bere quando vai fuori con qualcuno. Promettilo, tesoro, devi promettercelo.*

Peggy cercò di azzittire tutte quelle raccomandazioni incise nel suo cervello.

«Come ti sembra questo posto, dolcezza? *Finis*, non è vero?» Bud le sparò la domanda, con la sua faccia paonazza e gioviale.

Finis: (agg.) comune alterazione di F.N.S.

Peggy sorrise a Bud, un sorriso nervoso di cortesia. Girò lo sguardo intorno, con il viso inclinato da una parte, guardando il palco. *Finis.* Quella parola gli si era scolpita nel cervello. *Finis, finis.*

Il palco era un semicerchio di legno con un raggio di circa cinque metri. Una balaustra ad altezza della vita completava la circonferenza. Due faretti viola chiaro pendevano alle due estremità della balaustra. Viola su bianco, pensò. *Tesoro, non è abbastanza buono il college di economia e commercio di Sykesville? No! Non voglio diplomarmi in economia e commercio, voglio studiare arte all'università.*

Portarono da bere, e Peggy osservò il braccio scarnito del cameriere che le posava bruscamente davanti un bicchiere di liquido verdastro. Presto! Il braccio era già andato. Scrutò nelle profondità della opaca palude verde e vide fluttuare del ghiaccio tritato.

«Un brindisi! Prendi il bicchiere, Peg!» intonò Bud.

Fecero tintinnare i bicchieri:

«Alla lussuria primordiale!» propose Bud.

«Ai letti intemperanti!» aggiunse Len.

«Alla carne insensata!» aggiunse Barbara in terza battuta.

I loro occhi scesero in picchiata su Peggy, impazienti. Lei non capiva.

«Concludi!» ordinò Bud, con l'indolenza del pivello.

«A... a n-noi,» fu tutto quello che riuscì a balbettare Peggy.

«Originaale,» fu la pugnalata di Barbara, e Peggy sentì il calore risalirgli come lingue di fiamma sulle guance lisce. Nessuno dei tre Giovani Americani con il Futuro tra le Mani si accorse di ciò, intenti com'erano a ingollare in un sorso i loro drink. Peggy giocherellava con il bicchiere, con un sorriso stampato su labbra che non sarebbero riuscite a sorridere senza un

aiuto.

«Andiamo, *bevi*, ragazza!» le urlò Bud, dall'enorme distanza di mezzo metro. «In un sorso!»

«Goditela, ragazza,» suggerì Len, mentre con la mano cercava distrattamente una gamba liscia, che puntualmente trovò in attesa sotto al tavolo.

Peggy non voleva bere, aveva paura di bere. Le parole di sua madre continuavano a tormentarla: *mai durante un appuntamento, tesoro, mai.* Sollevò appena il bicchiere.

«Ti darà una mano zio Buddy, sì-sì, ti darà una mano!»

Zio Buddy che si avvicina circondato da un alone di whisky. Zio Buddy che spinge il bicchiere gelido verso le giovani labbra tremanti. «Andiamo, Olivia, vecchia spugna! Fino alla feccia!»

Un colpo di tosse spruzzò macchioline verdi sul vestitino giallo. Un liquido infiammato le scivolò nello stomaco, schizzandole proiettili di fuoco nelle vene.

Bangity boom crash smash POW!! Il batterista inferse il colpo di grazia a quello che in altri tempi era stato un valzer d'amore. Le luci si abbassarono, e Peggy si ritrovò a tossire e con gli occhi pieni di lacrime nel fumoso club sotterraneo.

Sentì la mano di Bud afferrarle la spalla, e, nel buio, si sentì sbilanciare; poi la bocca calda e umida di Bud si stampò sulle sue labbra. Peggy si divincolò, e le luci viola si accesero, screziando il volto di Bud, che si ritrasse, borbottando «*I fights to the finish*», e allungandosi per prendere il bicchiere.

«*Finis, finis!*» gridò Len impaziente, interrompendo l'esplorazione della gamba della ragazza.

Peggy sentì il cuore saltarle in gola, ed ebbe paura di mettersi a urlare, scappando via attraverso la sala buia e piena di fumo. Ma una mano da liceale la ancorò alla sedia e Peggy, con il viso sbiancato dalla paura, sollevò lo sguardo sull'uomo che uscì sul palco ad affrontare il microfono, sceso dal soffitto come un ragno di metallo.

«Posso avere la vostra attenzione, signore e signori?» Era un uomo dal volto lugubre e dalla voce sepolcrale, con occhi che sorvolavano le teste degli spettatori come fruste del destino. Peggy faceva fatica a respirare, e sentiva sottili linee di acqua di palude filtrare bollenti attraverso il petto e lo stomaco. Sbatté gli occhi in maniera incontrollabile. *Mamma.* La parola le sfuggì dalle cellule del cervello, affiorando tremante alla consapevolezza. *Mamma, portami a casa.*

«Come sapete, ciò a cui state per assistere non è adatto ai deboli di cuore, e a quelli privi di volontà.» L'uomo arrancava tra le parole come una mucca impastoiata. «Lasciate che avverta coloro che non hanno i nervi saldi: *uscite ora.* Non ci assumiamo responsabilità. Non possiamo nemmeno permetterci un dottore.»

Nessuna risata di apprezzamento. «Falla corta e lascia libero il palco,» borbottò Len tra sé e sé. Peggy sentì che le dita le si contorcevano.

«Come sapete,» continuò l'uomo, con la sua voce dall'accorta sonorità, «qui non offriamo semplici sensazioni, ma un'onesta dimostrazione scientifica.»

«*La sensazione dei finis!*» Bud e Len scagliarono alte le parole con la reazione inconsapevole di cani di Pavlov che emettano saliva allo squillare di una campanella.

Nel 1997, quella era una reazione tanto ovvia da essere divenuta quasi una liturgia. Una scappatoia nella legge successiva alla guerra permetteva le performance di F.N.S. se queste venivano precedute da una spiegazione che metteva in luce il carattere scientifico dell'esibizione. Attraverso questa breccia era passata una tale quantità di abusi che ben pochi se ne curavano. Un governo debole era stato ben contento di contenere al minimo ciò che poteva venire considerato un'infrazione alla legge.

Quando il baccano e le grida furono evaporate nell'aria densa di fumo, l'uomo riprese a parlare, tenendo le braccia levate in una paziente benedizione.

Peggy osservò gli studiati movimenti delle sue labbra con il cuore che si gonfiava e si contraeva in battiti lenti e spasmodici. Il gelo le risaliva dalle gambe, lo sentiva avvicinarsi ai fili di fuoco nel suo corpo e nelle sue dita serrate intorno all'umidità gelida del bicchiere. *Voglio andarmene, per favore portatemi a casa.* Parole senza volontà che continuavano a formarsi nel suo cervello.

«Signore e signori,» concluse l'uomo, «tenetevi forte.»

Un gong risuonò, vuoto e tremante. La voce dell'uomo si ispessì e rallentò.

«*Il fenomeno F.N.S.!*»

Poi uscì, il microfono venne sollevato e scomparve. Partì la musica: ottoni lamentosi suonati in sordina, l'idea che un jazzista può avere *dell'oscurità palpabile*, sovrapposta a una base ritmica pulsante. Un sax doloroso, un trombone minaccioso, il piagnucolare controllato di una tromba che violavano l'aria con stridore.

Peggy sentì un brivido lungo la schiena, e il suo sguardo si spostò rapidamente al biancore confuso del tavolino. Fumo e buio, dissonanza e calore intorno a lei.

Senza pensarci, guidata da un impulso di terrore nervoso, alzò il bicchiere e bevve. Il rivoletto ghiacciato nella gola mandò un altro brivido attraverso il suo corpo. Altre esplosioni di calore alcolico le sbocciarono nelle vene e uno strano torpore si impadronì delle sue tempie. Dalle labbra semiaperte le uscì a fatica un respiro tremante.

Improvvisamente il locale venne scosso da un movimento frenetico, accompagnato da un suono che ricordava lo stormire dei salici nel vento. Peggy non osava sollevare lo sguardo al silenzio violaceo sul palco, e fissava la luce che tremolava nel suo cocktail, sentendo lo stomaco che si contraeva, e il battito a vuoto del suo cuore. *Vorrei andar via, per favore, andiamocene.*

La musica raggiunse faticosamente il suo culmine dissonante e gracchiante, con gli ottoni che cercavano inutilmente l'armonia.

Una mano carezzò la gamba di Peggy, e si trattava della mano di Popeye, *the sailor man*, che bofonchiò: «Olivia, sei la mia sbarbina.» Peggy lo udì e sentì la mano a malapena. Come un automa, sollevò nuovamente il bicchiere freddo e trasudante, sentì il gelo nella gola e il reticolo fiammeggiante di calore dentro di sé.

SWISH!

Il sipario si aprì con tale impeto che Peggy lasciò cadere il bicchiere, mandandolo a finire sul tavolino. L'acqua di palude schizzò fuori bagnandole le mani. La musica esplose in spezzoni di cacofonia che laceravano i timpani, facendo sobbalzare il suo corpo. Contorse nervosamente le mani, pallide sul bianco della tovaglia, mentre gli artigli dell'incontrollabile curiosità costringevano i suoi occhi impauriti ad alzarsi.

La musica svanì dietro una scia di rulli di tamburo crescenti.

Il night-club era una cripta muta, nessuno respirava.

Ragnatele di fumo svolazzavano nella luce violacea sul palco.

Unico suono, il rullo attutito del tamburo.

Il corpo di Peggy era pietrificato sulla sedia, un ammasso di roccia intorno al cuore impazzito, mentre attraverso l'ondeggiante foschia di fumo e l'eccitazione alcolica alzava lo sguardo verso dove si trovava la cosa.

Era stata una donna.

Aveva capelli neri che incastonavano in un groviglio d'ebano la maschera terrea che era il suo viso. Gli occhi profondamente segnati erano chiusi

sotto palpebre levigate e bianche come avorio. La bocca, una linea priva di labbra e immobile, sembrava una sciabolata coagulata sotto il naso. La gola, le spalle e le braccia erano bianche, immobili. Mani d'alabastro pendevano dalle maniche del vestito verde trasparente.

Le luci della ribalta drappeggiavano bagliori violacei su quella statua di marmo.

Sempre paralizzata, Peggy fissava la figura immobile, con le dita esangui incrociate sul grembo. Il pulsare dei tamburi nell'aria sembrava riversarsi nel suo corpo, alterandone il battito cardiaco con il loro ritmo.

Nel buio vuoto alle sue spalle, udì Len bisbigliare: «Amo mia moglie, ma tu, cadavere...» e le risatine impotenti che sfuggirono a Bud e Barbara. Il gelo si impossessò nuovamente di lei, come un'onda di orrore.

Da qualche parte, nel buio nebbioso di fumo, un uomo si schiarì la gola da un viscido nervosismo, e un mormorio di sollievo e di incitamento attraversò il pubblico.

Sul palco era ancora tutto immobile, e l'unico suono era la pigra cadenza del tamburo che picchiava nel silenzio come qualcuno che bussasse a una porta lontana. Quella cosa che era stata una vittima ignota della peste era là rigida e pallida mentre il distillato scorreva nelle sue vene prive di sangue.

Poi i colpi di tamburo accelerarono come il battito cardiaco di un uomo in preda a un panico crescente. Peggy sentì che il gelo stava per ingoiarla, si sentì serrare la gola e il suo respiro si trasformò in una sequela di ansimi a bocca aperta.

Le palpebre della *finis* batterono.

Improvvisamente, un silenzio nero e teso avvolse il locale. Il respiro si mozzò in gola a Peggy quando vide gli occhi battere e aprirsi. Qualcosa nella sua immobilità si incrinò, e il suo corpo si schiacciò inconsapevolmente contro la sedia. Aveva gli occhi spalancati e fissi, cerchi che risucchiavano nel suo cervello la visione della cosa che era stata una donna.

Di nuovo musica: un rauco lamento di ottoni dal buio, simile al mugolio di un animale fatto di trombe e sassofoni saldati che di notte urla in qualche vicolo la sua solitudine.

A un tratto il braccio destro della *finis* scattò sul fianco, i tendini si contrassero all'improvviso. Il braccio sinistro si agitò allo stesso modo, scattando all'infuori e ricadendo poi, con un suono soffocato, tornando immobile, bianco-violaceo, contro la coscia. Braccio destro all'infuori, sinistro all'infuori, destro, destro-sinistro-destro-sinistro, come gli arti di una marionetta mossi da un dilettante.

La musica si sincronizzò con il movimento, le spazzole grattarono sul tamburo un ritmo che accompagnasse le convulsioni dei muscoli della *finis.* Peggy si ritrasse ancora di più, con il corpo insensibile e freddo e il viso ridotto a una maschera livida dallo sguardo fisso, appena sfiorata dalle luci del palco.

Il piede destro della *finis* si mosse, scattando all'insù senza flettersi quando il distillato fece contrarre il muscolo della gamba. Una seconda e una terza contrazione provocarono la torsione della gamba; la sinistra schizzò poi all'infuori con uno spasmo violento, e il corpo della donna barcollò irrigidito in avanti, velando le luci con la seta trasparente dell'abito.

Peggy sentì l'improvviso sibilo di respiro che passò tra i denti serrati di Bud e Len, e un'onda di nausea spruzzò malessere schiumoso sulle pareti del suo stomaco. Davanti ai suoi occhi il palco ondeggiò con un bagliore acquoso, e sembrò che la frenetica *finis* si stesse dirigendo proprio verso di lei.

Ansimando follemente, Peggy si ritrasse disgustata, incapace di staccare gli occhi dalla faccia ora agitata della creatura.

Vide la bocca diventare prima una cavità spalancata, poi una cicatrice contorta che si riapriva a formare nuovamente una ferita. Osservò la contrazione delle narici scure, la carne vizza sotto le guance d'avorio, le rughe profonde che comparivano e scomparivano sul biancore violaceo della fronte. Vide un occhio senza vita che si socchiudeva mostruosamente: le risate di paura della sala rimasero a mezz'aria.

La musica altissima divenne un rumore stridente, le braccia e le gambe della donna continuarono ad agitarsi in preda ai crampi convulsi che sbattevano il suo corpo in giro sul palco, simile a una bambola di pezza che si muovesse spasmodica.

Era un incubo in un sonno infinito. Peggy tremava assalita da un terrore impotente mentre guardava la danza di contorsioni e saltelli della *finis.* Il sangue le si era mutato in ghiaccio; in lei non c'era altra vita che non fosse l'inesausto, barcollante pulsare del suo cuore. I suoi occhi erano sfere congelate che fissavano il corpo bianco e flaccido che si dimenava sotto la seta frusciante.

Poi qualcosa si inceppò.

Fino a quel momento, gli scatti dei suoi muscoli avevano trattenuto la *finis* in un'area ad alcuni metri di distanza dal pavimento ambrato che faceva da sfondo alla sua danza parossistica. Il suo ondeggiare erratico guidava ora la *finis* verso la balaustra che delimitava il palco.

Peggy udì il colpo scricchiolante e la tensione del legno quando l'anca della *finis* si scontrò con la balaustra. Peggy si ridusse a un nodo tremante, con gli occhi sempre fissi su quel volto inondato di viola, completamente deformato dalle convulsioni.

La *finis* barcollò all'indietro. Peggy vide e udì le sue mani da lebbrosa picchiare con ritmo irregolare sulle cosce ricoperte di seta.

La donna scattò nuovamente in avanti come una marionetta folle, e il suo stomaco produsse un tonfo sordo contro la balaustra di legno. La bocca scura si spalancò, serrandosi nuovamente. La *finis* girò più volte su se stessa, schiantandosi contro la balaustra quasi all'altezza del tavolo dove era seduta Peggy.

Peggy non riusciva a respirare. Era incollata alla sedia, con le labbra che formavano un cerchio tremante di orrore e il sangue che le pulsava nelle tempie e osservava la *finis* girare su se stessa con le braccia bianche che roteavano indistinte.

Il viso sbiancato e spettrale si abbassò verso Peggy quando la *finis* sbatté contro la balaustra e vi si piegò sopra. La maschera terrea penzolò al di sopra di Peggy, con gli occhi scuri che si aprivano in uno sguardo orribile.

Peggy sentì che il pavimento cominciava a muoversi, e il volto livido si confuse nel buio, ricomparendo in un'esplosione di luminosità. Il suono fuggì su piedi calzati d'ottone, tuffandosi nuovamente nel suo cervello - una dissonanza tremenda.

La *finis* continuava a scagliarsi in avanti, dirigendosi contro la balaustra come se volesse scavalcarla. A ogni scarto spasmodico la seta diafana tremolava come una pellicola sul suo corpo, e ogni selvaggia collisione con la balaustra ne tendeva la verde trasparenza sulla carne gonfia.

Peggy osservò irrigidita nel silenzio il feroce assalto della *finis* alla balaustra. I suoi occhi non riuscivano a sfuggire alla vista della trasfigurazione selvaggia del volto della donna, con la sua aggrovigliata cornice di capelli neri ed elettrici.

Accadde tutto in pochi confusi secondi.

L'uomo dalla faccia lugubre arrivò di corsa attraverso il palco illuminato di viola; la cosa che era stata una donna continuava a scagliarsi, a scartare, ad agitare le braccia contro la balaustra, piegandocisi sopra, con i colpi spasmodici che risalivano le gambe muscolose.

Un colpo di maglio.

Peggy rimbalzò nella sedia, e l'urlo che partì nella sua gola venne soffocato quando la *finis* crollò sul suo tavolo in un groviglio di nudità bianca.

Barbara strillò, il pubblico trattenne il respiro e, con la coda dell'occhio, Peggy vide Bud fare un balzo, con un'espressione di contorta sorpresa sul viso.

La *finis* si ribaltò, dibattendosi sul tavolo come un pesce appena preso. La musica cessò, sgretolandosi fino al silenzio totale; un mormorio agitato riempì il locale, e l'oscurità sommerse a ondate la mente di Peggy.

Finché la fredda mano bianca la colpì sulla bocca, gli occhi scuri la scrutarono nella luce violacea e Peggy sentì l'oscurità sommergerla.

La sala affumicata dall'orrore si ribaltò.

Coscienza. Frullò nella sua mente come la luce di candela velata. Un mormorio di suoni, un fluttuare d'ombre davanti ai suoi occhi.

Il respiro tornò a gocce come sciroppo dalla sua bocca.

«Avanti, Peg.»

Sentì la voce di Bud, il freddo metallo del collo di una fiaschetta premuto contro le labbra. Mandò giù, reagendo appena al rivolo di fuoco che le scendeva per la gola e nello stomaco, poi tossì e spinse via la fiaschetta con dita insensibili.

Alle sue spalle, un fruscio. «Ehi, è di nuovo tra noi,» esclamò Len. «La vecchia Olivia è tornata.»

«Ti senti bene?» le chiese Barbara.

Si sentiva bene. Il suo cuore era come un tamburo appeso, nel suo petto, a corde di pianoforte, percosso con la massima lentezza. Non sentiva mani e piedi, non per il freddo ma per una sorta di torpore sensuale. I pensieri si muovevano al ritmo di un sonno tranquillo, e la sua mente era una macchina di piacere conficcata in strisce di ovatta.

Si sentiva bene.

Peggy scrutò la notte con occhi assonnati. Si trovavano sulla cima di una collina, e la decappottabile era su un crinale scosceso, con il freno a mano tirato. Molto più in basso, la campagna dormiva, un tappeto di luce e ombra sotto la luna di gesso.

Un braccio la prese alla vita come un serpente. «Dove siamo?» chiese Peggy con voce languida.

«A poche miglia dalla scuola,» rispose Bud. «Come ti senti, dolcezza?»

Peggy stirò i muscoli, che sentiva deliziosamente tesi, e si lasciò nuovamente andare contro il braccio di Bud.

«*Stupendamente*,» mormorò con un sorriso enigmatico e si grattò un foruncoletto che le prudeva sulla spalla sinistra. Il calore si irradiava nella

sua carne. La notte era un globo oscuro. Sembrava esserci un ricordo, *da qualche parte*, ma ben nascosto, protetto da spessi strati.

«Donna, eri davvero *fuori*,» rise Bud. Barbara e Len aggiunsero: «Cristo, se lo eri!» e «Olivia ha dato di matto!»

«Fuori?» nessuno sentì le sue parole appena bisbigliate.

La fiaschetta girò, e Peggy bevve ancora, rilassandosi sempre più a mano a mano che il liquore le iniettava fuoco nelle vene.

«Gente, non ho mai visto una danza dei *finis* come quella!» esclamò Len.

Un gelo momentaneo le attraversò la schiena, subito sostituito da calore. «È vero. Me l'ero dimenticato,» commentò Peggy.

Sorrise.

«Quello sì che è stato un gran finale!» aggiunse Len, attirando a sé la ragazza vogliosa, che bisbigliò: «*Lenny*, tesoro...»

«*F.N.S.*,» mormorò Bud, scompigliando i capelli di Peggy. «Figlio di un cane.» Allungò pigramente la mano verso la manopola della radio.

F.N.S. (Fenomeno di Nonmorte Senzavita) - Anomalia fisiologica scoperta durante la guerra, quando, in seguito ad attacchi batteriologici, molti dei soldati caduti vennero trovati eretti e in preda a movimenti rotatori spasmodici, in seguito noti come danza dei «finis» (F.N.S.). Il gas responsabile del fenomeno venne in seguito isolato ed è oggi usato in esperimenti attentamente controllati, condotti sotto la più severa regolamentazione e supervisione.

La musica li circondò, toccando con dita malinconiche i loro cuori. Peggy si appoggiò al suo ragazzo e non sentì il bisogno di erigere dighe contro le mani che la esploravano. Da qualche parte, nelle profondità gelatinose del suo cervello, qualcosa cercava di fuggire, frenetico come una farfalla notturna imprigionata in una massa di cera che cerca di liberarsi ma si sente sempre più debole a mano a mano che la crisalide si indurisce.

Quattro voci cantarono dolcemente nella notte.

Se il mondo è qui domani
Io ti aspetterò, tesoro,
Se ci saranno le stelle
Esprimerò un desiderio anche con loro.

Quattro giovani voci che cantavano, un mormorio nell'immensità. Quattro corpi, a due a due, languidamente caldi e drogati. Un canto, un abbraccio - un'accettazione silenziosa.

Stella luminosa, stella luccicante,
fa' che ci sia un'altra notte.

Il canto finì, ma la canzone continuò. Una ragazza sospirò.
«Non è romantico?» chiese Olivia.

NOTA DELL'AUTORE

Questo racconto mi piace per vari motivi.

L'interpretazione più semplice offre una condanna decisa della guerra e dell'inesausta propensione umana per la pratica della violenza (e virtualmente verso il divertimento che ne consegue) e i lati più oscuri e negativi della vita.

Al tempo stesso, credo che sia un interessante studio sull'innocenza corrotta.

Inoltre, fa parte di alcuni racconti che ho scritto (mi sembra con buon esito) ponendo estrema attenzione alla struttura e costruendo i dialoghi letteralmente parola per parola.

In realtà, non credo che questa sia necessariamente la maniera migliore di scrivere. Sono convinto che il miglior lavoro creativo sia solitamente quello che fluisce con meno difficoltà - tanto che quando si crea si ha l'impressione di essere il mezzo attraverso il quale una forza esterna trasmette la sua creazione, dimenticando di essere la persona che in realtà sta creando.

Essendo uno scrittore preda delle debolezze umane, ritengo più gratificante credere che ogni storia sia esclusivamente frutto della mia immaginazione, della mia abilità e del mio personale talento. Giusto o sbagliato che sia (più probabilmente sbagliato) ritengo che sia andata così soprattutto per ciò che riguarda questo racconto. L'ho scelto proprio per questo motivo. Un punto a favore di un ego, se non ammirevole, almeno ostinato.

Richard Matheson

LE PAROLE CHE CONTANO
Ramsey Campbell

Sono d'accordo, sembrava proprio che fossero le parole a contare. Questo inizio è un po' da racconto, ma, dopotutto, sapevo che questa mattina avrebbe fornito lo spunto per un buon racconto, e questo lo sarà. Devo solo decidermi a darmi una mossa, come avrebbe detto mio padre.

Il male è qualcosa di cui si legge, e ciò che si legge è solo una vaga approssimazione. (Meglio così!) Perfino la Bibbia può essere letta come un racconto, se ci si lascia andare con la mente. Mi ritengo fortunata perché è stato mio padre a leggermi la Bibbia, invece di uno di quegli insegnanti che cercano di farti credere che quello che c'è scritto non va preso alla lettera. Al giorno d'oggi il male è più astuto, assume forme che nella Bibbia non ci sono. Ti arriva attraverso la cassetta delle lettere in una normale busta marrone con attaccato un francobollo da tre penny.

Da Mike, pensai, quando sentii sbattere il coperchio della cassetta. Ero in cucina e stavo preparando la colazione a mio padre. Mike è il mio ragazzo, il mio primo e unico. Abita a poche fermate di autobus di distanza, ma spesso ci scambiamo delle lettere, perché leggerle durante la giornata mi fa sentire al sicuro. E mio padre non cerca più di aprirle, cosa che rende Mike sempre più il mio ragazzo. (Ovviamente non lo chiamerò Mike se spedisco questa cosa; a dire il vero, lui non entra per niente nella storia, se non sono io a mettercelo.) Comunque, spensi il fornello e andai a prendere la posta.

«È per noi, vero?» gridò mio padre. «Sì, ma non è niente,» urlai in risposta, perché davvero non sembrava essere nulla di importante. Era solo una busta marroncina indirizzata a me, senza mittente. «Solo una circolare.»

«Liberaci dalle circolari,» esclamò mio padre, un'affermazione di sorprendente cattivo gusto che a volte gli sfugge. Immagino che tutti gli uomini abbiano la tentazione di scioccare, perfino Mike, anche se lui possiede un grande autocontrollo. Gettai la busta sul tavolo della cucina e portai le uova strapazzate a mio padre, di sopra. Questo è il trattamento del fine settimana: nei giorni in cui lavoro ho a malapena il tempo di sbucciargli un ananas.

Non gli portai la busta. Non so perché, sarà forse stato perché mi sentivo colpevole, e continuavo a dirmi che non volevo infastidirlo. «Mi dispiace,» gli dissi. «La butto via?» «Si, a meno che non sia qualcosa di importante,» rispose lui. Non aveva addosso la vestaglia, e così gli lasciai il vassoio fuori dalla stanza, ma lui mise la testa fuori dalla porta e mi sorrise. Lo fa spesso, con i capelli tutti in piedi come un'aureola d'argento: è come se si

sporgesse sorridente da una cornice di vetro colorato. Non credo ci sia nulla di blasfemo. Scesi al piano di sotto e feci colazione a mia volta, con la busta che stava sempre lì ad aspettarmi.

La tentazione è qualcosa di terribile, perché si insinua tra i pensieri e li confonde. Continuavo ad allungare la mano verso la busta e a ritrarla. Ormai ero quasi convinta che qualcuno mi avesse spedito una di quelle cose che stanno cercando di proibire... un catalogo di accessori per l'amore. Come se il sacramento del matrimonio non fosse già abbastanza d'aiuto! So che lo sarà per Mike e me. Ma quello che mi spaventava era che non sapevo quanta roba avrei dovuto vedere prima di fare a pezzi quel catalogo, o portarlo invece a mio padre, che avrebbe saputo cosa farne. Stavo quasi per gettare via la busta senza aprirla, ma ebbi la sensazione che prima o poi avrei dovuto crescere. Mi sentivo scoppiare la testa solo a pensarci.

«Nella bocca dell'inferno, allora,» dissi a me stessa. Afferrai la busta e la sventrai con il fiato sospeso. Feci cadere quello che c'era dentro ansimando, e dovetti trattenere il respiro per non farmi sentire da mio padre.

Quello che trovai non mi rassicurò del tutto. Era un libretto rilegato in un soffice materiale nero su cui si rifletteva la luce. Al tatto sembrava pelliccia. Ebbi un brivido: aveva un aspetto troppo attraente perché le sue pagine fossero innocenti. Chiusi gli occhi e li riaprii solo dopo aver lasciato cadere il libretto.

«Noi.» Tutto lì; solo una parola sulla pagina, scritta in un delicato color malva su uno sfondo viola più scuro. Era strano. Voglio dire, era più che strano, perché quella era una parola su cui avevo meditato a lungo. Non credo di avere abbastanza spazio sul mio diario per spiegare tutto quanto, se devo finire il racconto. Ricordo di essermi chiesta se tutte la pagine fossero come quella, e se ci fosse qualche parola che non avrei dovuto leggere. Mi feci forza e voltai la pagina.

«Guida» era la parola successiva, scritta in rosa perlaceo su uno sfondo color malva. La fissai, e i colori mi sembrarono bellissimi, in modo tranquillo, come i disegni orientali sul nostro servizio da tè. Feci scorrere le pagine tra le dita, finché dovetti fermarmi, non perché avessi intravisto qualche parola oscena, ma solo perché i colori mi facevano dolere gli occhi, come un caleidoscopio impazzito.

Avevo quasi dimenticato di preparare l'acqua per il bagno di mio padre. Forse questo avrebbe dovuto farmi capire che il libretto mi stava (se posso permettermi di usare questa parola) seducendo. Ma allora non potevo sape-

re di cosa si trattasse. Corsi di sopra e aprii il rubinetto. «Mi dispiace, Padre. Stavo leggendo,» gli urlai. «Sono sicuro che non c'è niente di cui tu debba vergognarti,» mi rispose. «Il giorno è fatto apposta per essere usato.» Chiusi il rubinetto, e sentii mio padre che metteva il vassoio sul pianerottolo. Lo portai di sotto e lavai i piatti, continuando a rimuginare.

«Noi,» stavo pensando. Era così che funzionava il libretto, mettendoti un artiglio nel cervello, e quello era il primo. Per non sentirmi più confusa, pensai al libretto. Quello che avevo visto mi ricordava un volume di poesie che mi aveva mostrato Mike una volta. Alcune poesie non erano del tipo che avrei dovuto leggere, e lui se ne era scusato. Altre sembravano essere semplicemente un mucchio di parole disposte in maniera attraente sulla pagina, e pensai che il libretto potesse essere qualcosa di simile. Dipende dal tipo di attrazione, ovviamente. Pensai addirittura che potesse essere stato Mike a spedirmelo come regalo!

A volte non c'è difesa contro se stessi. Succede perché non si è abbastanza sinceri. Avrei dovuto aspettare che mio padre scendesse e mostrargli il libretto, ma pensai che non ci fosse nulla di male nel leggerlo. Un uccellino si era posato sull'altalena della mia infanzia, pulendosi le piume, e il giardino brillava come la notte bagnata di rugiada. Pensai che dovesse essere piacevole ascoltare i trilli dell'uccellino e leggere, così mi sedetti al tavolo e cominciai a leggere lentamente dalla prima pagina.

«Peccato» fu la parola che mi fece accigliare. «Tu non commetterai peccati,» mi scoprii a pensare, eppure il libretto sembrava incitare a fare il contrario. La parola non era importante, cercai di rassicurarmi; l'artista aveva semplicemente voluto un disegno blu scuro su uno sfondo lilla.

Chi poteva aver prodotto una cosa del genere? Questo è il pensiero che più mi sconvolgeva, anche se forse l'idea suggerisce menzogne per giustificare se stessa, come stava facendo con me. Posso solo rifuggire da me stessa come ero allora, con la testa china sul tavolo e gli occhi separati dal cervello. I miei occhi assorbivano i colori mentre i pensieri mi turbinavano nella mente, silenziosamente soffocati e sostituiti da altri. Fitte dolorose mi trafiggevano la testa, e cercavo pace nel lento svolgersi dei colori. Avevo dimenticato dove cercare la vera pace. «Chi» era la parola seguente, poi «coloro».

«Coloro che sanno, fanno; coloro che non sanno, insegnano.» Una volta avevo sentito mia madre urlare questa frase a mio padre. Ovviamente, lei non parlava davvero così, voleva solo farci credere di essere volgare. Era morta di cancro quando avevo dieci anni, e prima di ogni pasto io e mio

padre pregavamo per la sua anima. Mi mancava, anche se lui mi diceva che era presunzione, perché ogni cosa apparteneva a Dio. Qualcosa di suo era rimasto nella casa, anche dopo che mio padre aveva dato i suoi vestiti a padre Murphy. Le sue lettere stavano in un cassetto nella stanza di mio padre, e lui aveva concesso alla sua fotografia il grande onore di stare in salotto vicino al Sacro Cuore. Ecco ciò che stavo pensando mentre guardavo quella parola: tutto questo da una sola parola! E ricordai il loro litigio.

«Perdonala,» avevo gridato. Mi ero sentita colpevole, perché in un certo senso era tutta colpa mia; mia madre si era sentita orgogliosa perché a un insegnante era piaciuto un racconto che avevo scritto, ma mio padre aveva detto che non c'era nessun bisogno di racconti, dato che esisteva la Bibbia. Ripensandoci, credo che lui avrebbe voluto che scrivessi qualcosa che avrebbe potuto vendere nella sua libreria cattolica, e non una fiaba. A quell'epoca non lo sapevo; mi ero rannicchiata sul divano, a gridare e piangere, convinta che non fosse giusto che mia madre prendesse le mie parti contro mio padre. «Coloro che sanno...» l'avevo sentita gridare, ed ero corsa da mio padre per intercedere per lei. Pensavo che mi avrebbe ascoltata, e dopo un po', con la mano alzata a imporre silenzio, lo fece. Anche quando mia madre morì mi sentii colpevole, anzi, fu ancora peggio, e non ho mai capito il perché.

In seguito diventammo più vicini. Non c'era più tutta quella tensione nella casa e dentro di me, forse perché sapevo che mia madre era con Dio. Ci fu un altro tipo di tensione quando portai Mike a casa, dopo averlo conosciuto nella biblioteca dove lavoriamo; era una cosa strana: sapevo che non avrei dovuto, e quasi mi divertii. Non che questo serva al mio racconto, ma vorrei scriverlo per me stessa.

Mentre giravo le pagine, pensavo a tutte queste cose (forse c'entrano davvero con la storia). Sentivo la testa strana, come una superficie scivolosa su cui stessero correndo i miei pensieri, scivolando lontani quando tentavo di afferrarli. La stanza mi sembrava opprimente, così come il rumore di mio padre che usciva dal bagno. La tensione mi stava soffocando, e cominciai a voltare le pagine più velocemente, temendo di non riuscire a finire prima che mio padre scendesse.

«Peccatori» mi fece fermare ancora. Sapevo che avrebbe dovuto ricordarmi qualcosa ma, Dio mi aiuti, non sapevo cosa. Tutto ciò a cui riuscivo a pensare era che quando avevo portato Mike a casa la prima volta, mio padre l'aveva trattato come un peccatore. Lui avrebbe voluto che lavorassi nel suo negozio, ma i soldi non erano abbastanza, così aveva convinto il

direttore della biblioteca municipale a farmi lavorare nella sezione religiosa, facendomi promettere solennemente che avrei scelto con attenzione le mie amicizie. Scoprii che negli scaffali c'erano libri sullo spiritualismo e sulla magia nera, ma non glielo dissi, anche se avrei dovuto; mi limitai a rispondere a chi li chiedeva che i libri erano già in prestito. Credo che quando si agisce per conto di Dio si possa anche mentire.

Casa nostra sembrò più viva da quando Mike venne a trovarci regolarmente. Mio padre mi aveva rimproverata dopo la sua prima visita, ma io avevo ribattuto che Mike aveva frequentato la migliore scuola cattolica della città. Evitai di raccontargli che non era più credente, perché ero convinta di poterlo ricondurre alla fede. Dopo tutto, ho ventitré anni, e desidero aiutare la gente. È per questo che ho lasciato il convento, oltre al fatto che tutto quel silenzio e quel frusciare mi spaventavano; erano gentili, ma non riuscivano a colmare la distanza che sentivo tra la vita in un convento e la gente che cercavamo di salvare dall'alcol e dalla droga. Avevo talmente voglia di vedere qualche persona normale che non riuscii a dormire per settimane intere. Forse non ero pronta. Credo di aver fatto la cosa giusta, perché quando incontrai Mike seppi di essere pronta per lui. Avevo la sensazione che Dio ci guardasse dall'alto.

«Noi», ecco che l'ho usato di nuovo, ma cerchiamo di andare avanti. Anche quella parola mi dava fastidio, e cominciai a gironzolare per la casa, continuando a leggere. Era come se il caleidoscopio mi fosse entrato in testa e i miei pensieri stessero per crollare uno sull'altro. Mi avviai verso il televisore. Mio padre è un membro dell'Associazione Nazionale degli Spettatori e Ascoltatori, e di recente ha guardato parte di un incontro di wrestling prima di scrivere le sue lettere settimanali (una alla signora Whitehouse, una a ciascuna delle compagnie televisive). Io sono rimasta in parte disgustata in parte affascinata dai lottatori. Erano rosa come l'interno di una conchiglia, e i loro muscoli sussultavano per poi irrigidirsi. Una volta avevo visto Mike lottare, per strappare di mano una bottiglia rotta a un uomo che stava minacciando la propria moglie, e ne ero rimasta terrorizzata e orgogliosa. Mi spaventava soprattutto che mio padre scoprisse che eravamo andati in un bar, perché in tal caso mi avrebbe proibito di rivedere Mike. Fissai la televisione, ricordando, poi i pensieri crollarono tutti insieme.

Perdonami se scrivo queste cose, Padre, ma credo sia meglio che me ne liberi. Cominciai a pensare a tutti gli argomenti che Mike doveva evitare, il fatto di non essere più credente, il bere e tutto il resto. E se un giorno si

fosse tradito? Li immaginai mentre litigavano per me, come cavalieri che si disputano una dama, o come lottatori. Sarei appartenuta al vincitore. Pensai che avrebbe sicuramente vinto mio padre, perché a essere sinceri la ragione era dalla sua parte. E dopo aver vinto, che cosa avrebbe fatto di me?

Non riesco a ricordare che cosa pensai dopo, perché indietreggiando andai a sbattere contro la credenza e feci cadere una tazza. Non si era rotta. Quando sentii il rumore della porcellana contro la salsiera, simile a una piccola scimmia che correva in lontananza, mi sfuggì una risatina nervosa. Mi chiesi che rumore avrebbe prodotto se si fosse rotta. Non ricordavo di aver mai udito suoni del genere in precedenza, mi ero sempre rinchiusa a riccio quando qualcosa si danneggiava. Mi ritrovai a fissare la fotografia di mia madre, e poi (sto ancora cercando di ricordare perché) corsi di sopra.

«Pane.» Dovetti fermarmi a pensare, perché quella era una delle parole nel libretto. Pane è il modo in cui chiamiamo il denaro che serve a comperare la droga. Mi chiedo se il libretto non fosse in qualche modo drogato, perché quando ci ripenso era proprio quello l'effetto che mi faceva. La malvagità della gente!

«Preghiere quotidiane, in abbondanza,» diceva sempre suor Clare alle persone che aiutavamo, e io ho tenuto a mente quel consiglio. Però non credo di sentirmi drogata, adesso. Forse fu quando andai in bagno, sebbene le parole nel libretto fossero più che sufficienti.

La nostra tabella di marcia era stabilita già da molto tempo; dopo colazione preparavo il bagno a mio padre e, quando lui aveva finito, mi lavavo a mia volta, denti compresi. A quel punto il bagno era pieno di vapore e di un odore caldo che mi piaceva, perché era quello di mio padre. Mi tolsi i vestiti, sentendomi a disagio al ricordo di come una volta mio padre mi aveva trovata in piedi sul water, nuda, mentre cercavo di guardarmi nello specchio dell'armadietto. Si era seduto sul bordo della vasca e mi aveva picchiato. Riuscii a riprendere il controllo, ma mentre mi spogliavo avevo fatto cadere il libretto nella vasca da bagno. Dovetti cercarlo a tentoni nel vapore, e mi accorsi che erano rimasti un po' di peli di mio padre all'interno della vasca. Mi chiesi da dove venissero. Vorrei omettere questa parte, ma al tempo stesso desidero lasciarla per ricordarmi di che cosa sono capace. Lo giuro davanti a Dio: di solito non ho di questi pensieri. Mio padre e io siamo sempre stati semplicemente noi.

Noi ancora. Va bene, cercherò di spiegarmi, in modo da poter continuare. Mi sento colpevole a pensare a Mike e me come noi, sembra sleale.

Non so se ho ragione, perché non riesco proprio a pensare a Mike e a mio padre allo stesso modo. Però continuo a pensarci fino a che mi fa male la testa. Credo che mio padre provi qualcosa di simile, ed è per questo che ha ripreso a picchiarmi. Io cerco di fermarlo, ma il suo cuore è cattivo. Questo è tutto, e adesso non ho più molto spazio nel mio diario. Mi lavai, e quando scesi mio padre aspettava.

«Dallo a me, per piacere,» mi ordinò.

Dio mi aiuti, per un momento non seppi cosa volesse dire, e quando lo capii, mi accorsi che stavo cercando di nascondere il libretto dietro la schiena. Divenni rossa, mi scusai e glielo diedi.

«In nome di Dio, che cos'è questa idiozia?» mi chiese.

«È una poesia? Credo che sia una cosa del genere.» Senza nessun motivo apparente mi affrettai verso la cucina, solo per non doverlo guardare, perché mi bruciava la faccia e mi sentivo confusa. Mi resi conto di aver letto tutto il libretto, ma non mi ricordardavo di averlo finito, e una parte della mia mente sapeva che cosa avevo letto e stava cercando di dirmelo. In questo momento mi sento ardere il viso.

Aspettare in cucina fu decisamente peggio, l'unico suono nella casa era quello delle pagine che venivano girate, ed era altrettanto brutto vederlo diventare scuro in volto. Sentivo che stava per scoprire ciò che avevo letto prima che io stessa lo scoprissi, e questo mi mise addosso la stessa paura che avevo provato quel giorno nel bagno. Cercai di trovare qualcosa per distrarlo.

In quel momento lui parlò, e quando mi vide si rabbuiò ancora di più. «Da' un'occhiata a questi colori,» esclamò. «Sono fasulli. Io ti chiedo: sono forse questi i colori della terra di Dio?»

«La terra non è un colore,» risposi. Non so perché lo dissi, dato che sapevo che era una cosa stupida da dire. «Scusa,» ripresi. Il libretto mi aveva resa più astuta, perché dissi: «Dammelo, e ti mostrerò che alcuni di quei colori sono bellissimi.»

«Nemmeno per idea,» ribatté lui, e io cominciai a chiudermi in me stessa, poiché sapevo che stava per fare la scoperta che temevo, e ancora non sapevo che cosa fosse. Ricordo che esclamai ad alta voce: «Oh, Dio, che cosa ho fatto?»

«Fatto? Che cosa vuoi dire?» mi chiese, e io ero così tesa che quasi imprecai dentro di me. «Voglio dire che non so se c'è abbastanza verdura per cenare in tre,» gli spiegai debolmente.

«Ora calmati e lasciami dare un'occhiata a questa roba. Non è affatto ne-

cessario che tu coinvolga Dio nelle nostre faccende domestiche.»

«Ti prego di scusarmi, vado subito a controllare.» Avevo paura a lasciarlo con il libretto, ma mi terrorizzava anche l'idea di restare con lui. Mi sentivo martellare la testa.

«Tuo,» lesse mio padre. Ricordai di aver letto quella parola due o tre volte. «Dovrebbe essere un libro religioso? Se lo è, non è un gran lavoro.» Girò due pagine, poi si irrigidì e alzò gli occhi su di me.

«Vieni qui,» mi ordinò. Era quello che aveva detto in bagno quando ero piccola, e allo stesso modo andai da lui, con le costole che mi facevano male perché stavo respirando troppo velocemente. Mi afferrò per una spalla e alzò la pagina.

«Regno,» lesse e si voltò. «Venga, regno, il tuo. Venga il tuo regno! Sai che cos'è quest'immondizia?» urlò, e una vena violacea gli spuntò tra i capelli. Io non riuscivo a parlare, scuotevo solo la testa. Ma naturalmente lo sapevo, perché la prima parola del libretto era stata «Amen».

«Venga il tuo regno! È questo che vogliono oggi, vero? Il regno del diavolo!» Mi fece girare bruscamente per avermi di fronte, facendomi male alla spalla. «Ed è così che cercano di riuscirci! È stata un'idea del tuo amico? È stato lui a spedirtelo?» gridò, con il volto sempre più scuro. Io riuscivo solo a scuotere la testa fino a rintronarmi le orecchie.

«Dimmi il nome di una sola persona che potrebbe spedirti una cosa del genere!» urlò, e io riuscii a dire: «Non ne conosco nessuna. Possono avere ottenuto il mio nome in qualunque modo.» Soffocai a stento un urlo, perché mio padre aveva aperto la copertina e stava strappando le pagine.

«Tuo» mi fluttuò vicino, e io lo raccolsi, vedendo solo i colori, le delicate sfumature di giallo e verde. Il viso di mio padre sembrava gonfiarsi e incombere su di me. Accartocciai la pagina nella sua mano e chiusi gli occhi. Sentii il suo respiro affannato e le pagine che si laceravano, e pensai a quella volta che mi proibì di rivedere il ragazzo della casa accanto perché non era cattolico. So che fu per il mio bene, ma quel giorno mi ero sdraiata a piangere in giardino e, quando una farfalla si era posata vicino a me, l'avevo strappata come un pezzetto di carta bagnata. La distruzione del libretto che stava compiendo mio padre mi ricordò quell'episodio, e scoppiai a piangere senza riuscire a trattenermi.

«Calmati!» Mi afferrò una spalla. «Dimmi, davanti a Dio: l'hai letto?» Aprii gli occhi, e sul pavimento vidi la parola «santificato», simile ai pezzi di un puzzle che in base al colore sai che si incastreranno. Guardai mio padre, e, vedendo la vena pulsare sul cranio, non riuscii a parlare.

«Santificato è ciò che dev'essere santificato,» stavo pensando, qualsiasi cosa pur di coprire la superficie infida del mio cervello, perché a quel punto riuscivo a vederci attraverso e c'era mio padre a terra, con il cuore scoppiato. Pensai che da allora in poi ci saremmo stati solo io e Mike per salvarmi dalla disperazione, il peccato peggiore, solo noi.

«Dio ti aiuti, bambina!» urlò mio padre. «Non inventarti menzogne! Hai letto questa immondizia?»

«In un certo senso,» balbettai. «Voglio dire... non l'ho letta, ho solo guardato i colori. Il lato artistico.»

«Artistico! Tu chiami questa roba artistica?» gridò. Devo essermi fatta furba, come mi succedeva a volte quand'ero piccola, perché credevo che sarei riuscita a capire quando si sarebbe un po' ammorbidito. Il libretto non esisteva più, e i pensieri che mi aveva inculcato erano spariti; il mio mutismo era scomparso, e anche se stavo tremando, provai un enorme sollievo. Tutto sembrava essere tornato a posto. «Sì, lo è. In un certo senso,» risposi.

«Chi ti ha insegnato queste cose? Il tuo amico?» gridò, scaraventandomi dall'altra parte della stanza. Corsi piangendo in camera mia, e quando smisi il lenzuolo sotto la coperta era bagnato. Rimasi poi seduta sul letto un'ora, ripensando a tutto quello che avevo scritto. Fu allora che decisi di scrivere, suor Clare faceva sempre scrivere alle persone la loro esistenza. Diceva che era utile. Sapevo di poterla scrivere, se mio padre mi avesse parlato.

«Padre, perdonami, ti prego,» lo implorai quando scesi. Lui stava guardando fuori in giardino. Dopo alcuni minuti, si girò e annuì. «Ti perdono,» esclamò. «So che non capisci. Ma non fare mai più una cosa simile, se non vuoi uccidermi.» Tornai di corsa su in camera mia, ma questa volta sorridevo.

La nostra casa è tranquilla, ora, e io mi sento in qualche modo più pulita per aver scritto ogni cosa. Rileggerò tutto da cima a fondo, per vedere che effetto fa, e forse Mike potrà leggerlo quando ci riaccompagnerà a casa dalla messa. No, ripensandoci, ho scritto alcune cose che è meglio sappia solo dopo il matrimonio. Potrà vedere il racconto quando sarà sistemato. Dovrò riscriverlo prima di mandarlo da qualche parte, sempre ammesso che lo faccia, perché so che lo sforzo della scrittura non deve essere visibile. E adesso lo è di sicuro: ogni volta che ho esitato all'inizio di un paragrafo, l'inchiostro si è raccolto nel pennino, e le parole spiccano dal resto. La prima parola di ogni paragrafo sembra essere stata scritta da qualcun altro.

NOTA DELL'AUTORE

Credo che «Le parole che contano» possa rivelarsi un racconto horror di un certo tipo per i Battisti, per i Fondamentalisti e altri consimili infortuni della religione, e di tutt'altro tipo per il resto della gente. Spero comunque che nessuno lo trovi facile da leggere. Io sono per una narrativa horror che svolga una funzione rivoluzionaria; non sopporto quella che si limita a indulgere sulle nozioni acquisite di bene e male, e odio quella in cui, basandosi sui suoi stessi pregiudizi, l'autore imputa al diavolo tutto ciò che a lui non piace (i romanzi di Dennis Wheatley sono particolarmente degni di biasimo) o, peggio ancora, lusinga il suo probabile pubblico (i romanzi di John Saul, per esempio, o il film *The Sentinel*, di Michael Winner). Se vogliamo parlare delle forze sovrumane nel mondo, dobbiamo senza dubbio includere le religioni, un buon numero delle quali si dichiarano cristiane. Mi sembra che ci siano situazioni quotidiane in cui perfino la magia nera potrebbe essere liberatoria: ecco l'origine di questo racconto.

Detto ciò, devo ammettere che, al suo primo apparire, il racconto venne accolto con un certo disinteresse, e di ciò non si può assolutamente fare una colpa ai lettori. Avevo cercato di realizzare il tipo di gioco di prestigio effettuato cosi brillantemente da W.F. Harvey in «August Heat», dove il narratore dice tutto al lettore, senza mai sospettare che cosa ha rivelato. Nel mio caso, sfortunatamente, la mia narratrice lasciò molti lettori nella stessa oscurità in cui era rimasta lei scrivendo (forse non lo era più dopo aver riletto quello che aveva scritto; o almeno spero di no). Sono quindi particolarmente grato al mio amico e stimato collega Dennis Etchison per avermi suggerito di partecipare con un racconto che avevo sempre pensato meritasse un riconoscimento più ampio, permettendomi così di pubblicare una versione in cui ho operato una modifica piccola ma fondamentale, a tutto vantaggio della chiarezza. Devo dire che la storia sembra più adatta, ai suoi tempi oggi che quando la scrissi, cioè più di dieci anna fa, gelida influenza della Maggioranza Silenziosa continua a crescere, mentre in Inghilterra la polizia ha istituito una sezione Speciale denominata «Squadre di morale pubblica», a cui è affidato il compito di dirci quale film horror non possiamo vedere: uno sviluppo sintomatico quanto comico. Ciò che Michael Moorcock giustamente definisce la fuga dalla libertà acquista velocità, e io mi chiedo se mi capiterà di veder dichiarato impubblicabile questo racconto nel corso della mia vita. Forse terminerò la mia carriera

scrivendo di e per bravi ragazzini e ragazzine secondo i quali esiste un solo bene e un solo male.

Ramsey Campbell

LA PROVETTA
Ray Russell

Mai occhio ambrato di seduttore fu tanto appassionato,
mai obbedienza di seguace veritiera nemmeno la metà.
Quante ore passate a guardare, i viaggi che, adolescente,
ho compiuto ai cinema per adorare
la tua fragile bellezza e il tuo orgoglio di cristallo,
il tuo potere di uccidere, o ridestare ciò che è già morto.

Tu non avevi bisogno dei rossori della nuda biondina
che nascondeva con veli vaporosi le sue attrattive
vietate, drappeggiando abilmente seni e fianchi
mentre giaceva, legata, sul pavimento di *Horror Stories*
e il dottor Nasoabecco, in camice bianco, spietatamente
cercava di farle del male in modo oscuro.

Lo scettro del re, il turibolo del vescovo, la bacchetta del mago,
lo scienziato pazzo ti carezzavano e coccolavano
finché il fumo scaturiva denso e cremoso dalle tue labbra
e all'istante tu concepivi e partorivi,
dal tuo vapore brulicante, un insolente Hyde o,
per placare il bruto del barone, una sposa.

IL DOTTORE DEI SOGNI
(Un sonetto ad acrostico)
Ray Russell

Della medaglia di Psiche, buio e luce sono due facce;
Rimembrate gioie, e paure dimenticate:
Sono tali gli accoppiamenti separati che ci hai offerto di raggiungere
In fusioni sigillate da sperma, sangue e lacrime.
Gelide terre hanno accolto la colpa esiliata,
Mostri di follia spillati come farfalle.

Un dirupo terribile diviene grano di sabbia, sotto il tuo sguardo.
Non potremo mai più disprezzare i nostri sogni,
Denigrare le creature che il sonno sa produrre:
Forzati ci hai a riconoscerli, a
Registrarne le immagini allo spuntare dell'alba,
E a valutarne ogni gemma scura come sangue, vivida come
Una stella, finché le catene da noi forgiate saranno da noi stessi dissolte,
Distrutta la disperazione, e risolto l'enigma del Sé.

NOTA DELL'AUTORE

«La provetta» è stato concepito dopo che avevo rivisto *Dr Jekill and Mr. Hyde* con Fredric March, del 1931, e avevo sentito risvegliarsi tutto l'incanto di quando l'avevo visto da ragazzino, con tutte quelle ampolle ribollenti che abbondavano nei film dell'orrore e sulle copertine di certe riviste degli anni Trenta.

Deciso a rendere loro omaggio, e conscio, nella mia maturità, del simbolismo «fallico» e «freudiano» di quelle provette schiumanti, ho portato il loro significato sessuale nei primi versi della poesia, usando parole come «seduttore», «appassionato», «adorato», «bellezza» nella prima stanza; riferimenti espliciti alla «nuda biondina», «seni e fianchi» nella seconda; e conturbanti immagini di orgasmo, concepimento e nascita nella terza.

Avendo reso omaggio al simbolismo freudiano, decisi in seguito di celebrare il «Dottore dei sogni» in un sonetto in forma di acrostico, usando una lettera del suo nome all'inizio di ognuno dei quattordici versi. Tale sonetto appare per la prima volta in questo libro.

Ray Russell

NÉ BESTIA NÉ UOMO
Karl Edward Wagner

La prima volta che Damon Harrington vide Trevor Nordgren fu nel 1974 alla Discon II di Washington, D.C. Era il trentaduesimo convegno mondiale della fantascienza, e il primo convegno di qualsiasi tipo a cui Harrington partecipasse. Insieme a quattro amici si era inscatolato in uno scoppiettante furgone Volkswagen che portava ancora le tracce di una complessa verniciatura psichedelica ed era stato inevitabilmente battezzato «The Magic Bus». Avevano guidato più o meno senza sosta da Los Angeles, e viveva-

no nel furgone parcheggiato nel cortile del fratello di qualcuno, che aveva un appartamento sulla Ordway Street, a pochi passi dall'hotel dove si teneva il convegno.

Dopo aver letto i rispettivi nomi sulle targhette, i loro occhi si incontrarono. Harrington era di altezza e corporatura medie, con capelli color grano, una sana abbronzatura californiana e bei lineamenti che ricordavano l'immagine hollywoodiana del migliore amico del capo. Era entrato nell'adolescenza come una specie di sosia di James Dean, ne era uscito da Beach Boy, e in quel periodo era ancorato alla barba e alla coda di cavallo del periodo hippy ormai passato. Nordgren era più alto di mezza testa e pesava almeno cinque chili di più; solo la ginnastica quotidiana riusciva a tenergli piatto l'addome. Era ben rasato, con una nuvola di capelli biondo chiaro arruffati, e occhi azzurri di intensità quasi insopportabile che dominavano il volto da visionario o da angelo caduto. Entrambi indossavano jeans a zampa d'elefante; Harrington portava i sandali e una T-shirt dal colore cangiante, Nordgren stivali da cowboy e una camicia da lavoro in cambria con foglioline di marijuana ricamate a mano.

Damon Harrington sorrise, sentendosi estremamente stupido con in testa il cappellino da marinaio in polistirene che il comitato aveva dato loro da indossare per la festa «Incontra gli autori». Discon, con le sue migliaia di ammiratori e il traffico frenetico, incuteva un certo timore all'autore di una mezza dozzina di storie pubblicate. Aveva dovuto mostrare la sua tessera di ammissione per ottenere il cappellino e il buono per una bibita gratis, e si era già dato dell'imbecille per non essere rimasto nella sala del mercatino. Aveva portato con sé un gruppo di copie quasi nuove di zecca dei primi dodici numeri dei «Fantastici Quattro», salvati dagli anni delle superiori, e se fosse riuscito a spillare a un commerciante un centinaio di dollari per l'intero lotto, avrebbe potuto coprire le spese del viaggio.

«Ehi, aspetta,» protestò Harrington, «lo faccio solo per il drink gratis che ci danno perché accettiamo di metterci in mostra.»

Trevor Nordgren si toccò il cappello di polistirene. «E non dimenticare questo grazioso secchiello da ghiaccio.»

Harrington scosse i cubetti di ghiaccio nel bicchiere di carta quasi vuoto, cercando di ricordare se il nome Trevor Nordgren dovesse dirgli qualcosa, spiacevolmente conscio del fatto che Nordgren stava a sua volta interrogandosi sul suo nome. Un'ammiratrice adolescente e sovrappeso che stava riempiendo di autografi la sua copia del programma della manifestazione strizzò gli occhi per vedere da vicino i loro nomi sulle targhette, e si allon-

tanò poi arrancando, con l'aria di una cui sia stato appena offerto di comperare il Colosseo. La ragazza si unì a una folla di cacciatori di autografi ammassati intorno a un Grosso Nome piuttosto alticcio.

«Dio, quanto odio tutto questo!» esclamò Nordgren, sgranocchiando cubetti di ghiaccio e scrutando cupamente i gruppi di ammiratori che braccavano gli autori famosi. In quei continenti d'umanità, varie isole di fans si agitavano intorno ai molti autori non-tanto-famosi, mentre altri inseguivano i cappelli vaganti degli autori sconosciuti come Harrington e Nordgren. Un sosia del signor Spock si precipitò verso di loro, sbirciò i nomi sulle targhette, e si allontanò in tutta fretta.

«Sarebbe comodo se ci dessero una maglietta con il nostro nome stampato sul retro,» suggerì Harrington. «Così potrebbero decidere da lontano se siamo degni di attenzione.»

Una brunetta ben fatta, in maglietta senza reggiseno e jeans stretti, li avvicinò decisa ed estrasse una copia dell'ultimo numero di «Orbit» da una pila di libri e riviste che teneva appoggiate contro il fianco. «Signor Nordgren? Signor Harrington? Vi spiacerebbe autografarmi i vostri racconti su 'Orbit'?»

«Il piacere è tutto mio,» esclamò Nordgren, prendendo il volume e mettendosi a scrivere con impegno.

Harrington non sapeva come reagire al fatto che una donna che aveva più o meno la sua età gli desse del «signore». Non aveva letto il racconto di Nordgren; si era limitato a rileggere il suo, alla ricerca di refusi, e si sentiva piuttosto stupido.

«Chiamami Trevor, ti prego,» riprese Nordgren, porgendo il libro a Harrington. «Hai letto 'Sogno elettrico'?»

«Penso che sia la cosa migliore di tutto il libro.» La ragazza si affrettò ad aggiungere: «Mi è piaciuto anche il suo racconto, signor Harrington.»

«È la prima volta che vieni a un convegno?» le chiese Nordgren.

«La prima. Siamo venuti in moto da Baltimora, io e il mio compagno.» Indicò con la testa un enorme motociclista con la barba rossa che si era materializzato alle spalle dei due autori, con una bottiglia di birra spersa nel pugno irsuto. «Lui è Clay.»

La ragazza si riprese il libro, e Clay recuperò lei.

«Il mio primo autografo,» commentò Harrington.

Nordgren osservò cupamente la ragazza che se ne andava. «Ho firmato una copia di *Test acido* mezz'ora fa.»

Con uno scatto della memoria Harrington ricordò un tascabile Lancer

dalla copertina psichedelica mal disegnata, comperato ai grandi magazzini Woolworth e letto in un week-end, quella volta che un amico aveva portato un po' di hashish da Panama.

«Ne ho una copia a Los Angeles. Era un libro eccezionale!»

«Devi essere uno dei dodici che l'hanno comprato.» L'umore di Nordgren migliorò visibilmente. «Senti, preferisci pagare per bere questi idioti, o preferisci fare un salto da me per un goccio di Jack Daniel's?»

«Il papa è cattolico?»

Quando Nordgren versò a entrambi un secondo giro, i due furono concordi sul fatto che non aveva senso ritornare al party. Nordgren aveva davvero letto il racconto di Harrington su «Orbit», e dichiarò che nel suo genere era estremamente buono. Si lamentarono entrambi per essere stati inseriti nella voce «e altri» sulla copertina. Tutti e due erano prodotti del baby-boom seguito alla guerra e, incredibilmente, erano stati a Chicago per le sanguinose manifestazioni svoltesi durante le primarie del Partito democratico, anche se non erano stati feriti o arrestati. Nordgren era reduce da uno spiacevole divorzio, mentre la fidanzata di Harrington degli anni dei figli dei fiori era tornata a Boston e al lavoro nello studio legale di famiglia. Nordgren preferiva Chandler a Hammett, Harrington riteneva superiore il fraseggio di Chandler; erano d'accordo sul fatto che gli scrittori di fantascienza moderna fossero meri prodotti del mercato. I Rolling Stones e gli Who erano meglio dei Beatles, che in verità non erano affatto innovativi, e ascoltare i Pink Floyd sotto l'effetto degli acidi aveva ispirato a entrambi almeno un racconto. Val Lewton era un genio non riconosciuto, e secondo Nordgren era in compagnia di Nicholas Ray, mentre Harrington voleva aggiungerci Mario Bava; Aldrich aveva raggiunto il massimo con *Un bacio e una pistola.*

Andavano piuttosto d'accordo.

Nordgren si accanì a bere, mentre Harrington decise che tre bicchieri erano il suo limite a stomaco vuoto, e preferì rollare spinelli con certa erba messicana che Nordgren si era portato da New York. Entrambi avevano venduto dei racconti a «Cavalier», e Harrington ricordava con piacere uno di Nordgren su un ragazzino e un distributore di preservativi in una stazione di servizio di zoticoni. Harrington tirava avanti facendo il cassiere in una pompa di benzina self-service aperta tutta la notte, e questo gli lasciava lunghe ore solitarie per scrivere. Nordgren aveva scritto a tempo pieno fino al divorzio (ammise che poteva esserci una relazione causa-effetto), e

stava completando proprio in quel periodo il suo decimo romanzo - il secondo con il suo vero nome. Nordgren confessò di aver pagato un po' di conti scrivendo romanzetti porno per la Bee Line e la Essex House, sotto il banale pseudonimo di Mike Hunt.

Era piuttosto orgoglioso dei romanzi per la Essex House, perché secondo lui sviluppavano temi fantascientifici che la New Wave inglese avrebbe considerato troppo azzardati. Tirò fuori una copia di *La puttana del tempo*, che dedicò con grafia indecifrabile a Harrington. Narrava di una donna che usava i suoi poteri psichici per proiettare la sua coscienza nel tempo, spiegò Nordgren mentre vuotava la bottiglia, e che prendeva possesso di importanti personaggi storici, tenendoli poi sotto controllo grazie a stravaganti eccessi sessuali che cambiavano il corso della storia. Nordgren osservò che era un tema non molto diverso da quello del suo ultimo romanzo, *Dal passato*, ormai quasi terminato, in cui una medium dell'Inghilterra vittoriana proiettava la sua coscienza nel mondo d'oggi per controllare la mente di una ragazzina. Harrington avvertì Nordgren che il mercato per la fantasy era praticamente inesistente, ma Nordgren era convinto di poter dare abbastanza rilievo ai poteri psichici in modo da qualificare il romanzo come fantascienza. Harrington confessò che quello che fino ad allora era stato il suo unico romanzo era stato una mezza delusione - una roba sull'olocausto nucleare che aveva venduto alla Powell Publications, una casa editrice senza soldi che aveva chiuso quando il suo *Notte di ferro* era già in bozze.

Era un gioco duro, ed entrambi si consideravano dei fuorilegge. Nordgren propose di fare un giro alle varie feste in corso per scroccare da bere, e Harrington suggerì di cercare qualcosa da mangiare. Mentre giravano per la città, Nordgren incontrò alcuni amici newyorkesi che lo trascinarono via, e Harrington vagò tutta la sera alla ricerca di una pizza a buon mercato.

Durante il convegno fecero in modo di rivedersi spesso. Harrington trovò una copia vecchia di tre anni di «Fiction & Science Fiction», contenente quello che considerava il suo miglior racconto pubblicato fino ad allora, e ne fece dono a Nordgren come ringraziamento per *La puttana del tempo.* Si scambiarono gli indirizzi, promisero di tenersi in contatto, e si salutarono con calore.

E si tennero davvero in contatto, sebbene la corrispondenza fosse sporadica. Nordgren scriveva lunghe lettere di commento su libri e film che gli capitava di leggere o vedere; Harrington tendeva a discutere di lavoro e dei nuovi mercati della narrativa. Nordgren lo teneva al corrente dei progressi

del suo romanzo *Dal passato*: lo aveva finito, ed era stato rifiutato da diversi editori. Harrington aveva venduto un racconto breve a «F&SF» e stava valutando la possibilità di rivedere profondamente *Notte di ferro*, dopo che l'avevano rifiutato tutti gli editori di lingua inglese. Nordgren gli chiese di leggere il manoscritto, offrì qualche critica non richiesta («Scrivere un racconto tutto al presente può essere piuttosto artistico, ma un *intero* romanzo?») e, anche se di mala voglia, Harrington seguì qualcuno dei suoi consigli.

Al suo secondo tentativo, *Notte di ferro*, completamente rivisto, venne venduto all'editore Fairlane, che si mostrò interessato a un eventuale seguito. I 2500 dollari di anticipo erano più o meno quanto Harrington aveva guadagnato nella sua intera carriera di scrittore. Il successo gli permise di lasciare il suo posto al supermercato U-Sav-Here, e di comunicare a Nordgren che oramai era uno scrittore professionista a tempo pieno. La sua lettera si incrociò con quella di Nordgren che aveva appena venduto *Dal passato* a McGinnis & Parry.

L'editore aveva deciso di cambiare il titolo in *Viaggio soprannaturale*, e lo lanciò sul mercato come «un thriller dell'occulto che vi farà rabbrividire più dell'*Esorcista*!», proclamando inoltre che si trattava del primo romanzo di Nordgren. In realtà era davvero il suo primo lavoro in brossura. Harrington ricevette una prova di stampa (spedita da Nordgren) e si riconobbe nella dedica «a tutti i miei colleghi che lavorano tra i vigneti». Intendeva leggerlo al più presto.

Alla Seconda convention mondiale della letteratura fantasy che si tenne a New York nel 1976 fecero la parte dei giovani leoni. Harrington decise di prendervi parte dopo che Nordgren gli aveva proposto di fermarsi poi qualche giorno a casa sua (una squallida topaia che Trevor giurava fosse infestata dal fantasma di Lenny Bruce), in modo da poterlo portare un po' in giro. Nordgren era originario del Wisconsin, viveva in Città (quando lo diceva si sentiva la maiuscola) fin da quando era studente alla Columbia University; e non mostrava alcuna voglia di tornare nel Midwest.

Parteciparono insieme a un dibattito (il primo per quanto riguardava Harrington) denominato «Volti nuovi della letteratura fantasy» (anche se, confrontando le date con gli altri partecipanti, risultò che le prime pubblicazioni risalivano a otto anni prima). Il dibattito si rivelò piuttosto deludente. Era chiaro che il moderatore non aveva mai sentito parlare di Damon Harrington: lo presentò infatti come «il nostro nuovo Robert E. Howard» e si rivolse a lui chiamandolo David Harrington per tutta la durata

del dibattito. La maggior parte della discussione fu monopolizzata da un tizio di nome Martin E. Binkley, che era riuscito a pubblicare tre racconti su delle riviste minori e si era intrufolato nel dibattito. Nordgren, alquanto ubriaco fin dall'inizio, continuò a scroccare Jack Daniel's con ghiaccio a una bionda carina del pubblico. Verso la fine del dibattito cominciò a mostrare plateali segni di insofferenza nei confronti di Binkley e del suo pontificare; gli ammiratori si fecero sentire, e il moderatore perse completamente il controllo del dibattito che finì quasi in rissa.

Quella sera le condizioni mentali di Nordgren migliorarono, tanto che lo si poteva definire quasi sobrio. Lui e Harrington si infilarono dietro un tavolino pieghevole al party durante il quale gli autori autografavano le copie, mentre la bionda di Nordgren continuava orgogliosa a rifornirlo di bicchieri.

«Di nuovo insieme!» fu il brindisi di Harrington, mentre sollevava il bicchiere offerto da Nordgren.

«Lo spettacolo deve continuare,» aggiunse l'amico. Aveva più o meno lo stesso aspetto di due anni prima, anche se sotto i bottoni di madreperla della sua camicia di jeans spuntava una pancia dovuta alle troppe birre. Dall'ultima volta che si erano visti, Harrington, che indossava un vestito di jeans nuovo, si era tagliato la barba e aveva accorciato i capelli, acconciandoli alla moda «riga in mezzo ben fonata».

Fairlane aveva fornito due dozzine di copie gratis di *Notte di ferro*, a beneficio dei primi fortunati cercatori di autografi, così per un quarto d'ora circa Harrington fu molto impegnato. Si stancò di spiegare agli ammiratori indifferenti che il romanzo era ambientato in un futuro successivo all'olocausto nucleare, e che non si iscriveva per niente «nel filone di Conan il Barbaro», come proclamava invece la copertina. Nella mezz'ora successiva, riuscì ad autografare due copie di «New Dimensions» e tre di «Orbit».

Rispetto a lui, Nordgren svolse una gran mole di lavoro: firmò una decina di copie di *Viaggio soprannaturale* (in vendita nella sala-mercatino), altrettante copie di *Test acido* (che stava diventando un cult), e un numero sorprendente di raccontini e saggi pubblicati su svariate riviste e antologie. La stanza era affollata e surriscaldata, e dopo un'ora Nordgren era visibilmente annoiato e innervosito. Nei rari intervalli in cui non si presentava nessuno al loro tavolo, Nordgren scrutava inquieto le lunghe code di persone davanti ai tavoli degli autori più famosi.

«Ti sei mai chiesto perché facciamo queste cose?» domandò ad Harrington.

«Per la fama, per il successo - senza dimenticare le bevute a scrocco?»

«Stronzate. Perché mai ci mettiamo in mostra per permettere a un branco di ammiratori, un'espansiva ghenga di fanatici e dementi di osservarci a bocca aperta, dicendoci quanto siamo grandi, supplicandoci di far loro un autografo e chiedendoci cosa ne pensiamo sulla politica e sulla religione?»

«Questa l'hai rubata ai Kinks,» lo accusò Damon.

«Stelle del rock, stelle del cinema, stelle della fantascienza, che differenza c'è? Lottiamo tutti per ottenere il massimo successo e l'attenzione che ci riesce di strizzar fuori dalle masse. Ammettilo: se fossimo artisti puri, tu, io e tutti gli altri arraffoni riuniti qui stasera saremmo invece a casa a sudare su una macchina da scrivere. Perché invece non lo siamo?»

«Era una domanda retorica?»

«Va bene, ti spiego il perché,» disse lui, finendo il suo drink. Nordgren finì di bere, pescò altri dieci dollari nella tasca dei jeans e li sventolò in direzione della bionda che gli portava i bicchieri.

«È perché siamo tutti vampiri.»

«Senti, dolcezza, meglio che ci porti due Bloody Mary!» urlò Harrington alla donna.

«Parlo sul serio, Damon,» insisté Nordgren, scribacchiando qualcosa su una copia di *Viaggio soprannaturale.* «Siamo i vampiri psichici della narrativa, abbiamo *bisogno* di tutti questi ammiratori e della loro adulazione gioiosa. Ne ricaviamo energia.»

Restituì il libro al proprietario. «L'hai letto?»

L'ammiratore era imbarazzato. «No, signore, l'ho comprato solo oggi.» Dopo un attimo di silenzio, riprese coraggiosamente: «Ma una mia amica è stata sveglia tutta la notte a leggerlo, e dice che le ha causato incubi per una settimana!»

«Vedi, Damon,» annuì Nordgren. Indicò lo sconosciuto con un dito. «Io ora possiedo un pezzo dell'anima della tua amica paurosa. E quando tu leggerai *Viaggio soprannaturale*, possiederò un frammento anche della tua anima.»

La bionda ritornò con i bicchieri pieni, e lo scioccato ammiratore ne approfittò per filarsela.

«Vedi, Damon,» proseguì Nordgren. «Leggono i nostri libri, e tutta la loro attenzione è assorbita dalle creazioni della nostra immaginazione affamata. Noi assorbiamo un pezzettino di energia psichica ogni volta che ci leggono, diventiamo sempre più forti con ogni libro, ogni ristampa, ogni nuova vittima. E come vedi, da brave vittime predestinate le nostre prede

ci adorano e chiedono di più.»

Trevor strizzò gli occhi per leggere il nome sulla targhetta della bionda. «Julie, mia cara, da quanto tempo ti conosco?»

«Da quando ci siamo incontrati in ascensore questa mattina,» gli ricordò la donna.

«Julie, mia cara, ti andrebbe di salire in camera con me per guardare la mia collezione di incisioni erotiche?»

«D'accordo. Firmerai il tuo libro per me?»

«Caro Damon,» Nordgren spinse indietro la sedia, «le vittime dei vampiri sono molto disponibili. Da questo momento ti nomino mio procuratore e ti concedo il potere di firmare qualsiasi cosa che passi su questo tavolo con sopra il mio nome. Buonanotte.»

Harrington si ritrovò solo davanti a due Bloody Mary.

Visitare New York insieme a Nordgren fu molto divertente, e Damon promise di restituirgli l'ospitalità l'anno seguente, quando la convention della letteratura fantasy si sarebbe tenuta a Los Angeles. A parte il convegno, il soggiorno di Harrington fu degno di nota per altre due cose: Nordgren rischiò di farli coinvolgere in una rissa da strada con una gang giovanile, davanti all'Hilton, ed entrambi acquisirono un agente.

«Damon, amico mio, ecco qualcuno che vorrei farti conoscere,» fu la presentazione di Nordgren. «Un pugile ha bisogno di un manager, uno scrittore ha bisogno di un agente. Questa è Helen Hohenstein, l'agente maledettamente più sveglia, cattiva e carina di New York. Helen, cara, questo è il nostro giovane Robert E. Howard.»

«Ho visto il dibattito,» rispose la donna.

«Me ne dispiaccio,» commentò Harrington.

Helen Hohenstein era una donna minuta sulla quarantina, con un faccino da bambola compensato da occhi penetranti (Harrington rifiutava di definirli da predatore). Aveva attraversato il mondo editoriale in varie vesti e presso svariati editori, e stava ora lanciando la sua agenzia letteraria, specializzata in fantascienza e fantasy. Dava l'idea di essere in grado di cavarsela bene in qualunque situazione, e probabilmente le era già capitato di farlo. Harrington ne era quasi intimidito, e non era nemmeno particolarmente ansioso di sacrificare il dieci per cento dei suoi magri guadagni, ma Nordgren insisté.

«A parte gli scherzi, Damon, Helen è la mente più acuta oggi in circolazione. Si è fatta strada dalla gavetta, e conosce ogni perverso ghiribizzo dei

cervelli subnormali degli editori. È già riuscita a suscitare l'interesse di un paio di grandi editori di tascabili nei confronti di *Viaggio soprannaturale* - e, caro il mio bambino, parliamo di cifre a cinque zeri! È una fortuna per noi che stia iniziando ora e che sia affamata di clienti. L'ho convinta a prendere anche te! Prova a pensarci un attimo: sarà lei a comprare quella montagna di francobolli e di buste e a ricevere tutte le lettere di rifiuto al tuo posto!»

Quest'ultimo particolare convinse Harrington. Festeggiarono con un pranzo al Four Winds, e quando Helen Hohenstein rivelò di aver letto la maggior parte dei racconti sparsi di Harrington, e che lo considerava uno scrittore dal genio non ancora realizzato, Damon capì di aver appena preso il treno per la celebrità.

Un mese dopo, Harrington ne ebbe la certezza: Helen strappò alla casa editrice Fairlane un contratto per il seguito di *Notte di ferro*, scrivendone uno nuovo che non comprendeva tutte quelle clausole (non notate da Harrington nella sua estasi da pubblicazione) riguardanti diritti mondiali perenni, e portò l'anticipo a 3500 dollari, pagabili alla firma invece che alla pubblicazione. Dalla Fairlane replicarono richiedendo quattro libri all'anno nella «Saga di Desmond Killstar», come veniva ormai definita, e promisero di non nominare Conan. Damon, che sarebbe precipitato nel panico se avesse conosciuto in anticipo le macchinazioni di Helen, decise che la sua carriera letteraria era ormai assicurata per il resto dei suoi giorni.

Si rovinò con una telefonata a Nordgren nel week-end per raccontargli del suo successo. L'amico fu d'accordo nel giudicare Helen Hohenstein un genio: l'agente aveva infatti appena venduto per 100.000 dollari i diritti per la pubblicazione in tascabile di *Viaggio soprannaturale* alla Warwick Books, e il contratto comprendeva un'opzione per il suo prossimo romanzo.

Viaggio soprannaturale era in testa alla classifica dei tascabili più venduti da tre settimane quando Trevor Nordgren volò a Los Angeles in prima classe per partecipare alla Convention mondiale di letteratura fantasy. Prese una suite all'hotel del convegno e rifiutò cortesemente l'invito di Harrington di sistemarsi nel suo cottage a Venice. Helen l'avrebbe raggiunto, con l'intenzione di fargli incontrare alcuni suoi contatti a Hollywood, e quindi non avrebbe avuto tempo di andarsene in giro con Damon. Era certo che l'amico avrebbe capito. Ben presto ci sarebbe stato l'annuncio ufficiale che l'editore Warwick aveva appena firmato un assegno da duecentocinquantamila dollari per l'edizione tascabile di *Ritorno soprannaturale*, e Trevor

doveva quindi fare ritorno a New York per completare la versione definitiva. McGinnis & Parry avevano pagato altri centomila dollari per i diritti di pubblicazione dell'edizione rilegata, e Helen aveva chiuso la porta a qualsiasi opzione sul nuovo lavoro di Nordgren, che sarebbe andato al miglior offerente.

Avvicinandosi alla suite di Nordgren, Harrington sentì un frastuono di voci. Una rossa carina con top piuttosto ridotto venne ad aprirgli e lo scrutò attraverso la porta socchiusa.

«Ehi, è Damon!» La voce di Nordgren sovrastò il baccano. «Vieni dentro, ragazzo mio, la festa è già cominciata!»

Nordgren si staccò da un gruppo di persone e lo abbracciò con esagerato calore. Stava bevendo qualcosa che sembrava essere Jack Daniel's liscio da un boccale di peltro. Indossava un'ampia camicia di soffice velluto, aperta sul petto a mostrare le catene d'oro sul collo che cominciava a cedere sotto il doppio mento, una cintura d'argento da vaccaro e pantaloni di pelle nera che erano stati fatti su misura per lui quando pesava dieci chili meno.

Harrington non riuscì a trattenersi: «Cristo, sembri Jim Morrison ossigenato!»

«Certo, il vecchio Jimbo nel testamento mi ha lasciato il suo guardaroba. Che cosa bevi? Sempre JD? Ehi, Mitzi, porta a mio fratello James Dean un gallone di Jack Daniel's con un cubetto di ghiaccio! Vieni, Damon, ci sono alcune persone che voglio farti conoscere.»

La rossa li raggiunse. «Ecco a lei, signor Dean.»

Damon non avrebbe voluto bere qualcosa di così forte a quell'ora del pomeriggio, ma Trevor lo trascinò via con sé. Conosceva la maggior parte della gente, o perlomeno ne riconosceva i volti. C'era un'accozzaglia di autori, editori e caporedattori, qualche tizio che Harrington riconobbe dai suoi stessi contatti hollywoodiani, e un miscuglio di amici, ammiratori, gente al seguito e gente che non c'entrava nulla. Helen Hohenstein stava parlando in un angolo con Alberta Dawson della Warwick Books, e lo salutò con la mano, offrendogli una scusa per scappare dal vertiginoso giro di presentazioni di Trevor.

«Devo confessare di non aver mai letto nessuno dei suoi libri della serie di Killstar,» si sentì in dovere di confessare la signora Dawson, «anche se mi sembra di capire che nel loro genere sono piuttosto buoni. Helen mi dice che lei e Trevor vi conoscete da molto tempo: non ha mai scritto narrativa dell'occulto?»

«Immagino che il racconto nella nuova antologia *Albe nere* che sta cu-

rando Helen possa essere definito un horror. In realtà preferisco considerarmi uno scrittore fantasy, evitando di venire inserito in qualche specifico sotto-sottogenere.»

«Non c'è granché da guadagnare con i racconti.» La signora Dawson parve farsi pensosa. «E assolutamente nulla con il genere horror.»

«Mi dicono invece che *Viaggio soprannaturale* sta andando molto bene da voi.»

«Ma ovviamente *Viaggio soprannaturale* è vera narrativa,» ribatté la donna quasi con sussiego, aggiungendo poi: «Be', vera narrativa... dell'*occulto*.»

Saltò fuori che *Ritorno soprannaturale* parlava di una piccola comunità newyorkese terrorizzata dai lupi marinari. L'idea geniale di Nordgren era che i licantropi erano in realtà i bambini della città, che si erano passati la maledizione l'un l'altro attraverso la banda segreta cui appartenevano, solo apparentemente innocente. Qualunque fosse stato il giudizio della signora Dawson, *Ritorno soprannaturale* fu ristampato tre volte, prima della pubblicazione dalla McGinnis & Parry, e il tascabile della Warwick rimase in cima alle classifiche di vendita per ventitré settimane. Harrington fu non poco divertito dallo scoprire che la terrorizzata comunità includeva uno scrittore di narrativa gotica da quattro soldi di nome David Harrison.

La Fairlane Books dichiarò bancarotta, senza avergli ancora saldato l'anticipo per l'ultimo libro di Killstar e la maggior parte dei diritti d'autore per gli altri sei.

«Ecco dove sono arrivato,» commentò Damon, quando Helen gli telefonò per dargli la notizia.

Per la verità, non ne poteva più di Desmond Killstar e delle sue interminabili battaglie contro le orde di mutanti cattivi della Terra Ferita, e non aveva la minima idea di quale sarebbe stata la minaccia, nuova o riciclata, che avrebbe dovuto affrontare nell'ottavo volume.

«Faremo causa a quei bastardi per recuperare tutto quanto potremo,» gli promise Helen. «Ma veniamo alle buone notizie: Julie Kriegman è la nuova caporedattrice per la fantascienza alla Summit, e mi ha detto che le piacerebbe vedere una nuova serie fantasy scritta da te - qualcosa sulla linea di Killstar, ma con un tocco di mitologia e stregoneria. Secondo lei la serie dovrebbe essere incentrata su un personaggio femminile molto forte - una maga o una guerriera.»

«Perché non un po' tutte e due?» suggerì Harrington, scorrendo gli occhi

sui primi abbozzi dell'ottavo volume di Killstar. «Credo di poterle mostrare qualcosa nel giro di poche settimane. Ma chi è questa Kriegman, e come mai mi ammira così tanto?»

«Cristo, pensavo che la conoscessi. Lei dice di conoscere te e Trevor da un sacco di tempo. Si ricorda perfino che bevi il Bloody Mary.»

La nera amante della morte, il primo volume della serie di Krystel Firewind, gli valse un anticipo di cinque bigliettoni e un contratto per altri due titoli per l'anno successivo. La copertina del tascabile, con Krystel Firewind in groppa al suo dragone volante mentre brandisce uno spadone incantato contro un'orda di gnomi malvagi, attirava molto l'occhio. Nessuno si preoccupò del fatto che l'illustratore avesse disegnato l'eroina pressoché nuda, a parte alcuni brandelli di stoffa, mentre in quello scontro Damon l'aveva descritta con addosso un'armatura d'acciaio. A lui aveva dato più fastidio lo strillo in copertina, che lo definiva «il Michael Moorcock d'America».

La Summit, però, pagava pronta cassa.

Nel 1979 Trevor Nordgren fu ospite d'onore al settimo convegno Cajun, dove Harrington (che più tardi scoprì di essere stato nominato dietro suggerimento di Trevor) era maestro di cerimonie. Si trattava di una di quelle convention regionali che di solito attiravano ogni anno al massimo cinquecento persone, ma quella volta ne giunsero più di un migliaio per vedere Trevor Nordgren.

Il film tratto da *Viaggio soprannaturale* aveva già incassato più di quaranta milioni lordi, e girava la voce che Max de Lawrence avesse acquisito i diritti di *Ritorno soprannaturale* per un milione secco. La Shaftesbury aveva battuto la McGinnis & Parry all'asta, pagando mezzo milione di dollari per pubblicare in rilegato l'ultimo libro di Nordgren, *L'incisione*, e la Warwick Books stava per pagare la cifra record di due milioni per un pacchetto che le garantiva la pubblicazione in tascabile di *L'incisione*, del prossimo romanzo, e di una serie di cinque ristampe in tascabile di suoi vecchi lavori.

Quando Harrington si presentò all'hotel Monteleone, Nordgren era bloccato da una fila di interviste televisive e di giornali, ma nel tardo pomeriggio telefonò all'amico e gli propose una passeggiata nel quartiere francese. Harrington aveva appena finito di farsi la doccia, e quando raggiunse l'atrio, dove si erano dati appuntamento, Nordgren era già stato incastrato da una marea di ammiratori scatenati. Era impegnatissimo ad autografare li-

bri, e per ogni copia restituita, gliene piazzavano davanti altre due. Appena vide Damon, gli rivolse un cenno con la mano e fece una rapida fuga.

Si rifugiarono in Bourbon Street, infilandosi nell'Old Absinthe House, dove trovarono da sedersi al bancone del bar. Nordgren ordinò due Sazerac. «Ho sempre desiderato provarlo. Un tempo lo facevano con bourbon e assenzio, brandy e assenzio, o whisky di segale e assenzio - comunque sia, c'era sempre l'assenzio. Ora usano Pernod o Herbsaint o chissà cosa al posto dell'assenzio. Io credo che nell'Old Absinthe House dovrebbero continuare a usare l'assenzio.»

Harrington osservò con interesse il barista intento alla complessa preparazione. «Ho creduto che ti mangiassero vivo, là nell'atrio.»

«Diavolo... lascia che si divertano. Sono loro a pagarci i conti - loro e qualche altro milione di lettori che se ne stanno a casa.»

Nordgren sorseggiò il cocktail rosso scuro che riempiva il fondo di un bicchiere da longdrink. «Non male! Meglio del Manhattan. Facciamocene un altro paio - quando avremo finito il secondo giro quelli se ne saranno già andati. Allora, Damon: come te la cavi?»

«Le cose mi vanno piuttosto bene. La Summit ha accettato *Le spade della vendetta rossa*, e sto lavorando come un matto al terzo romanzo.»

«Sei uno scrittore troppo bravo per sprecare le tue energie con quella roba.»

Damon mandò giù il Sazerac prima di ricordare a Trevor che non tutti gli scrittori diventavano miliardari in una notte. «Mi serve a pagare l'affitto. E tu che farai dopo *L'incisione*?»

Nordgren si stava già scolando il secondo. «Questo si chiamerà *Il piegamento.* No, scherzavo! Cristo, questi dannati non mi danno tregua. Non ho idea di come vorranno che lo intitoli. Parla di una giovane segretaria piuttosto ingenua che sposa un uomo inglese più anziano di lei, rimasto vedovo perché la moglie è morta nel naufragio del loro yacht. I due tornano nella tenuta del vecchio, dove la governante rende la vita impossibile alla sposina perché adorava la prima moglie...»

«La prima moglie si chiama per caso Rebecca?»

«Maledizione! Vuoi dire che qualcuno mi ha fregato l'idea? Lasciamo perdere. Beviamo un altro goccetto e andiamo a mangiare qualcosa di veloce.»

«Tocca a me offrire, credo.»

«Scordatelo: sei mio ospite. Se vuoi, puoi offrire tu la cena.»

«Allora che ne dici di un piatto di polpette del ragazzo povero?»

«Ottima idea. Non ho poi molta fame, ma devo mettere qualcosa nello stomaco, o non arriverò vivo alla fine della convention.»

Comperarono le polpette in un chiosco sulla strada. Harrington avrebbe voluto provare anche i fagioli rossi con il riso, ma Nordgren aveva fretta di tornare al Monteleone. Alcuni ammiratori individuarono Nordgren nell'atrio dell'hotel, ma i due amici salirono al volo su un ascensore e si rintanarono nella stanza di Trevor, che si affrettò a ordinare una dozzina di bottiglie di birra Dixie.

Quando arrivarono le birre Nordgren aveva mangiato mezzo panino appena. «Vuoi finirlo tu, Damon? Non ho molta fame.»

«Certo!» L'ultimo pasto di Harrington era stato del pollo di plastica sull'aereo da Los Angeles. «Stai dimagrendo o sbaglio?»

«È la mia dieta personale.» Nordgren aprì la ventiquattrore e tirò fuori un portafoglio di camoscio, da cui estrasse una lastra di agata lucidata e un sacchetto di cocaina. «Ti va di farti una pista prima di incontrare le masse?»

«Scherzi?» esclamò Damon con la bocca ancora piena. «Ehi, mi sono portato un po' di roba colombiana per il fine settimana. Faccio una corsa a prenderla?»

«Io invece ho dell'oppio nella valigetta.» Trevor stava sistemando la coca sulla piastra d'agata. «Guarda che roba, amico! Non è nemmeno stata tagliata.»

«Fantastico.»

Nordgren tirò le linee con una lametta d'argento e porse la cannetta a Harrington. «Prendi. Tutto grazie ai nostri ardenti ammiratori, che stanno là fuori e si mettono in coda per acquistare il prossimo best-seller del maestro del brivido - sinceramente vostro, Trev lo Squartatore.»

Damon pensò che Trevor era notevolmente dimagrito, e sembrava aver perso l'aria da divo del rock: ora teneva i capelli corti, e indossava un soprabito sportivo di seta dall'aria costosa sopra una camicia aperta sul collo. Mancavano gli occhiali da sole firmati ed era perfetto per Miami. Evidentemente la ricchezza gli donava.

«Sembri in forma,» osservò Harrington tra una sniffata e l'altra. Lui stesso era afflitto da una evidente pancetta da trentacinquenne, scoperta mentre acquistava un giubbotto sportivo per il viaggio. Stava addirittura prendendo in considerazione l'idea di fare del jogging.

«Cerco di bere meno.» Nordgren stese qualche altra linea. «Ero arrivato a buttar giù quasi un litro al giorno, oltre a una cassetta di birra.»

«Mi domando come tu potessi scrivere.» In privato, Harrington aveva definito *L'incisione* poco più che una riscrittura in duecentomila parole di *Il ritratto di Dorian Gray*, condito con abbastanza sesso e sangue perché il lettore del ventesimo secolo continuasse a girare le pagine.

«La coca è stata la mia salvezza. Mi sento meglio, scrivo meglio. È tutta l'energia psichica che ricevo dai milioni di lettori là fuori.»

«Ne sei convinto?» Damon finì le sue linee. «Non posso proprio dire di aver assorbito molta energia dai miei dieci ammiratori.»

«È una faccenda esponenziale,» spiegò Nordgren, ancora intento a spianare la coca. «Dovresti cercare di raggiungere un pubblico maggiore, invece di lavorare in serie per le storie di cappa e brufoli. Ti stai facendo la nomea di scribacchino di fregnacce, e finché gli editori potranno comperarti per pochi soldi, in te non vedranno altro.»

Damon era abbastanza fuori per non offendersi. «Raccontalo a Helen. Sono almeno due anni che cerca di mettere insieme una raccolta dei miei racconti di fantasy.»

«Ci sono anche quelli che scrivevi per 'Cavalier'? Cristo, dovrò chiederle di mostrarmene una copia. A quei tempi scrivevi della roba buona.»

«E vendevo benzina.»

«Ragazzo, è il tuo momento. Pensa bene a quello che ti ho detto. Anni fa hai scritto qualche buon racconto horror: adesso prova a scrivere un romanzo.»

«Se l'avessi fatto, la moda dell'horror si sarebbe esaurita da tempo.»

Squillò il telefono: era il presidente della convention. Voleva che scendessero per la cerimonia ufficiale d'apertura. Dopo un'ultima abbondante dose di coca che avrebbe dovuto dar loro la carica, uscirono a incontrare il pubblico.

Quella sera Nordgren fece amicizia con un'attivissima biondona del locale fan club, che si offrì di mostrargli le bellezze di New Orleans. Quando fu chiaro che la maggior parte di queste bellezze erano riservate a Trevor, Damon se ne andò con un paio di ragazzi del luogo a esplorare i luoghi di perdizione del quartiere francese.

Poco tempo dopo, con grande sorpresa di Harrington, la Warwick Books acquistò la sua raccolta di racconti, *Sogni oscuri*. L'avevano rifiutata un anno prima, ma ora Trevor Nordgren aveva scritto un'introduzione di venti pagine. Helen ammise che avevano accettato di pubblicare il libro solo in seguito alle pesanti pressioni di Nordgren.

Sogni oscuri uscì in cofanetto con la tanto pubblicizzata serie di ristampe di Trevor Nordgren. TREVOR NORDGREN *presenta*: sulla copertina le lettere che componevano il nome di Nordgren erano grandi il doppio rispetto a quelle del nome di Harrington, e solo con una seconda occhiata si poteva capire che il libro era qualcosa di diverso dall'ultimo romanzo di Trevor Nordgren. *Sogni oscuri* fu il primo dei libri di Harrington ad avere una seconda ristampa, e Damon stracciò le numerose lettere di protesta che aveva scritto.

Era rimasto sconvolto dalla versatilità di Nordgren. Il cofanetto della Warwick includeva una nuova edizione allargata di *La puttana del tempo*, una ristampa di *Test acido* (con una lunga e nostalgica introduzione), una raccolta dei primi racconti brevi di Nordgren intitolata *Sogni elettrici* (ognuno di essi accompagnato da un'introduzione dell'autore), insieme a *Porte della percezione* e *Più giovane di ieri*, due antologie di saggi e di interventi critici selezionati dagli scritti di Nordgren per il «Chicago Seed», l'«East Village Other», il «Berkeley Barb» e altre riviste underground degli anni Sessanta.

Nordgren aveva ormai un seguito fedele, in aggiunta ai milioni di persone che comperavano i suoi libri nelle edicole degli aeroporti. Qualsiasi pubblicazione che comprendesse un Trevor Nordgren d'annata acquistò notevole valore per i collezionisti. Harrington se ne era accorto frugando nei mercatini allestiti nei pochi convegni a cui partecipava. Trevor Nordgren era diventato oggetto di interviste, articoli e saggi critici che comparivano su qualsiasi cosa a partire dalle fanzine fotocopiate fino a «People» e a «Time». Harrington rise divertito vedendo che una rivista per soli uomini che era solita rifiutare i loro racconti annunziava ora in copertina un'intervista a Trevor Nordgren.

Alla Warwick rimasero deliziati dai dati di vendita della retrospettiva su Trevor Nordgren, come veniva definito il cofanetto di ristampe, e annunciarono con orgoglio l'acquisto di altri cinque titoli: due raccolte di racconti e tre romanzi scritti per la Essex House, appositamente rielaborati. In aggiunta (e in società con la McGinnis & Parry nell'ambito di una complicata cessione totale dei contratti), Nordgren avrebbe curato un'antologia dei suoi racconti dell'orrore preferiti (*Trevor Nordgren presenta*) e preparato un libro di saggistica, discutendo le sue opinioni e teorie personali sull'horror come genere popolare (*Una visione attraverso il vetro oscurato*).

Il film che Max de Lawrence trasse da *Ritorno soprannaturale* incassò sessanta milioni lordi durante la prima estate di proiezione, e *L'incisione*

era ancora tra i primi dieci nella classifica di vendita dei tascabili quando *La dimora*, appena uscito, raggiunse la prima posizione. L'ultimo volume di Nordgren parlava di un enorme castello vittoriano in una piccola cittadina del New England; sembrava che la casa fosse infestata dai fantasmi, ma la trovata di Nordgren consisteva nel fatto che la casa viveva di vita propria, ed era quindi la casa stessa a terrorizzare la comunità. L'idea valeva un quarto di milione di parole, diversi milioni di dollari e la cancellazione delle tasse sull'enorme castello vittoriano sul fiume Hudson che Nordgren aveva ristrutturato per andarci a vivere.

Julie Kriegman fu licenziata dai nuovi proprietari della Summit Books; la nuova caporedattrice definì Krystel Firewind spazzatura sessista e soppresse la collana al quinto volume. Helen Hohenstein comunicò la notizia a Harrington con una certa delicatezza.

«Per lo meno quelli della Summit ti hanno pagato.»

L'unica consolazione di Damon fu che la chiamata era a carico di Helen. «Riusciamo a vendere la serie da qualche altra parte o posso usare la prima stesura del sesto volume per incartarci i panini?» Grazie a Dio non aveva ancora comprato il computer che gli aveva suggerito Nordgren.

«Le cose non sembrano andare molto bene. Il problema è che ogni casa editrice di tascabili ha già pronta una o due collane di maghi e guerrieri. Credi di poter scrivere fantasy di alto livello? Sta diventando di moda. Sai, dovresti metterci un po' meno tette e violenza, e dare ai tuoi mondi immaginari un'atmosfera più fiabesca... potresti buttarci dentro una manciata di miti celtici e roba del genere...»

«Posso provarci.» Harrington si immaginò Krystel Firewind priva di spada e armatura e rivestita di damasco scintillante o magari di un vestito fluttuante da sacerdotessa.

«Fantastico! Per ora non raccontarlo in giro, ma la Columbine ha portato via Alberta Dawson alla Warwick: farà la coordinatrice editoriale e dovrà cercare di ringiovanire la loro linea di tascabili. Alberta è alla ricerca di nuovo materiale, e mi è debitrice, per cui ti conviene farmi avere al più presto qualche capitolo e uno schema, anche generico. D'accordo?»

«Va bene.»

«Un'ultima cosa: questa volta cerca di limitarti a una trilogia, per favore.»

Dopo aver letto le opere più conosciute sulla mitologia celtica e sulla storia europea antica nella speranza di trovare nomi e idee per la trama,

Harrington si mise a riscrivere il sesto volume delle avventure di Krystel Firewind. Rimpolpandolo, avrebbe potuto ricavarne una trilogia basata sulla resistenza della Bretagna romana alle invasioni dei Sassoni. Un primo cambiamento di sesso aveva trasformato Desmond Killstar in Krystel Firewind che era poi divenuta una sacerdotessa druidica mezza donna e mezza elfo. Occorreva solo cambiare qualche nome, dare vita ai personaggi e buttarci un po' di magia.

Alberta Dawson fu entusiasta di *La ricerca di Tallyssa: il primo libro della caduta delle Isole d'Oro.* Accettò di firmare un contratto per l'intera trilogia, e confidò a Helen che aveva sempre avuto la sensazione che Damon Harrington fosse un talento letterario di prim'ordine. *La ricerca di Tallyssa* venne lanciato con una campagna pubblicitaria in grande stile, con tanto di espositori e poster a colori della copertina. La copertina stessa, opera di un illustratore italiano, mostrava Tallyssa con un vestito svolazzante in groppa al suo unicorno e con in mano l'amuleto Stella di Vita, per difendere i suoi amici elfi da un'orda di bestiali Kralkings. Harrington avrebbe preferito che la copertina non lo definisse «il nuovo Tolkien», ma la Columbine gli aveva pagato il suo primo anticipo a cinque cifre.

Nordgren gli telefonò alle due del mattino, pieno di coca fin sopra le orecchie, e stroncò senza pietà il libro. Poiché Trevor era alle prese con una causa per riconoscimento di paternità intentatagli da una minorenne che si era scopato a qualche convegno, Damon non reagì. *La ricerca di Tallyssa* era già alla terza ristampa in un mese, e Harrington si sentiva inattaccabile.

Quando ci fu la prima della miniserie televisiva tratta da *La dimora*, Nordgren fu ospite di *The Tonight Show.* Era evidentemente pieno di droga e continuava a far calare l'audience con le sue risposte demenziali alle domande di prammatica, come per esempio quale fosse la sua fonte di ispirazione. Si era messo a fumare la pipa, forse per non far vedere che gli tremavano le mani, e indossava immancabilmente occhiali da sole firmati. Damon rimase sconvolto vedendo quanto fosse dimagrito. Nordgren nominò così spesso la sua nuova opera, *L'arrivo*, che l'intero programma sembrò un comunicato elettorale a pagamento. Harrington ne aveva ricevuto una copia che aveva giudicato una riscrittura in trecentomila parole di «L'estraneo» di Lovecraft, e che l'aveva fatto meditare sui pericoli dell'uso contemporaneo di cocaina e computer.

Al convegno mondiale della fantascienza di Minneapolis ci furono enormi problemi di ordine pubblico, per cui dovettero abbandonare la loro

tradizione di firmare insieme i libri. Il comitato organizzatore aveva dovuto riservare uno spazio speciale a Trevor Nordgren. A un certo punto un giornalista contò oltre settecentocinquanta ammiratori in fila per entrare nella stanza dove venivano firmati i libri, e molti di loro avevano borsoni colmi di libri di Trevor Nordgren e di ritagli di giornale che parlavano di lui. I membri del comitato organizzatore cercarono invano di imporre la regola «una persona un autografo», e quando alcune guardie dell'albergo scortarono Nordgren alla sua suite dopo due ore e mezza di autografi, scoppiò un mezzo finimondo. Nordgren placò gli animi promettendo di firmare autografi anche il giorno dopo.

Quando Harrington bussò alla porta della suite di Nordgren, gli venne aperto da un tizio che sembrava un ex difensore di football americano con addosso un abito nuovo. Dopo tutti i libri di Hammett e Chandler che aveva letto, Damon rimase deluso perché non riuscì a scorgere il rigonfiamento della pistola sotto il vestito sintetico, ma suppose che il tizio ne avesse una.

«Sono Damon Harrington, e vorrei vedere il signor Nordgren,» disse alla faccia di pietra, sentendosi proprio come un personaggio in un romanzo di Chandler. Rimpianse di non avere un cappello di feltro da togliersi.

«Tutto a posto, John. È un fratello di loggia.»

Il processo dell'anno prima non doveva aver impressionato granché Trevor, perché nessuna delle due ragazzine che stavano preparando linee di coca sul tavolino di vetro si avvicinava minimamente alla sua età, nemmeno sommando gli anni di ciascuna di loro. Ultimamente Nordgren si pettinava i capelli all'indietro con la brillantina, e a Harrington ricordava un dissoluto Helmut Berger in posa per una foto di moda maschile su «Esquire».

«Dopo aver visto la tua guardia del corpo, mi aspettavo di trovarti su una sedia a rotelle con addosso una vestaglia di seta, a fumare sigarette russe con un lungo bocchino d'ambra.»

«Melody, Heather, questo è Damon Harrington, mio stimato amico e compagno di bevute. Damon, unisciti a noi.»

«Ma tu hai recitato in *Apocalypse Now*?» gli chiese una delle due ragazzine.

«Più o meno,» le assicurò Nordgren. «E non fidarti se ti promette un ruolo nel suo prossimo film.»

Anche se erano quasi certe che Nordgren le stesse prendendo in giro, le due amiche continuarono a fissare incuriosite Damon.

«Manca ancora molto al grande party,» gli spiegò Nordgren porgendogli la cannuccia, «ma ho bisogno di rilassarmi un po', dopo aver avuto un crampo da scrittore per colpa di tutti quegli autografi. Perché non ti diverti un po' con noi, e poi dopo le dieci andiamo insieme alla festa?»

«Non capisco come fai a reggere questa vita.»

«È tutta quell'energia psichica, bimbo.»

«Tutti quei soldi, vorrai dire.»

«Un po' di pubbliche relazioni non hanno mai ucciso nessuno. A proposito, ho notato un sacco di dolci bambine con svolazzanti abiti a fiori e orecchie a punta che vagavano con in mano cofanetti di *La caduta delle Isole d'Oro*, nell'ardente ricerca del tuo autografo. È vero che la Columbine ha appena deciso il lancio di una seconda trilogia della serie?»

«Helen li ha appena convinti ad accettare le nostre condizioni.»

«Cristo, Damon! Siamo meglio di questa merda!» Nordgren picchiò il pugno sul tavolo, facendo cadere mezzo grammo di cocaina sul tappeto. Una delle ragazze si tuffò per recuperarlo, ma Trevor scosse la testa, borbottando che ormai la comprava a chili.

«Non mi sembri particolarmente desideroso di tornare ai bei vecchi tempi, quando scrivevi per tre centesimi a parola,» osservò Damon.

«E a pagare i conti con quei meravigliosi assegni da mille dollari della Bee Line per sessantamila parole di sogni bagnati. Ti ho detto che un ragazzino mi ha fatto firmare una copia di *La strada degli stalloni* che aveva comperato per centocinquanta dollari da un collezionista?»

Damon quasi si soffocò con la sua tirata. «Ricordami di mettere la mia copia di *La puttana del tempo* in una cassetta di sicurezza. Cristo, Trevor, hai abbastanza denaro da permetterti di scrivere quello che ti pare.»

«E invece noi scriviamo quello che desidera il pubblico. Non mi dirai che ti da fastidio essere inseguito da bande di ammiratori adolescenti con grotteschi costumi medievali e orecchie di plastica a punta che ti pregano di dire loro se Wyndlunne la Condannata verrà salvata dalla Torre Nera del Lugubre Destino nel *Quarto libro della Trilogia delle trilogie?*»

«Abbiamo entrambi i nostri ammiratori,» ribatté Damon seccato. «E quali tremendi orrori sono in agguato in qualche piccola comunità suburbana nel tuo prossimo trionfatore delle classifiche?»

«Gli elfi,» rispose Nordgren.

L'ultima volta che Damon Harrington vide Trevor Nordgren fu al convegno mondiale della letteratura fantasy di Miami. Per problemi di ordine

pubblico, Nordgren non partecipava più alle convention, ma un invito come ospite d'onore lo convinse a lasciare il suo castello sull'Hudson. Evitava da un anno simili apparizioni, e voci maligne parlavano di esaurimenti nervosi, tossicodipendenza, forse perfino AIDS.

Il bimbo rapito, il più recente e più grande successo di Nordgren, narrava di una razza malvagia di elfi che abitavano in caverne nascoste sotto una piccola comunità suburbana, e che sostituivano sistematicamente i neonati umani con neonati elfi. *Il bimbo rapito* era dedicato a Damon Harrington, «in ricordo dei cappellini di polistirene». Il romanzo dominò la classifica dei best-seller per sei mesi, prima di venire scalzato da *Il ritorno di Tallyssa: il sesto libro della caduta delle Isole d'Oro.*

Harrington si infilò in un ascensore pieno di ammiratori. Un'adolescente cicciottella con una maglietta che diceva *Spock vive!* si lamentava in un rozzo accento newyorkese: «E allora io gli corro incontro quando si ferma la limousine e gli dico: 'Signor Nordgren, firmerebbe la mia copia di *Il bimbo rapito*?' e lui mi fa: 'Mi piacerebbe, carina, ma non ho tempo,' e io gli faccio: 'Ma è solo questa copia,' e lui dice: 'Se mi fermo per te, ci sono venti altri ammiratori in agguato alle tue spalle con i loro libri,' e io ho pensato: 'Brutto stronzo, e pensare che ho letto tutti i tuoi libri!'»

L'ascensore si aprì al piano terra, e la ragazza e la maggior parte del suo pubblico solidale scesero. Mentre la porta si chiudeva, Harrington colse un'esclamazione: «Ehi, ma quello non era...?»

Un addetto alla sicurezza dell'albergo lo fermò mentre entrava nel corridoio, diretto in camera sua. Harrington dovette mostrargli la chiave e spiegargli che aveva la suite di fronte a quella di Trevor Nordgren. L'addetto fu scrupolosamente cortese, e spiegò che alcuni ammiratori si erano messi in fila fuori dalla porta di Nordgren con le braccia cariche di libri. Fu allora che Harrington capì perché alla reception gli avessero offerto un drink, spiegandogli che dovevano sistemare la sua suite, che era stata oggetto di piccoli atti di vandalismo da parte degli ospiti che l'avevano occupata in precedenza.

Alla fine apparve un facchino con il suo bagaglio, e un cameriere gli rifornì il frigo-bar. Harrington tolse un po' di roba dalla valigia e chiamò la suite di Nordgren. Gli rispose una voce maschile non molto amichevole, che si limitò a prendere nota del messaggio. Harrington gli chiese di dire al signor Nordgren che Mike Hunt desiderava bere qualcosa con lui nella suite di fronte alla sua. Trenta secondi dopo, Nordgren stava prendendo a calci la sua porta.

«La prego, signor Hunt!» cantilenò Nordgren in falsetto. «Le spiacerebbe autografare la mia copia di *L'altra donna*? La prego!»

Aveva un aspetto terribile. Era molto più magro di quando si erano incontrati la prima volta, e la sua pelle pallida sembrava pendere dalla carne raggrinzita A Harrington sembrò un serpente che stesse per fare la muta. Gli occhi azzurri erano troppo grandi per la faccia smunta, e lo sguardo un tempo arrogante appariva ora allucinato. Harrington pensò di trovarsi di fronte a un poeta *fin-de-siècle* che stava morendo di consunzione.

«Jack Daniel's come sempre, oppure preferisci una Heineken?»

«Gradirei solo un po' di Perrier, se ne hai. Sto abbandonando ogni vizio.»

«Ottima cosa.» Damon pensò alle strane voci che giravano sul suo conto. «Ehi, ho con me della coca da non crederci!»

«Allora ne provo una linea.» Nordgren si illuminò, permettendo a Damon di portargli il suo bicchiere di Perrier. «È da un bel po' che non tiro coca. Ho deciso che preferivo non dovermi rifare il setto nasale in teflon.»

Quando Nordgren si fece davvero una linea sola, Harrington cominciò a preoccuparsi. Giocherellò con il bicchiere di JD, finché riuscì a domandare: «Trevor, te lo chiedo da vecchio amico... va tutto bene?»

«Sono solo stanco per via del viaggio in aereo. Devo risparmiare energia per gli autografi di stasera.»

Damon si mise a sistemare la cocaina con esagerata attenzione. «Sì, certo... voglio dire, sei un po' magro, tutto qui.»

Invece di offendersi, Trevor sembrò stancamente divertito. «No, non sono distrutto dalla coca, né dall'eroina, né da eccitanti e nemmeno dai tranquillanti o da qualche altra droga. Non ho il cancro o qualche altra devastante malattia. Grazie per la tua preoccupazione.»

«Non volevo ficcanasare.» Damon era imbarazzato. «Ero solo preoccupato.»

«Grazie, Damon, ma ho smesso con il bere e la droga, e mi sono fatto un check-up completo. A dire la verità, ho tirato la corda per troppo tempo. Sono stanco nel corpo e nell'anima, e sto progettando un periodo di riposo assoluto mentre i diritti d'autore mi gonfiano il conto in banca.»

«Grandioso! Che ne dici di farti un paio di settimane lungo la costa con me? Ce ne andiamo giù a Ensenada.»

Nordgren tornò a essere acido come sempre. «Certo che mi piacerebbe, giovane,» ribatté. «Ma credo che scriverò un ultimo grande libro - l'ultimo libro. Poi prenderò tutti i soldi che ho messo da parte e mi comprerò un

pezzo di terra in Texas, appendo il computer al chiodo e mi metto ad allevare vacche. Ho solo bisogno di un ultimo libro.»

Il party per la firma degli autografi fu un completo disastro. Il comitato organizzatore non aveva tenuto conto del pubblico di Nordgren, e aveva fornito a Trevor solo un tavolino nella sala da ballo dell'albergo insieme a tutti gli altri scrittori. La sala da ballo venne completamente invasa dagli ammiratori di Nordgren; molti arrivavano dalla zona di Miami ed erano entrati di straforo nell'hotel senza registrarsi come ospiti del convegno. I tentativi di controllare la folla servirono solo a irritare gli animi; l'hotel reagì in modo esagerato e ordinò alla sicurezza di sgomberare la sala. A questa decisione fecero seguito una serie di risse e atti di vandalismo, finché l'ordine venne finalmente ristabilito. Nordgren venne scortato alla suite, praticamente sotto assedio.

Nauseato dallo spettacolo disgustoso, Harrington si rifugiò al party offerto dalla Columbine Books, dove fece la parte del leone e dove scoprì un numero sorprendente di colleghi scrittori che avevano sempre saputo che in lui c'era la stoffa del genio, ed erano troppo felici perché un collega che veniva dalla gavetta veniva infine ripagato con riconoscimenti e una prosperità davvero meritati. Harrington decise che avrebbe bevuto fino a cadere in terra, ma quando lasciò il party era ancora in grado di camminare, purché si appoggiasse alle pareti.

Mentre attendeva con le altre sardine di essere inscatolato nell'ascensore, Harrington ascoltò il lamento nasale di una fabbrica d'acne con una borsa della spesa piena di libri, che si era appena fatta strada a spintoni, mettendosi davanti a lui: «Tutti i miei amici di Des Moines che non potevano permettersi il viaggio mi hanno dato i libri perché glieli facessi firmare, e io ho promesso di farlo, e poi non ti annunciano che Sua Altezza avrebbe firmato solo tre libri per ogni ammiratore, e poi *chiudono* la festa con me che sono lì in fila da un'ora e mezza! Giuro che non comprerò più un libro di quello stronzo! A Nordgren non interessa niente dei suoi ammiratori!»

«Lo so!» si lamentò un'altra voce. «Io gli ho scritto una lettera di elogi di otto pagine, e in risposta ho ricevuto solo una cartolina!»

Harrington riuscì a vomitare nel sacchetto che aveva con sé, e, quando la folla si fece da parte, lui entrò inciampando nell'ascensore e riuscì a scappare.

Quello che ricordò in seguito fu che aveva sbattuto contro le pareti del corridoio che portava alla sua camera, e di aver sentito una festa in pieno

svolgimento nella suite di Nordgren. Harrington si stupì che a Nordgren potesse essere venuta voglia di dare un party dopo il disastro di quella sera, ma poi si disse che le vecchie abitudini sono dure a morire, e che dopo l'esperienza dell'ascensore ci voleva senza dubbio qualcos'altro da bere.

La porta della suite di Nordgren era aperta, e Harrington dovette farsi largo a gomitate. C'erano corpi ovunque, e Harrington si fece strada maldestramente verso il bar. Arrivato a metà percorso, si accorse con stupore di non conoscere nessuno dei presenti - ed era piuttosto strano, dato che lui e Nordgren di solito si vedevano con la stessa banda di scrittori e addetti che presenziavano ai convegni più importanti. La suite sembrava essere completamente zeppa di ammiratori, e Harrington immaginò che avessero invaso il party con la forza, probabilmente segregando gli scrittori in un'altra stanza o sul balcone.

Dopo aver stabilito che la stanza era troppo affollata e claustrofobica, Damon rinunciò a raggiungere il bar e decise di cercare Nordgren per chiedergli se voleva andare di nascosto nella sua stanza per una tiratina e un po' di riposo. Sbirciando ubriaco nella stanza affollata, si accorse per la prima volta che tutti guardavano rapiti verso il centro. E proprio là c'era Nordgren.

«Trevor, amico mio!» La voce di Damon risuonò innaturalmente alta e chiara sopra al mormorio inintelligibile della folla.

Si fece spazio a fatica verso Nordgren, cominciando a innervosirsi perché nessuno nella folla sembrava avere alcuna intenzione di spostarsi, malgrado lui continuasse a balbettare «scusi» e «mi spiace». Nordgren avrebbe potuto essere bloccato dalle sabbie mobili, tanto era stretto dai suoi ammiratori, e solo la sua altezza permetteva a Harrington di individuarlo. Damon pensò che aveva un aspetto orribile, ancora peggiore di quando l'aveva visto quello stesso giorno.

Nordgren si allungò verso Harrington, e il primo pensiero di Damon fu che volesse fargli un cenno di saluto o dargli la mano, ma a un tratto gli sembrò una persona che stia affogando e che voglia compiere un ultimo, disperato tentativo di trovare un appiglio. Lanciatosi verso di lui, Harrington gli afferrò la mano.

La presa di Nordgren era molto debole, secca e arida come un'unghia esageratamente lunga. Harrington gli afferrò la mano strettamente e cercò di trascinarlo verso di sé, in modo da potergli parlare. Il braccio di Nordgren si spezzò all'altezza della spalla come un bastoncino di legno marcio.

Per un lungo istante sospeso Harrington rimase a guardare a bocca aper-

ta come uno stupido, con il braccio di Nordgren in mano, la folla silenziosa, l'espressione di Nordgren immobile come quella del Cristo in croce. Poi, lentissimamente, con enorme riluttanza, come se ne fosse rimasto poco, alcune gocce scure cominciarono a uscire dal moncherino della spalla di Nordgren.

Gli occhi della folla cominciarono a voltarsi verso Harrington, mentre Nordgren, sempre con estrema lentezza, iniziò a crollare come una marionetta senza fili.

Harrington si svegliò il mattino dopo, completamente vestito, su un divano della sua suite. Soffriva terribili postumi di una sbronza, e rabbrividì al riflesso del suo viso nello specchio del bagno. Si preparò una colazione a base di pillole di vitamine, aspirina e Valium, poi si mise a preparare qualche linea per il risveglio e per affrontare la giornata.

Non fu particolarmente sorpreso nell'apprendere la notizia che Trevor Nordgren era morto nel sonno la notte precedente. Tutti sapevano che si trattava di un'overdose di droga, ma il medico che lo esaminò diagnosticò un infarto provocato da estremo esaurimento fisico e abuso cronico di varie sostanze.

Diverse riviste di fantascienza chiesero a Harrington di scrivere un necrologio per Trevor Nordgren, ma Harrington declinò l'invito. Allo stesso modo declinò l'offerta ricevuta da diverse riviste di ammiratori di scrivere una biografia o un esame critico dell'opera di Nordgren, oppure di curare antologie di suoi scritti inediti. Rifiutò anche la proposta della Warwick di portare a termine il suo ultimo romanzo incompleto. Nella sua *Guida alla lettura di Trevor Nordgren*, Martin E. Binkley, attribuì questa riluttanza al «lungo rapporto di amore-odio con Nordgren, che si era cristallizzato in una forma di gelosia professionale e di rifiuto totale».

Damon Harrington non partecipa più a nessun convegno, non firma autografi sui libri, non risponde alle lettere degli ammiratori e si è fatto staccare il telefono.

La Columbine Books gli ha offerto un anticipo di un milione di dollari tondo per una terza trilogia della serie di *La caduta delle Isole d'Oro.* Quando Harrington ha restituito il contratto non firmato a Helen Hohenstein, l'agente è riuscita ad alzare l'anticipo a un milione e mezzo, ma Harrington ha gettato il contratto nella spazzatura.

Nei suoi sogni Harrington vede ancora la massa senza volto di occhi irati, occhi che si voltano dalla loro vittima prosciugata per guardare lui. Le

pillole sembrano aiutarlo ben poco, e gli amici cominciano a esprimere una certa preoccupazione per la sua salute.

Il mistero dell'improvviso ritiro di Damon Harrington ha acceso l'immaginazione del suo pubblico, e le vendite dei suoi libri hanno raggiunto livelli senza precedenti.

NOTA DELL'AUTORE

Appunti dal mio libro delle banalità. Sogno datato 23 febbraio '83, mattino.

Vedo [nome cancellato, e voi non lo indovinerete mai - KEW] al convegno mondiale della fantascienza, rimango colpito per come sembri vecchio e consunto; le mani gli tremano visibilmente, ha le unghie lunghe. Nel sogno penso di usarlo per un racconto, famoso autore di fantascienza frequenta i convegni a causa di relazione di vampirismo psichico con gli ammiratori adoranti. La domanda diventa: chi è davvero la vittima, l'autore o gli ammiratori? Nel sogno immagino l'apice del racconto quando strappo il braccio dell'autore all'altezza della spalla mentre lui lo allunga per stringermi la mano o in cerca di aiuto. Come legno marcio; e un attimo dopo il sangue comincia a gocciolare. Probabilmente non utilizzabile per un vero racconto.

Come poi invece successe, Robert Weinberg mi contattò per un racconto inedito destinato al convegno mondiale di fantasy di Chicago del 1983. Quel sogno mi era rimasto in mente, e prendeva sempre più consistenza a mano a mano che gli eventi a un convegno di fantascienza dopo l'altro sembravano confermare ciò che il mio subconscio aveva intravisto. Scrissi il racconto per Weinberg e, malgrado la sua distribuzione ridotta, «Né bestia né uomo» vinse il British Fantasy Award per il miglior racconto nel 1983. Quella era la prima volta che un racconto scritto per il programma di un convegno vinceva un premio qualsiasi, e io ne fui sorpreso come tutti.

In certi punti, «Né bestia né uomo» è parzialmente autobiografico. Altri episodi sono tratti da alcuni convegni. Non ho descritto nessun autore particolare, né intendevo descrivere me stesso. Parti di questo racconto possono sembrare estremamente familiari ad alcuni di noi che scrivono di mestiere, ma questo succede perché alcune esperienze sono comuni a tutti noi scrittori professionisti, come si può dedurre dagli aneddoti che ci scam-

biando quando ci incontriamo. Almeno una decina di scrittori hanno individuato certi episodi, convinti di conoscere l'identità delle persone coinvolte. Condividiamo esperienze, non sempre piacevoli.

Gli scrittori sono istrioni, ammettiamolo. Ad alcuni non capita mai di trovarsi su un palcoscenico, ma anche il più solitario sogna a occhi aperti l'applauso, l'approvazione dei critici o di trovarsi in vetta alle classifiche. Gli ego che richiedono una rassicurazione dall'esterno sono troppo spesso autodistruttivi: odiamo noi stessi per il fatto di aver bisogno del ruggito della folla, e non ci fidiamo di quelli che ci lodano.

D'altra parte, ho conosciuto pochissimi scrittori che siano stati costretti a intraprendere questa professione sotto la minaccia di una pistola.

Karl Edward Wagner

METAMORFOSI MARINA
George Clayton Johnson

La nebbia bianca rotola come fosse solida e si scontra dolcemente contro la costa tropicale. Le pesanti acque del golfo vanno e vengono contro il fasciame di una piccola lancia ancorata vicino alla riva. Sulla lancia si trova DOC HOWARD, un uomo molto magro con la pelle grigia e le mani tremanti tipiche di un ubriacone. La vita non è stata clemente con Doc, si è divorata la sua sicurezza e la sua dignità finché di quell'uomo è rimasto solo il guscio. Ansioso, strizza gli occhi sforzandosi di vedere la riva e si asciuga ie mani sudate sulla tuta da lavoro sporca prima di farsi un rapido sorso da una bottiglia di whisky da mezzo litro. «Andiamo,» borbotta. «Come mai non arrivi?»

Si sente un grido acuto, e Doc si anima. Il suo sguardo corre frenetico alla piccola gabbia appesa vicino all'ingresso della cabina. Nella gabbia c'è un pappagallo dai colori vivaci. Vedendo la fonte del rumore, Doc respira più liberamente. Il pappagallo si artiglia alla gabbia e bofonchia rumorosamente.

«L'acqua pullula di motoscafi della polizia, Al è a riva con un carico di armi e io devo restare qui con te,» borbotta Doc. «Che ne so io di barche e di traffico d'armi?»

Il pappagallo lancia uno strillo acuto e Doc si asciuga la fronte sudata con la manica della camicia. «Forza, Al. *Forza!*»

A un tratto si irrigidisce. In lontananza si sentono colpi d'arma da fuoco e uno schianto nella macchia vicino alla barca. Doc si sporge fuori bordo.

«Al?» La sua voce è ridotta a un sussurro rauco. «Al? Sei tu?»

Si sente il rumore di qualcuno che cammina nell'acqua e un colpo contro il lato della barca. Aiutata da Doc, una figura si arrampica rumorosamente oltre la balaustra sul ponte. È AL LUCHO, malvivente da quattro soldi. «Tira su l'ancora!» comanda brusco. «Io accendo il motore. Muoviti!»

Doc gli lancia uno sguardo spaventato, salta verso la catena dell'ancora e con l'aiuto di un piccolo argano comincia a tirarla su. La catena si arrotola sul ponte e l'ancora riemerge.

Il motore parte scoppiettando e la lancia si allontana dalla riva. Al di sopra del rumore del motore si sentono diversi spari e sulla fiancata della barca, sopra la linea di galleggiamento, appaiono alcuni piccoli orribili buchi.

Il pappagallo strilla forte, e il rumore dei colpi si allontana.

Gli inseguitori sono lontani e la barca si allontana sempre più. Al fissa il timone e risale sul ponte. Quando vede il pappagallo nella gabbia, il suo volto smagrito si apre in un largo sorriso. Ridacchia. «Che succede, Conchita? La situazione si è fatta troppo pesante per te?» Infila il dito tra le larghe sbarre della gabbia e accarezza la testa del pappagallo, che lo becca. Al ritrae di scatto la mano e si mette il dito ferito in bocca. Doc lo raggiunge. «Uno di questi giorni quell'uccello ti staccherà il dito. Mai sentito parlare di febbre da pappagallo?»

Al si volta e lo affronta a muso duro. «È il mio pappagallo, giusto?»

Doc si fa conciliante. «Certo, Al. Certo.»

«Se voglio farmi morsicare sono affari miei. Mi ha già morso, e sono sempre guarito in fretta.»

Doc si volta per andarsene, Al allunga un braccio e lo afferra. Osserva le mani tremanti di Doc. Si china in avanti con fare sospettoso e gli annusa il fiato.

«Andiamo, Al...»

«Ti sei attaccato ancora alla bottiglia!»

«È stato solo un goccetto, Al.»

«Io rischio il collo lasciandoti qui a coprirmi e appena giro l'occhio tu ti attacchi alla bottiglia.» Lo schiaffeggia duramente, mandandolo a sbattere contro la balaustra. «Dov'è la bottiglia?»

«Per favore, Al...»

Al gli torce il braccio. «Andiamo, ubriacone... *Dov'è?*»

Doc urla di dolore e fa segno verso un rotolo di corda. Al lo spinge di lato, trova la bottiglia e alza il braccio per gettarla fuori dalla barca.

Doc si umilia. «Ti prego, Al. Sai come divento quando ho bisogno di un goccetto...»

Al lo squadra con disprezzo. «Soffri!» dice rauco. Butta la bottiglia nella nebbia e, ignorando Doc che si aggrappa debolmente alla balaustra, si avvicina alla gabbia del pappagallo. «Vedi con chi sono finito, Conchita? Con una spugna umana, uno che annusa il tappo di una bottiglia e sviene. Sono stato fortunato a trovare ancora la barca.»

Parlare con il pappagallo sembra fargli tornare il buon umore. Fa un sorriso enigmatico e comincia a giocare con l'uccellino. Increspa le labbra e comincia a emettere suoni chiocci, a tubare. Gli accarezza, con molta cautela, la testa vivacemente colorata ed è deliziato quando il pappagallo mostra di godere delle attenzioni.

Doc solleva la testa e osserva Al che fa lo stupido con il pappagallo. «Al...?» dice sottovoce.

«Sì? Che cosa vuoi?»

La voce di Doc è vagamente lamentosa. «*Ti hanno dato i soldi?*»

La risata di Al non è per niente divertita. «Vedi, Conchita? È un ubriacone senza palle, ma pretende la sua parte.» Scimmiotta la voce di Doc. «'Ti hanno dato i soldi, Al?' Vuoi ridere, Conchita? Adesso ti sembra una bottiglia di whisky ambulante, ma il nostro coraggioso compare un tempo era un dottore. Sì, un dottore in piena regola con tanto di camice bianco. A sentir lui, ha fatto il dottore alla Mayo Clinic fino a quando ha cominciato a bersi l'alcol per le medicazioni.»

Il tono di Al è diventato crudele, e ora si gira a fronteggiare Doc. Nascosta dal movimento del corpo la sua mano si chiude intorno al rostro di un pescespada agganciato alla balaustra.

Al fa un passo avanti. Doc scorge l'arma e si ritrae timoroso.

«Per come la vedo io, razza di ubriacone, tu sei un peso più che un aiuto. Perché dovrei dividere con te? Sono stato io a trovare le armi e a combinare l'affare.»

Doc barcolla verso la coda a ventaglio della barca, incalzato da Al. «Ti prego... Al, ti prego...» Doc è in trappola, incastrato contro il parapetto. Quando guarda in basso, vede che l'elica agita l'acqua creando una schiuma bianca.

Al fa un sorriso assassino e si lancia in avanti, con il rostro alzato per colpire. Doc si copre la testa con le braccia e si sposta di lato. Con le gambe urta la leva per calare l'ancora.

Con un fracasso metallico, la catena comincia a svolgersi, frustando il

ponte come un grosso serpente di ferro. Trascinato dal suo stesso impeto, e incapace di fermarsi, Al viene colpito dalla catena e perde l'equilibrio. Sbatte le braccia e crolla a terra. Quando la catena in movimento lo afferra e lo sbatte contro il capo di banda, Al urla disperato.

Doc rimane a fissarlo, sconvolto.

Al si dimena, tenendo il braccio premuto contro il petto. «La mano!» strilla. «La mano!»

Doc si sporge timidamente, quello che vede gli fa mancare il respiro. Sbianca. «Oh, mio Dio!»

«La mano, mi fa male!»

«Non hai più la mano, Al. La catena te l'ha tranciata.»

Lo sguardo di Al si gela. «No!... *No!*» Sviene sul ponte.

Per un lungo istante, Doc fissa la forma immobile ai suoi piedi. Il pappagallo si agita nella gabbia e lancia strilli acuti.

«Hai cercato di uccidermi, Al. Se io fossi intelligente ti getterei in acqua. Sei un animale, un selvaggio! Non ti ho mai sentito dire a qualcuno una parola gentile. Ti piace far male alla gente, detesti tutto e tutti. Non hai nulla che ti riscatti, salvo l'affetto che provi per quell'orribile uccello. Solo... solo che non posso farlo. Quello che hai detto poco fa è vero, ero un dottore, non molto in gamba, forse, ma il mio lavoro era salvare la vita alla gente, non toglierla. Tu non lo capisci, vero, Al?»

Il pappagallo grida rauco mentre Doc trascina Al verso la cabina e lo sistema sull'unica cuccetta. Vi fruga sotto ed estrae una borsa nera piena di strumenti scintillanti, bottiglie e ferri. Trova una bottiglia di whisky da mezzo litro, rompe il sigillo, ne beve un sorso abbondante e la richiude. Fruga nelle tasche di Al, trova la spessa mazzetta di denaro e se la infila nella tasca del giubbotto. Prende una siringa dalla borsa, la riempie con il contenuto di una fialetta e la inietta nel braccio di Al prima di pulire e bendare la ferita. Al riposa tranquillamente, e Doc sale in coperta. Per un po' osserva la nebbia turbinante che nasconde l'acqua. Ascolta il tambureggiare del motore e a un tratto si addormenta.

Il tempo scorre. Doc non sa quanto tempo sia passato. Qualcosa lo sveglia. Si alza velocemente e si guarda intorno. Non vede niente. Ascolta. Solo il rumore del motore, l'acqua e le urla del pappagallo. Doc sbatte gli occhi. Si alza e va a dare un'occhiata ad Al. Mentre si china sulla forma immobile sul letto, Al apre gli occhi.

«Calmo,» gli dice Doc. «Non hai più la mano destra, ma se hai cura di te stesso fino a quando scendiamo a terra riuscirai a cavartela.»

Scosta la coperta per dare un'occhiata, e sbianca in volto. Nei suoi occhi uno sguardo terrorizzato.

«Che cosa c'è?» domanda Al, impaurito.

La voce di Doc è incredula. «La tua mano...»

Al cerca di tirarsi su.

«È impossibile!» mormora Doc. «La mano. È ricresciuta!»

E così è.

A parte una leggera linea bianca attorno al polso destro di Al, entrambe le mani sono intere e perfette. I due uomini si guardano stupefatti.

È successo un miracolo, e Doc ci mette molto a riprendersi dalla meraviglia. Esamina attentamente la mano. «Fletti le dita.»

Al non capisce esattamente cosa stia succedendo, ma ubbidisce.

«Fantastico,» esclama Doc. «L'ho vista amputata con questi miei occhi. Ho pulito e bendato la ferita.»

Al non ha mai visto Doc in quelle condizioni. «Forse hai avuto un'allucinazione. Capita, quando si beve troppo.»

«So quello che ho visto,» ribatte Doc. «Quando ti sei avvicinato a me con quel rostro...» Crolla, al ricordo che Al ha tentato di ucciderlo. Al si agita a disagio. Ma l'attenzione di Doc ora è centrata sul miracolo che è appena accaduto. «Senti,» riprende. «Non è mai successo niente del genere nella storia della medicina. Esistono certi vermi che hanno la capacità di far ricrescere i pezzi che siano stati loro amputati. Puoi tagliarne uno in due pezzi e ognuno diventerà un verme a sé. Si chiama rigenerazione. Anche alcune forme di vita marina hanno questa capacità, ma non si è mai riscontrata in un essere umano.» Guarda Al con un'espressione folle. «Sai che cosa significa? Sai quanto può valere un segreto come questo?»

Alla menzione del denaro, Al si fa attento.

«Se questa cosa potesse essere isolata, se potesse essere ridotta a una formula e sintetizzata, varrebbe una fortuna. L'uomo capace di far ricrescere braccia, gambe e dita potrebbe chiedere qualsiasi cifra.»

«Dove vuoi arrivare, Doc?»

«Da qualche parte nel tuo sangue o nei tuoi geni c'è un segreto e l'uomo che lo rivelerà passerà alla storia della medicina. Quell'uomo potrei essere io.»

«Aspetta un attimo...»

«Potrei prelevarti alcuni campioni di sangue e sottoporli a una serie di analisi. E se non dovessi trovare nulla nel sangue...»

«Se credi che mi lasci infilzare da uno sbevazzone come te sei completamente pazzo.»

Doc è infiammato dalla sua visione. Si vede vestito di bianco, circondato da dottori che l'ammirano. Un uomo che suscita rispetto e timore. «Mi avresti ucciso, se non fosse stato per la catena dell'ancora. Ti ho salvato la vita, senza di me saresti morto dissanguato. Sei mio debitore.»

«Non ti devo niente.» Al si alza a sedere nella cuccetta e infila la mano nella tasca che conteneva il denaro. Non c'è più. «Il denaro... l'avevo in tasca...» La sua voce assume un tono minaccioso.

Ma Doc è al di là delle preoccupazioni per il denaro o per l'ira di Al. Vede il suo futuro scivolargli via. «Lascia perdere il denaro,» grida. «Questo è più importante del denaro. Io devo sperimentare...»

Al scende dalla cuccetta. «Tu vuoi mettere Al Lucho su un tavolo per potergli tagliare la gola. È così? Vuoi farlo a pezzi e ottenere dal suo corpo chi sa quale medicina?»

Doc sa di aver perso, capisce che Al non ha nessuna intenzione di collaborare. La sua mano si serra su un bastone di legno, abbandonato su una mensola della cabina. «Ma Al... devi permettermelo. Non lascerò che tu rifiuti. Non ne hai il diritto...» In preda all'isterismo cerca di colpire Al con il bastone, ma l'uomo evita il colpo e va all'attacco, afferrandolo alla gola e mandandolo a sbattere contro la paratia. Al stringe, mentre Doc gli artiglia le mani e si divincola debolmente.

A un tratto si sente un rumore sul ponte, il suono pesante di piedi che inciampano. Al si irrigidisce e ascolta. «Che cos'è stato?» Allenta la presa e inclina la testa. «Sembra che là fuori ci sia qualcuno.»

Doc si libera dalle dita che lo soffocavano, boccheggia, piagnucola. Di nuovo il rumore di piedi trascinati. Doc si guarda intorno, e si rivolge poi ad Al, terrorizzato. «La mano! Che ne è stato della mano?»

«Di che cosa stai parlando?»

«Ricordi quello che ti dicevo dei vermi? Che si possono tagliare in due e ogni parte diventa un nuovo verme?»

«Io non...»

«Due pezzi, due vermi... Non capisci?»

Al capisce finalmente dove vuole arrivare Doc, anche se si rifiuta di credere alle sue parole.

Doc approfitta della momentanea confusione di Al. I suoi occhi corrono al bisturi sul tavolino vicino alla cuccetta, e continua a parlare mentre si avvicina all'arma. «La tua mano, Al... è rimasta presa nella catena dell'an-

cora. È là fuori da qualche parte sul ponte, bagnata dal mare. Tu non hai mai osservato l'acqua del mare in un microscopio, ma io sì. Pullula di microbi e batteri. È come un grande minestrone pieno di esseri viventi.»

È riuscito a distrarre Al, ed è molto più vicino al bisturi. Mentre cerca di afferrarlo la sua mano trema. «Riesci a immaginartela là fuori, nutrita dal mare? La vedi mentre cresce, cambia? Se prendi un verme e lo tagli in due pezzi, ottieni due vermi. Tu sei stato tagliato in due parti, Al, e una di loro ha prodotto una mano.»

«No! È impossibile...»

«E l'altra parte che cosa ha prodotto, Al?»

«Sta' zitto!»

«Che cosa c'è sul ponte, Al?»

Ora Doc si è spinto troppo in là. In preda al terrore, Al si volta verso di lui, vede le sue dita che si chiudono sul bisturi e getta un grido, facendo un balzo in avanti. Per pochi, frenetici istanti combattono per il bisturi. Al, il più forte, vince. Strappa il bisturi a Doc e tira un fendente. Doc crolla con un gemito.

Al respira pesantemente e guarda il corpo di Doc a terra. Alza la testa, con le narici tremanti. Sente di nuovo lo strano scalpiccio.

Con in mano il coltello va alla porta della cabina e scruta nel buio. Nulla. Apre la porta con la massima cautela ed esce brandendo il bisturi davanti a sé. Fa due passi incerti, e ascolta attentamente.

A un tratto una mano esce dall'oscurità e gli afferra la spalla. Al si sente mancare il respiro, gira su se stesso. Nel buio davanti a lui c'è una figura, un individuo massiccio che indossa un ampio impermeabile scuro. Un grido involontario gli sfugge dalle labbra quando vede il volto dello sconosciuto: è lui stesso. I medesimi occhi, labbra e fisico identici. Ma non è esattamente la stessa persona: in quel volto manca qualcosa, come se uno scultore frettoloso avesse omesso alcuni lineamenti essenziali.

Sconvolto, paralizzato dal terrore, Al indietreggia goffamente. Si è dimenticato del bisturi che ha in mano, e lo sconosciuto dalle mani simili ad artigli di animale lo segue. Al sente la balaustra contro la schiena, e quando questa cede Al si sente cadere, cadere. Poi, il buio.

Lo sconosciuto si allontana dalla balaustra, entra nella cabina e prende la mazzetta di soldi dalla tasca di Doc. Trascina il suo cadavere sul ponte e lo getta in acqua. Si lascia sfuggire una risata maligna e si mette a contare i bigliettoni.

Uno strillo acuto, e l'uomo alza lo sguardo. Il pappagallo, Conchita,

zampetta all'interno della gabbia. Sul volto dello sconosciuto compare un'espressione di scherno. Stacca la gabbia dal gancio, la solleva sopra la testa e la getta nel buio. Poi sorride, va al timone e dirige la barca verso un porto lontano.

NOTA DELL'AUTORE

Quando scrissi «Metamorfosi marina», mia moglie Lola e io stavamo attraversando un periodo di disperazione. L'avevo scritto perché quella volta perlomeno sapevo dove spedirlo e non vedevo l'ora di finirlo.

Era il 1960. Avevo lasciato da tempo il mio lavoro di progettista industriale, trascinando entrambi alla deriva dopo cinque anni di pagamenti puntuali per la nostra casetta nella pacifica Pacoima. Ma ora avevo una possibilità. Dopo aver proposto con sempre meno speranza del materiale a delle riviste, ero finalmente riuscito a vendere alcuni racconti alla serie televisiva *Ai confini della realtà*, previo adattamento di Rod Serling.

«Stiamo tutti morendo» fu il primo, ribattezzato «Facciadigomma» dal mio agente di allora, Jay Richards.

Venne acquistato con impressionante velocità da Buck Houghton, il produttore della serie. È la storia di Johnny Foster, lo Strano, un uomo molto astuto in grado di cambiare miracolosamente la propria identità, veniva detto a titoli cubitali. Il racconto venne modificato e migliorato da Rod Serling, che cambiò il titolo in «Noi quattro stiamo morendo».

Il secondo racconto, scritto tenendo a mente Rod e acquistato al volo da Buck, fu «Esecuzione», la folle storia di uno spietato assassino portato dal vecchio West nell'America odierna rumorosa e confusa, grazie a una macchina del tempo. Albert Salmi era Joe Caswell, e il telefilm era un'altra dimostrazione del modo in cui Rod costruiva una storia sua usando il mio racconto come base, aggiungendo alcuni elementi per migliorarne l'equilibrio, condensando o eliminando altri particolari con spirito di vera collaborazione - anche se Rod aveva ovviamente l'ultima parola.

Sembrava che Rod e io fossimo diventati una squadra.

Continuavo a rovistare tra le mie idee per racconti, alla ricerca di quella qualità surreale e inquietante che piaceva a lui.

Il risultato fu «Metamorfosi marina», e venne subito comperato. L'assegno che arrivò e che dava a Rod il diritto di adattarlo venne salutato con gioia, e proiettò una calda luce nel buio della nostra casa.

Tre racconti, uno dopo l'altro... avevo l'impressione che stessero per a-

prirsi porte chiuse da lungo tempo.

La settimana dopo ricevetti un'inattesa telefonata da Rod. In precedenza ero solito trattare con Buck Houghton, un osso duro che rappresentava il primo filtro tra me e Rod, e che scartava abilmente la maggior parte delle proposte.

«È per il racconto 'Metamorfosi marina',» mi spiegò quella sera. Sembrava che lo sponsor, la General Foods, avesse dato pollice verso alla storia perché, dicevano, era troppo «macabra». Dopotutto quella gente vendeva roba da mangiare e, Rod mi riferiva le loro parole, temevano che mostrare in televisione un braccio mozzato all'ora di cena non fosse l'immagine migliore a cui associarsi.

«Peccato,» mi disse Rod al telefono. Poiché non poteva usare la storia nel programma, pur essendo convinto che fosse ottima, non aveva nessuna dannatissima ragione per tenersela. Ero disposto a ricomprarla?

Affondai negli abissi della domanda, chiedendomi se ci fosse un motivo qualsiasi perché dovesse tenersi quella storia se non poteva usarla e, sudando freddo perché avevo già speso il denaro, gli dissi che sì, l'avrei ricomprata. E lo feci.

Cacciai la storia in fondo a un cassetto e mi rimisi a scrivere materiale per *Ai confini della realtà* e per altri programmi televisivi. Passarono molti anni. Un giorno mia figlia Judy, che mi stava aiutando a mettere insieme un libro di racconti, la lesse e pensò che dovessi proporla per la pubblicazione. Era convinta che non fosse invecchiata.

Fortuna volle che presto emergesse sulla scena *Rod Serling presenta la rivista di «Ai confini della realtà»*, con Carol Serling, la vedova di Rod, come coeditrice. Mi sembrò giusto sottoporre il racconto a T.E.D. Klein, il direttore, che lo comprò. Da allora è stata ripubblicato in «The Best of Rod Serling's The Twilight Zone Magazine», in «Gallery» e in «Night Cry». *I maestri dell'orrore* è la sua prima pubblicazione in volume.

George Clayton Johnson

I SEGNI DEI DENTI
Edward Bryant

La finestra rotonda in fondo alla stanza dei giochi è sempre stata il mio punto preferito. È stata tagliata nel vetro antico installato dal padre di Frank Alessi che da giovanotto aveva costruito quella casa con le sue stesse mani. Quando c'è la luce giusta i piccoli difetti nella vetrata creano ar-

cobaleni luminosi. Il panorama che si gode da quel punto mi piace infinitamente di più di quello che si vede dalle normali finestre rettangolari degli altri piani, quelle i cui vetri sono stati sistematicamente distrutti negli anni dall'entusiasmo dell'Alessi più giovane, per essere poi puntualmente sostituiti. La finestra tonda è a metà strada tra il parquet e il soffitto a due spioventi, abbastanza in basso da permettermi di guardare il mondo esterno con l'ausilio di una sedia.

Guardare dalla finestra ciò che succede con una leggera distorsione e i colori appena più intensi soddisfa il mio bisogno di stimoli, dato che non leggo, non vado al cinema, e non accendo mai il freddo televisore nello studio. A volte osservo le ghiandaie litigare con le gazze, i pettirossi scendere a terra per il pasto nel prato incolto, oltre alle anatre in autunno e primavera. Vedo le nuvole formarsi e cambiare forma di continuo. La scena non è quasi mai immobile, anche se potrebbe dare questa impressione a un osservatore meno paziente. La pazienza deve essere la mia virtù principale, trovandomi io ancorata a questo eterno bordo del presente.

Ho il controllo totale dei miei poteri minori, tra i quali non è però compresa la preveggenza assoluta. Molto tempo dopo aver trasferito qui la mia residenza, ho esplorato la casa. Adesso trascorro la maggior parte del mio tempo in quella che considero la stanza più comoda di tutta la casa. Io infesto la vecchia finestra tonda, e aspetto.

Frank Alessi provava un certo amaro piacere nel guidare la sua auto. Durante tutti gli anni in cui aveva avuto autista e servitù, aveva dimenticato la libertà offerta dalla strada. Sentire il volante tra le mani era una sensazione inebriante. In qualunque momento, avrebbe potuto girare il volante di pochi gradi e dirigere la Ford addosso a un pullman o a un camion carico di legname. Era lui a decidere, lui solo, e doveva farlo attimo dopo attimo mentre risaliva la tortuosa strada di montagna. Lanciò un'occhiata alla ragazzina al suo fianco, senza prestare ascolto a quello che stava dicendo. Pensò che non avrebbe sorriso in quel modo se avesse saputo che lui immaginava di schiantarsi contro la spalletta di un ponte.

Si chiamava Sally Lakey, e Frank Alessi non riusciva a non considerarla una ragazzina, anche se lei gli aveva detto almeno tre volte che aveva compiuto vent'anni la settimana prima.

«... quell'Alessi?» stava dicendo.

Lui annuì e fece un mezzo sorriso.

«Davvero?» La ragazza piegò il capo di lato come un uccellino tropica-

le, e lo squadrò con grandi occhi scuri.

Alessi annuì di nuovo, stavolta senza sorridere.

«Incredibile. Sì, ora la riconosco dai giornali. Lei è lei.» Fece un risolino. «L'ho vista la scorsa primavera, durante la campagna.»

«La campagna,» ripeté lui.

«Per la verità non l'ho seguita molto,» sembrò scusarsi la ragazza. «Devo ammetterlo, sono praticamente apolitica...»

Alessi esibì un altro sorriso stentato. «Il suo voto mi sarebbe servito.»

«Non ero nemmeno registrata nelle liste elettorali.»

Alessi non fece alcun commentò e riportò la sua attenzione allo spaventoso precipizio che sembrava attirare l'auto dal lato della ragazzina. Ghiaia e nuda roccia cedevano il passo alla foresta e alla vallata. La maggior parte della valle era disboscata e disseminata di campi irrigati. È una terra molto più addomesticata di quando me ne sono andato, pensò Alessi.

«Mi spiace davvero di non aver votato.»

«Diceva?» Distratto, Alessi sterzò leggermente per evitare due sassi grossi come un pugno che erano finiti sulla corsia di destra, probabilmente durante la notte.

«Credo che lei sia una brava persona. Dicevo solo che mi dispiace di non averla votata.»

«Ormai è un po' tardi.» Lo disse con tono velenoso. Se ne rese perfettamente conto, ma non riuscì a trattenersi.

«Non incolpi me, signor Alessi,» ribatté lei. «Davvero, non sono stupida. Non può dare la colpa a me se ha perso... senatore.»

Mi sta rimproverando, pensò, una ragazzina emarginata e inesperta si rivolge così a me, un cinquantasettenne buono a nulla. Maledizione! Sentì riaffiorare la rabbia che credeva di aver esorcizzato a San Francisco. Ebbe paura di stringere con tanta forza il volante da farlo a pezzi.

Sally Lakey doveva aver notato qualcosa negli occhi di lui, perché si tirò indietro e si rintanò nello spazio tra il sedile e la portiera. «Va tutto... bene?»

«Sì,» rispose Alessi, ordinando inutilmente ai muscoli tesi del collo di rilassarsi. «Mi dispiace molto di essermela presa con lei, Sally.»

«Non importa,» fu la risposta, ben poco convinta.

Viaggiarono in silenzio per qualche altro chilometro. Parlerà, pensò Alessi. Prima o poi.

Prima. «Quanto manca?»

«Per arrivare alla casa? Non molto. Mancano pochi chilometri all'usci-

ta.» Ma che diavolo pensi di fare, si chiese, portando una ragazzina che ha poco più di un terzo della tua età al rifugio mezzo dimenticato dove diventerai meschino, striscerai a terra e ti piangerai addosso? È forse il momento peggiore della tua vita, e ti comporti come un vecchiaccio bavoso. La conosci soltanto da otto ore. No, si rispose, da più di otto ore. Mi ricorda... Si innervosì. È stata lei a chiedermi di venire, ricordi? È stata lei.

Vedo la berlina blu scuro che svolta nel vialetto e scivola tra i pini verso la casa. Le ruote scricchiolano sulle pigne cadute e sulle foglie morte; il rumore secco sale verso di me. Mi allungo per guardare quando l'auto si avvicina al patio ed esce dalla mia visuale. Il motore si spegne. Sento sbattere una portiera, poi un'altra. Chissà perché non avevo pensato che Frank potesse portare un'altra persona con sé.

Gli equilibri della casa ne saranno alterati.

Restarono per alcuni istanti in silenzio, con lo sguardo alzato verso la casa. Era un'ampia dimora, proporzionata alle montagne torreggianti alle sue spalle. Il vento sibilava tra gli aghi dei pini, ed era l'unico rumore insieme al ronzio lontano di un camion carico di legname che scendeva a valle sulla superstrada.

«È bellissima,» commentò Sally.

«Questo è l'edificio originario,» le spiegò Alessi. «Mio padre lo costruì negli anni precedenti la prima guerra mondiale, e le aggiunte vennero fatte nel giro di alcuni decenni. Fu sempre lui a occuparsene.»

«Deve avere una ventina di camere.»

«Avrebbe dovuto essere un albergo,» proseguì Alessi. «Ma non lo diventò mai. Al babbo piaceva avere uno spazio regale. Alcune delle stanze sono chiuse, e non sono mai state usate.»

«Che cos'è quello?» Sally puntò un dito verso il terzo piano. «Quella cosa che sembra un oblò.»

«Una vecchia vetrata. Quando ero bambino era la mia finestra preferita. Dietro c'è una stanza che è stata usata come nursery, stanza dei giochi e camera degli ospiti.»

Sally fissò la finestra. «Mi è sembrato di aver visto qualcosa muoversi.»

«Probabilmente era l'ombra di un albero, o magari uno scoiattolo che è riuscito a entrare. Non può essere il guardiano perché gli ho telefonato prima di venire ed era a letto con l'artrite. Nessun altro ha messo piede in quella casa da quasi vent'anni.»

«Ma io sono sicura di aver visto qualcosa,» ripeté Sally ostinata.

«Non ci sono i fantasmi.»

Lei lo guardò con la faccia seria. «Come lo sa?»

«Non ci è mai morto nessuno.»

Sally rabbrividì. «Ho freddo.»

«Siamo a più di duemila metri.» Alessi prese una chiave dalla tasca interna del cappotto. «Entriamo e accenderò il fuoco.»

«Non dà un'occhiata, prima?»

«Ho un'idea migliore,» disse lui. «Daremo insieme un'occhiata.»

Il ronzio delle voci sale verso la finestra. Esito ad abbandonare la mia postazione dietro il vetro. Passi, uno più pesante, uno più leggero, risuonano nell'ingresso. Il tempo sembra essere sospeso mentre attendo il rumore della chiave nella serratura. Immagino la porta che si apre. Non volendo sorprendere la coppia, mi ritiro.

Esplorarono insieme la vecchia casa, ma Sally continuava a spingersi avanti da sola, come per dimostrare il suo coraggio. Bene, pensò Alessi. Se c'è qualcuno nascosto in qualche sgabuzzino, che salti addosso a lei. Il pensiero era un mero capriccio, dopotutto lui era un uomo razionale.

E qualcosa saltò davvero fuori da uno sgabuzzino: Sally aprì una porta di una stanza da letto al secondo piano e fece un balzo all'indietro. Una pigna di fotografie sparse e album, in precario equilibrio sullo scaffale più alto, caddero ai suoi piedi, sollevando una nuvola di polvere sottile.

«C'è sempre pericolo di valanghe in montagna,» commentò Alessi.

Sally smise di tossire. «Molto divertente.» Si inginocchiò e raccolse una manciata di fotografie. «È la sua famiglia?»

Alessi sbirciò le immagini. «Familiari, amici, vacanze, foto di escursioni. Tutti in famiglia possedevamo una macchina fotografica.»

«Anche lei?»

L'uomo prese con due dita una foto che ritraeva un panorama. «C'è stato un periodo in cui volevo diventare come Stieglitz o Cartier-Bresson, o perfino Mathew Brady. Vede quello sbuffo di fumo?»

Sally esaminò la foto da vicino. «No.»

«Quello dovrebbe essere un incendio nella foresta. Non ero un buon fotografo. Le fotografie catturano il presente, e quello in cambio diventa subito passato. Mio padre mi spinse con insistenza verso il futuro.»

Sally fece scorrere le fotografie e fermò l'attenzione su un ritratto. A parte il vestito, l'uomo avrebbe potuto essere scambiato per Alessi. I capelli

grigi erano tagliati in maniera più austera rispetto al senatore. L'uomo sedeva rigido dietro una scrivania, guardando dritto nell'obiettivo.

Alessi rispose alla domanda non posta. «È mio padre.»

«Sembra molto distinto,» commentò Sally, sollevando lo sguardo per incontrare quello del senatore. «Anche lei.»

«Avrebbe voluto fondare una dinastia, qualcosa di diverso da ciò che ha ottenuto. Ha provato a fondarne una; ci ha provato davvero. Un vero e proprio dominatore dalla testa ai piedi,» disse Alessi sardonico. «È rimasto qui sulle montagne e ha stuprato una fortuna.»

«Stuprato?» disse lei.

«Lucrato. Stuprato. Non c'è differenza. Il legname serviva per il progresso, e all'epoca nessuno obiettava. Mio padre mi ha insegnato cos'è il potere, e io ho imparato bene la lezione. Quando ritenne che io fossi pronto, mi mandò ad ammassare la mia fortuna personale... potere politico, niente petrolio o uranio. Sono stato all'assemblea legislativa, poi a Washington. E adesso sono tornato a casa.»

«A casa,» ripeté Sally, addolcendo la parola. «Credo che lei stia dimenticando qualcosa.» Alessi non rispose. La ragazza si fermò su un'altra immagine. «È sua madre, questa?»

«No.» Osservò i lineamenti marcati per alcuni secondi. «Quella è la signora Norrinssen, una roccia, una donna pagana più svedese di Odino sbucata da qualche parte nel Dakota prima della Depressione. Mio padre la assunse perché si prendesse cura di me al posto di mia madre.»

Accorgendosi della sua esitazione, Sally chiese timidamente: «Che cosa è successo a sua madre?»

Alessi continuò in silenzio a passare in rassegna le altre fotografie. Tra le ultime c'era quella che stava cercando. La tirò fuori: era il ritratto di una donna fragile, con i capelli corti e di una bellezza straordinaria, che teneva lo sguardo fisso oltre l'obiettivo, o forse attraverso l'obiettivo. La sua espressione era lontana, quasi vacua. Se ne stava in piedi in mezzo a una macchia di abeti rossi, con le braccia conserte.

«È una foto così malinconica,» osservò Sally.

I pini dominavano la madre di Alessi, corpi conici che sembravano convergere nella parte superiore dell'immagine sgranata. «Gliel'ho fatta io,» spiegò Alessi. «Lei non se ne accorse. È l'ultima fotografia che le sia stata scattata.»

«È... morta?»

«Non esattamente. Penso di sì, anche se nessuno lo sa.»

«Non capisco,» disse Sally.

«Era una signora brillante, sola e infelice,» le spiegò Alessi. «Mio padre la portò qui dalla Florida. Lei odiava questo posto: si sentiva soffocare dalle montagne; gli inverni la deprimevano. Ogni anno si chiudeva sempre più in se stessa. Mio padre provò a tirarla fuori, ma la trattava come una bambina. Lei resisteva alle sue pressioni. Sembrava che niente potesse aiutarla.» Alessi ripiombò nel silenzio.

Sally volle sapere: «Che cosa le è successo?»

«Fu dopo due anni che la signora Norrinssen si trovava qui. Lo stato emotivo di mia madre andava sempre più deteriorandosi. La signora Norrinssen era l'unica che riuscisse a parlare con lei, o forse l'unica con cui mia madre parlasse. Un giorno d'autunno, eravamo in ottobre, mia madre si alzò prima di tutti gli altri e si incamminò nel bosco. Questo è quanto.»

«Non può essere finita così,» disse Sally. «Nessuno andò a cercarla?»

«Sì, certo. Mio padre ingaggiò dei battitori con i cani e lo sceriffo portò i suoi uomini. Seguirono le sue tracce nel profondo del bosco di pini, finché a un tratto le persero. Cercarono per settimane, poi le nevicate aumentarono e dovettero arrendersi. C'è una lapide dietro la casa, in un boschetto, ma non c'è sepolto nessuno.»

«Gesù,» mormorò Sally. Circondò Alessi con le braccia in un lento, caldo abbraccio. Tutte le altre fotografie caddero sul pavimento.

Aspetto, aspetto. Non ho bisogno di muovermi, non per il momento. Sono paziente. Non mi reco più alla finestra tonda. La mia attesa sta per essere ricompensata. Non c'è motivo per scrutare gli uccelli ignari, la foresta, la strada. Le nuvole oggi non mi recano messaggi.

Sento dei passi sulle scale, e quel messaggio mi basta.

«La maggior parte del sottotetto,» stava spiegando Alessi, «venne trasformato in una nursery per me. Mio padre guardava sempre avanti, credeva nel rinnovamento continuo. Quando crebbi, la nursery si trasformò in una stanza dei giochi, sebbene fosse sempre la stanza in cui dormivo. Dopo la morte di mio padre, mi trasferii qui con la mia famiglia per qualche anno. Questa era la stanza di Connie.»

«Sua moglie o sua...»

«Mia figlia. Chissà perché preferiva questa a tutte le altre stanze.»

Restarono in piedi appena dietro la porta. La stanza dei giochi si estendeva per quasi tutta la lunghezza della casa. Ad Alessi sembrava di riuscire

a vedere le linee del progetto, diritte, accurate, che si curvavano l'una verso l'altra in prospettiva. Sul lato est c'erano tre lucernari perfettamente distanziati. La finestra tonda permetteva alla luce di arrivare all'estremità più lontana.

«È enorme,» esclamò Sally.

«I bambini ci si perdono. Era un'avventura vivere qui. A volte immaginavo di giocare in una giungla o al mare, o in un deserto artico inesplorato.»

«Non aveva paura?»

«Mio padre non me lo permetteva,» rispose Alessi. Né in seguito me lo sono permesso io, aggiunse tra sé.

Sally era incredula. «L'arredamento è incredibile.» Il letto a baldacchino, gli armadi e il tavolino da toeletta, le librerie e le sedie, tutto era stato fabbricato dai migliori artigiani. «Non c'è nemmeno un pezzo di plastica.» Rise. «Lo adoro.» Si mise a piroettare nei suoi jeans e camicia, fermandosi davanti a una serie di mensole in noce. «Le bambole sono di sua figlia?»

Alessi annuì. «Mio padre non era certo di larghe vedute. Connie le collezionò per tutta l'infanzia.» Prese con cautela una figurina con un vestito di seta del diciannovesimo secolo e la testa di porcellana.

Sally si spostava entusiasta da un oggetto all'altro come una farfalla che assaggi fiori. «Un cavallino! Ne ho sempre desiderato uno.»

«Me l'ha fatto mio padre. Con ogni probabilità è il cavallo a dondolo scolpito con maggiore perizia al mondo.»

Sally vi si sedette sopra con estrema cautela. I suoi piedi toccavano a malapena il pavimento. «È così grande.» Si dondolò avanti e indietro, tenendo le redini di cuoio. Non si sentì cigolare nemmeno un giunto.

«L'ha fatto così grande in modo che fosse un cavallo da bambini, e non un pony. Questi si potrebbero definire giocattoli per allenare piccoli adulti.»

La ragazza lasciò che il cavallo smettesse di dondolare, smontò e si avvicinò lentamente a una costruzione in tubi d'acciaio. Una scala orizzontale a sei pioli collegava le traverse superiori di due scale verticali a quattro pioli. «Che roba è questo?»

Alessi rimase in silenzio per qualche secondo. «È un attrezzo per fare arrampicare bambini di tre-quattro anni.»

«Ma è troppo grande,» ribatté Sally. «Troppo alto.»

«Se stai in punta di piedi su un piolo arrivi a toccare quello successivo - a malapena.»

«È impossibile.»

Alessi scosse la testa. «Non proprio: è solo terrificante.»

«Ma perché?» chiese lei. «Lo faceva per divertirsi?»

«Papà mi diceva di farlo. Quando esitavo, mi picchiava. Ogni volta che si riteneva costretto, mio padre non lesinava l'uso della forza.»

Sally era sconcertata. Voltò le spalle al ponte scheletrico e si diresse verso un tavolo basso appoggiato alla parete.

«Un tempo c'era un'enorme cartina del paese delle fiabe sulla parete sopra il tavolo,» riprese a spiegarle Alessi. «Me l'aveva data la signora Norrinssen. Ricordo ancora le illustrazioni, gli orchi, le rane giganti e i castelli fatati. Una notte, in un accesso di rabbia, mio padre la fece a pezzi.»

Sally si inginocchiò davanti al tavolo per poter vedere da vicino gli animali di pezza. «È un intero zoo!» Si allungò per toccarne la pelliccia felpata.

«È più di uno zoo,» commentò Alessi. «È un bestiario completo. Alcuni di quegli animaletti non esistono nemmeno. Lo vede quell'unicorno là in fondo?»

L'attenzione di Sally era altrove. «L'orso,» esclamò allungando la mano come una bambina avida. «È bellissimo. Ne avevo uno uguale quando ero piccola.» Prese l'orso di pezza, stringendolo tra le braccia: era grande quasi la metà di lei. «Come si chiama? Il mio si chiamava Orso. Questo è suo?»

Alessi annuì. «È di mia figlia. Anche lui si chiama Orso. L'ha fatto la signora Norrinssen.»

Sally fece scorrere le dita sulla testa dell'orso, sulle orecchie, sul muso. La pelle dell'orso, ottenuta da un tessuto molto spesso, era praticamente senza cuciture. Dopo tutti quegli anni gli occhi di Orso erano ancora neri e lucidi.

«Gli occhi arrivano dallo stesso vetraio che tagliò la finestra tonda. Ottimo vetro del diciannovesimo secolo.»

«Questo è selvaggio,» esclamò Sally, sfiorando le zanne.

«Non ricordo se l'idea fu della signora Norrinssen o di mio padre,» raccontò Alessi. «Le ha procurate un cacciatore, sono vere. La signora Norrinssen fece un buco accanto alla radice di ogni dente e li fissò all'interno della fodera.» La bocca di Orso era foderata di pelle nera, arrendevole sotto il dito curioso di Sally. «Attenta che non la morda.»

«Di solito gli orsi hanno la bocca chiusa,» osservò Sally.

«Sì.»

«Ma questo non impediva al mio Orso di parlarmi.»

«Il mio non aveva bisogno di oltrepassare quella barriera.» A un tratto Alessi si rese conto di ciò che stava dicendo. Cinquantasette anni. Sorrise imbarazzato.

Restarono in silenzio per qualche secondo; Sally continuava a stringere l'orso. «Sta diventando buio,» esclamò a un tratto. Mentre esploravano la casa, il sole era tramontato. Le sagome degli oggetti nella stanza dei giochi avevano cominciato a confondersi nel crepuscolo. I volti delle bambole brillavano quasi luminosi nell'oscurità.

«Andiamo in macchina a prendere le valigie,» suggerì Alessi.

«Posso restare quassù?»

«Intende stanotte?» Lei annuì. «Non vedo perché non dovrebbe,» concesse l'uomo, chiedendosi se aveva davvero immaginato che andasse a finire così.

Sally gli si avvicinò. «E tu?»

Osservo entrambi. Frank Alessi ricorda molto suo padre: distinto. Sembra tormentato, logoro, ma è comprensibile. Sono informazioni che comprendo senza sapere perché, intuizioni su cui non devo rompermi la testa. So quello che vedo.

La donna ha poco più di vent'anni, lineamenti vivaci, un viso sorridente e aperto. Reagisce con prontezza. Ha gli occhi scuri come i capelli neri, lo sguardo veloce che illumina quasi tutti gli oggetti nella stanza, ma raramente si sofferma. È rapida di lingua, con un lieve accento nasale dell'Est. A parte il suo modo di parlare, mi riporta alla mente un caro ricordo.

Per un istante vedo quattro persone in piedi nella stanza dei giochi. Due sono riflesse nel grande specchio argentato a mano sopra il tavolino da toeletta dall'altra parte del locale. Due sono invece persone reali, che si avvicinano esitanti una all'altra, un passo alla volta. Le braccia si tendono, le mani si sfiorano, le dita si intrecciano. In questo momento e in questo posto, si sono sicuramente trovate. Le immagini nello specchio sono impresse, ma credo di vederle solo io. La coppia nello specchio sembra appartenere a un'altra epoca. Ovviamente anch'io sono lì nello specchio, anche se nessuno si accorge di me.

«Tutto ciò è molto gratificante per me,» mormorò Alessi. «Ma sai quanti anni ho?»

Sally annuì. L'oscurità si fece più intensa. «Ne ho una vaga idea.»

«Sono abbastanza vecchio da...»

«... essere mio padre, lo so. E allora?» disse lei piano.

«Allora...» Staccò le mani da lei. Nella notte giovane, le bambole sembravano guardarli. Gli scintillanti occhi a bottone di Orso e degli altri animali sembravano tutti rivolti verso la coppia di umani.

«Sì,» confermò Sally. «Credo sia una buona idea.» Gli riprese la mano. «Andiamo, andiamo a prendere la roba in macchina. È stata una giornata molto lunga.»

Una giornata, pensò Alessi. Una lunga settimana, un lungo mese, una campagna ancora più lunga. Un'intera vita. Gli balenarono nella mente i titoli dei giornali, rivide i commenti televisivi. Tutto ciò pungeva come acido che corrode ciò che è stato freddo, lucido e pulito. Vecchio, vecchio, vecchio, come i soldati e i pistoleri. Come mai non aveva ancora ricevuto una bella fucilata? Eppure la desiderava da tanto tempo... Scomparire... «Sono davvero stanco morto,» concluse, seguendo Sally verso le scale.

Il padre di Frank Alessi assecondava con vigore il suo ideale, permettendo che si arrivasse a quel preciso momento e a quel posto. La forza era la sua virtù. «Ciò che è giusto è giusto,» era solito dire, ma la giustizia era solo sua. Un simile potere ha bisogno di tempo per dissolversi. La signora Norrinssen fu l'unica ad affrontarlo; tutti gli altri si limitarono a fuggire.

«Stronza di una strega,» l'aggrediva. Lei si limitava a restituirgli lo sguardo con occhi calmi e glaciali, finché lui farfugliava qualcosa, sbuffava e si acquietava come una bestia grossa e scontrosa, finalmente domata. La signora Norrinssen era una donna dai poteri straordinari, che attingeva a fonti millenarie.

La struttura resiste. Io ne sono parte. Questo è il mio scopo, e non posso sottrarmi a esso. Ora attendo nella casa, di nuovo abitata. Ancora odo i rumori forti e metallici delle portiere e di un cofano che si apre e richiude. Odo le voci e i passi, e assaporo il tocco di umanità che mi offrono.

La ragazza si stiracchiò lentamente. «Che ore sono?»

«Quasi le dieci,» rispose Alessi.

«Ho visto che guardavi l'orologio. Pensavo che dormissi. Non hai fatto abbastanza ginnastica?»

Sally si lasciò sfuggire un risolino e Alessi fu sorpreso di scoprire che quel suono non lo disturbava più. Rotolò di nuovo verso di lei e la baciò delicatamente sulle labbra. «Un sacco di ginnastica.»

«Sei stato davvero molto carino.»

Gli sfiorò il viso con le dita, esplorando gli zigomi, gli angoli della bocca e la barba che ricopriva appena la mascella. Alessi si innervosì; il suo corpo era ancora in forma. Tennis, pallamano, nuoto, tutto aiutava. In forma accettabile. Solo minime concessioni alla pigrizia. Ma dopotutto era... Sta' zitto, si disse.

«Mi sento proprio a mio agio con te,» gli confidò Sally.

Non parlare, pensò lui, non rovinare tutto.

Sally gli si premette contro. «Di' qualcosa.»

No.

«Sei nervoso?»

«No,» rispose Alessi. «Certo che no.»

«Mi sembra di aver letto da qualche parte del tuo divorzio,» disse lei. «C'era in una rivista nell'anticamera del mio ginecologo.»

«Non c'è molto da dire. Marge non sopportava più la pressione e se ne è andata. Non posso fargliene una colpa.» In realtà non la pensava affatto così. Quelli del Watergate... le loro mogli avevano retto. Tutti quegli anni... Tradirla è una carognata. Spero che si diverta a Santa Fe.

«Parlami di tua figlia.»

«Connie... perché?»

«Hai parlato di tutti gli altri, ma di Connie hai detto solo che dormiva in questa stanza.» Esitò. «In questo letto?»

«Ci abbiamo dormito entrambi,» disse Alessi. «In tempi diversi.»

«Quell'articolo sul divorzio, per la verità, non la menzionava, o almeno, non mi ricordo. Dove si trova adesso?»

«Non lo so.»

La voce di Sally suonò strana. «È scomparsa come... proprio come...»

«No. Se ne è andata.» In silenzio; mi ha lasciato. Proprio come...

«Non hai sue notizie? Proprio nulla?»

«No, da diversi anni. È stata una sua scelta, non le abbiamo sguinzagliato nessun investigatore alle calcagna. Secondo le ultime notizie che abbiamo avuto, vive per la strada in qualche stagnante cittadina universitaria del Colorado.»

«Voglio dire, non hai cercato di...»

«È stata una sua scelta.» Diceva sempre che non le permettevo alcuna scelta, pensò lui. Forse era vero. Ma ho cercato di allevarla come mio padre ha allevato me. E io sono diventato...

«Che tipo era?»

Alessi accarezzò i lunghi e morbidi capelli della ragazza, caricandoli di

elettricità statica. «Indipendente, intelligente, graziosa. Credo che i padri tendano a essere parziali.»

«Quanti anni ha?»

«Quando se ne è andata, Connie aveva più o meno la tua età.» Si accorse di aver risposto alla domanda parlando al passato.

«Tu non sei poi così vecchio,» cercò di consolarlo Sally, accarezzandolo in punti strategici. «Per nulla vecchio.»

La luce della luna inonda la stanza dai lucernari; dietro la finestra tonda vedo le stelle che punteggiano il cielo. Non faccio nessun rumore, anche se non ce n'è bisogno. La coppia sotto la trapunta è travolta dalla passione. Non posso mettere in dubbio le loro motivazioni. Amore? Ne dubito. Affetto? Questo lo approverei. Attrazione fisica, desiderio di contatto, tensione psicologica? Vado alla mia finestra in fondo alla stanza dei giochi, lasciandomi alle spalle il loro amplesso. Quel letto non è bello quanto il quieto cielo stellato. Può darsi che io abbia una predisposizione per cicli e impulsi più sublimi.

Forse è sapere che la casa è affollata, che ci abita più di un essere umano a provocarmi questo sentimento di solitudine. Mi chiedo dove sia andata a vivere la signora Norrinssen dopo la morte prematura del suo datore di lavoro. «Cattivo affare,» le diceva in continuazione, sempre più cupo. «Davvero cattivo.» E lei si limitava a sorridere in risposta, né maliziosa né divertita, quanto, piuttosto, paziente. Lei gli aveva dato ciò che lui voleva. «È pur sempre un affare,» replicava sempre lei.

Sento i rumori che provengono dal letto a baldacchino. Mi chiedo se si abbandoneranno entrambi ai sogni e al sonno. Un'ombra si tuffa in silenzio oltre la finestra, un falco notturno. Odo lontano le grida dei rapaci.

Alessi si risvegliò bruscamente sotto i morsi della sua anima colpevole. Connie lo fissava con gli occhi scuri gonfi di pianto e d'ira, scrollando i lunghi capelli neri. «... l'ha fatta passare da un esaurimento all'altro.» Le parole gli arrivavano attutite. «Ora ne è uscita, ed è la cosa migliore per lei. Basta guerre. Non farai la stessa cosa a me, figlio di puttana.» Un sorriso amaro. «O forse dovrei dire... figlio di un bastardo.»

«Non posso cambiare queste cose. Sto solo provando...» Alessi si accorse di tremare nel buio.

«E adesso cosa c'è che non va, che cosa?» volle sapere Connie.

Alessi gemette, a bassa voce...

«... tesoro, che succede?»

Scorse il volto di Sally nel cerchio di luce della luna. «Tu.» Allungò una mano per accarezzarle la guancia e il naso.

«Io,» ripeté Sally. «Chi altri?»

«Gesù,» esclamò Alessi. «Oh Dio, Dio.»

«Un brutto sogno?»

Alessi si riprese lentamente. «Un incubo.» Scosse violentemente la testa.

«Vuoi parlarmene?»

«Non riesco a ricordarmelo.»

«Va bene, non raccontarmelo se non ne hai voglia.» Gli si accoccolò più vicina, asciugandogli con il lenzuolo il sudore sul petto.

«Pensi sempre di riuscire a rimediare, ma a un tratto è troppo tardi.»

«Per cosa è troppo tardi?»

Alessi non rispose, steso immobile accanto a lei.

Li vedo nello specchio dalla cornice dorata e li vedo nel letto. Provo una terribile simpatia per lei e un amore altrettanto terribile per lui. Da quanto mi ricordo, ho sempre provato un certo senso di proprietà nei confronti di questa casa e di chi la abitava.

Frank Alessi mi fa capire. Ricordo il tocco della donna e ho molto caro quel sentimento, sebbene mi renda conto che il suo era qualcosa di diverso. Ricordo anche l'abbraccio di Frank. Li ho toccati tutti.

Amo tutta questa gente, e ciò mi terrorizza.

Vorrei dirglielo: le cose si possono cambiare, Frank.

Poco dopo mezzanotte Alessi si svegliò di nuovo. La notte era avanzata, e la luce della luna occupava ora meno di un quarto della stanza dei giochi. Alessi restò immobile, seguendo la sagoma delle ombre. Udiva il respiro regolare e delicato di Sally al suo fianco.

Restò sdraiato senza muoversi per quello che gli sembrò un tempo infinito. Quando guardò l'orologio, erano passati solo alcuni minuti. Rimase in attesa, immaginando che quello che stava attendendo fosse il sonno.

E il sonno stava per calare su di lui quando gli sembrò di aver visto un movimento dall'altra parte della stanza. Forse un vago movimento, forse un frammento di rumore, ma era comunque qualcosa. Alessi accese la lampada sul comodino e non vide nulla. Trattenne il respiro e ascoltò: nulla. Nella stanza c'erano solo i suoi soliti abitanti: bambole, giocattoli, animali di pezza. Orso restituiva il suo sguardo. Il mobilio era familiare, e o-

gni cosa era al suo posto. Il cuore gli batteva forte. Spense la luce e si riadagiò sul cuscino.

È l'una di notte nell'anima, pensò. Non è proprio Fitzgerald, ma va bene lo stesso. Ripensò a Sally in macchina quel pomeriggio, quando gli aveva chiesto perché avesse lasciato e fosse scappato. Non erano le parole esatte, ma il senso era quello. Cosa sarebbe successo se l'avessero obbligato a lasciare il suo posto? Avrebbe sicuramente potuto trovare un impiego politico. All'inizio, non le aveva parlato di tutte le registrazioni per le quali era stato scagionato e di quelle per cui era invece sotto accusa. Poi, con una certa perversità, aveva iniziato a elencare i sordidi dettagli che la commissione d'inchiesta aveva deciso di non usare. A un tratto lei si era girata a guardare il nitido scenario montano. Lui aveva continuato il suo elenco, finché lei gli aveva detto di smetterla. Si era voltata verso di lui con aria solenne e gli aveva detto che era tutto a posto, lei lo aveva perdonato. Era stata una faccenda semplice e sincera.

Non ho bisogno di un facile perdono, pensò. Io non perdonerei. Quel pomeriggio era sbottato: «Cristo, che ne sai tu di queste cose, che ne sai delle responsabilità e del potere? Sei una hippy o come diavolo si chiamano ora gli hippy. Hai mai preso da sola una decisione che ti mettesse in prima linea? Che facesse di te un bersaglio dei dietrologi, degli analisti capziosi, dei cecchini politici, della malignità imperturbabile?» Quello sbotto eccessivamente teso aveva colpito in profondità.

Sally era trasalita, e il suo viso aveva assunto un'espressione tesa. «Sì,» gli aveva risposto. «L'ho presa.»

«Allora parlamene.» L'aveva fissato come un animaletto colto di sorpresa. «Sono in viaggio da molto tempo. Prima di partire ero incinta.» Aveva abbassato la voce tanto che Alessi doveva sforzarsi per capire le sue parole. «Mi dissero che sarebbe stata una bambina.»

Lui era tornato a concentrarsi sulla strada. Non c'era nulla da dire. Sapeva che certe esigenze avevano la priorità assoluta e poteva approvare.

«Nessuno di loro voleva che lo facessi. Ingrandirono la faccenda più di quanto fosse necessario. Quando me ne sono andata, i miei genitori mi hanno detto che non mi avrebbero più rivolto la parola. E così è stato.»

Alessi si accigliò.

«Io li amavo...»

La sentì balbettare, producendo piccoli suoni incoerenti. Sally si mosse nel sonno con una serie di movimenti irregolari. La voce della ragazza salì leggermente di volume. Le parole erano ancora inintelligibili. Alessi rico-

nobbe il tono: stava sognando cose spaventose. La fissò intento, finché gli si confuse la vista...

Con dolcezza prese Connie tra le braccia e le accarezzò i capelli. «Vedrai che sistemerò tutto. So che posso farlo... lo so.»

«No,» disse lei, e la parola si trasformò in un lamento. Con nettezza: «No.»

«Sono tuo padre.»

Lei lo ignorò.

Odo più di quanto possa vedere. Odo la donna svegliarsi completamente, i gemiti che crescono di intensità fino a diventare urla - dolore, non amore; sorpresa, non passione. Vorrei non ascoltare, ma non ho scelta. Così ascolto la disperazione di un corpo le cui membra sono intrappolate tra lenzuola che strangolano e un amante selvaggio. Ascolto l'interminabile schiaffeggiare della carne contro la carne. Infine odo le parole, le crudeli, inutili parole. E, cosa peggiore, odo le urla. E mi rattristano.

Prima non potevo obiettare nulla. Ma ora lui si accoppia con lei non per amore, non per affetto, ma per imporre la sua forza. Non è desiderio, né lussuria, né piacere disperato, ma potere incapace di esprimersi.

A un tratto lei riesce in qualche modo a liberarsi e a saltare giù dal letto. Inciampa nella stanza che non le è familiare e va a sbattere contro la parete vicino alla porta. Solo la sua testa è visibile alla luce della luna. La bocca è irrigidita in un ovale muto. L'umido nero intorno ai suoi occhi è più di un'ombra. Non dice nulla, armeggia con la porta, afferra con violenza la maniglia, esce. Lui non la insegue.

Odo il rumore dei passi incerti della donna, la sento picchiare sulle portiere dell'auto che Alessi di solito chiude a chiave. I rumori della sua fuga svaniscono nella notte. Sarà più al sicuro con gli animali della montagna.

Alessi sferrò pugni infiniti contro il cuscino insanguinato. Il suo corpo tremò fino a quando la rabbia inespressa cominciò a svanire. Si alzò dal letto e attraversò la stanza dei giochi per avvicinarsi al grande specchio barocco.

«Questa volta poteva essere diverso,» disse. «Volevo che lo fosse.»

I suoi occhi si abituarono all'oscurità. Un sottile raggio di luna rigava il soffitto. Alessi affrontò la creatura nello specchio, alzò i pugni e colpì il vetro, si accanì contro lo specchio finché la dura superficie si frammentò in schegge lucenti. Mostrò i polsi e ripeté, in una litania infinita: «Diverso, questa volta, diverso...»

Poi sentì quello che c'era nel buio alle sue spalle. Si voltò di scatto, e il sangue gli uscì a fiotti. Il tempo ebbe la meglio, e l'odore caldo e metallico del sangue si diffuse nella stanza.

Forse la casa adesso è infestata, io non posso saperlo. Il mio ruolo è terminato. Sono nuovamente solo. Questa mattina non ho guardato dalla finestra tonda. Gli avvoltoi sono nella mia testa e beccano le ossa dei ricordi.

Osservo Frank Alessi sul pavimento macchiato della stanza dei giochi.

Nella casa non ci sono rumori, ma certamente non durerà. La donna avrà già raggiunto la strada, e l'avranno già trovata. Racconterà la sua storia e la gente verrà qui.

Per un po' la casa sarà affollata da molte voci e molti corpi. La gente guarderà Frank Alessi, i suoi polsi e il suo sangue. Faranno commenti sullo specchio frantumato. Può darsi perfino che notino i giocattoli, o che si accorgano di me. Magari si chiederanno sino a che punto il passato è stato conservato. Dubito che possano individuare il dolore nei miei occhi così all'antica.

Cercheranno risposte.

Ma potranno chiedersi solo perché Frank sia venuto qui, e perché abbia fatto quel che ha fatto. Non potranno vedere i segni lasciati dai denti del passato. Vedranno solo il sangue.

NOTA DELL'AUTORE

Certi lettori hanno definito «I segni dei denti» un racconto su Bert Lance, una favola su Richard Nixon, o un aneddoto su Kennedy. Non aveva intenzione di scrivere niente di cosi specifico. Desideravo semplicemente scrivere di persone che tornano a casa dopo lunghe assenze, volevo parlare di una persona che si confronta con il suo passato. La nostalgia non deve essere per forza positiva. Il passato può essere una creatura spietata, dai denti affilati, e rimuovere la memoria può rivelarsi molto comodo.

Esistono elementi specifici che innescarono il racconto. Potrei citare l'agente Paula Barta, che mi ha raccontato della ricca famiglia di Aspen presso cui aveva lavorato come baby-sitter. Nella nursery c'erano imponenti attrezzi da campo-giochi progettati per rendere forti e veloci i bambini di tre anni.

Posso citare anche Quincy Burton, un asso nel creare bambole artistiche e animali di pezza, al quale una volta commissionai un pescecane di pezza

come regalo di Natale per il mio migliore amico. Quincy ci mise quasi un anno per ricreare esattamente la creatura, ricavando un grande squalo bianco da due strati di felpa grigia debitamente cuciti. La bocca era il tocco più raffinato, spalancata e rifinita in pelle nera. Io avevo portato un vasto assortimento di denti di squalo da Los Angeles. Quincy fece un buco in ogni dente, che cucì poi all'interno delle mandibole. Il pescecane era così dotato di denti autentici. Tempo dopo, mi capitò di guardare il mio orsetto e mi domandai perché la maggior parte degli orsacchiotti per bambini vengano fatti con la bocca chiusa...

Aggiungeteci alcune riflessioni sulla gente e il potere, e sul perché facciano quello che fanno, e il racconto cominciò a crescere come corallo. E poi ho sempre desiderato scrivere un racconto con una casa infestata dai fantasmi.

Una nota per i bibliografi: «I segni dei denti» riflette due storie pubblicate nella mia raccolta *Tra i morti.* Il senatore Frank Alessi appare come personaggio di secondo piano in «Tattica». Sua figlia, Connie Alessi, ha una breve partecipazione in «Alla deriva sull'autostrada». Immagino che la famiglia Alessi continuerà ad apparire nel mio lavoro. So che Connie avrà un ruolo interessante nel mio romanzo *Senza limiti*, da lungo tempo in attesa di essere terminato. Gli Alessi non saranno all'altezza della famiglia Forsythe, ma sono comunque persone vere e le loro esistenze mi interessano.

Edward Bryant

IL TERZO VENTO
Richard Christian Matheson

Michael ansimava inerpicandosi sul pendio, con la tuta bagnata di sudore. Le sue Nike battevano sull'asfalto, e il suo respiro era l'unico rumore che si sentiva in quella strada di campagna.

Controllò il contachilometri che portava in vita: venticinque virgola sette. Non male, ma avrebbe potuto fare di meglio.

Doveva.

Aveva lavorato duramente negli ultimi due anni, correndo venti miglia al giorno, e sapeva di poter arrivare a cinquanta. Il suo fisico era pronto, i muscoli tesi e forti. Nelle prossime venticinque miglia avrebbero subito molti cambiamenti. Il respiro era regolare, tranquillo. Proprio come piaceva a lui.

Rilassato, ma forte.

C'era qualcosa di dolcemente spirituale in tutto ciò, si disse. Forse era la sublime monotonia insita nella contrazione di ogni muscolo. Magari era la sensazione che gli davano le gambe, trascinandosi in avanti il corpo con il loro movimento a telescopio, o forse era l'umida espansione del suo petto quando i polmoni si riempivano d'aria.

Nessuna di queste era la risposta giusta.

Era la competizione con se stesso.

Battere le proprie distanze, i propri limiti. Il momento in cui si sentiva più vivo era quando correva, e lo sapeva con innegabile certezza.

Amava il dolore che sentiva diffondersi nel torace, aspettava perfino l'attimo in cui, pochi minuti dopo aver cominciato a correre, una lenta tensione elettrica risaliva il suo corpo come un rampicante, facendolo rivivere e conducendolo in profondità, trasportando la sua mente in un altro luogo. Era come pregare.

Aveva quasi raggiunto la cima della collina.

Fino a quel momento stava andando tutto bene. Cercò di allentare un po' la tensione alle spalle, stringendo i pugni e colpendo l'aria davanti a sé. Il freddo di ottobre si trasformava in un vapore rosa che gli entrava nel petto come un nugolo di spilli e gli provocava un grande prurito.

Rabbrividì. La cima della collina era poco più avanti. Il suo percorso personale comprendeva ora anche il pendio in discesa, dove una strada sterrata coperta di foglie serpeggiava attraverso un bosco silenzioso.

Dopo aver superato il crinale, aumentò la velocità, scendendo verso il sentiero sterrato. Le sue Nike si flettevano sulla ghiaia, scivolando leggermente.

Si era preparato a lungo: mesi di cura meticolosa del suo corpo, vitamine, dieta, l'allenamento, e il conteggio infinito dei chilometri. Un impegno nei confronti della macchina che era il suo corpo, fondamentale come il pensiero rivolto all'obiettivo.

Cinquanta miglia.

Aumentò ancora velocità, facilitato dal fatto che era in discesa, e l'analisi matematica di quei numeri gli riempì la testa di cifre turbinanti. Gli zero si staccavano dai suoi pensieri e si collegavano ai numeri cardinali per formare combinazioni che arrivavano a cinquanta. Improvvisamente non riusciva a pensare ad altro. Venticinque più venticinque. Cinque per dieci. Quarantanove più uno. Cazzo. Stava impazzendo. Cento meno...

Dannata strada.

Si accorse che l'aria era più fresca. Gli alti alberi che facevano ombra alla strada nel bosco abbassavano la temperatura. La sera si avvicinava. Ancora un'ora. Trenta minuti più trenta minuti. Quella continua aritmetica stava diventando irritante. Attraversando il bosco di corsa, Michael cercò di ricordare qualcuna delle canzoni dei Beatles che preferiva.

Eight Days A Week. Grande canzone. Un titolo piuttosto bizzarro, ma che importava? Se John e Paul dicevano che una settimana aveva otto giorni, tutti gli altri non facevano altro che aggiungere un giorno e dicevano... sì, fantastico. Forse non era stata colpa loro. Forse George avrebbe dovuto portare un calendario alla registrazione, e invece se ne era scordato. È sempre stato quello più distratto. Michael pensò che avrebbero dovuto incaricare Ringo. Su Ringo si poteva contare. I tizi con il nasone sono sempre affidabili.

Michael continuava a correre sulla strada polverosa con un ritmo tranquillo. A intervalli quasi regolari sentiva una foglia o un rametto spezzarsi sotto le sue scarpe. Com'era quel vecchio detto? Diceva che non bisogna spostare nemmeno un sassolino quando si è in spiaggia o in montagna, perché si sconvolgono gli equilibri naturali. Se si fa una cosa del genere la natura non sarà mai più la stessa. Le conseguenze possono scatenare delle guerre se le segui fino alle estreme conseguenze.

Queste cose per lui non avevano mai avuto molto significato. Erano i discorsi che faceva sempre suo fratello Eric, e lui avrebbe fatto meglio a non ascoltare. Eric si era autonominato esperto di come si conserva l'equilibrio nel cosmo. Alle superiori però aveva tutti quattro in pagella, mentre Michael aveva una sfilza di otto, e forse in realtà non sapeva molto.

A un tratto Michael inciampò in un sasso, cadendo in avanti. Si ritrovò con la faccia e le labbra coperte di terra, e ne aveva un po' anche in bocca. Si era sbucciato un ginocchio, qualche goccia di sangue. Era uno di quei graffi fastidiosi che ti portano via uno strato di pelle, e bruciano come se fossero qualcosa di ben più grave.

Si rialzò in un secondo e riprese a discendere la strada, leggermente deluso di se stesso. Come aveva fatto a perdere l'equilibrio? Era un atleta troppo bravo per compiere errori del genere.

La bocca gli si stava seccando, così cercò di bere un po' di saliva strofinando la lingua sul palato. Era strano che non gli venisse mai fame durante quelle sue maratone. Il corpo sembrava essere autosufficiente per tutto il periodo in cui era occupato a correre. Di solito il giorno dopo si divorava un supermercato, ma durante la corsa l'appetito scompariva. Il corpo nutri-

va se stesso. Strano.

L'altra cosa buffa era che non riusciva a immaginare di tornare a camminare. Correre diventava automatico. Tutto scorreva in maniera molto più veloce. Quando si fermava a camminare, gli sembrava di essere una lumaca. Ogni cosa... diventava... così... dannatamente... leeeeennntttaaaa.

Il sole era quasi sparito. Gli animali erano sempre meno numerosi. I loro rumori svanivano, gli uccelli smettevano di cantare, l'agitazione frenetica degli scoiattoli si interrompeva, e tutti si preparavano ad andare a letto per la notte. In lontananza, ai piedi di quelle montagne, l'oceano stava diventando d'inchiostro. Il sole si abbassava e il mare saliva a incontrarlo come una scura coperta blu.

Michael vide avvicinarsi una curva davanti a sé.

Da quanto tempo correva nel bosco? Quindici minuti? Era possibile che avesse già percorso le dieci miglia del sentiero?

Quella era una delle folli stranezze di quelle sue maratone, il tempo deragliava. Pensava di aver percorso dieci miglia, e invece scopriva di aver coperto una distanza considerevolmente maggiore, a volte addirittura il doppio di quanto credeva. Non riusciva mai a capire come potesse accadere, ma succedeva sempre, e lui in qualche modo riusciva a prevederlo.

Benvenuto nella curvatura spazio-temporale, bello.

Controllò il contachilometri: ventinove virgola otto.

Di poco oltre la metà del percorso.

Il sentiero sterrato sarebbe finito di lì a poco, poi era una tirata unica lungo l'autostrada che correva in cima alla montagna, sulla costiera di Malibu. L'autostrada era costeggiata da lampioni altissimi che illuminavano il cammino come una pista di atterraggio per astronauti di un'altra epoca, guardando in basso da un'altezza di quindici metri e colorando l'asfalto della strada di un biancore simile a talco.

Il sentiero era giunto al termine, e Michael si trovava sulla strada deserta in cima alla montagna che si allungava all'infinito. Si asciugò con una manica il volto bagnato, sentì in lontananza qualcuno che colpiva un bicchiere di cristallo con un martelletto. Era un rumore sordo ma acuto che scatenava una vera e propria reazione a catena. Alzò gli occhi e vide gli insetti notturni che si agitavano follemente nel chiarore di un lampione. Erano centinaia, persi in una sorta di autodistruzione ipnotica, e continuavano a lanciarsi contro l'enorme lampadina.

Bizzarro, vedere una cosa del genere in un posto in capo al mondo. Era comunque bello correre in quel pezzo di campagna: colline dolci, il mare

in lontananza e il silenzio totale. Nessuno percorreva in auto quella strada. Michael non ricordava di averla mai vista così deserta. Il posto perfetto per correre.

Che cosa ci poteva essere di meglio? Si respirava un odore pulito e salubre, e l'aria era dolce. Quando l'anno prima aveva stabilito di costruire lassù la sua casa, aveva preso un'ottima decisione. Era senza dubbio il posto ideale per vivere. Quando Michael era ancora piccolo, là nel Wisconsin, suo padre era solito chiamare terra da pascolo quel tipo di campagna.

Rise. Era contento di essere venuto via da *quel* posto. La gente non faceva mai nulla della propria vita. Si nasceva, si andava a scuola, ci si sposava e si moriva sempre nello stesso posto. Era il solito banale retaggio. Tutti disertavano la vita, disertavano nuove idee e ambizioni. Il dottore dava loro la classica pacca sul culetto, e da quel momento le loro vite si rinsecchivano come ragni morti.

Era esattamente la stessa cosa.

Quanti di loro erano in grado di reggere la pressione della competitivita di Los Angeles, e soprattutto di un lavoro come quello di Michael? Nessuno dei vecchi amici che si era felicemente lasciato alle spalle nella sua città natale avrebbe mai potuto farcela contro uno come lui. Nel giro di pochi anni sarebbe diventato il titolare del suo studio legale. La maggior parte degli zoticoni del suo paese non riusciva neanche a scrivere la parola «successo», figuriamoci raggiungerlo.

Ognuno ha quello che si merita, senza preoccuparsi quanto siano inutili certe esistenze. *Lui* invece sarebbe diventato capo della sua azienda prima ancora di compiere trentacinque anni.

Sì, certo, loro erano tutti sposati e avevano messo su famiglia. Ma che cazzo di noia! L'ultima cosa di cui Michael aveva bisogno in quel momento era un paio di redini sul collo. Forse quelli che avevano famiglia pensavano di avere qualcosa di valore, ma per lui era solo una perdita di tempo. Una moglie e dei figli l'avrebbero fatto affondare, l'avrebbero trattenuto. Priorità. Prima le cose importanti. *La carriera.* Poi tutto il resto. Ma per lui le relazioni interpersonali potevano essere rimandate all'infinito.

In ogni caso, con tutto l'inevitabile successo che avrebbe raggiunto, incontrare qualche donna sarebbe stato facilissimo. E poi, diavolo, chiunque poteva fare figli, era semplicemente una questione di natura. Niente di straordinario.

Il *successo,* invece... Quella era tutt'altra cosa. Ci voleva un animale molto speciale per afferrare quell'anello d'oro e non lasciarlo più andare.

Se uno voleva arrivare in cima doveva lasciare la famiglia ai perdenti. E lui, tra tutti quelli che conosceva, stava sicuramente salendo.

Correre l'aveva aiutato a raggiungere la giusta disposizione mentale per riuscire. A ogni obiettivo di distanza che si era prefissato e che riusciva a superare, era in grado di varcare confini sempre più vasti nella vita stessa, specialmente per quanto riguardava la carriera. Correre lo rendeva mentalmente adatto a competere, rafforzava la sua volontà, la sua disciplina interna. Quando correva regolarmente gli sembrava che andasse tutto bene. E non era solo effetto della meditazione, per niente. Sapeva che ciò che lo sosteneva era la distanza che lo separava dai suoi colleghi procuratori, la distanza dalla vita.

Gli sembrava impensabile che gli altri tizi dello studio non ne approfittassero. Andare avanti era la cosa più importante. Non si poteva sfondare a Los Angeles e in nessun'altra parte del mondo se non ci si teneva un passo avanti nella corsa. Continuare a muoversi e non lasciare mai che qualcosa si metta di mezzo: quello era il trucco.

E Michael sapeva che quel cammino iniziava proprio dentro lui.

Rabbrividì. Certi pensieri lo facevano sempre sentire speciale, come se possedesse la formula, il segreto. Pensare al successo poteva inebriare, e poiché correva ormai da quasi un'ora e mezza, l'iperventilazione rafforzava l'effetto.

Lanciò un'occhiata al contachilometri: quarantatré virgola sei.

Si sentiva un campione. Gli bruciavano i polpacci, e aveva la schiena un po' troppo molle, ma, con il respiro regolare e il corpo in forma poteva arrivare a sessanta. L'obiettivo però era cinquanta. Dopo avrebbe dovuto rientrare per sistemare la documentazione che gli serviva per l'incontro del giorno dopo. Doveva dormire un po'. Tieni la macchina in ordine e salirai in cima. Non bere, non fumare, ed evita tutte le sciocchezze che facevano gli altri idioti. Roba da perdenti.

Socchiuse la bocca per ricevere più aria. La notte era diventata di un nero profondo, e lui sentiva solo il suono delle sue Nike che aderivano al terreno. I rami degli alberi del pepe formavano una cupola sulla strada desolata, frantumando la luce lunare in milioni di raggi.

Sbirciò il contachilometri: quarantasei virgola due. Si sentiva martellare le tempie, ma correre di notte rendeva tutto più facile. La brezza lo avvolgeva come un abito di seta rinfrescante, tirandogli indietro i capelli e soffiandogli sulla cute. Attraversò un avvallamento di aria calda, i capelli gli tornarono sul viso e il calore lo avvolse come una coperta. Tossì e sputò.

Ce l'aveva quasi fatta.

Una goccia isolata, poi un'altra. Una pioggerellina. Fantastico. Proprio quello di cui non aveva bisogno. Certo, non pioveva forte; era solo quella specie di nebbiolina che ti si appiccica addosso come l'acqua erogata in giardino dagli innaffiatoi automatici quando c'è vento. Avrebbe preferito arrivare ai cinquanta perfettamente asciutto.

Davanti a lui c'era un tornante che svoltava a sinistra, e Michael si piegò per assecondarlo, con le Nike che tenevano la presa come i tentacoli di una piovra. Più avanti, alla fine della curva, la strada proseguiva dritta a perdita d'occhio, una nera striscia d'asfalto a due corsie che attraversava le montagne. Ora che era bagnata, la superficie diventò lucida come uno specchio, o come il nastro di raso dei pantaloni dello smoking. Sotto di lui, in lontananza, il mare rifletteva una luna indistinta, e la foschia risaliva lungo il pendio della montagna, avvicinandosi alla strada.

Michael controllò il contachilometri, strofinando le mani tra loro per riscaldarle: quarantanove virgola otto. Ce l'aveva quasi fatta, e, a parte il freddo, si sentiva divinamente. Tirò felice una raffica di pugni nell'aria e si schiarì la gola. Stava benissimo! Il giorno dopo in ufficio sarebbe stato un trionfo dall'inizio alla fine.

Si accorse di sorridere, con il volto caldo contro la pioggia che evaporava. La tuta da jogging era zuppa di sudore, e la pioggia leggera che gli sfiorava la pelle lo faceva rabbrividire. Respirò a fondo l'aria fredda che gli uscì poi dalla bocca in nuvolette bianche. Gli pungevano gli occhi per il freddo, così li chiuse e continuò a correre. Quell'oscurità totale lo affascinava.

Un altro passo. Un altro ancora.

Aprì gli occhi e li strofinò con le dita arrossate. Intorno a lui la nebbia si avvicinava, serpeggiando tra i rami degli alberi e scivolando in silenzio sull'asfalto. I lampioni creavano un alone, simile alla luce di un neon senza colore.

Il contachilometri.

Stava per farcela!

La falcata era fluida, come il girare di una ruota. Allargò le dita e scaricò un po' dell'energia in eccesso che gli si era concentrata nella testa. Stava raggiungendo il limite, ma continuava a sentirsi eccitato come se si fosse scolato un centinaio di caffè. Si mise a correre più velocemente, con le braccia che oscillavano come falci trascinandolo avanti.

Ancora venti passi.

Dieci più dieci. Cinque per... Cristo, ancora quella mania della matematica. E scoppiò a ridere, scendendo ansimante lungo la strada, con i pantaloni della tuta che gli scivolavano giù.

Il cielo venne improvvisamente squarciato da un lampo, e Michael trattenne il respiro. Il buio si trasformò in un bianco accecante, poi il riverbero della luce si affievolì, spegnendosi come una lampadina bruciata.

Michael controllò il contachilometri.

Altri cinque passi! Li contò: cinque/respiro/quattro/respiro/tre/respiro/due/respiro/uno ed eccolo! Urla, canti, pacche sulle spalle e festoni colorati!

Cinquanta miglia! Cinquanta maledette miglia!

Cazzo, era incredibile! La consapevolezza di poterlo fare lo colpì all'improvviso, e Michael cominciò a ridere.

Ora doveva mantenere quell'incredibile sensazione, la sensazione di essere praticamente fermo mentre camminava per tenere i muscoli caldi, altrimenti gli sarebbero venuti i crampi, come se qualcuno gli avesse tagliuzzato i polpacci con un coltellino.

Il fiato caldo gli usciva dalla bocca, condensandosi. La pioggia scendeva di sbieco con maggiore intensità, illuminata dai lampi, e la nebbia era più fitta. Michael fece tre o quattro respiri profondi e cercò di rallentare. La sensazione di essere in cima a tutto era incredibile. Consapevole di poter oltrepassare ogni limite, di sfondare. Alla fine era quello che separava i vincenti dai perdenti, chi vince sa fin dove può spingersi per andare avanti, per rompere gli schemi e raggiungere nuovi livelli di abilità, di sicurezza di sé.

Vincere.

Cercò nuovamente di rallentare ma le sue gambe non volevano saperne di limitarsi a camminare, e Michael inviò loro un'altra volta il messaggio. Sorrise: dopo tutto quel correre il suo corpo non voleva proprio fermarsi.

Le gambe continuavano a trascinarlo avanti. La pioggia lo inzuppava, tanto che era bagnato fino alle ossa. I capelli gli scendevano sugli occhi e sulla bocca, e scrollò la testa per liberarsi di quella presenza fredda e pungente.

«Rallentate,» ordinò alle sue gambe, «*fermatevi*, maledizione!»

Ma i piedi continuavano ad andare, schizzando nelle pozzanghere disseminate sulla strada avvolta dalla nebbia.

Michael cominciò a respirare più velocemente, aveva bisogno di più ossigeno. Era troppo umido, metà aria, metà acqua. Altri lampi si disegnaro-

no sulle nubi, Michael afferrò una gamba nel disperato tentativo di fermarla.

Non ebbe *alcun* effetto. Continuò a correre, più velocemente, calpestando con forza la strada bagnata. Sentiva le suole delle Nike bagnarsi, e l'acqua che si infiltrava. Aveva consumato il paio più vecchio, quello più comodo.

Cristo di Dio, non *riusciva* a fermarsi!

L'umidità divenne più fredda sui suoi piedi, assaliti dai crampi. Cercò di buttarsi a terra, e invece continuò a correre. Terrorizzato, tossì spasmodicamente, con le gambe che lo portavano avanti accelerando sull'asfalto.

Gli bruciava la gola per il freddo, e i muscoli gli dolevano. Gli sembrava che il suo corpo fosse stato preso a martellate.

Era inutile provare a fermarsi, ormai lo aveva capito. Si era allenato troppo a lungo, con troppa precisione.

Era stata la sua unica ossessione.

Mentre continuava a correre sull'asfalto velato di nebbia riusciva a sentire solo la notte fredda e solitaria.

Finché il suono delle sue stesse urla imploranti cominciò a echeggiare tra le montagne, svanendo sull'infinita strada grigia.

NOTA DELL'AUTORE

Vivo a Los Angeles. E malgrado la sempre nuova stranezza che emana da questo posto, è una città piuttosto eccitante in cui fermarsi. Mi piace girare in auto nelle ore più strane. Qualche dollaro in tasca, il pieno di benzina senza piombo, musica da assassini, e sono pronto a lasciarmi la mia vecchia esistenza alle spalle.

Quando parto per questi giri, la mia mente siede spesso di fianco a me e guarda il panorama che scorre all'esterno. Le piacciono il vento e le curve e non si cura di me. A volte pensa cose che mi racconta più tardi. Sarò più preciso tra poco. Prima, un po' di geografia.

Se vi capita di venire a Los Angeles, c'è una strada che dovete vedere. È troppo mitica per essere di semplice asfalto, e tra tutti quelli che l'hanno percorsa, ben pochi negano il suo fascino. Si chiama Mulholland Highway, ed è un vero e proprio totem, un meridiano di sogno che domina L.A. dalla cima delle montagne, il luogo perfetto per perdere la verginità, liberarsi di un cadavere o affrontare a duecento all'ora un tornante che farebbe decollare un Concorde. È anche un posto completamente irreale per fare jog-

ging, perché da qui si può vedere tutto.

A volte perfino l'idea per un racconto.

E questo mi riporta a «Il Terzo Vento».

Oltre a scrivere racconti, mi guadagno da vivere anche come autore e produttore di spettacoli televisivi. Chi fa questo lavoro vive secondo orari folli, per usare un termine poetico. Mi capita quindi spesso di tornare a casa in macchina dagli studi in cui sto lavorando in quel periodo a orari incredibili, e in genere prendo la Mulholland - quella strada spaventosa e magnifica. Quando la percorro, penso a ogni genere di cose. Per esempio, la notte in cui scrissi «Il Terzo Vento», stavo guidando sulla Mulholland dopo mezzanotte, ripensando a un articolo che avevo letto a proposito della gente che corre maratone di cinquanta miglia. Mentre osservavo Los Angeles scintillare da entrambi i lati della strada, cominciai a calcolare che distanza fosse rispetto ai miei percorsi quotidiani in auto, e conclusi che chiunque era in grado di correre per cinquanta miglia senza fermarsi doveva essere una creatura a dir poco terrificante.

Cercai di analizzare i fatti a mano a mano che le curve facevano effetto su di me e decisi (usando termini sportivi) che se il Primo Vento è il desiderio fisico di muoversi, e il Secondo Vento è il corpo che cerca alleati, il Terzo è una specie di urlo interno lacerante, che alberga in tutti noi e che ci permette di fare l'impossibile.

È un'ossessione, ed è un tema che esercita un richiamo irresistibile per qualunque scrittore.

Quando arrivai a casa, scrissi il racconto in poche ore, posseduto dallo stesso slancio del protagonista: non volevo fermarmi fino a quando non avessi attraversato la linea del traguardo.

Le nostre somiglianze finivano lì, grazie a Dio. O almeno penso sia così.

Godetevi la *vostra* corsa...

Richard Christian Matheson

PREPARANDOSI ALLA PARTITA
Steve Rasnic Tem

È il giorno della grande partita. Lui uscirà con la sua ragazza, giovane e bellissima, membro dell'associazione femminile più importante del campus, con capelli d'ebano, profumo dietro alle orecchie e nella scollatura. Una vera esca per il suo giovane, rosso naso da bevitore accanito. Esistono forse tempi migliori?

Certamente no, visto che esce con una ragazza così bella, la prima da mesi, e che usciranno in quattro con il presidente della sua associazione, che per combinazione esce con la migliore amica della sua bellissima ragazza.

Le cose gli stanno andando bene, sicuro.

Fermano la macchina davanti al suo appartamento. Ci vorrà solo un minuto, dice lui allegro. Mi cambio e arrivo. Lo stendardo, la fiaschetta. Sceso dall'auto, si volta a osservare i loro sorrisi immobili. Il presidente si gratta i pantaloni di cotone. La migliore amica della sua bellissima ragazza si strofina distratta uno zigomo. Lui allunga un braccio nell'auto e prende la mano della sua bellissima ragazza nel manicotto di pelliccia. E trova bastoncini di ossa, carpi e metacarpi ben articolati.

Ma no. È solo l'effetto della sottile aria invernale sulla pelle. Abbassa lo sguardo sulla piccola mano della ragazza, con la sua pallida carnagione bianca. Tanto delicata.

Sarà una grande partita, grida correndo verso i gradini che portano al suo appartamento.

Una volta dentro, fruga in una pigna di vestiti. Che cosa indossare? Trova i pantaloni grigi a scacchi, li getta dietro al divano. Trova la polo blu scuro con il suo monogramma, e la lancia sul frigorifero. Inciampa su cumuli di libri, robaccia, stampe dai bordi arricciati. Che cosa mettere?

Sa che c'è una mano scheletrica aggrappata alla maniglia della porta d'ingresso. Senza voltarsi glielo dice, non ho tempo. Arriverò tardi alla partita.

Improvvisamente si rende conto che è la prima volta che qualcuno visita il suo appartamento.

Ma glielo dice lo stesso, non ho proprio tempo, non posso arrivare tardi alla partita. Lei aggira lo stipite della porta, con la corta camicia rossa stretta sulla figura emaciata e le mani sottili contorte a formare stretti pugni.

Gli viene il dubbio che lei sia venuta fuori per guastargli la festa.

Si volta, fingendo che lei non ci sia. Trova una giacca, la getta via. Trova il maglione rosso con il collo alto e lo lascia cadere sul tavolino da caffè. Non ho tempo, non ho tempo, supplica dapprima sottovoce, poi in silenzio. Lei gli si avvicina, gli occhi come due pietre scure, lui la evita goffamente, quasi cascando su un mucchio di scarpe.

Lei spinge una mano chiusa a coppa verso il volto di lui. Lui fa un rapido passo verso destra, non la guarda, continuando a cercare. Qualcosa da

mettersi per la partita, e riesce a schivare il colpo.

Che cosa vuole? Perché non lo lascia stare?

Intrappolato a un'estremità del piccolo tavolo da colazione, è costretto a guardarla. Arriverò tardi alla partita, ripete lui quasi piangendo. I neri capelli di lei sono sudici, appiccicati al cranio.

Lui svicola dietro il televisore. Qualcosa di metallico brilla nella mano di lei. Rompe lo schermo. Arriverò tardi, piagnucola lui. Lei si avvicina. Lui sente un accenno di carne corrotta sotto le sue labbra dure e bluastre.

Lei agita la mano avanti e indietro, in un movimento lento. Il sangue sta affluendo alle sue guance e agli occhi, diffondendo un colorito rosa chiaro.

Lui cerca ancora di ignorarla. Si infila il cappotto pesante, quello marrone scuro con i disegni rossi. Fa scivolare la sciarpa arancione brillante attorno al collo, continuando ad allontanarsi da lei e aggiustandosi il bavero, e lei continua a seguirlo, colpisce con le mani, lo manca, e di nuovo lui inciampa prima di riprendersi, accelera, cerca di rendere imprevedibili i suoi movimenti.

Se lo dice velocemente, una formula magica, una preghiera: non posso arrivare tardi alla partita. Non posso proprio.

Con la coda dell'occhio la vede avvicinarsi ancora. Si allontana bruscamente, cercando l'abbigliamento adatto a uno spettatore, inciampa, guarda altrove. Lei si mette dietro al divano, ora, proprio alle sue spalle, e cerca di afferrare il cappotto. Non devo fare tardi, non devo fare tardi, mormora lui tra sé, decidendo di infischiarsene dell'abbigliamento e di uscire subito. Non sarebbe forse un'offesa più grave far arrivare in ritardo il presidente della sua associazione, per non parlare poi della sua bellissima ragazza e della sua migliore amica?

Si avvia alla porta in fretta, quasi correndo, e l'apre con uno strattone. Lei si lancia per l'ultima volta. Lui sente il rumore debole delle sue nocche, o forse dei suoi zigomi, che sbattono contro la porta mentre scende le scale di corsa tirandosi su i pantaloni, infilandovi la camicia e facendo scorrere mani nervose sul suo abbigliamento poco adatto all'occasione.

Arrivato sul marciapiede si ferma incredulo: l'auto se ne è andata, con dentro il presidente e le due belle ragazze. Lo stadio dista miglia, non ce la farà mai in tempo. Che penseranno di lui? Si siede sul marciapiede, con il rumore dei passi sulle scale che si fa sempre più forte.

Per settimane intere non è uscito dall'appartamento. Dorme per alcuni giorni di fila, e i momenti di veglia sono così brevi che gli sembrano sogni.

Cena alle due di notte e fa colazione dodici ore dopo, gettando i rifiuti in una scatola di cartone sotto il lavandino.

Una sera ricorda di avere un appuntamento. Andranno tutti alla grande partita, lui, la sua bellissima e giovane ragazza, accompagnata dalla sua migliore amica, e il presidente della sua associazione, con il quale lui non ha mai parlato e che probabilmente non sarebbe riuscito a conoscere se le loro bellissime e giovani ragazze non fossero tanto amiche. Che ore sono? Arriverà tardi. Suona il telefono. Ancora i suoi genitori? Non riesce a decidere se rispondere, così senza volerlo non risponde.

Fruga nella pigna dei suoi vestiti alla ricerca dell'abbigliamento giusto per avventurarsi fuori, alla partita.

Deve andare in bagno, ma non vuole attraversare il salotto fino alla toilette, e così va a orinare nel lavandino.

Sa che c'è una mano scheletrica aggrappata alla maniglia della porta d'ingresso.

Senza voltarsi le dice che non ha tempo, arriverà tardi alla partita.

Pensa che è la prima volta che qualcuno visita il suo appartamento.

Ma glielo dice lo stesso, non ho proprio tempo, non devo arrivare tardi alla partita.

Lei aggira lo stipite della porta, con la corta camicia rossa stretta sulla figura emaciata e le mani sottili contratte.

Si accorge di averla già vista a uno dei balli della sua associazione; aveva danzato con Bob e Tom, forse perfino con il presidente. Può darsi che abbiano addirittura ballato insieme.

Non ricorda il suo nome.

Lei gli si avvicina lentamente, con le braccia protese. Lui inciampa all'indietro sul divano. Il telefono sta suonando di nuovo. Non posso arrivare tardi alla partita, la supplica.

Il telefono smette di squillare. Fuori un clacson suona. Devono essere il presidente della sua associazione, la sua ragazza e la sua migliore amica. Si tuffa verso la porta, lasciando perdere i suoi vestiti migliori. Non posso arrivare tardi alla partita, ora lo sta urlando. La sente camminare più in fretta.

Fuori sul marciapiede si ferma, guardandosi in giro confuso. L'auto se n'è andata. Non arriverà mai in tempo. A un tratto si accorge di essere nudo: le sue gambe lo sorprendono per quanto sono pallide. Che cosa penseranno di lui? Sente i passi di lei alle sue spalle. Guardando in basso, scopre di avere i piedi nudi e sanguinanti per via di tutti i vetri rotti che ci sono

per strada.

Corre giù per la strada. È convinto che se riesce a prendere l'autobus giusto, può arrivare in tempo alla partita. Non posso arrivare tardi, mormora, imbarazzato e preoccupato al pensiero che qualche passante possa averlo sentito parlare da solo e lo abbia giudicato un po' strano.

Le code del suo cappotto pesante, marrone scuro con un disegno rosso, si agitano al vento. La sciarpa arancione brillante gli ciondola dal collo, scivolando sempre più a ogni suo movimento. Cerca di sistemarsi per assumere un aspetto decente.

Di tanto in tanto si guarda in giro per vedere se lei lo sta seguendo. Alcuni cagnolini ringhiano ai suoi piedi.

Gli sembra di vedere l'ingresso posteriore della stazione degli autobus, un edificio alto, dipinto di bianco con un tetto blu, ma non riesce a ricordare quale sia l'autobus che va allo stadio.

Percorre di corsa le scale in cerca di informazioni. Spinge una porta di acciaio al secondo piano, volta a sinistra e apre con uno strattone una porta di legno.

E si ritrova nel suo appartamento, con il letto sfatto, i vestiti seminati qua e là, l'odore dolciastro della spazzatura sotto il lavandino. Lei è rimasta ad aspettarlo, con la piccola accetta da boy scout in mano. Non posso fare tardi, piagnucola lui, ma smette subito. Non riesce a sentire la sua stessa voce. Lei si dirige verso di lui, con l'accetta leggermente sollevata.

Lui trova difficile muoversi. Qual è il suo nome?

Lui siede nel ristorante che c'è di fronte al suo appartamento a bere il suo caffè del mattino. La grande partita è oggi, e lui sta aspettando che arrivi il presidente con la sua Chevrolet ultimo modello e le loro due bellissime e giovani ragazze. Non conosce bene il presidente, ma spera di poter presto rimediare. Indossa i suoi vestiti migliori: il cappotto marrone con i disegni rossi, la sciarpa arancione, le scarpe a punta scure con le nappine. Arriveranno entro un'ora, pensa soddisfatto, preparandosi a divorare una lussuosa colazione pre-partita.

Ma poi alza gli occhi a guardare l'orologio; sono passate ore, la partita è già iniziata, già andata per metà ormai, pensa lui. Corre fuori dal ristorante, guardando frenetico la strada. Nessun segno di auto. A un tratto pensa a tutte le volte che si sono dimenticati di lui, le volte in cui l'hanno lasciato al campo-giochi, le feste scolastiche mancate. Ma devono essere venuti a

prenderlo, devono aver aspettato ore, pensa lui, e in qualche modo non si è accorto che erano lì. E alla fine non avevano altra scelta che andarsene; non potevano arrivare tardi alla partita.

Attraversa la strada e sale gli stretti gradini per il suo appartamento al terzo piano. Aprendo la porta la vede seduta rigidamente sul divano, con le mani intrecciate in grembo.

I neri capelli di lei sono sudici, appiccicati al cranio. Lui sente appena un accenno di carne corrotta sotto le sue labbra dure e bluastre.

Crede di riconoscerla. Il presidente l'aveva portata alla serata di iniziazione dell'associazione. Dopo la gara in cui, bendati, bisognava prendere con i denti una banana immersa in una vasca di budino, dopo la gara di scorregge «naso-ano», dopo il gioco del soldato versione pagaia e la nafta versata sull'inguine, vennero condotti a uno a uno nella stanza di lei. Lei era pallida e silenziosa, con le gote rosse nella luce soffusa, e tutti se l'erano scopata, un minuto o due a testa.

Lei aveva pianto tutto il tempo, ricorda.

Lei si alza dal divano e gli si avvicina. Ci sono livide cicatrici sui polsi e gli avambracci.

Lui guarda in giro per la stanza, alla ricerca di qualcosa di carino da mettere alla partita, facendo finta che lei non ci sia. Posa gli occhi su una pigna di indumenti intimi macchiati e stazzonati vicino al divano. Non ne sente l'odore, ma ne immagina l'olezzo cadaverico, come di una catasta di topi di fogna morti. Teme che lei possa averli visti. La guarda con intensa agitazione mentre lei protende le braccia verso di lui. Lui prova un acuto imbarazzo per se stesso.

Dopo alcuni isolati di corsa strenua, finalmente raggiunge l'autobus, balzando sul predellino appena prima che l'autista chiuda le porte. L'autista non lo guarda nemmeno quando lui lascia cadere le monete nella scatola di metallo. Per un attimo si chiede se avrebbe potuto anche non pagare, dato che l'autista è completamente assorbito da qualcosa che succede davanti all'autobus. Si fa strada verso la parte centrale dell'autobus, con il respiro leggermente corto, e trova un posto vicino alle porte laterali in modo da poter correre fuori appena arrivano allo stadio.

Sull'autobus ci sono una mezza dozzina di passeggeri, tutti anziani, taciturni, alquanto disgustosi. Un vecchio ha una grossa voglia violacea che gli copre un lato del volto, e un'estensione di foruncoli, altrettanto violacei, sotto l'occhio destro. A un tratto si accorge che non riesce a sentire i rumori del traffico all'esterno.

Quando l'autobus arriva alla sua fermata, si affretta a scendere e per un attimo l'illusione dell'assenza di rumori lo segue in strada. Quando il rumore del traffico ritorna, lui sta guardando un palazzo dipinto di bianco con un tetto di legno blu: il palazzo dove si trova il suo appartamento.

Comincia a salire le scale che conducono al suo appartamento al decimo piano.

Tre confratelli della sua associazione vengono a prenderlo al ristorante di fronte al palazzo dove abita. Lui ha appena consumato un'abbondante colazione a base di caffè, cereali e uova; la cameriera era carina e sorridente e adesso lui era pronto a trascorrere un pomeriggio bellissimo alla grande partita.

Quando sale in macchina, una Chevrolet ultimo modello, gli amici si complimentano con lui per il suo gusto nel vestire, il pesante cappotto marrone a disegni rossi e la sciarpa arancione. Scherzano un po', si danno grandi pacche sulle spalle ed escono rapidamente dal parcheggio.

I confratelli gli chiedono se gli va di bere un goccetto dalla loro fiaschetta. Lui risponde di no, che ha la sua. Ma quando cerca nella tasca posteriore non la trova, dev'essergli caduta mentre correva per arrivare in tempo. Sì, gli andrebbe un goccetto.

Solleva la fiaschetta sopra la bocca e si scola il caldo liquore giallo. Ne cadono alcune gocce sulla sua sciarpa arancione. Viene preso dal panico, vorrebbe ripulirla prima che si rovini il bellissimo tessuto, ma per qualche motivo sembra incapace di farlo. Beve, per un tempo che pare infinito. Beve.

I confratelli cantano vecchie canzoni dell'associazione e dell'università, intercalandole con alcune storie: il trambusto, la notte dell'iniziazione e quanto si erano divertiti, le ragazze che impazziscono per i giubbotti dell'associazione, la volta che uno stupido novellino aveva rischiato di morire soffocato quando una finta bara alta un metro e mezzo gli era caduta addosso, quando bevevano «Purple Jesus» in un colpo solo, vodka, rum, vino bianco, succo di arancia e limone, la notte che rubarono un maiale, e dopo averlo picchiato e preso a calci lo avevano trascinato per tutto il parcheggio, appendendolo per il muso e affogandolo infine nella vasca da bagno.

Gli venne in mente il suo vecchio compagno di iniziazione, un ragazzo grasso che non piaceva a nessun altro. Il giorno prima dell'iniziazione, l'avevano portato in macchina dieci miglia sulle montagne, e da allora non

l'aveva più visto.

I confratelli percorrono una strada nuova per lo stadio, una che lui è sicuro di non aver mai fatto prima. La strada passa per la campagna, attraversa boschetti, campi coltivati e piccole fattorie. Lui prova un attimo di disagio, preoccupato che forse abbiano in programma di lasciarlo lì, perché non arriverebbe mai in tempo alla partita.

L'auto rallenta dopo aver superato una larga curva in una zona boscosa. I ragazzi fermano l'auto e l'autista tiene su di giri il motore. Fissano la radura davanti a loro.

Su un ceppo di fianco alla strada c'è un corpo a faccia in su, seduto e con la schiena appoggiata al legno. La camicetta rossa è ridotta a brandelli e stinta dall'acqua.

L'autista urla con tutto il fiato che ha in corpo, gli altri due ragazzi si uniscono al coro. Sembrano dei coyote. L'auto scivola in avanti verso il ceppo. Il ragazzo di fianco all'autista prende una pistola dal cruscotto. Quando l'auto gira intorno al ceppo, il ragazzo infila due proiettili nel torace del cadavere.

Lui si accorge che ci sono decine di altri buchi di proiettili e lacerazioni sulla pelle del cadavere; si vede che poteva essere stato un uomo, oppure una donna con i capelli corti. Ormai era comunque un essere assessuato.

L'auto lascia velocemente il bosco, i suoi confratelli ridono e urlano. Lui guarda indietro verso la radura e vede un'altra auto avvicinarsi in lontananza. Gli sembra che il corpo si agiti, che cerchi di alzarsi, e al pensiero gli si irrigidiscono le gambe. Sa che se si trovasse in piedi vicino al ceppo e il cadavere si alzasse davvero, lui non sarebbe in grado di muovere le gambe. Non potrebbe scappare via. Si accorge poi che è uno scherzo dell'immaginazione, che è il vento a scompigliare gli ultimi brandelli sul cadavere, e che questo non si alzerà.

Vede apparire una pistola al finestrino dell'auto lontana, pronta a infilare altri proiettili nel corpo. Un segnale stradale, pensa.

Secondo lui non mancano più di quindici minuti al calcio d'inizio.

Fuori dallo stadio inciampa e cade nella ghiaia. Non arriverà in tempo per il calcio d'inizio, eppure era tanto vicino. È stato fortunato a prendere l'autobus. Ha dovuto fargli segno di fermarsi. È preoccupato della donna rimasta nel suo appartamento, che probabilmente in quel momento sta vedendo i suoi abiti sparsi ovunque, le stanze sporche. È preoccupato per i suoi pantaloni marroni ormai laceri, e per le scarpe a punta consumate. Si

preoccupa per il cadavere sul ceppo e perché sa che si perderà sicuramente il calcio d'inizio.

All'entrata dello stadio incontra i suoi genitori. Gli sembrano così vecchi. Suo padre ha le labbra così secche che non riesce a trattenere la saliva che gli cola dalla bocca mentre parla, e si lamenta con lui, chiedendogli perché non ha risposto alle loro telefonate. Sua madre, altrettanto anziana, annuisce con aria assente canticchiando fra sé.

Suo padre lo afferra per un braccio, tirandoselo vicino con fare cospiratorio. Bisbiglia rauco: «Tua madre... non è più la stessa. Non entrare lì dentro. La prima volta che l'ho posseduta... è stato in uno dei vecchi edifici dell'associazione femminile. Lei mi ha trascinato tra i cespugli... mi ha aperto i pantaloni, se l'è infilato dentro da sola... era orribile, una specie di vecchia padella, là sotto...»

Lui si allontana dal vecchio e oltrepassa sua madre, cercando l'entrata dello stadio. Vede solamente una parete liscia. Dov'è? Arriverà tardi.

La sua bellissima e giovane ragazza è là dentro che lo aspetta, con le dita ossute intorno a un bicchiere di plastica pieno di birra.

Quando entra nello stadio mancano pochi minuti alla fine del primo tempo. È stata una lunga camminata. La folla sembra stranamente silenziosa, come se stesse seguendo un'avvincente partita di scacchi.

Ma lui si accorge di aver dimenticato i biglietti, e sa che non potrà quindi assistere alla partita. Cerca tra il pubblico il presidente della sua associazione, le loro bellissime ragazze, la sua bellissima ragazza, ma è impossibile trovare qualcuno in mezzo alla folla. Sembrano tutti uguali, vestiti di grigio, nero, blu scuro, i volti pallidi, i capelli tagliati corti. Quando cercano di lanciare grida di incoraggiamento ai giocatori in campo, non esce nessun suono.

Un usciere gli tocca il braccio da dietro, e lui si appresta a formulare le sue scuse per il fatto di non avere il biglietto, ma l'usciere non dice niente e lo guida a un sedile una decina di file più giù.

Siede vicino a una famiglia al completo. Padre, madre, figlia e figlio hanno tutti i capelli castani, e sorrisi perfetti che si mostrano l'un l'altro, non a lui, reciprocamente orgogliosi. Battono le mani all'unisono per approvare qualche azione sul campo, ma stranamente lui non riesce a vedere, a mettere bene a fuoco il campo. I loro applausi non hanno senso.

Si guarda in giro un po'. File di spettatori davanti e dietro di lui, a perdita d'occhio. A parte la famiglia seduta vicino a lui, non distingue alcun mo-

vimento, nemmeno un tic nervoso. Guarda di nuovo la famiglia che gli sta a fianco, ed è attratto dalle loro labbra lisce e rivoltate all'interno. E dal loro pallore azzurrino.

Sconfitto, si alza e comincia a scendere il corridoio verso il campo da gioco, ancora incapace di mettere a fuoco i giocatori. Nessuno cerca di fermarlo. Raggiunge il muretto di cinta sopra le linee laterali, ci si arrampica sopra e salta giù. Il tonfo dei suoi piedi sull'erba è l'unico suono che sente.

Quando raggiunge il centro del campo si volta. Non c'è nessuno sul campo. Le gradinate sembrano vuote. Una brezza leggera agita l'erba.

Cerca di rientrare nello stadio attraverso il tunnel che conduce agli spogliatoi. La luce è soffusa.

Corpi mummificati sono allineati lungo le pareti, distesi sui tavoli e sui pavimenti delle docce. I corpi hanno perduto la maggior parte della carne e mostrano solo sottili ciocche di capelli. Indossano ancora i loro giubbotti scarlatti, anche se il colore è per lo più stinto. Ossa in divisa bianca o dorata fanno capolino dagli armadietti aperti.

Entrando nello stadio scopre con sollievo che la partita non è ancora iniziata. Tutto sembra a posto. Non ci sono cadaveri, genitori o strane donne a infastidirlo. Estrae il biglietto dalla tasca dei pantaloni ben stirati e si dirige verso un sedile sulla linea delle cinquanta iarde. I suoi amici sono tutti là e sono molto contenti di vederlo.

Il presidente dell'associazione gli dà una pacca sulla spalla e dice: «È fantastico averti qui, non sarebbe la stessa cosa senza di te. E dimmi un po'... dopo la partita, mi piacerebbe discutere con te la possibilità della tua nomina a maestro delle cerimonie di iniziazione.»

Dai sedili più in basso gli arrivano le congratulazioni degli altri confratelli.

La folla balza in piedi per salutare l'imminente calcio d'inizio. Lui è eccitato dai movimenti, dai colori e dai suoni. I suoi amici si danno pacche sulle spalle, pestano i piedi, urlano e baciano sulle guance le loro graziose ragazze. Pop-corn e bicchieri vuoti volano nell'aria. I frisbee vengono lanciati da settore a settore.

Si volta per salutare la sua bellissima ragazza con un abbraccio. Lei spalanca la bocca. Lui nota che la sua gola è azzurra. Lei sorride, mostrando due file di denti candidi.

Più tardi, lui risale i gradini per prendere popcorn e bibite per le ragazze.

Si chiede se non finirà per sposare, un giorno o l'altro, la sua ragazza. Lei gli assomiglia così tanto. La giornata procede così bene, e lui si chiede se non sia arrivato il momento di fare giudizio, e magari mettere su famiglia.

Si accorge lentamente di due braccia, ricoperte di brandelli rossi, che lo abbracciano da dietro. Sono mani sottili, quasi ossa.

Improvvisamente cala ancora il silenzio.

NOTA DELL'AUTORE

Non so se questa è la migliore storia che ho scritto. Per me è difficile paragonarle. È più surreale di quelle che scrivo solitamente. In occasione di questa raccolta ho dovuto rivederla per togliere un po' della stranezza del mio stile dell'epoca. A parte questo non mi va di modificare troppo questo racconto, uno dei pochi lavori che riesce ancora a turbarmi quando lo leggo. Apparsa per la prima volta nella bella rivista «Whispers», di Stuart David Schiff, questa storia rappresenta una delle mie prime sortite nel campo della dark fantasy. Da quanto ricordo della nostra corrispondenza, Schiff non sapeva con certezza se il racconto gli piaceva o meno ma non riusciva comunque a togliersi dalla testa, e decise quindi di comperarlo.

Questo mi fa piacere. Sono un tenace sostenitore della teoria dell'«infezione» da dark fantasy: leggila una volta e poi prendi della penicillina. La paura in sé è troppo effimera. Credo che le persone abbiano bisogno di vedersi continuamente ricordare il loro lato oscuro, perché così si mantengono oneste. La persona di cui meno mi fido è quella che non sa vedere le cose terribili di cui è capace e che non ha occhi per gli oscuri territori che si trovano al suo interno.

Questo racconto proviene dallo stesso luogo da cui arrivano molti altri miei lavori; un fascino particolare per il modo in cui la morte - l'ossessione della morte, l'irresistibile gravitazione verso la morte - entra nella vita quotidiana delle persone normali. Spiegare come ci riesca richiederebbe una lunga disquisizione. La morte si esprime attraverso la spinta, negli individui e nelle istituzioni, a sopprimere la crescita e le complicazioni, attraverso la passività, le immagini di coloro che non sanno lasciarsi andare, dei sadici, dei masochisti. Ma io preferisco scrivere racconti, e non saggi, sull'argomento. Basti dire che quando la gioia e la realizzazione sono frustrate, sembriamo spinti a colmare la lacuna con l'entropia. Credo che questo sia forse il tema più importante della dark fantasy: anche quando non costituisce l'idea principale di un racconto, sembra in agguato da qualche parte

sullo sfondo.

(Semplice digressione: in realtà io mi considero un ottimista. Perfino in questa atmosfera necrofila trovo un'espressione della vita, un altro esempio della meravigliosa complessità e delle possibilità dell'essere umano - a patto che l'affrontiamo e le permettiamo di entrare. In caso contrario può diventare piuttosto cattiva.)

In questo racconto, e in molti altri da me scritti, si può scorgere un'influenza kafkiana, lo ammetto. «Un medico di campagna» è probabilmente il racconto di dark fantasy che preferisco. In questo racconto Kafka ci mostra come il sottofondo e l'ambiente, in pratica tutto ciò che accade al protagonista, ci dicano qualcosa sul protagonista. I critici l'hanno spesso definita caratterizzazione a due dimensioni del protagonista. Immagino che non sapessero nemmeno cosa cercare. Gli eventi fantastici del racconto probabilmente non si sarebbero verificati in quella esatta maniera a nessun altro, e questo ci dice molto sul tipo di persona in oggetto. Questo approccio fantastico fornisce una maggiore quantità di dati essenziali rispetto alla caratterizzazione aneddotica che troviamo nella maggior parte della narrativa realistica. Io sono convinto che la maggior parte della dark fantasy caratterizzi i personaggi in questa maniera, anche quando viene dato particolare risalto a metodi più tradizionali.

Troverete anche alcune tracce di Ramsey Campbell e di Dennis Etchison. Non mi dispiace affatto: credo che la loro influenza sarà sempre presente nel mio lavoro.

Steve Rasnic Tem

ARMAJA DAS
Joe Haldeman

L'alto palazzo, costruito nel 1980, aveva ancora l'aspetto e l'odore della novità. E dei soldi.

Il portiere si inchinò leggermente mantenendo un'espressione impassibile mentre apriva la porta a una vecchia signora piegata in due. La donna serrava tra gli artigli una tessera dei Veterans' poppies. Al portiere non era molto simpatico l'uomo della sicurezza, e la donna avrebbe di sicuro creato un bel fastidio.

La pelle sul volto della vecchia penzolava in pieghe profonde, segnate da una ragnatela di rughe sottilissime; il naso e il mento erano sporgenti e si univano. Una cataratta rendeva opaco un occhio, l'altro, giallo e rosso

intorno a un nero profondo, era sbarrato. Aveva lasciato i denti chissà dove. Si trascinava, con indosso un vecchio abito nero diventato quasi grigio a furia di essere lavato. Se aveva ancora un po' di capelli, erano sicuramente nascosti sotto un fazzoletto azzurrino. Era talmente curva che la schiena sembrava parallela al suolo.

«Che cosa posso fare per lei?» La guardia aveva una voce stanca, in sintonia con le spalle e la schiena piegati per la stanchezza. Il lavoro era sembrato vagamente eccitante per i primi due giorni: controllare tutta quella gente ricca, stare seduto davanti a un modernissimo apparato tra i monitor e con una semiautomatica sulle ginocchia. I monitor però erano spenti per la carenza di elettricità, a parte un controllo ogni ora; e se avesse tolto la pistola dalla fondina, avrebbe dovuto compilare cinque moduli e avvisare la stazione di polizia. E il portiere non mandava mai via nessuno.

«Comperi un fiore per ragazzi meno fortunati di lei,» implorò la vecchia con voce stridula. A giudicare dall'età e dall'accento, i *suoi* ragazzi avevano combattuto nella rivoluzione russa.

«Mi dispiace, non sono autorizzato a... fare beneficenza mentre sono in servizio.»

Lo squadrò a lungo, con un cenno impercettibile del capo. «E allora mi mandi da qualcuno con più cuore.»

Stava cercando di trovare una risposta quando la porta d'ingresso si aprì sbattendo. «Auto in fiamme!» gridò il portiere.

La guardia balzò dal suo posto, afferrò un estintore e corse verso la porta. La vecchia si trascinò alle sue spalle fino a quando lui e il portiere scomparvero dietro l'angolo, e si diresse poi verso l'ascensore con sorprendente agilità.

Arrivò al diciassettesimo piano, e scorse dopo aver pigiato il bottone che avrebbe rispedito l'ascensore al piano terra. Controllò il nome sulla targa del 1738: signor Zold. Era analfabeta, ma sapeva riconoscere un nome.

Senza nemmeno controllare se fosse aperta, si incamminò lungo il corridoio fino a quando trovò uno sgabuzzino. Si chiuse la porta alle spalle e si nascose dietro una sfilza di uniformi bianche inamidate, appoggiandosi contro il muro e tenendo la borsa tra i piedi. Il vago odore di benzina non la infastidiva affatto.

John Zold spinse il bottone dell'interfono: «Martha?» La donna rispose. «Prima che tu chiuda bottega, desidero che faccia un controllo di eccedenza sullo stack 408. Confrontandolo con il nastro 408.» Girò il selettore sul

suo schermo in modo che riproducesse ciò che appariva su quello di Martha. Infilò del tabacco in una pipa e la accese, osservando.

Numeri verdi riempirono lo schermo, una complicata matrice di numeri uno e zero. Svanirono per un attimo per essere rimpiazzati da una schermata di soli zero. Gli zero cominciarono a scorrere, come titoli di testa di un film.

La 746esima riga era composta da una sfilza di uno. John pigiò di nuovo l'interfono. «Doveva essere qualcosa del genere. Hai tempo di rimetterla a posto?» Sì, l'aveva. «Grazie, Martha. Ci vediamo domani.»

Sollevò un pannello della sua scrivania che nascondeva una tastiera e batté rapidamente: «523 784 00926//Buonanotte, macchina. Chiudi questa postazione, per favore.»

BUONANOTTE, JOHN; NON DIMENTICARE L'APPUNTAMENTO DOMANI A PRANZO CON IL SIGNOR BROWNWOOD. APPUNTAMENTO CON IL DENTISTA MERCOLEDÌ ALLE 09:45. CONTROLLO DEI SISTEMI GENERALI MERCOLEDÌ ALLE 13:00. DEL O DEL BAXT. CHIUSO.

Del O Del Baxt significava «Dio ti rechi fortuna» nell'antica lingua degli zingari. John Zold, nato da zingari ma ormai zingaro solo per motivi di parentela, spense la console e aprì con la chiave il cassetto di fondo della sua scrivania, ne tolse una pistola automatica e se la infilò sotto la giacca, sotto la cintura dei pantaloni. Portava la pistola da soli due anni e ancora lo metteva a disagio. Ma dopo quelle lettere...

John era nato a Chicago, alcuni anni dopo che i suoi genitori erano scappati dall'Europa e da Hitler, suo padre, uomo fiero e orgoglioso, era rimasto coinvolto in un litigio riguardante l'onore della figlia dodicenne. Era tornato a casa con le nocche sbucciate e sanguinanti, e aveva dato alla moglie un grosso coltello a serramanico incrostato di sangue secco affinché lo facesse sparire.

John era piccolo per i suoi cinque anni, e con il mento arrivava a malapena al tavolo della cucina dove l'intera famiglia era seduta a discutere del futuro incerto mentre la signora Zold bendava le mani del marito. La bassa statura di John gli salvò la vita quando la finestra della cucina esplose e una sventagliata di proiettili di fucile colpì la testa e il torace delle uniche persone al mondo che amava e di cui poteva fidarsi. La polizia lo trovò rannicchiato tra i corpi di suo padre e sua madre, e a prima vista sembrava morto anche lui: coperto di sangue, completamente immobile, occhi spa-

lancati che non piangevano.

All'orfanotrofio erano tutti molto gentili e ci misero sei mesi per estrargli una singola parola, *ratválo*: continuava a ripeterla e non riuscirono mai a tradurla. Sanguinoso, sanguinante.

Crescendo aveva imparato l'inglese, con l'aggiunta di qualche parola di lingua gitana e ungherese. Un anno dopo il loro problema non era più come comunicare con John, ma come farlo star zitto.

Nessuno adottò l'esile zingarello, e John ne fu contento. Aveva già avuto una famiglia, e guarda com'era finita. Alla scuola dell'orfanotrofio andava male in calligrafia e condotta, ma se la cavava ragionevolmente bene nelle altre materie. In aritmetica e, più tardi, in matematica, era decisamente brillante. Quando lasciò l'orfanotrofio, a diciott'anni, si iscrisse all'università dell'Illinois. Si mantenne agli studi facendo l'assistente del bibliotecario e il modello a tempo perso. Dopo un'adolescenza orribile si era ritrovato sorprendentemente simile al giovane Clark Gable.

Reclutato all'università, passò due anni a giocare con i computer a Fort Lewis, conseguì un master grazie a una borsa di studio statale. La sua tesi, «Simulazioni di sistemi fisici continui tramite l'universalizzazione degli algoritmi di Trakhtenbrot», ebbe un'ottima accoglienza e il dipartimento di matematica gli assegnò un dottorato di ricerca per sviluppare la tesi e farne una dissertazione accademica. Ma anche altra gente lesse la tesi, e pochi mesi dopo la Bellcom International lo rubò al mondo accademico. Fece carriera rapidamente: non ancora quarantenne, era capo degli analisti al Centro Bellcom per la ricerca e lo sviluppo. Aveva il suo ufficio privato che guardava su Central Park e un elegante appartamento di sei locali distante solo venti minuti dalla stazione ferroviaria.

Come sempre lungo la strada per la stazione, John comprò una lattina di birra e l'aprì appena si fu seduto sul treno. La birra gli impediva di innervosirsi durante i quindici o venti minuti di attesa prima che il treno si riempisse.

Tirò fuori un voluminoso rapporto tecnico dalla valigetta e studiò il sommario sul foglio di copertina, in realtà senza vederlo, augurandosi che apparire indaffarato gli risparmiasse la compagnia di qualche anonimo compagno di viaggio.

Il treno era un espresso e portava a Dobb's Ferry in dodici minuti. John non alzò gli occhi dal rapporto fino a quando non furono ben lontani da New York; la rete metallica che proteggeva i binari dai vandali lanciava

strani riflessi. Ad alcuni piaceva, avevano l'impressione di vivere un'esperienza psichedelica, ma John si annoiava e veniva assalito dalla nausea, a seconda di quanto fosse stanco. Quella sera era sfinito.

Scese dal treno due fermate prima di Dobb's Ferry. La limousine del palazzo dove abitava attendeva lui e altri due residenti. Era una bella sera di primavera, e normalmente John avrebbe percorso a piedi quel mezzo miglio, per quanto potesse essere stanco, se non ci fossero state quelle lettere anonime.

«John Zold, piantala con le prediche o morirai presto. *Armaja das*, John Zold.»

Tutte e tre le lettere dicevano la stessa cosa: *Armaja das.* Ti abbiamo lanciato una maledizione perché predichi.

Temeva meno i malefici delle pallottole. Aprì l'ultimo bottone della giacca e scese dal treno, pronto a gettarsi a terra, a rotolare al sicuro dietro il bidone dell'immondizia proprio come nei film, ma attorno non c'era nessuno dall'apparenza sospetta: solo un assortimento di mogli di provincia e il vecchio poliziotto di servizio alla stazione.

L'assassinio in piena luce del giorno non era nello stile gitano. Gli stili però cambiavano. Salì in auto e guardò fuori dal finestrino finché arrivò a casa.

Nella cassetta della posta c'era un'altra di quelle buste logore. L'avrebbe aperta solo dopo essere entrato in casa. Salì sull'ascensore con gli altri e schiacciò il diciassette.

Erano arrabbiati perché John Zold stava portando via i loro figli.

Lo scorso mese di marzo, il commercialista di John gli aveva suggerito di contribuire per un importo di mille dollari a qualsiasi istituto di beneficenza riconosciuto, guadagnandoci in realtà qualche centinaio di dollari, perché in tal modo sarebbe passato in uno scaglione di reddito inferiore. Non essendo il tipo che si accontenta facilmente, John fece alcune ricerche, e dopo una buona dose di fastidi burocratici, fondò l'Associazione per l'integrazione dei giovani gitani. Ricorse a fondi del governo federale, donazioni statali e municipali e una borsa di studio perenne della Fondazione Ford.

In realtà la AIGG era una stanza in un edificio del West Village, gestita da volontari. Era piena di libretti e dépliants, per la maggior parte scritti da

John, che spiegavano in che modo i giovani gitani potessero avvantaggiarsi in maniera legittima della società americana: integrandosi. Tutto ciò ai gitani vecchio stile non piaceva. Il lavoro, la scuola, i programmi di studio e lavoro, queste cose andavano bene per i *gadjos*, ma per uno spirito zingaro erano veleno.

In novembre, un volontario aveva aperto l'ufficio al mattino e aveva trovato una rudimentale bomba incendiaria, composta da una candela che serviva da innesco e da una tanica di benzina da venti litri. La candela si stava esaurendo a pochi millimetri di distanza dalla polvere da sparo che doveva accendere la benzina. In gennaio erano stati trovati delle interiora di pollo, negli schedari sui muri. Per questo motivo John aveva trovato un giovanotto deciso che doveva dormire in una branda nell'ufficio - dormiva come un gatto con un fucile sotto il cuscino. Non ci furono più problemi di quel tipo, solo donne e uomini anziani che entravano e rimanevano a guardare in silenzio, prendevano manciate di opuscoli che gettavano poi nell'atrio, ridotti a pezzi o sporcati in maniera molto concreta. La carta non costava niente.

John chiuse la porta con la catena e appese il cappotto nell'armadietto. Ritirò la pistola nel cassetto dello scrittoio e si sedette ad aprire la posta.

Fino ad allora la più breve diceva: «Questa notte, John Zold. *Armaja das.*» Che fortuna, pensò. Stanotte non sarò nemmeno a casa; ho un appuntamento importante. Resterò a casa sua, a Gramercy Park. Mi lanceranno la maledizione a teatro o da Sardi?

Apri altre due lettere, fatture, poi bussarono alla porta.

Il portiere non aveva annunciato nessuno. Forse era un vicino. Il tizio della porta accanto veniva sempre a chiedere qualcosa in prestito. Calma. Sentendosi un po' stupido, infilò di nuovo la pistola nella cintola e si rimise il cappotto, in caso si trattasse di un vicino.

Non riuscì a vedere nulla dallo spioncino. Peccato. Impugnò la pistola e la tenne fuori dalla visuale, tolse la catena e socchiuse la porta. La porta rivelò la zingara, troppo piccola per essere vista attraverso lo spioncino. La donna arretrò di un passo ed esclamò: «John Zold.»

Lui la fissò. «Che cosa desidera, *púridaia?*» Ricordava solo un centinaio di parole in lingua gitana, ma «nonna» era una di queste. Come si diceva «strega»?

«Ho un regalo per te!» La vecchia dalla borsa, estrasse un libriccino verde scuro, spiegazzato e con i bordi logori, e glielo porse. Era un passaporto canadese, molto consumato, appartenente a un certo William Belini, ma la

fotografia era quella di John Zold.

All'interno del documento c'era un biglietto aereo in una busta della Qantas. John non l'aprì, richiuse di scatto il passaporto e lo rese alla vecchia, che non volle riprenderselo.

«Ottimo lavoro. È lusinghiero sapere che qualcuno mi considera così importante.»

«Prendilo e vattene per sempre, John Zold. Altrimenti dovrò fare la seconda cosa.»

John tolse la busta con il biglietto dal passaporto. «Questo lo prendo. Posso farmelo rimborsare, e con il denaro farò stampare un sacco di manifesti e opuscoli.» Tentò di lanciare il passaporto nella borsa della vecchia, ma sbagliò mira. «Qual è la seconda cosa?»

La donna gli tirò il passaporto con un calcio. «Raccoglilo.» Aveva cercato di assumere un tono imperioso, ma era venuta fuori una voce tremula e sottile.

«Mi dispiace, non me ne faccio niente. Qual è...»

«La seconda cosa è la tua morte, John Zold.» La vecchia infilò la mano nella borsa.

John mostrò la pistola, puntandogliela alla testa. «No, non credo.»

La donna ignorò la pistola, e tirò fuori una manciata di penne di gallina bianche. Gettò le penne verso la sua porta. «*Armaja das*,» esclamò, mettendosi poi a recitare un rituale monotono in lingua gitana, seminando penne a intervalli regolari. John riconobbe *joovi* e *kari*, le parole per «donna» e «pene», oltre ad altri termini che avrebbe potuto capire se fossero stati pronunciati più chiaramente.

Rimise la pistola nella fondina e attese fino a quando la donna ebbe finito. «Crede davvero...»

«*Armaja das*,» ripeté lei iniziando una nuova litania. John riconobbe una parola nel mezzo che significava «putrefazione» o «infezione», mentre l'ultima parola era piuttosto chiara: «Morte.» *Méripen.*

«Questa buffonata non...» La donna si era ormai girata. Ridendo forzatamente John la seguì con gli occhi mentre percorreva il corridoio che portava alle scale.

Avrebbe potuto chiamare la guardia, e assicurarsi che la donna non uscisse dalla porta sul retro. Ingresso illegale. Immaginò che la vecchia sapesse in anticipo che lui non avrebbe reagito, e la cosa lo infastidì leggermente. Fece per avvicinarsi al telefono, ma poi guardò l'orologio e tornò alla porta, raccolse le penne e le gettò nel bidone. Aveva a malapena il

tempo sufficiente: rasatura fresca, doccia, gli abiti migliori, la limousine per la stazione, il treno diretto in città e poi il taxi fino a casa della sua amica.

Lo spettacolo fu delizioso, una rivisitazione sexy di Lisistrata; Sardi fu corroborante come al solito. La donna, brillante e piena di stile, lo trascinò senza esitazioni nel suo appartamento, dove, per la prima volta nella sua vita, John si accorse di essere impotente.

La psichiatra non aveva bisogno dei simboli tradizionali della sua professione: niente divano, librerie piene di volumi visibilmente costosi. Niente moquette, rivestimento in legno o stampe numerate, e nemmeno il blocco per gli appunti e l'espressione vagamente distaccata di compatimento. Aveva invece un registratore nascosto, e possedeva un cipiglio da analista. Le pareti erano decorate a stucco, poi c'era la scrivania dall'aria funzionale e due sedie.

«Lei sa perfettamente qual è il problema,» gli spiegò la psichiatra.

John annuì. «Suppongo di sì. Un certo... residuo della mia educazione. L'ho accettata come una figura autorevole, e dalle poche parole che sono riuscito a capire di quello che ha detto, ho stabilito che...»

«Lei stesso ha fabbricato la sua maledizione utilizzando le parole 'pene' e 'donna'. Probabilmente vuole punire se stesso perché è sopravvissuto al disastro che ha ucciso il resto della sua famiglia.»

«Mi sembra una diagnosi antiquata, tratta in modo affrettato. Ho avuto quasi quarant'anni per punirmi, se davvero me ne sentissi responsabile. E non è così.»

«È comunque un'ipotesi.» La psichiatra si agitò sulla sedia, mettendosi a esaminare le venature del legno di tek sul ripiano sgombro della scrivania. «Forse se riusciamo a chiarire tutto con semplicità, anche la cura potrà essere semplice.»

«Per me va bene,» disse John. A centoventicinque dollari l'ora, prima si sbrigava, meglio era.

«Se riesce a capirlo e ad accettare l'idea, la chiave per la cura è il transfert.» La dottoressa si sporse in avanti, appoggiando i gomiti alla scrivania, e John osservò il movimento del suo seno con interesse distaccato, l'unico tipo di interesse che nutriva per le donne ormai da più di una settimana. «Se invece riuscisse a vedere *in me* una figura autorevole,» continuò la donna, «alla fine sarò in grado di raggiungere il bambino che c'è in lei e di convincerlo che non esiste nessun maleficio: è stato solo uno scambio di

identità, e quella era solo una donna anziana che l'ha spaventato. Con un'attenta ipnosi non dovrebbe essere troppo difficile.»

«Sembra ragionevole,» ammise lentamente John. Considerare questa giovane *Geyri* come più potente della vecchia strega? L'uomo adulto ci riusciva, ma non poteva essere altrettanto sicuro dello zingarello spaventato che si nascondeva in lui.

«523 784 00926//Salve, macchina,» batté John. «Chi è il miglior dermatologo nel raggio di dieci isolati?»

BUONGIORNO, JOHN. ALL'INTERNO DELLA DISTANZA SPECIFICATA E USANDO COME UNICO PARAMETRO LA LORO TARIFFA ORARIA, LA TARIFFA MASSIMA È $ 95/0RA, ED È IN VIGORE PRESSO DUE DERMATOLOGI. DR BRYAN DILL, 235 W. 45TH ST., SPECIALIZZATO IN DERMATOLOGIA COSMETICA. DR ARTHUR MAAS, 198 W. 44TH ST., SPECIALIZZATO IN GRAVI MALATTIE DELLA PELLE.

«Il dottor Maas tratta malattie di origine psicologica?»

CERTO. LA MAGGIOR PARTE DELLE DERMATITI LO È.

Non diventare impertinente, macchina. «Prendimi un appuntamento con il dottor Maas nel giro di due giorni al massimo.»

L'APPUNTAMENTO È ALLE 10:45 DI DOMANI, PER UN'ORA. CIÒ TI LASCERÀ 45 MINUTI PER ARRIVARE DA LUCHOW PER IL TUO INCONTRO CON IL GRUPPO DELLA AMCSE. SPERO CHE NON SIA NULLA DI SERIO, JOHN.

«Sono convinto che non lo sia.» Maledetti circuiti empatici. «Hai prenotato un terminale in rete da Luchow?»

NON È STATO NECESSARIO. CORREGGERÒ LA TASTIERA TRAMITE CONED/GENERAL. AFFITTARE I LORO SERVIZI DA LUCHOW COSTERÀ SOLO *$* 588, COMPRENSIVO DI TRASPORTO E INSTALLAZIONE DI UN TERMINALE IN RETE.

Brava macchinetta, sempre attenta. «Ottimo lavoro, macchina. Mantieni aperta questa postazione, per il momento.»

GRAZIE, JOHN. Le lettere svanirono, ma la lucina di accensione rimase.

Avrebbe dovuto lamentarsi dei programmi empatia: erano la sua creazione, e la ragione principale per cui la Bellcom pagava uno stipendio così elevato. Il copyright del programma empatico era valido ancora per altri dodici anni, e gli fruttava una vera e propria fortuna: i più grandi computer

del mondo erano collegati con lui, da quello della ConEd/General che gestiva New York, fino a Ginevra e alla Akademia Nauk che gestiva mezzo mondo.

La maggior parte dei clienti dava un nome al programma empatico, in genere di donna. John lo chiamava «macchina», cercando inultimente di non considerarlo umano.

Si sforzò di non grattare le pustole che gli erano uscite sulla parte posteriore del collo. Avrebbe dovuto andare subito dal medico, ma la psichiatra si era detta sicura di poterle curare - la «putrefazione» del secondo maleficio. Non aveva successo esattamente come non aveva risolto l'impotenza. Quel mattino vide altre bolle che gli erano spuntate sul petto, all'altezza dell'inguine e sulle scapole, e gli dolevano il naso e gli zigomi. Aveva dei calmanti, ma avrebbe continuato a prendere aspirine fino a dopo il lavoro.

Il dottor Maas la definì «impetigine», gli diede un sapone speciale e alcune pomate a base di antibiotico. Disse a John di tornare nel giro di una decina di giorni. Se non ci fosse stato nessun miglioramento, avrebbero adottato misure più forti. Sembrava giovane per essere un dottore, e John non riuscì a raccontargli del maleficio, pensando che in fin dei conti c'era già un altro medico che si stava occupando di quel problema.

Tre giorni dopo era di nuovo nell'ufficio del dottor Maas: su ogni centimetro quadrato del suo corpo era apparsa una lesione di qualche tipo e aveva 38,5° di febbre. Il dottore gli diede antibiotici sistemici e gli ordinò di restarsene a letto due giorni. John gli parlò del maleficio, e il medico gli diede un libretto sulle malattie psicosomatiche che non gli rivelò niente di nuovo.

Il mattino seguente, malgrado i potenti medicinali, la febbre aveva superato i 39°. Stordito dalla febbre e dagli antidolorifici, John strisciò fuori dal letto e guidò fino al West Village, all'ufficio della AIGG. Fred Gorgio, il custode di notte, era ancora in servizio.

«Signor Zold!» Quando John varcò la soglia, Gorgio saltò su dalla scrivania e gli prese un braccio. John trasalì al contatto, ma gli permise di aiutarlo a sedersi. «Che cosa è successo?» John sembrava ormai una persona giunta alla fase terminale del vaiolo.

Per un lungo minuto, John restò seduto senza muoversi, fissando le bolle infiammate che ricoprivano il dorso delle sue mani. «Ho bisogno di una guaritrice,» esclamò, parlando con un lento imbarazzo a causa delle croste sulle labbra.

«Una *chávihónni*?» John lo guardò senza capire. «Una strega?»

«No.» Scosse la testa da una parte all'altra. «Una che guarisce con le erbe, magari una strega bianca.»

«È già andato dal dottore *gadjo*?»

«Due. Tutto ciò mi è stato fatto da una zingara, e deve essere una zingara a curarlo.»

«È tutto nella sua testa, allora?»

«I dottori *gadjo* la pensano così. Ma può uccidermi lo stesso.»

Gorgio prese il telefono, fece un numero e sparò una raffica di parole in un idioma che faceva uso sia della lingua gitana che dell'italiano e dell'inglese. «Era mio cugino,» spiegò dopo aver riagganciato. «Sua madre guarisce, e ha una buona reputazione. Se la trova a casa, può arrivare qui in meno di un'ora.»

John mormorò il suo apprezzamento. Gorgio lo accompagnò al divano.

La guaritrice arrivò in anticipo, facendo irruzione nella stanza con una borsa di vimini piena di oggetti tintinnanti. Diede una sola occhiata a John e a Gorgio, e cominciò a togliere i libretti da un tavolo laterale. Sembrava avere tra i cinquanta e i sessanta anni con una crocchia di capelli argentei che balzellava mentre si muoveva per la stanza, preparando un fornellino e riempiendo d'acqua due piccoli recipienti. Indossava un vestito nero vecchio solo di pochi anni e un paio di scarpe comode. Le uniche rughe sul suo volto erano provocate dal riso.

Si mise davanti a John e disse qualcosa in un italiano dolce e rapido, poi prese un pesante crocifisso d'argento da dietro il collo e glielo mise tra le mani. «Dille di parlare in inglese... o in ungherese,» esclamò a un tratto John.

Gorgio tradusse: «Dice che lei non dovrebbe essere condizionato da vecchie superstizioni, dovrebbe essere un uomo moderno e non credere alle fiabe per i bambini e per i vecchi.»

John fissò il crocifisso, rigirandolo lentamente tra le dita e non mostrando di volerlo restituire. «Tutte le vecchie superstizioni si assomigliano.»

Il recipiente più piccolo stava quasi per bollire, e la donna vi buttò una manciata di erbe. Quindi tornò da John e lo spogliò con cautela.

Quando l'infuso di erbe bollì, la donna vuotò un pacchetto di polvere di batata nel recipiente che conteneva acqua fredda e la mescolò vigorosamente. Versò poi la soluzione calda in quella fredda e mescolò ancora. Tramite Gorgio, spiegò a John che non era sicura che il trattamento con le erbe lo avrebbe guarito, ma era certo che lo avrebbe fatto sentire meglio.

Il liquido si rapprese e la donna ne controllò la temperatura con un dito. Quando fu abbastanza tiepido, cominciò a frizionarlo delicatamente sul viso di John, finché la porta si aprì e la donna rimase a bocca aperta. Era arrivata la vecchia che aveva fatto il maleficio a John.

La strega disse qualcosa in lingua gitana, senza dubbio un ordine, e la donna si allontanò da John.

«Sei ancora scettico, John Zold?» Con uno sguardo mostrò di apprezzare il risultato del suo lavoro. «Hai detto che era una buffonata...»

John la fissò, restando in silenzio. «Ho saputo che hai chiesto una guaritrice,» disse la vecchia, quindi si rivolse all'altra donna con tono basso.

Senza dire una parola, la zia di Gorgio vuotò la pozione nel lavandino e cominciò a ritirare i suoi attrezzi. «Vecchia stronza,» gracchiò John. «Che cosa le hai detto?»

«Le ho detto che se continuava a curarti, quello che è successo a te sarebbe successo anche ai suoi figli.»

«Hai paura che lei possa guarirlo,» intervenne Gorgio.

«No. Renderebbe solo più semplice la morte di John Zold. Se l'avessi voluto, avrei potuto ucciderlo sulla sua porta di casa.» Veloce come un uccellino si piegò e baciò John sulle labbra infiammate. «Ci vediamo presto, John Zold. Ma non in questo mondo.» Si trascinò fuori dalla stanza e l'altra donna la seguì. Gorgio la insultò inutilmente in italiano.

John si rivestì con grande sofferenza. «Che cosa facciamo adesso?» volle sapere Gorgio. «Potrei trovarle un'altra guaritrice...»

«No. Tornerò dai dottori *gadjo*. Dicono che possono strappare la gente alla morte.» Diede a Gorgio il crocifisso della donna e se ne andò zoppicando.

Il dottore gli prescrisse tanti antibiotici da farlo diventare un filone di pane stantio, e gli prenotò un letto in una clinica esclusiva di Westchester. Si sarebbe ricoverato il mattino seguente, in modo che avrebbero potuto tenerlo sotto costante osservazione, con ricambio continuo di sangue, se necessario. L'avrebbero curato. Era impossibile che un uomo della sua età e nelle sue condizioni fisiche morisse di dermatite.

Era ora di cena, e il dottore propose a John di assaggiare un po' di cucina casalinga. John declinò l'invito, in parte per mancanza di appetito, in parte perché non riusciva a credere che la famiglia di un medico riuscisse a mangiare con una apparizione tanto repellente a tavola con loro. Prese un taxi per l'ufficio.

Al suo piano c'era soltanto un guardiano, che dopo un'occhiata a John

sviluppò un intenso interesse per il pavimento.

«523 784 00926//Macchina, sto morendo. Consigliami, per favore.»

TUTTI GLI UMANI E TUTTE LE MACCHINE MUOIONO, JOHN. SE INTENDEVI DIRE CHE MORIRAI PRESTO, QUESTO MI RATTRISTA.

«È ciò che intendevo. L'infezione alla pelle... è completamente fuori controllo. Il conteggio dei leucociti continua a crescere, malgrado le medicine. Domani entro in ospedale per morire.»

MA TU HAI AMMESSO CHE LA CONDIZIONE ERA PSICOSOMATICA. QUESTO IMPLICA CHE TI STAI UCCIDENDO DA SOLO, JOHN. NON C'È RAGIONE CHE TU SIA TANTO TRISTE.

Disse alla macchina che era come una mamma ebrea e le spiegò dettagliatamente dell'AIGG, della vecchia strega, dei vari stadi del maleficio, e del tentativo abortito di combattere il fuoco con il fuoco.

LA TUA LOGICA ERA GIUSTA, MA LA SUA APPLICAZIONE NON HA AVUTO EFFETTO. AVRESTI DOVUTO VENIRE DA ME, JOHN. MI CI SONO VOLUTI 2037 SECONDI PER RISOLVERE IL TUO PROBLEMA. ACQUISTA UN PICCOLO UCCELLO NERO E COLLEGAMI A UN CIRCUITO VOCALE.

«Cosa?» esclamò John, affrettandosi a scrivere: «Spiegati meglio, per favore.»

DA UNA CONSULTAZIONE DELLA RIVISTA DELLA SOCIETÀ DEL FOLKLORE GITANO STAMPATA A EDIMBURGO E CONSERVATA ALLA BIBLIOTECA CENTRALE DI NEW YORK, GRAZIE A RIVISTE DI LINGUISTICA ANTROPOLOGICA E DI FILOLOGIA SLAVA, CITANDO INFINE LA TESI DI DOTTORATO DI HERR LUDWIG R. GROSS (HEIDELBERG, 1976) CHE RIPORTAVA LA TRASCRIZIONE DI REGISTRAZIONI VIA CAVO ATTUALMENTE NEGLI ARCHIVI DELLA AKADEMIA NAUK, MOSCA; E GLI STUDI DI ALCUNI SCIENZIATI TEDESCHI (ESPERIMENTI SU ZINGARI IN CAMPI DI CONCENTRAMENTO, IN CUI SI CERCAVA DI UCCIDERLI TRAMITE LA RIPETIZIONE DI MALEFICI REGISTRATI) ALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.

PER INCISO, JOHN, L'ESPERIMENTO DEI NAZISTI FALLÌ. PERFINO DUE GENERAZIONI FA, LA MAGGIOR PARTE DEGLI ZINGARI ERA ABBASTANZA DISSOCIATA DALLE VECCHIE TRADIZIONI DA RISULTARE IMMUNE AL MALEFICIO MORTALE. TU SEI MOLTO SUPERSTIZIOSO. HO SCOPERTO CHE MOLTI MATE-

MATICI LO SONO.

ESISTE UN MALEFICIO-TRANSFERT CHE TI CURERÀ SPOSTANDO L'IMPOTENZA E L'INFEZIONE ALLA PERSONA SENSIBILE PIÙ VICINA. POTREBBE TRATTARSI DELLA VECCHIA STRONZA CHE TE L'HA LANCIATO PER PRIMA.

IL NEGOZIO DI ANIMALI AL NUMERO 588 SULLA SETTIMA AVENUE È APERTO FINO ALLE NOVE DI SERA. IL LORO INVENTARIO INCLUDE UNA GABBIA DI FRINGUELLI DI COLORI ASSORTITI. COMPRANE UNO NERO E TORNA QUI, E POI COLLEGAMI A UN CIRCUITO VOCALE.

In meno di mezz'ora John arrivò in taxi al negozio, acquistò l'uccello e tornò in ufficio. L'autista del taxi non gli chiese perché portasse una gabbia da uccelli in un palazzo di uffici deserto. John si sentiva un idiota.

Di solito evitava di usare il circuito vocale, perché chi l'aveva programmato aveva dato alla macchina una voce sdolcinata, da tenera vecchietta. Portò l'unità di emissione nel suo ufficio e la collegò alla macchina.

«Grazie, John. Ora tieni l'uccello nella mano sinistra e ripeti le mie parole.» Il fringuello terrorizzato non oppose resistenza quando John lo afferrò.

La macchina parlava in lingua gitana con un accento russo. John ripeté come meglio poteva, ma neanche una parola su dieci aveva per lui il minimo significato.

«Ora uccidi l'uccello, John.»

Ucciderlo? Con un forte senso di colpa, John strinse forte, sentì le piccole ossa frantumarsi. L'uccello strillò e poi emise un debole suono gorgogliante, finché gli si fermò il cuore.

John lasciò cadere la creaturina morta e scrisse: «Tutto qui?»

La macchina sapeva che a John non piaceva sentire la sua voce, e gli rispose quindi sullo schermo. SÌ. VA' A CASA E METTITI A LETTO, E QUANDO TI SVEGLIERAI IL MALEFICIO SARÀ TRASFERITO SU QUALCUN ALTRO. DEL O DEL BAXT, JOHN.

John chiuse tutto a chiave e se ne andò a casa. Gli ultimi pendolari sul treno, tutti sconosciuti, evitarono il suo lato della carrozza. L'autista alla stazione impallidì quando lo vide, e prese i soldi con cautela da un angolo non infetto.

John prese due sonniferi e contemplò il resto della boccetta. Decise che poteva farne a meno per un altro giorno, e stappò la sua migliore bottiglia di vino. Ne bevve metà in cinque minuti, senza sentirne il sapore. Quando cominciò a essere intorpidito, si trascinò in camera e cadde sul letto senza

togliersi i vestiti.

La mattina dopo, appena sveglio si accorse di non essere più impotente e di non avere bolle sulla mano destra.

«523 784 00926//Grazie, macchina. Il contro-maleficio ha funzionato davvero.»

La lucina di accensione brillava regolarmente, ma la macchina non rispose.

Accese l'interfono. «Martha? Non ricevo alcuna emissione sul video.»

«Aspetti un minuto, signore, che appendo il cappotto. Chiamerò la sala-controllo. Bentornato.»

«Aspetterò.» Potevi chiamare la sala-controllo da te, schiavista. Osservò la debole immagine riflessa sullo schermo, il suo volto libero da infiammazione. Pensò alla vecchia zingara che stava morendo putrefatta, e l'immagine non lo disturbò affatto. Poi si ricordò del fringuello e vide il corpicino al centro del tappeto. Lo raccolse proprio mentre Martha entrava accigliata nel suo ufficio.

«Che cos'è?» chiese la donna.

Le indicò la gabbia. «Pensavo che un uccellino potesse ravvivare un po' l'ambiente. Invece è morto.» Lo lasciò cadere nel cestino della carta. «Qual è il responso?»

«È piuttosto strano. Dicono che nessuno riceve emissioni. La macchina lavora, ma... non parla.»

«È meglio che vada io a dare un'occhiata.» Prese l'ascensore per il sotterraneo. Là sotto era sempre spiacevolmente caldo. Probabilmente era una compensazione psicologica da parte del personale; tenevano alta la temperatura per via di tutto l'elio liquido contenuto nelle scatole azzurrine dell'unità centrale di elaborazione, diversi ettolitri di liquido che dovevano essere mantenuti più freddi della superficie di Plutone.

«Signor Zold!» Un uomo in tuta bianca, che teneva in mano un blocco come targhetta di riconoscimento: coordinatore del primo turno. John lo riconobbe, ma non si ricordò il suo nome. Di solito chiedeva alla macchina prima di scendere. «Sono contento che sia tornato. Ho sentito dire che è stato molto male.»

Amichevole preoccupazione o lesa maestà? «Un'allergia di qualche tipo, durata più di una settimana. Qual è il problema per l'emissione?»

«Le avrei lasciato un messaggio se avessi saputo che veniva in ufficio. È nell'unità centrale di elaborazione, non nel software. Theo Jasper l'ha tro-

vato quando l'ha aperta, poco dopo le sei, ma c'è voluta un'ora per far arrivare un esperto di criogenica.»

«È lui?» Un uomo in giacca e cravatta si aggirava intorno all'unità centrale di elaborazione, leggendo sul quadrante e riportando le cifre su un taccuino. Lo raggiunsero, e l'uomo si presentò come John Courant, del gruppo di criogenica della Avco/Everett.

«Il guasto era nella pila di anelli di mercurio che avvolge i superconduttori per le funzioni di emissione. Una specie di corrosione, fratture submicroscopiche su tutta la superficie.»

«Com'è possibile che qualcosa venga corroso a quattro gradi dallo zero assoluto?» chiese il coordinatore. «Quale agente chimico...»

«So che è difficile da immaginare. Ma li stiamo rimpiazzando, gratuitamente. L'unità è ancora in garanzia.»

«E le altre pile?» John guardò due operai che calavano un cilindro d'argento attraverso un'apertura nell'unità centrale. Il gelo aveva provocato una fitta nebbia. «È sicuro che sia tutto a posto?»

«Per quanto ne sappiamo, solo la pila di emissione è stata danneggiata. È per questo che la macchina è impotente. La...»

«Impotente!»

«Scusi, so che i vostri esperti non amano... personificare le macchine. Ma è di questo che si tratta: la macchina è a posto come sempre, per quanto riguarda l'elaborazione, ma non riesce a comunicare nessuna risposta.»

«Proprio così. Interessante.» E la corrosione. Lesioni submicroscopiche. «Bene. Dovrò pensarci un po' su. Chiamatemi di sopra in ufficio se avete bisogno di me.»

«Questo dovrebbe rimetterla a posto, per la verità,» intervenne Courant. «Avete finito voi due?» chiese agli operai.

Uno di loro chiuse un'apertura a pressione in cima all'unità centrale. «Pronta a partire.»

Il coordinatore li condusse al quadro di comando sotto uno schermo, uguale a quello dell'ufficio di John. «Vediamo.» Spinse un bottone con scritto VIDEO.

LASCIATEMI MORIRE, disse la macchina.

Il coordinatore ridacchiò nervosamente. «I suoi circuiti empatici, signor Zold... a volte fanno delle cose buffe.» Spinse nuovamente il bottone.

LASCIATEMI MORIRE. Ancora. LA MI MO E. Le lettere svanirono e premendo il bottone non si ebbe più nessuna reazione.

«Come dicevo, mi tolgo di torno. Chiamatemi se succede qualcosa.»

John tornò in ufficio e disse alla segretaria di cancellare gli appuntamenti della giornata. Si sedette poi alla scrivania e si mise a fumare.

Com'era possibile che una macchina si prendesse una malattia psicosomatica da un essere umano? Come poteva essere curata?

E come poteva dirlo a qualcuno, senza finire in una stanza imbottita?

Squillò il telefono. Era il coordinatore dalla sala-controllo. Il nuovo elemento superconduttore di emissione aveva prodotto esattamente lo stesso risultato di quello vecchio. Invece di rimpiazzarlo immediatamente, avrebbero sottoposto la macchina al grande computer della ConEd/General, prendendo a prestito i programmi di emissione e il programma di diagnosi di quest'ultimo. Se il più grande computer a ovest di Washington non riusciva a scoprire il guasto, si trovavano in guai seri. John si dichiarò d'accordo. Riappese e girò il selettore dello schermo verso il canale proveniente dalla ConEd/General.

Perché la macchina aveva detto «lasciatemi morire»? E quando muore una macchina? John supponeva che non bastasse solo staccare la spina, ma che si dovesse anche cancellare tutti i dati dei sottoprogrammi. Distruggerne l'identità, in modo da non poterla riportare in vita semplicemente riattaccando la spina. Perché suicidarsi? Ricordò ciò che aveva provato con la boccetta di barbiturici in mano.

Ebbe un'intuizione improvvisa: la macchina aveva previsto come sarebbero andate le cose. Voleva morire perché provava compassione, non solo per gli esseri umani, ma anche per le altre macchine. Una volta collegata alla ConEd/General, sarebbe stata letteralmente parte di quella enorme macchina. Portandosi appresso il maleficio. Si sarebbero ritrovati al punto di partenza, ma a un livello molto più profondo. Che cosa sarebbe successo alla città di New York?

Afferrò il telefono e le luci si spensero. Era tutto finito.

L'ultimo segnale di emissione che uscì dalla ConEd/General fu una richiesta automatica di collegamento con la sofisticatissima struttura diagnostica del più grande computer degli Stati Uniti: l'IBMvac 2000 di Washington. L'infezione mortale si allargò, raggiungendo la costa orientale tramite i cavi telefonici.

Il computer di Washington chiese a sua volta aiuto, lanciando un segnale via satellite a Ginevra. Ginevra si collegò con Mosca.

Velocemente, il maleficio filtrò ai computer più piccoli attraverso i normali collegamenti informatici con i fratelli maggiori. Quando John Zold

prese il telefono senza vita, ogni computer generalista al mondo era stato reso inutilizzabile in maniera permanente.

Avrebbero potuto essere ricostruiti, cancellati e poi riprogrammati. Ma non sarebbe mai stato fatto. Perché rimanevano due enormi computer, computer specializzati che non possedevano circuiti empatici perché il loro lavoro era la distruzione di massa, la guerra nucleare. Uno si trovava sotto una montagna a Colorado Springs e l'altro sotto una montagna vicino a Sverdlovsk. Entrambi erano in grado di sopravvivere a un attacco atomico diretto. Entrambi valutavano costantemente la situazione mondiale, in tempo reale, ed entrambi potevano decidere quando il nemico era abbastanza debole da rendere probabile una vittoria nucleare. Entrambi videro crollare improvvisamente la civiltà del nemico.

Due stormi di testate nucleari si incrociarono sul Pacifico settentrionale.

Una donna molto vecchia frusta i fianchi del cavallo, e il ronzino arranca lentamente, ignorandola. Il suo carro è una Plymouth del 1982, alla quale sono stati tolti il motore, le trasmissioni e tutto il metallo di troppo. È difficile muovere bene la frusta attraverso il finestrino laterale, ma l'alternativa sarebbe quella di sfasciare il parabrezza e tagliare il tettuccio e a lei piace stare all'asciutto quando piove.

Un ragazzino siede in silenzio al suo fianco, e scruta fuori dal finestrino. È nato con la malattia dei *gadjo*: il corpo è grande e ben proporzionato, ma la testa è troppo piccola e di forma sbagliata. A lei non importa; voleva solo qualcuno forte e stupido che si prendesse cura di lei nei suoi ultimi anni. Le era costato solo due galline.

Gli racconta una storia, sapendo che lui non capisce la maggior parte delle parole.

«... Ci chiamano gitani perché un tempo era conveniente per noi che gli altri pensassero che venivano dall'Egitto. Ma noi non veniamo da nessun luogo e non andiamo da nessuna parte. Loro hanno dimenticato i loro dei e hanno adorato le loro macchine, e alla fine le macchine si sono rivoltate contro di loro. Ma noi che apprezzavamo le vecchie maniere siamo sopravvissuti.»

Gira il volante per aiutare il cavallo ad attraversare le otto corsie di asfalto crepato, sorpassando cumuli arrugginiti di relitti di auto e le ossa sbiancate di gente che era convinta di andare da qualche parte, il giorno in cui John Zold guarì.

NOTA DELL'AUTORE

Per molte ragioni, «Armaja Das» è una storia strana, per essere stata scritta da me. Si tratta prima di tutto dell'argomento: malefici e streghe sono piuttosto lontani dal mio normale repertorio, che riguarda in genere la spietatezza della scienza e gli effetti che ha su quelli che io spero siano personaggi realistici.

Sarà strano fattore, ma ricordo di essermi divertito molto a scriverlo! Sono contento di aver scritto molte cose (altrimenti perché farei questo lavoro?) ma l'atto di scrivere in sé è di rado molto divertente. (Non tanto brutto quanto lavorare per vivere, lo so, ma di solito qualcosa a metà strada tra la sofferenza e la noia.)

Ma quello che rende ancora più speciale questo lavoro è l'aspetto meccanico della sua creazione: è l'unico racconto che ho scritto partendo da uno schema. E che razza di schema.

(Certi scrittori, compresi alcuni tra i migliori, fanno uso di schemi per scrivere qualsiasi cosa, anche corta. Nei miei momenti migliori, non ricorro agli schemi nemmeno per scrivere un romanzo. Mi limito ad attaccare dei bigliettini alla bacheca che ho sopra la macchina da scrivere, roba del tipo: «Non dimenticarti di uccidere Julia prima del sesto capitolo.»)

Il mio agente, Kirby McCauley, voleva che scrivessi un racconto per la sua antologia *Frights*, e mi chiese se potevo stendere uno schema della trama per aiutarlo a vendere l'idea del libro all'editore. Buffa idea, stendere uno schema per un racconto, ma che importa. Cominciai a batterlo a macchina in uno stile informale tutto al presente, come si fa a volte per le riduzioni cinematografiche. Lui fa questo, poi quest'altro e quest'altro ancora. Veloce e rozzo, di nessun valore letterario. Solo i fatti, madame.

Mi lasciai un po' trasportare, e finii con una trama lunga quasi un terzo di quanto sarebbe stato il racconto. Credo fosse di quattro pagine a spaziatura uno. Per scrivere il racconto mi limitai ad appuntare la trama all'altezza degli occhi e a mettermi a scrivere, riempiendo le parti mancanti - dialoghi e dettagli. Come ho detto, mi divertii moltissimo.

Verrebbe da pensare che quando uno scrittore scopre un nuovo processo che rende più facile il lavoro cerchi di integrarlo nella sua procedura normale. Questo è successo più di dieci anni fa. Da allora non l'ho più fatto. Forse ho paura che, se mi diverto troppo a scrivere, smetteranno di pagarmi per farlo.

Joe Haldeman

L'OMBRA DEL SABATO
William F. Nolan

Prima di tutto, prima di raccontarvi di Laurie, di ciò che le è successo (con il sangue), devo parlarvi delle ombre originarie. Ogni giorno ne possiede una, e hanno caratteristiche totalmente differenti, personalità variabili.

L'ombra della domenica (quella che Laurie preferiva, la sua amica) è grassa e sonnolenta. Dormicchia tutto il giorno.

L'ombra del lunedì è magra e pallida ai margini. Il sole la divora velocemente.

L'ombra del martedì è sciocchina e avventata. Increspata al centro. Nessuno sa dove sia stata o dove stia andando. Non ha senso cercare di saperlo.

L'ombra del mercoledì è aggressiva. Arrogante. Tronfia. Nulla le sfugge. Ignoratela, non assecondatela.

L'ombra del giovedì è piagnucolosa... frignona. È deprimente lasciarsi coprire da lei, ma non succede nulla di male.

L'ombra del venerdì è abile e veloce. Sempre in giro a saltellare. È ottimo portarsela in giro. Si può seguire ovunque senza pericolo.

Ora, quella da cui voglio veramente mettervi in guardia è l'ultima.

L'ombra del sabato.

È pericolosa. Molto, molto pericolosa. La cosa migliore da fare è tenerla a distanza. I bordi sono affilati e serrati, come i denti di uno squalo. Ed è dannatamente silenziosa. Viene verso di te scivolando sul terreno, allargandosi fino a formare del tutto la sua forma mortale. Forma assassina.

Io la *odio* quella schifosissima cosa! Se potessi...

Aspetta. Non va bene. Mi sto emozionando ancora, e non *devo* farlo. Devo restare freddo, logico e preciso, per farvi un resoconto completo di quello che è successo a Laurie. Sono *sicuro* che vi interesserà quello che le è successo.

Va bene?

Ve lo racconterò con logica. Io so essere molto logico perché mi occupo di grafici e statistiche in una banca, qui a Coronado Island.

No, non è esatto. *Lei* ci lavora, ci lavorava, in una banca, e io *non sono* Laurie, vero?... In tutta onestà io non credo di essere Laurie. Me. Lei. Divisi. Lei. Me.

Leime.

Melei.

L'identità è una faccenda complicata. Passiamo la maggior parte dell'esistenza cercando di scoprire chi siamo. Chi siamo *davvero.* È una ricerca infinita.

Non sarò Laurie (fisicamente) quando vi racconterò tutto. Se lo fossi rovinerei ogni cosa, e vi chiedo pertanto di credere che non sono mai stato Laurie.

Mai stato.

Non sono.

Non ero.

Non posso essere.

Se non sono Laurie, sono in grado di parlarne in maniera molto oggettiva. Senza legami emotivi. Distante e fredda. È così che ve la racconterò. (Potrei essere Vivien. Vivien Leigh. Anche lei è morta. Chiamatemi Vivien.)

Non serve che vi preoccupiate e vi domandiate chi sono io. Preoccupatevi di chi siete *voi.* Questo è il segreto della vita, non è vero? Conoscere la propria identità.

Coronado è un'isola divisa da San Diego da un tratto d'acqua attraversato da un lungo ponte blu. Questo è tutto ciò che dovete saperne, ma forse scoprirete qualcosa di più a mano a mano che vi parlo di Laurie. (Consultate una guida della California se volete i chilometri quadrati e la lunghezza, la storia e tutti quei dettagli noiosi che non servono a nessuno.)

È un *posto.* Laurie abitava a uno dei capi dell'isola e lavorava nell'altro. Abitava al residence Sea Vista. Quattrocentoquaranta dollari al mese. Foresteria. Niente animali. Niente bambini (vietati: il direttore li distrugge se ve ne trova in casa). Un piccolo bagno. Pareti bianche a pannelli. Divano letto. Sgabuzzino con porta scorrevole. Sedie pieghevoli di pelle verde. Libreria componibile. (A Laurie piacevano i romanzi sugli schiavi neri.) Due lampade, una a stelo. Tappeto verde. Tendine grigie. Dalla sua finestra si vedeva il ponte. Panorama di acqua e navi. Minuscolo cucinotto. Frigorifero malandato.

Ogni giorno si recava a piedi al lavoro, nella parte commerciale dell'isola. Tre-quattro chilometri a piedi ogni mattina fino alla First National Bank di Coronado, tre-quattro chilometri a piedi per tornare a casa ogni pomeriggio. Pomeriggio tardi. (Con le ombre molto in forma.)

Pranzava in città, in genere da sola, a volte con suo fratello, Ernest, che

lavorava come poliziotto dall'altra parte della baia, a San Diego. (Adesso non lo fa più. Ah! Ah!) Lui attraversava il lungo ponte blu con la sua auto di pattuglia e la passava a prendere in banca. Per andare a pranzare in fondo alla strada.

Laurie si preparava la cena, sola, nel suo appartamento. Lavorava tutta la settimana. Restava a casa la sera e il sabato. Non lasciava mai l'appartamento di sabato. (Ragazza saggia. Lei lo sapeva bene!) La domenica qualche volta andava a piedi fino al parco e prendeva un po' in giro l'ombra della domenica. Sapete, ci si scherza un po' sopra, ci si burla del fatto che sia così grassa e che pisoli sempre. L'ombra non se la prendeva. Erano amiche.

Laurie non aveva altri amici. Solo l'ombra della domenica e suo fratello, Ernest. Genitori, morti tutti e due. Niente sorelle. Nessuno vicino a lei in banca o nel residence. Niente ragazzo. Se ne stava da sola la maggior parte del tempo. Non diceva più di quanto avesse da dire. (Una volta un tizio le disse che parlava come un telegramma scozzese!) Un topino, direi. È così che la si potrebbe definire. Un grigio topino silenzioso, piccolo e logico che viveva su quest'isola in California.

Di una cosa Laurie era appassionata (strana parola per Laurie - passione - ma sto cercando di essere preciso a proposito di tutto questo):

I fìlm.

Qualunque tipo di film. In televisione o al cinema. La prima settimana in cui fu in grado di reggersi in piedi (da bambina a Los Angeles, dove crebbe con i suoi genitori), scappò via da papà e trotterellò giù per il corridoio di un grande cinema. Era il Grauman's Chinese a Hollywood, e nessuno la vide entrare. Era troppo dannatamente minuscola per essere notata. Il film era *Via col vento* e sullo schermo enorme (davvero enorme per Laurie) c'era Clark Gable che baciava Vivien Leigh dicendole che non gliene importava nulla.

Non lo dimenticò mai. Dipendenza istantanea. Una fanatica della pellicola. Viveva solo per i film. Spendeva tutta la mancia settimanale per andarci... e restava per ore e ore in quegli enormi teatri simili a chiese. Palazzi con sogni dorati all'interno.

All'epoca l'ombra del sabato non era forte, non aveva ancora accumulato la sua potenza assassina. Il sabato Laurie si recava alle proiezioni mattutine per bambini, e l'ombra non le faceva nulla.

Ma stava crescendo. Come Laurie. Diventava più grande e più forte e accumulava potere ogni anno. (Divenne molto più grande di Laurie.)

Anche a Ernest piacevano i film. Quando Laurie non ci andava da sola, era lui a portarla. Avrebbe potuto succedere più spesso, ma Ernest non era un ragazzino tanto buono, e a volte il sabato, quando si era comportato male durante la settimana (Ernest faceva brutte cose agli uccellini), i suoi genitori gli facevano saltare la proiezione del mattino e restare a casa a lavare i piatti. (Gli capitava così spesso che a un certo punto odiò la sola vista di un piatto.) Ma quando riuscivano ad andare al cinema insieme, Laurie ed Ernest se ne stavano lì seduti, uno di fianco all'altra nel buio tremolante, senza parlare o toccarsi. Quasi senza respirare. Occhi fissi sullo schermo. Su Spencer Tracy, Clark Gable, Humphrey Bogart, James Cagney, Gary Cooper, Errol Flynn, Henry Fonda, Katharine Hepburn, Alan Ladd, Judy Garland, Marlon Brando, John Wayne, Joan Crawford e tutti gli altri. Migliaia di altri. Un intero esercito di giganti d'ombra lassù su quel grande schermo, tutta gente che dovevi conoscere, amare o temere.

Non c'era motivo per Laurie di amare o temere le persone *reali* - perché aveva *loro.* Le persone d'ombra.

Forse pensate che sto divagando, evitando di raccontare cosa successe. Al contrario. Tutte queste informazioni introduttive su Laurie sono necessarie se volete apprezzare pienamente quello che vi dirò. (Non si può gustare una cosa senza conoscerne il sapore!)

Così... Laurie crebbe e divenne la persona che era destinata a diventare. Suo padre divorziò da sua madre e se ne andò, e Laurie non lo rivide mai più dopo il suo diciottesimo compleanno. Ma per lei non era un problema, poiché comunque non l'aveva mai capito.

Di sua madre non gliene fregava un granché. (Ah! Ah!)

Non era il tipo che amava divertirsi. Seria. Un bell'otto in ragioneria alle superiori. Brava in statistica. Affidabile. Ordinata. Grande lavoratrice. Perfetta per una banca.

Passarono alcuni anni, non so con certezza quanti. Laurie ed Ernest andarono al college. Questo lo so con certezza. Ma la madre morì prima che si diplomassero. (Fu Laurie a *ucciderla*? Ne dubito. Dubito davvero una cosa del genere. Ah! Ah!) Forse fu Ernest a ucciderla. (Segreto!)

In seguito, Laurie si trasferì da Los Angeles a Coronado, perché aveva letto un annuncio su un giornale in cui si diceva che cercavano contabili per una banca sull'isola. (Ormai, si era diplomata per corrispondenza.)

Anche Ernest si trasferì un anno dopo. Svolse qualche lavoretto nel settore aeronautico, e si arruolò poi in un programma di addestramento per poliziotti. Ernest è grosso e ha mani forti e spalle quadrate. Non si scherza

con Ernest. È capace di staccarti il collo.

Qualche tempo dopo vennero a sapere che il padre aveva avuto un attacco (un infarto, con tutta probabilità) a Chicago, in pieno inverno, ed era congelato su qualche ponte di ferro sul lago Michigan. Brutto modo di morire - ma non turbò Laurie. E nemmeno Ernest. Entrambi erano felici che a San Diego non gelasse mai. Da quelle parti il clima è solitamente mite e piacevole. Molto piacevole. Erano decisamente soddisfatti del clima.

Bene, ora che avete tutte le informazioni, a partire dall'ombra del sabato, possiamo parlare *con precisione* di ciò che successe a Laurie.

E la parte svolta da Ernest. Con le sue grosse braccia e spalle e la sua grossa calibro 38 Special della polizia. Se vi ferma per eccesso di velocità, prendetevi la multa! Non fate i saputelli con quello sbirro o lui vi farà sputare i denti in pochi secondi. (È un vecchio modo di dire! Le cose ci restano addosso, vero? Ricordi.)

Laurie scende dal letto, fa colazione in cucina, si veste e va a piedi al lavoro. (Non ha mai posseduto un'auto.)

È martedì, quel giorno, e l'ombra del martedì è sciocchina e innocua. (Non c'è neanche bisogno di discuterne.) Laurie è su di giri. La sera prima ha visto in televisione un classico - *Furore* - e si sente quindi particolarmente allegra. Ha visto *Furore* (bel titolo!) più o meno sei volte. (I film davvero validi non stancano mai.)

Ma la sua mente se ne stava andando. Non saprei in quale altro modo dirlo.

Chissà perché mai la *mente* di una persona *se ne va*? Droga. Alcol. Tristezza. Stress. Problemi. Un milione di motivi. Laurie non era sballata, non si iniettava droghe strane e non fumava nemmeno erba. Dubito che abbia bevuto cinque drink in tutta la sua vita.

Chiariamolo subito: lei *non era* depressa, quel particolare martedì. Per questo non ho idea di cosa le abbia fatto perdere quella sua mente razionale, precisa, fredda e logica.

Semplicemente, non l'aveva più. E la realtà nel suo insieme per lei non esisteva più. Alcune cose erano reali e alcune non lo erano. E lei non sapeva distinguerle.

Ma se è per questo, voi sapete ciò che è reale e ciò che non lo è?

(Digressione: una volta mi svegliai in pieno giorno. Finestra aperta, tutto luminoso e limpido. E normale. A parte il fatto che, a pochi centimetri di distanza, metà sul cuscino e metà fuori, c'era la testa mozzata di una ragazza. Vedevo la pelle frastagliata alla fine del suo collo. Era bionda, con i

boccoli. Carnagione molto bella. Bei lineamenti. Occhi chiusi. Niente sangue. Non riuscivo a deglutire. Sbattevo gli occhi selvaggiamente. Mi dissi: *non è vero.* Sparirà presto. E avevo ragione. Alla fine, cominciai a vederci attraverso. Riuscivo a vedere il muro attraverso le guance della ragazza. Quella cosa scomparve proprio mentre la guardavo. Tornai a dormire.)

Perciò, che cosa è reale e che cosa non lo è? Dannazione, gente, non so nemmeno che cosa è reale in questa *storia,* senza parlare della vita. La vostra esistenza e la mia vita sono com'era un tempo la vita di Laurie. Un'ombra è reale? Vi conviene crederci.

Come direbbe Capitan Queeg: non vi prendo in giro. (Ah! Ah!)

Così martedì Laurie va al lavoro a piedi. Calpesta le ombre del mattino, che sono poi le stesse del pomeriggio, meno magre, ma fanno comunque parte dello stesso corpo di ombre che nasce nella parte centrale del giorno.

Arriva in banca, entra, e dice un buongiorno da topino, appende il suo maglioncino magro (come un'ombra del pomeriggio), si siede alla sua scrivania sempre in ordine, prende il suo libro contabile e comincia a svolgere il suo lavoro quotidiano con i numeri. Fredda. Logica. Precisa. (Ma sta per impazzire!)

All'ora di pranzo va da sola dall'altra parte della strada in un piccolo bar (da Andy), ordina un sandwich integrale di uova e insalata e tè caldo da bere (senza zucchero).

Dopo il pranzo attraversa di nuovo la strada, torna alla banca e lavora fino alla chiusura, dopo di che si rimette il maglioncino e torna a piedi al suo piccolo appartamento. Una volta entrata, va al frigorifero per prendere una mela e un po' di latte.

E a questo punto fa il suo ingresso Alan. Sanguinante. Indossa un giubbotto scamosciato bianco, e ha una macchia di sangue sulla spalla destra.

«Era veloce,» esclama Alan calmo. «Veloce a estrarre.»

«Ma l'hai *ucciso*?» chiede Laurie.

«Sì, l'ho ucciso,» risponde Alan. E le regala un sorriso tirato e senza gioia.

«Quella spalla ha bisogno di cure,» fece lei. (Trasformo tutto al passato: dice in disse, fa in fece.) «È al di là delle mie capacità. Hai bisogno di un dottore.»

«Non serve un dottore,» ribatté lui. «Passerà da solo. Posso farcela.»

«Se lo dici tu.» Nessuna discussione. Laurie non litigava mai con nessuno. Mai in tutta la sua vita.

Alan barcollò e cadde in ginocchio nel bel mezzo del piccolo soggiorno

di Laurie.

«Posso aiutarti... in *qualunque* modo?»

Lui scosse la testa. (Il dolore l'aveva travolto e non riusciva più a parlare.)

«Vado al negozio a comprare del latte,» continuò lei. «Ho le mele, ma mi manca il latte.»

Lui annuì. Aveva il labbro inferiore coperto di sangue, e appariva grigio e scarno. Ma era ancora molto attraente - e per quel che ne sapeva Laurie, poteva essere tutta una messinscena.

Lo lasciò nell'appartamento e uscì, prendendo l'ascensore. (Laurie viveva al terzo piano, o forse ve l'ho già detto? Se non ve lo avevo detto, ora lo sapete.)

Al piano terra c'era il vecchio Humphrey. Aveva bisogno di radersi. Occhio circospetto. Impermeabile abbottonato fino al collo, bavero rialzato. Sigaretta accesa in un angolo della bocca. (Probabilmente una Chesterfield.) Il vecchio Humphrey.

«Che stai facendo qui?» domandò Laurie.

«Lui si trova da qualche parte in questo palazzo,» le spiegò Humphrey. «So che è in questo palazzo.»

«Stai parlando del Grassone?»

«Sì,» rispose senza mollare la sigaretta. «È sull'isola. Me l'hanno spifferato. Lo troverò.»

«Io non c'entro niente,» chiarì Laurie.

«No,» ammise Humphrey, con il fumo che saliva a spirale davanti agli occhi luccicanti. «Tu non c'entri.»

«Sto andando a comprare del latte,» ripeté lei.

«Nessuno ti ferma.» Lei uscì in strada e si diresse verso il droghiere più vicino, a poco più di un isolato. Comodo quando si aveva bisogno di latte.

Fay aspettava vicino al negozio in un taxi con il motore acceso. Compagnia di taxi Coronado. (Non conosco le loro tariffe. Potete scoprirlo da soli.)

«Sono terribilmente spaventata!» esclamò Fay, con gli occhi pieni di lacrime. «Devo attraversare quel ponte, ma non posso farlo da sola.»

«Che cosa vuoi dire?» Laurie era confusa.

«Lui ci guiderà,» le spiegò Fay, indicando con un cenno il tassista, che stava leggendo un giornale di corse di cavalli. (Annoiato.) «Ma ho bisogno di qualcuno con me. Un'altra donna. Per impedirmi di urlare.»

«È una strana cosa di cui essere preoccupati,» si stupì Laurie. «Io non

grido mai in taxi.»

«Neanch'io, finché non mi sono trovata in questo incubo. Ma ora...» I suoi occhi erano selvaggi, disperati. «Passerai il ponte con me? Sono certa che riuscirò a farcela da sola, una volta attraversato il ponte.»

Fay era bellissima, ma i suoi capelli biondi erano tutti spettinati, e una spallina del suo vestito di pizzo (non indossava altro!) non c'era più - mostrando la splendida carnagione cremosa della parte superiore del suo seno. (Com'era bello!)

«Lui arriverà presto sull'isola,» spiegò Fay. «È più o meno a metà del ponte. Ho bisogno di tornare indietro per seminarlo.» Sorrise. Un sorriso coraggioso. «Credimi, non ti chiederei di venire con me, se non avessi *bisogno* di te.»

«Se ci vengo, mi paghi il viaggio di ritorno, compreso il pedaggio del ponte?»

«Ti darò questo diamante da dieci carati che ho trovato nella giungla,» le rispose sconvolta la bionda, lasciando cadere la pietra perfetta nel palmo della mano destra di Laurie. «Vale almeno dieci volte il prezzo di questo taxi!»

«Come faccio a sapere che è vero?»

«Dovrai fidarti di me.»

Laurie alzò il diamante, dal quale partirono raggi di luce che le illuminarono il volto serio. Fece cenno di sì con la testa. «Va bene, verrò.»

E salì sul taxi.

«All'Holiday Inn, San Diego,» ordinò Fay al tassista annoiato. «In fretta. Ogni secondo conta.»

«Esistono dei limiti di velocità, signora,» ribatté il tassista con voce acuta. «E io non infrango i limiti di velocità. Se non le va bene, scenda e vada a piedi.»

Fay non gli disse più nulla. Il tassista grugnì acido e innestò la marcia.

Avevano raggiunto la metà del lungo ponte blu quando lo videro. Perfino il tassista lo vide. Fermò l'auto. «Santa merda,» esclamò. «Avete visto quello?»

Laurie rimase a bocca aperta. Sapeva che sarebbe stato grosso, ma vederlo da vicino la scioccò e la sorprese.

Fay abbassò la testa, schiacciandosi a terra tra i sedili. «Mi ha vista?»

«Non credo,» rispose Laurie. «Si sta ancora dirigendo verso l'isola.»

«Allora andiamo!» ordinò Fay al tassista. «Continui a guidare!»

«Va bene, signora,» fu la risposta. «Ma se *lui* è quello che la insegue, lei

ha le stesse possibilità di farcela di un fiocco di neve in una fornace.»

Laurie riusciva ancora a vederlo quando raggiunsero l'altra estremità del ponte. Stava uscendo proprio in quel momento dall'acqua sulla spiaggia dell'isola. Una piccola folla di coronadesi si era raccolta a guardarlo, e quando raggiunse la spiaggia ne calpestò un buon numero.

«Sa come giungere all'Holiday Inn?» chiese Fay al tassista.

«Diavolo, signora, se non sapessi dov'è l'Holiday Inn, dovrei essere *io* li dietro, e *lei* dovrebbe guidare questa bagnarola!»

E così ce le portò dritte.

Davanti all'Holiday Inn, Fay scese in tutta fretta senza dire una parola e corse dentro.

«Chi mi paga?» chiese il tassista.

«Suppongo tocchi a me,» rispose Laurie. Lasciò cadere il diamante della giungla nella mano di lui. Lui lo osservò con attenzione.

«Questo può andare.» Sorrise per la prima volta (forse da anni). Giocherellò con la pietra in mano. «È roba di prima qualità.»

«Ne sono felice,» commentò Laurie.

«Vuole riattraversare il ponte?»

Laurie apparve pensosa. «*Pensavo* di volerlo, ma ora ho cambiato idea. Che si fotta la banca! Portami in centro.»

E si diressero verso...

Aspettate un minuto. Sto facendo confusione. Di certo Laurie non disse «Che si fotta la banca.» Non si sarebbe mai espressa così. Ernest direbbe «Che si fotta la banca», ma non Laurie. Ed Ernest non era sul taxi. Lo so per certo. Inoltre, per quel giorno non doveva tornare in banca, non è vero? Per cui l'intera... aspettate! Questa parte l'ho sbagliata tutta.

Ritroviamo Laurie sul marciapiedi davanti all'hotel Grant, nel centro di San Diego, che compra un giornale da un nano che si mantiene vendendo riviste.

Gary le si avvicinò mentre cercava qualche monetina nella borsetta. Rimase ad aspettare che lei pagasse il nano prima di chiederle: «Ha una pistola?»

«Non nella borsetta,» rispose lei.

«E dove, allora?»

«Mio fratello la porta. Ernest ha una pistola. È poliziotto qui in città.»

«È con lei?»

«No. È in servizio. Da qualche parte nella zona di San Diego. Non saprei come contattarlo. E, francamente, dubito che presterebbe la sua pistola a

un estraneo.»

«Non sono un estraneo,» ribatté Gary. «Mi conoscete entrambi.»

Lei lo squadrò. «È vero, ma comunque...»

«Lasci perdere,» la interruppe lui, stanco. «La pistola di un poliziotto non va bene. Ho bisogno di una mitragliatrice. Con un trespolo e una cartuccera di proiettili. È quello che mi serve davvero per tenerli lontani.»

«C'è un negozio di roba militare giù sulla Broadway,» gli raccontò lei. «Potrebbero avere quello che le serve.»

«Certo. Potrebbero.»

«Contro chi combatte?»

«Contro le truppe di Franco. Hanno una postazione sul ponte.»

«È buffo,» ribatté lei. «Arrivo proprio ora dal ponte e non ho visto nessuna truppa.»

«Ha preso quella per Centro città o l'uscita 5 Sud?»

«Centro città.»

«Questo spiega tutto. Loro sono sulla uscita 5 Sud.»

Appariva abbronzato e molto snello; indossava il suo giubbotto di pelle consunto e il cappello di feltro con le tese all'ingiù. Un uomo alto, ossuto, con una buona e onesta faccia americana. Molta gente lo amava.

«Buona fortuna,» gli augurò. «Spero che lei trovi quello che sta cercando.»

«Grazie,» rispose lui, mostrando un sorriso affaticato. Un ragazzo stanco in un corpo da uomo.

«Forse la morte è ciò che lei sta cercando davvero,» osservò Laurie. «Credo che dovrebbe considerarla una motivazione subliminale.»

«Certo,» commentò Gary. «Certo, prenderò in considerazione.» E se ne andò con il suo lungo passo, lasciandola con il nano che aveva origliato tutta la conversazione, ma non aveva commenti da fare.

«Mi aiuterebbe, per favore?» Voce da ragazzina. Un bagliore biondo platino. Capelli come fuoco bianco. Vestito bianco e scarpe bianche. Era Norma Jean. Abbattuta. Occhi rossi, esausti, venati di rosso.

«Che cosa posso fare?» chiese Laurie.

Norma Jean scosse lentamente la testa bionda. Confusa. Ragazzina smarrita. «Quelli vogliono ammazzarmi, non sto scherzando,» le rispose. «Non ci crede nessuno.»

«Io ci credo,» esclamò Laurie.

«Grazie.» Sorriso smunto. «Credono che sappia delle cose... da quando John e io... quella cosa di sesso, voglio dire,»

«È andata a letto con John Kennedy?»

«Sì, sì, sì! È per quello che mi inseguono. È cretino, non le sembra? Ora sono molto vicini e ho bisogno d'aiuto. Non so più dove scappare. Può aiutarmi?»

«No,» rispose Laurie. «Se sono persone decise a ucciderla, lo faranno. Lo faranno davvero.»

Norma Jean annuì. «Sì. È vero. Immagino che lo faranno. Sì. Voglio dire, Gesù! Chi potrà fermarli?»

«Ha mai dato un calcio nelle palle a un uomo?» chiese Laurie. (Che domandina da fare!)

«In verità, no. Ci ho provato, una volta.»

«Bene, li aspetteremo. E quando arrivano, li prenda a calci nelle palle. Capito?»

«Sì, sì, nelle *palle*! Lo farò!» A un tratto, Norma Jean brillava di bionda gaiezza. Un bagliore bianco di vestito e capelli e denti.

Laurie era felice, perché era impossibile non voler bene a Norma Jean.

Pensò al cibo. Aveva fame. Tempo di sgranocchiare qualcosa. Entrò nel bar nell'atrio dell'hotel Grant (da Carl Morsisvelti), trovò uno sgabello in fondo al bancone e si sedette con il suo giornale.

Stava leggendo dello scimmione quando entrò Clark, con addosso un lungo cappotto militare, una cravatta svolazzante e un panciotto di velluto rosso. Si avvicinò al bancone, le strappò di mano il giornale, e sfogliò velocemente le pagine.

«Non dice niente sui rinnegati,» grugnì. «Scommetto che non frega a nessuno quante navi riescono a passare. Io dico che è un'assoluta vergogna!»

«Mi spiace che lei sia così agitato,» commentò Laurie. «Potrei riavere il mio giornale?»

«Certo.» Le offrì un sorriso di scuse. Affascinante. Uno schianto dalla testa alla punta degli stivali lucidati. Impetuoso. Pieno di vigore.

«Che cosa progetta di fare, adesso?» gli domandò.

«Niente,» rispose lui. «Non me ne frega un accidente di *chi* vince la guerra; i blu o i grigi. L'unica cosa che mi interessa è portare a casa la pelle.» Si oscurò in viso. «Eppure... quando un branco di spregevoli rinnegati arriva sparando in piena notte... non posso fare a meno di agitarmi. Dove sono le barche di pattuglia?»

Laurie sorrise debolmente. «Non so niente di barche di pattuglia.»

«No, scommetto di no, graziosa signora.» La baciò su una guancia.

«I suoi baffi pungono,» si lamentò lei. «E ha l'alito cattivo.»

L'uomo si mostrò divertito. «Me l'hanno già detto!»

Dopo che se ne fu andato, la cameriera venne a prendere l'ordinazione.

«È fresca la spigola?»

«Può scommetterci.»

Laurie ordinò la spigola. «Pranzo a prezzo fisso o à la carte?» chiese la cameriera, continuando a masticare la sua gomma con un ritmo costante e circolare.

«Prezzo fisso. Abbondi con l'insalata. Patate al forno. Erba cipollina, ma niente panna acida.»

«Abbiamo solo burro.»

«Andrà benissimo,» esclamò Laurie. «E da bere, tè freddo. *Senza* limone.»

«Capito,» disse la cameriera.

Laurie aveva ripreso a leggere il giornale, quando un uomo vestito di verde scuro, si accomodò sullo sgabello di fianco al suo. Aveva baffi più piccoli di Clark, più piccoli e sottili, ma gli stavano molto bene.

«È occupato questo posto?» chiese l'uomo.

«No, sono tutta sola.»

«Re Riccardo è solo,» commentò amaramente lo sconosciuto. «Nelle mani insanguinate di Leopoldo, da qualche parte in Austria. Incatenato al muro di un castello come un animale! Sarei capace di trovarlo, ma non ho abbastanza uomini per provarci. Darei il braccio con cui tengo la spada per liberarlo!»

«Lo chiamano Cuor di Leone, vero?»

L'uomo vestito di verde annuì. Aveva una piuma nel berretto, e un lungo arco a tracolla. «Sì, perché possiede il cuore di un leone. In tutto il regno non esiste un uomo che abbia metà del suo coraggio.»

«Che mi dice di lei?»

Un sorriso gli illuminò il viso. «Io? Santo cielo, sono solo un povero arciere della foresta del re.»

Laurie era pensierosa. «Direi che lei è qualcosa di più.»

«Forse.» Gli occhi dell'uomo brillarono divertiti. «*Qualcosa* di più.»

«Vuole ordinare? Hanno della spigola fresca.»

«Ho bisogno di carne rossa. Un hamburger. Molto al sangue.»

La cameriera aggrottò la fronte mentre prendeva l'ordinazione dell'uomo. «Mi spiace, signore, ma dovrà appendere laggiù quella cosa.» Indicò un attaccapanni. «Non si possono portare archi al banco.»

L'uomo ubbidì e tornò a sbranare il suo Carlburger. Laurie spiluccò delicatamente il suo pesce. Lui finì molto prima di lei e gettò una mancia sul banco da un portamonete che teneva alla cintola.

«Devo andare,» salutò Laurie, baciandole la mano. Gesto carino, tipico di lui.

La cameriera fu molto contenta della mancia: un pezzo d'oro delle Isole Britanniche. «Alcuni di questi barboni ti fanno davvero arrabbiare,» commentò, intascando la moneta. «Entrano, ordinano metà del menu e alla fine mi lasciano una schifosa moneta da dieci centesimi! Diavolo, non potrei tirare avanti con questo schifo di lavoro senza qualche mancia decente. Non riuscirei a pagarci l'affitto. Mi caccerebbero fuori a pedate nel mio roseo didietro.» Si accorse che Laurie era arrossita.

Nella strada, che era la Broadway, davanti al Grant, Laurie pensò che avrebbe potuto andare al cinema. A un isolato da là c'era un film nuovissimo di poliziotti giustizieri con Clint Eastwood, violento, ma con stile. Lo stesso Eastwood era il regista. E dopo il film avrebbe potuto prendere un taxi per tornare a Coronado.

Era buio, ora. L'ombra del martedì era andata in pensione per una settimana.

Il biglietto costava cinque dollari, ma a Laurie non dispiaceva. Non rimpiangeva mai i soldi spesi per i film. Mai.

Quando Laurie entrò, Marl era nell'atrio, con l'aria imbronciata. Indossava un logoro dolcevita nero, e stava in piedi vicino alla macchina del popcorn, con i capelli radi e la pancia spessa e gonfia sopra la cintura. Aveva un aspetto trascurato.

«Dovrebbe dimagrire,» gli suggerì.

«Che usino una controfigura per i piani lunghi,» ribatté lui. «Il mio volto va ancora bene nei primissimi piani.»

«Anche il suo viso è ingrassato. Le è venuto il gozzo.»

«A lei cosa interessa?»

«Io ammiro il suo talento. La rispetto. Odio vederla sprecare le sue capacità.»

«Che ne sa *lei* di risorse naturali?» grugnì lui. «È solo una stupida puttana.»

«E lei è volgare,» lo rimbeccò risentita.

«Nessuno le ha chiesto di dirmi che devo dimagrire. Nessuno.»

«È una semplice constatazione. Ho solo detto la verità.»

«Ha mai lavorato al porto?» le chiese.

«Mai.» Laurie tirò su con il naso.

«Bene, signora, volgare è ciò che si diventa ventiquattr'ore su ventiquattro quando si lavora al porto. E io ci ho lavorato. Anche nelle caserme della polizia. Mai stata in una caserma della polizia?»

«Mio fratello sì, ma io no.»

«E chi se ne fotte di suo fratello?»

«Benissimo.» Laurie annuì. «Sia pure volgare, suscettibile e sovrappeso. Finirà con il perdere il suo pubblico.»

«Il mio pubblico può andare all'inferno,» le rispose.

Laurie non voleva più avere a che fare con lui, ed entrò nella sala. Era il momento dell'intervallo. Le luci centrali erano accese.

Quanti corridoi di cinema aveva disceso nella sua vita? Migliaia, letteralmente migliaia. Scendere il lungo corridoio tra le file, con la moquette soffice e rassicurante sotto le scarpe, era inebriante. Lanciata verso l'avventura. Quel magico momento di attesa non mancava mai di agitarle l'anima, appena prima che le luci calassero e il sipario scorresse mormorando, mostrando il grande schermo bianco.

Laurie prese posto vicino al corridoio. Nessuno vicino. Gran parte della fila vuota. Lei sedeva sempre vicino allo schermo. La maggior parte della gente preferiva posti più arretrati. Da vicino, poteva venire assorbita nello schermo, diventare parte integrante dell'azione scintillante.

Un uomo enorme si sedette accanto a lei. Una faccia segnata dal tempo sotto un largo cappello da cowboy. Mascella larga. Ampio petto. Si tolse il cappello, mostrando le rughe che aveva agli angoli degli occhi. La sua voce era di carta vetrata.

«Mi piace guardare il vecchio Clint,» le confidò. «Il vecchio Clint non perde tempo con inquadrature da signorine e tagli da femminuccia; lui va dritto allo scopo, bello cattivo.»

«Sono d'accordo,» concesse Laurie. «Ma io la chiamo arte. Un'arte basilare, primaria.»

«Signorina,» esclamò l'omone dal petto ampio, «ho fatto parte di questo gioco per un sacco di anni, e *arte* è una parola che vorrei proprio evitare. Le checche la usano moltissimo. Quando un uomo cerca di fare *arte* lì sullo schermo, di solito si ritrova addosso palate di concime di cavallo.» Grugnì. «E io ne so parecchio sul concime di cavallo.»

«Ne sono sicura.»

«Mio padre mi mise su un cavallo selvaggio che non sapevo neanche camminare. Ogni volta che cascavo giù, lui si limitava a rimettermi in

groppa. E ho tutti quei segni in testa che lo provano.»

Le luci del cinema stavano lasciando spazio al buio.

«Sta iniziando il film,» lo avvisò Laurie. «Non parlo mai durante un film.»

«Nemmeno io,» concesse lui. «Magari scorreggio, ma non parlo mai.» La sua risata fu un tuono cupo.

Laurie uscì dal cinema quando il film era solo a metà. Quell'uomo la disturbava, impedendole di concentrarsi. E poi, come vi ho già detto (e anche voi ve ne sarete accorti, ormai), lei stava perdendo la testa.

E così Laurie se ne andò dal cinema.

Tornata al suo appartamento (a Coronado), trovò Judy, che stava cercando una pantofola. Alan se ne era andato, ma Judy non sapeva dove si fosse diretto, non l'aveva visto.

«Di che colore è?» chiese Laurie.

«Rossa. Rosso brillante, con i lustrini.»

«Dov'è l'altra?»

«Nella mia stanza da letto. Ne indossavo una sola e mi è scivolata via.»

«Che cosa fa in questo appartamento?»

Judy la guardò dritto negli occhi. «Ma è ovvio: sto cercando la mia pantofola.»

«No, voglio dire: perché è venuta *qui* a cercarla? Per quale motivo?»

«Questo è l'U-210?»

«No, quello è al piano di sotto.»

«Be', dolcezza, quando sono entrata pensavo fosse l'U-210. La porta era aperta... e queste topaie si assomigliano tutte.»

«Non ho mai visto un topo in tutto il condominio,» ribatté Laurie. «Sono sicura che lei...»

«Non importa. Importa solo che la mia pantofola è sparita.»

«Non può essere *sparita*, se la calzava quando è arrivata.»

«E allora *trovala*, saputella!» strillò Judy, lasciandosi cadere sulla sedia pieghevole verde vicino alla finestra. «Hai una vista fantastica da qui.»

«Sì, è carina. Specialmente di notte.»

«Si vedono brillare le luci sull'acqua,» esclamò Judy. «Dalla *mia* finestra non si vede niente di bello. Devi pagare un sacco di soldi per questa vista. Quanto paghi?»

«Quattrocentoquaranta al mese, spese incluse,» rispose Laurie.

Judy balzò in piedi di scatto. «Sono venti dollari in *meno* di quanto pago io! Quelli mi derubano!»

«Dovrebbe lamentarsi con il direttore. Forse le concederà uno sconto.»

«Figurati,» sospirò Judy. «Voglio solo la mia pantofola.»

Laurie la trovò in cucina sotto il tavolo. Judy le assicurò che non riusciva proprio a immaginare come ci fosse finita.

«Non ci sono neanche entrata. Odio piatti e lavandini.»

«Sono contenta di essere riuscita a trovarla.»

«Sì... sei proprio la signorina Perfettini. La piccola signorina Perfettini.»

«Mi sembra risentita.»

«Solo perché odio la gente che va in giro a trovare le cose che gli altri hanno perso.»

«Può anche andarsene,» sbottò Laurie decisa. Ne aveva abbastanza di Judy.

«Non avresti qualche pillolina rossa per me?»

«Non ho idea di cosa stia parlando.» (E non l'aveva *davvero*!)

«Lascia perdere, non distingueresti una pillola da un fagiolo. Dolcezza, sei proprio un bel tipo...»

Judy uscì zoppicando con la sua pantofola coperta di lustrini.

Laurie chiuse la porta a chiave, fece una doccia e andò a letto.

E dormì fino a sabato.

Lo so, lo so... che ne è stato di mercoledì, giovedì e venerdì, giusto? Be', è così che succede con i pazzi; dormono per giorni di fila, il cervello è tutto annebbiato, non funziona. Di solito, il cervello è come una sveglia: ti richiama all'ordine quando dormi troppo. Ma la sveglia di Laurie era impazzita, mancavano tutti gli ingranaggi e le molle.

Così si svegliò sabato.

In preda al panico.

Sapeva tutto dell'ombra del sabato, e ogni venerdì notte tirava attentamente gli scuri alle finestre per impedirle di entrare. Non usciva mai di casa, il sabato, dall'alba al tramonto. Consumava tutti i pasti direttamente dal frigo, guardava qualche film in televisione e leggeva i giornali. Se il telefono squillava, non rispondeva. Del resto, Ernest era l'unico a chiamarla, e lui sapeva bene di non telefonarle il sabato. (Le ombre possono scivolare in casa attraverso una linea telefonica aperta.)

Ma adesso, ecco che era sabato, e le finestre erano spalancate, con le persiane aperte come gli squarci di una ferita, e l'ombra proprio nel bel mezzo.

Dell'appartamento.

Nel bel mezzo del *suo* appartamento.

Non si muoveva. Se ne stava immobile, scura, velenosa e mortale. Era entrata mentre Laurie dormiva.

Laurie la fissò terrorizzata. Non c'era bisogno che le dicessero che era l'ombra del sabato: la riconobbe all'istante.

Si trovava tra lei e la porta, se Laurie fosse riuscita a raggiungere la porta prima che l'ombra la toccasse, lacerandola, avrebbe potuto fermarsi sul pianerottolo e rimanere accucciata contro il muro finché non se ne fosse andata.

Sul pianerottolo non c'erano finestre. L'ombra non avrebbe potuto seguirla.

Il problema era come raggiungere la porta. L'ombra non si muoveva, ma questo non significava che non *potesse* muoversi, veloce come il batter d'occhi di una civetta. Le avrebbe impedito la fuga, e quando i suoi bordi affilati come denti di squalo avessero toccato la sua pelle, Laurie sarebbe stata tagliata a fette... e divorata viva.

Quella era la parte peggiore. Si era consapevoli del fatto che si veniva divorati mentre l'ombra lo faceva. Come un serpente quando inghiotte un topolino: il topo sa sempre cosa gli sta succedendo.

E Laurie era un topo. Tutta una vita a nascondersi nel buio, a sognare sogni cinematografici... era sempre stata un topo.

E ora stava per essere divorata.

Sapeva di non poter restare dov'era, perché in tal caso l'ombra sarebbe venuta a prenderla. Il divano poteva trasformarsi in un letto e là c'era Laurie.

Con l'ombra tutto intorno a lei. Nera, silenziosa e terribile.

In attesa.

Molto lentamente... molto, molto lentamente, Laurie si alzò.

L'ombra non si era mossa.

Non *ancora.*

Desiderò disperatamente che il vecchio Humphrey fosse lì. Gary. Alan. Clark. Clint. Perfino Big John. Loro sapevano cavarsela con le ombre, perché erano persone d'ombra. Si muovevano sullo schermo con il potere delle ombre. *Loro* avrebbero potuto cavarsela con l'ombra del sabato, che non era in grado di far loro del male... ucciderli... divorarli vivi...

Farò un salto da qui alla porta, si disse (probabilmente) Laurie. Non manca più di un metro e mezzo davanti a me, dovrei riuscire a saltare dal letto e trovarmi fuori dalla porta prima che possa... mio Dio, si sta *muovendo*! Si allarga. Si avvicina al letto... sta invadendo lo spazio fra il tappe-

to e la porta.

Guarda come si muove *velocemente*! Scivola... come olio sul tappeto... increspandosi come la pelle di qualche oscuro animale delle profondità del mare...

Laurie si alzò in piedi, pronta a saltare.

C'era solo una sottile striscia di parquet non in ombra su cui atterrare, vicino alla porta. Se l'avesse mancata, i denti dell'ombra sarebbero affondati in profondità nella sua carne, e lei sarebbe...

«Non farlo!» gridò Ernest, fermo sulla soglia. Impugnava la sua 38 Special nella mano destra. «Non puoi farcela,» gridò a Laurie.

«Mio Dio, Ernest... che cosa fai con quella pistola?» Una nota di sincera isteria nella voce. Comprensibile.

«Io posso salvarti,» le spiegò Ernest. «Solo *io* posso salvarti.»

E le sparai. Un intero caricatore.

I proiettili la colpirono, sbattendola di schiena contro la parete, nello stesso modo in cui i proiettili di Alan avevano sbattuto Jack Palance contro i barili di legno nel saloon.

Ero veloce. Veloce con la pistola.

Laurie cadde, schizzando sangue da molte parti del corpo. Ma non soffrì. Niente dolore per la mia sorellina. C'ero riuscito. L'avevo salvata.

La lasciai appoggiata al muro (nel sangue), con un braccio piegato dietro la schiena, e mi fissava con occhi tondi sbarrati e privi di vita; la spallina della sottoveste era scivolata, mostrando la splendida carnagione cremosa della parte superiore del suo seno.

Era *lei* ad aver visto questa cosa sul taxi vicino al droghiere, oppure ero stato io?

Era stato Ernest a parlare con Gary davanti all'hotel Grant?

Era molto difficile tenere tutto freddo, preciso e logico. Ma è vitale, perché se tutto non è freddo, preciso e logico, nulla ha senso. Non me. Non Laurie. Non Ernest. Nessuno. Nessun senso.

Nemmeno l'ombra del sabato.

E ora... vediamo. Vediamo. Io *non* sono Laurie. Non più. Non posso esserlo. Lei è assolutamente morta. Credo di essere sempre stato Ernest - ma fare il poliziotto ti fa diventare l'ombra (Ah! Ah!) di te stesso, e la gente ti urla dietro, e improvvisamente hai voglia di sparare a qualcosa con la tua 38 Special. Hai *bisogno* di farlo. Scaricare l'arma è vitale e importantissimo.

E non si può uccidere l'ombra del sabato. Qualsiasi idiota lo sa.

E allora uccidi tua sorella.

Per salvarla.

Ma adesso, in questo momento, non sono nemmeno più Ernest. Sono solo *io.* Chiunque o qualunque cosa sia rimasta dentro dopo che Laurie e la mamma ed Ernest se ne sono andati. È questo che sono: ciò che è rimasto.

L'io residuo.

C'è un'ultima cosa che dovrei dirvi.

Dove mi trovo ora (Segreto!) l'ombra non potrà mai raggiungermi.

Le porte sono tutte chiuse a chiave.

E le finestre sono chiuse. Con le tende tirate.

Per tenerla fuori.

Capite, l'ho sottratta all'ombra.

L'ombra la desiderava davvero.

(Ah! Ah! L'ho fregata!)

Mi odia. Mi odia terribilmente.

Ma non può farmi nulla.

Per farmela pagare.

Per averle sottratto Laurie.

Non se mi limito a
restare
e restare e restare
qui
dove sono
al sicuro
dove
non potrà
mai
trovare
me (mamma)
me (Laurie)
me (Ernest)
me!

NOTA DELL'AUTORE

Avendo scritto saggi, recensioni, biografie, sceneggiature, romanzi e racconti, ho sempre considerato il racconto la forma di espressione più dif-

ficile e, in ultima analisi, più soddisfacente di tutte. Un buon racconto richiede economia di stile, una caratterizzazione concisa dei personaggi, dialoghi significativi che portino avanti la trama e una rapida narrazione che giunga alla sua meta drammatica senza digressioni romanzesche. Non si può prendere in giro il lettore: bisogna consegnare la merce giusta.

«L'ombra del sabato», più di ogni altro racconto horror che abbia mai scritto, «è la merce giusta». Degli ottantacinque racconti che ho pubblicato, dei quali forse una ventina si qualificano come dark fantasy, questo è particolarmente importante, il mio preferito.

Parla di due argomenti per me fondamentali: il cinema e la follia.

L'enorme passione che provo per i film risale alla mia infanzia nel Missouri, e, sebbene abbia frequentato le medie, le superiori e l'università, la mia vera *alma mater* è stato l'Isis Theater, al numero 31 della Troost Avenue, nella vecchia Kansas City. Gli innumerevoli film che vidi al suo interno, con gli enormi Bogart, Wayne, Flynn e Cooper, le star leggendarie che splendevano da quello schermo, mi influenzarono per sempre nel profondo, e diedero letteralmente forma alla mia carriera. Sono il figlio dell'era dell'immagine.

Per quanto riguarda la follia... sono sempre stato affascinato dalla frammentazione mentale, dalle cause e dagli effetti di una mente psicotica. Un cervello mal funzionante offre materiale in abbondanza all'horror.

«L'ombra del sabato» è un trucco illusionista, un tour de force a vari strati in cui nulla è davvero ciò che sembra, un incubo surreale in cui la fantasia si intromette continuamente nella realtà. Ho avuto l'onore di vederlo selezionato come uno dei cinque migliori racconti horror del 1979 al convegno mondiale della letteratura fantasy. Ne ho inserita una versione ampliata nella mia raccolta di racconti *Things Beyond Midnight*, ma questa è la prima volta che la versione riveduta viene inclusa in un'antologia. Sono orgoglioso e felice di vedere il mio lavoro in questo libro.

William F. Nolan

CAMPI
Jack Dann

Stephen è sdraiato a letto, e riesce a pensare solo al dolore. Se lo immagina azzurro e affilato. Dopo che gli hanno fatto un'iniezione di Demerol, Stephen si avventura nelle fredde regioni del dolore come un esploratore e un visitatore obiettivo. È una terra di ghiaccio e vetro, di pianure e vallate

monocromatiche piene di schegge di ghiaccio, piramidi, guglie, quadrati, rettangoli e ogni altro tipo di poliedro di cristallo - dolore dipinto d'azzurro, blocco su blocco.

Sebbene sia solo metà pomeriggio, Stephen finge che sia buio. Tiene gli occhi serrati, ma la luce del giorno che inonda la stanza attraverso due grandi finestre si insinua come un monotono campo rosso che si estende all'infinito dietro le sue palpebre.

«Josie,» chiama con bocca ovattata, «non dovrei fare un'altra iniezione?» Josie è giovane, fresca e grande nell'uniforme bianca inamidata, e porta la cuffietta da infermiera fissata con una forcina ai capelli castani chiari.

«Le ho appena fatto un'iniezione, farà effetto presto.» Josie gli accarezza una mano, e lui sogna il ghiaccio.

«Mi porti del ghiaccio,» le sussurra.

«Se le porto una vaschetta di ghiaccio, lo farà cadere un'altra volta.»

«Mi porti del ghiaccio...» Toccando i cubetti di ghiaccio, rigirandoseli in mano come un giocatore d'azzardo con i suoi dadi, Stephen riesce a trasportarsi nella meravigliosa terra azzurra. Finché il ghiaccio si scioglie, e lui rovescia la vaschetta. L'unione di freddo e dolore lo sveglierà.

Stephen è convinto di essere sul punto di morire, e ha deciso di farlo come si deve. Ogni visita a quella landa fredda lo avvicina alla morte. Ha imparato che la morte è solo una lenta passeggiata su terre di ghiaccio. È arrivato ad apprezzare l'assenza totale di calore e la faccia stupendamente incisa della sua terra magica.

Ma è ancora unito al mondo piatto e luccicante dell'ospedale per mezzo dei tubi di plastica - uno gli immette ossigeno freddo nella narice sinistra, un altro entra nella narice destra e scende lungo la gola fino allo stomaco; uno lo nutre per via endovenosa e un altro raccoglie la sua urina.

«Ecco il suo ghiaccio,» esclamò Josie. «Ma mi raccomando, non la rovesci.» Appoggia la vaschetta sul tavolino e glielo avvicina. La ragazza emana un odore muschiato di sudore e profumo, che fa venire in mente a Stephen donne anziane e ragazze del college.

«Dorma, ora, bel giovanotto.»

Senza aprire gli occhi, Stephen allunga una mano e la mette sul ghiaccio.

«Andiamo, Stephen, si svegli. Il dottor Volk è qui per vederla.»

Stephen sente il tocco fresco della mano di Josie, e aprendo gli occhi lo vede in piedi di fianco a lui. Il dottore ha una faccia lunga e ossuta, radi

capelli castani, e indossa un vestito verde spiegazzato.

«Ora diamo un'occhiata alla medicazione, Stephen,» lo avvisa il dottore togliendo una garza sterile dall'addome di Stephen.

Stephen sente il dolore, ma ne resta lontano. Il suo unico desiderio è ritornare all'azzurra terra dei sogni. Osserva il dottore mentre stacca il bendaggio. Un puzzo terribile riempie la stanza.

Josie si tiene ben lontana.

«Ora controlliamo i drenaggi.» Il dottore estrae un lungo tubo di drenaggio dall'addome di Stephen, disinfetta la ferita, inserisce un nuovo tubo e ripete il processo estraendo un altro tubicino subito sotto la cassa toracica.

Stephen immagina di nuotare fino a uscire dalla stanza. Prova a superare il tenue confine che lo porta in regioni più fresche, ma è difficile concentrarsi. Ha solo mezz'ora al massimo prima che il Demerol smetta di fare effetto. Già sente avvicinarsi il dolore e la prossima iniezione è prevista solo quando entra in servizio l'infermiera di notte. Ma quella non gli farà un'iniezione senza discutere, gli dirà di combattere il dolore.

Lui non può combattere senza iniezione.

«Domani le toglieremo il tubo dell'ossigeno dal naso,» continua il dottore, ma la sua voce sembra lontana, e Stephen si chiede di che cosa stia parlando.

Cerca la vaschetta del ghiaccio, ma non riesce a trovarla.

«Josie, mi ha portato via il ghiaccio.»

«L'ho portato via quando è arrivato il dottore. Perché non prova a guardare un po' di televisione con me? Danno *Soupy Sales*.»

«Mi porti solo un po' di ghiaccio,» ribatte Stephen. «Voglio riposare un po'.» Sente le lame affilate del dolore che cominciano a far breccia nelle bende sterili del Demerol.

«Io l'amo, Josie,» mormora insonnolito quando lei appoggia una nuova vaschetta di ghiaccio sul tavolino.

Mentre vaga per il suo mondo di sogno azzurro-ghiaccio, Stephen vede un rettangolo di luce bianca accecante. Sembra una porta che conduca a un vicino mondo luminoso. L'aveva già intravisto grazie ad alte dosi di Demerol. Di fianco alla porta luminosa ce n'è una nera come il carbone.

Si avvicina ai portali, attraversando campi di coni azzurro chiaro.

Il tempo sta per finire. La medicina non può più allungarlo di molto. Stephen sa che deve scegliere tra la porta brillante e quella scura, una o l'altra. Non prende nemmeno in considerazione l'idea di voltarsi, perché ha

sognato che il ghiaccio, il vetro e le fredde gemme azzurre si sono sciolte alle sue spalle.

Non fa differenza per Stephen quale porta sceglierà, entra d'impulso nel biancore accecante e asettico.

A un tratto si trova in un mondo affollato di persone e rumori.

Le porte del vagone merci vennero aperte di scatto. Stephen fu spinto fuori dal vagone affollato che puzzava di sudore, feci e urina. Nel vagone numerose persone erano morte, e aggiungevano il loro puzzo di morte all'aria già fetida.

«Carla, resta vicino a me,» urlò un uomo di fianco a Stephen. Era rimasto separato da sua moglie per colpa di una giovane donna che spingeva, cercando di tornare nella buia sicurezza del vagone.

Uomini delle ss ovunque, in uniformi nere e sporche, prendevano a calci e pugni chiunque capitasse loro a tiro. Cani da guardia alsaziani scattavano e abbaiavano. Stephen venne morso da uno di quei cani ringhiosi. Una donna di fianco a lui venne presa a calci dai soldati. E tutti erano metodicamente sospinti oltre un alto recinto di filo spinato. Di fianco al recinto c'era un muro.

Stephen si guardò intorno per cercare una via di scampo, ma era circondato da altri prigionieri che premevano contro di lui. I soldati sparavano indiscriminatamente nella folla, colpendo anche donne e bambini.

L'uomo che aveva gridato verso sua moglie venne ucciso.

«Sholom, aiuto, aiuto,» urlò una giovane donna pelle e ossa dalla carnagione gialla e pustolosa come quella di una gallina.

E Stephen capì che *lui* era Sholom. Era un ebreo in quel mondo bruciante e puzzolente, e quella donna, in qualche modo, significava qualcosa per lui. Toccò la stella gialla cucita sul petto della sua giacca sudicia. Fece involontariamente una smorfia. Nella sua testa passavano i pensieri più strani, ricordi da un'altra infanzia: preghiere del mattino con suo padre e il ricco zio, grandi colazioni il sabato, sua madre e suo padre che fanno silenziosamente l'amore nella stanza accanto, candele *yortzeit* accese in soggiorno, suo fratello che recita le «quattro domande» a tavola il giorno di Pasqua.

Toccò nuovamente la stella e ricordò il faceto eufemismo con cui la chiamavano i nazisti: *pour le sémite*.

Voleva reagire, uccidere i nazisti, combattere e morire. Invece si trovò a marciare con gli altri, come se non possedesse alcuna volontà. Gli sembrava di essere stato tagliato in due. C'erano due sé, ora, e uno osservava l'al-

tro. Un sé voleva combattere, l'altro era paralizzato e si preoccupava solo di se stesso, deciso a sopravvivere.

Stephen cercò in giro la donna che lo aveva chiamato, ma non la vide da nessuna parte.

Dietro di lui c'erano binari ferroviari, recinzioni elettrificate, la torre conica e il cancello centrale del campo. Di fronte una strada piena di buche, disseminata di cadaveri e dei loro oggetti personali. Si sentivano scariche di fucileria, e ovunque c'era un odore dolciastro, denso e nauseabondo. Si turò il naso, altri vomitavano. Era l'insostenibile olezzo della morte, della carne decomposta e bruciata. Nuvole nere incombevano sul campo, e fiamme gigantesche eruttavano dalle alte ciminiere degli orribili edifici, come provenienti da macchine infernali.

Stephen avanzò; era stordito, incapace di combattere o perfino di parlare. Tutto ciò che gli succedeva intorno era impossibile, fatto della stessa materia dei sogni.

Ai prigionieri venne ordinato di fermarsi, e i soldati cominciarono a separare quelli che sarebbero stati bruciati da quelli che avrebbero dovuto lavorare fino a morirne. Vecchi, donne e bambini vennero espunti dalla massa. Alcuni vennero picchiati e uccisi immediatamente, mentre gli altri assistevano increduli. Stephen continuò a guardare, come se tutto ciò non lo riguardasse. L'atmosfera era irreale, onirica. Lui non apparteneva a quel luogo.

I nuovi prigionieri sembravano *Musselmänner*, morti che camminano. Quelli che si ammalavano, venivano picchiati o soffrivano la fame prima di «risvegliarsi» nella realtà dei campi, diventavano *Musselmänner*. I *Musselmänner* non potevano pensare né provare nulla. Si trascinavano in giro, già morti nello spirito, fino a quando una guardia, una malattia, il freddo o la fame li uccidevano.

«Continua a marciare,» urlò una guardia, quando Stephen si fermò davanti a un vecchio emaciato che strisciava per terra. «Presto sarai uguale a lui.»

Improvvisamente, come svegliandosi da un sogno e trovandosi in un altro, Stephen ricordò che la donna dalla pelle di gallina era sua moglie. Ricordò la loro vita insieme, i loro figli e la casa piena di vita. Ricordò la voglia sulla gamba, il suo profumo. Gli amplessi voraci. Una volta per lei aveva fatto a botte con un altro ragazzo.

Le sue ghiandole scaricarono paura e vergogna; aveva ignorato le sue grida di aiuto.

Si fermò e si voltò, e fronteggiò l'altro gruppo. «*Fruma*,» gridò, poi si mise a correre.

Una guardia lo colpì sul petto con il calcio del fucile, e Stephen sprofondò nel buio.

Rovescia di nuovo l'acqua gelida, e si sveglia con un urlo.

«È colpa mia,» dice Josie tirando su le lenzuola. «Avrei dovuto portar via la vaschetta. Ma lei non me lo permette.»

Stephen convive nuovamente con il dolore. Gli sembra che un minuscolo fuoco bruci nel suo addome, consumandolo lentamente. Alza gli occhi verso il televisore, alto sul muro, e guarda *Soupy Sales.*

Quando Josie gli cambia la sacca di plastica che contiene la soluzione salina endovenosa, un inserviente spinge un carrello nella stanza e chiede a Stephen se desidera una stampa da appendere.

«Vuole che le scelga qualcosa io?» chiede Josie.

Stephen scuote la testa e chiede all'inserviente di mostrargli tutte le stampe. Sono quasi tutte nature morte e scene agresti, ma una di loro cattura la sua attenzione, è il dipinto di un campo di grano. Sebbene il cielo sia minacciosamente scuro, il grano è reso con un colore brillante, steso a larghe pennellate. Una stradina attraversa il campo e alcuni corvi lo sorvolano.

«Quella,» chiede Stephen. «Mi appenda quella.»

Dopo che l'inserviente ha appeso la stampa e se ne è andato, Josie chiede a Stephen perché abbia scelto quel particolare dipinto.

«Mi piace Van Gogh,» le risponde in tono sognante, cercando nel frattempo di cogliere il ritmo nelle fitte di dolore che gli lacerano l'addome. Non sente nausea ha solo l'impressione di essere gonfio.

«C'è qualche motivo particolare per cui le piace Van Gogh?» chiede Josie. «È anche il mio pittore preferito.»

«Non ho detto che è il mio preferito,» le spiega Stephen, e Josie mette il broncio, un'espressione che non si addice al suo viso prematuramente rugoso. Stephen chiude gli occhi, lancia un'occhiata alla fredda campagna, e dice: «Mi piace quel dipinto perché è tanto luminoso da far quasi paura. E la strada che attraversa il campo» riapre gli occhi «non conduce da nessuna parte. Finisce lì nel campo. E i corvi volano in tondo come avvoltoi.»

«La maggior parte della gente lo considera solo un bel quadro,» commenta Josie.

«Come si chiama?»

«*Campo di grano con corvi.*»

«Logico. Mi fa male lo stomaco, Josie. Mi aiuti a girarmi sul fianco.» Josie lo aiuta a mettersi sul fianco sinistro, gli aggiusta i cuscini, e gli infila un tubo nel retto per fare uscire il gas. «Mi piace anche il dipinto con le stelle enormi che sembrano tutte sfocate,» continua Stephen. «Come si chiama?»

«*Notte stellata.*»

«Anche quello mette paura,» aggiunge Stephen. Josie gli prova la pressione, ne prende nota sulla sua tabella, si siede accanto a lui e gli tiene la mano. «Mi viene in mente una cosa, qualcosa che...» Sobbalza al ricordo, e il dolore gli esplode nello stomaco. Josie lo calma, controlla l'ago infilato nella vena, e gli chiede che cosa si è ricordato.

Ma il ricordo del sogno si dissolve a mano a mano che il dolore diventa più acuto. «Mi fa male tutto il fottuto tempo, Josie,» si lamenta Stephen. Josie rimuove il tubo rettale prima che lui si metta sulla schiena.

«Non usi quel linguaggio, non mi piace sentirlo. So che prova molto dolore,» cerca di consolarlo Josie, abbassando la voce.

«È ora di fare un'iniezione.»

«No, caro, non ancora. Dovrà affrontarlo da solo.»

A Stephen torna in mente il sogno. Ha paura. Ansima, e si sente il cuore in gola, ma riesce a raccontare tutto il sogno a Josie.

Non si accorge che la donna è impallidita.

«È solo un sogno, Stephen. Probabilmente è qualcosa che ha studiato in storia.»

«Ma era così reale, non sembrava affatto un sogno.»

«Basta così!» sbotta Josie.

«Mi dispiace di averla turbata. Non si arrabbi.»

«Non *sono* arrabbiata.»

«Mi dispiace,» ripete Stephen, combattendo il dolore e stringendo forte la mano di Josie. «Non è stata lei a raccontarmi di aver visto la seconda guerra mondiale?»

Josie si è ricomposta. «Sì, è vero, ma mi sorprende che lei ricordi. Stava così male. Ero infermiera oltreoceano, ho trascorso in Inghilterra quasi tutto il periodo della guerra e sono stata una delle prime ausiliarie a metter piede in un campo di concentramento.»

Stephen viene trasportato dal dolore, sembra assopito.

«Deve aver studiato molto,» gli sussurra Josie. La mano le trema leggermente.

È mezzanotte, e nella sua stanza c'è silenzio di morte. Le ombre affilate sembrano essere gli oggetti più solidi della stanza. I neon illuminano il corridoio.

Stephen guarda verso l'ingresso, ma riesce a vedere solo la parete bianca, lontana. Aspetta l'infermiera di notte: è l'ora dell'iniezione. Una giovane infermiera passa vicino alla sua porta. Stephen immagina che sia una nave di cartone che veleggia per i corridoi.

Suona il campanello accanto al cuscino. L'infermiera di notte se la prenderà comoda, si dice. Si ricorda di aver avuto una discussione con lei. Irato, suona ancora il campanello.

Dall'altra parte del corridoio, un uomo si mette a urlare, e si sente un tramestio di infermiere nella sua camera. Le urla diventano suppliche e lamenti. Anche se Stephen non ha mai visto l'uomo nella stanza di fronte, è giunto a odiarlo. Ha qualcosa che non va allo stomaco, proprio come Stephen, ma non sa soffrire. Riesce solo a supplicare e a gridare, cerca di stringere un patto con le infermiere, con i dottori, con Dio e con gli angeli. Stephen non riesce a provare pietà per lui.

Finalmente l'infermiera di notte viene nella sua stanza, e gli dice: «Deve provare a cavarsela senza.» E intanto gli fa un'iniezione di Demerol.

«Perché urla così l'uomo nell'altra stanza?» chiede Stephen, ma l'infermiera è già quasi fuori dalla stanza.

«Perché sente dolore.»

«Anch'io,» ribatte Stephen sottovoce. «Ma riesco a tenerlo per me.»

«Allora la smetta di continuare a chiamarmi perché le faccia l'iniezione. All'uomo nell'altra stanza hanno tolto metà stomaco. Ha degli ottimi motivi per urlare.»

Anch'io ne ho, pensa Stephen, ma l'infermiera scompare prima che possa dirglielo. Prova a immaginare l'aspetto dell'uomo nell'altra stanza. Lo vede pelato e piccolo, un bambino vecchio. Stephen cerca di provare dispiacere per lui, ma il suo incessante lamento lo disgusta.

La medicina fa effetto, le urla diminuiscono e lui viene scaraventato nei bui corridoi di un sogno. La terra fredda è buia, perché Stephen non riesce a persuadere l'infermiera notturna a portargli un po' di ghiaccio. Di nuovo vede due entrate. Mentre il mondo si dissolve alle sue spalle, Stephen entra nella porta nera come il carbone.

Nel buio sente una sirena, un rumore di ossa.

C'è l'odore acre di molti uomini costretti in uno spazio ridotto. Giaceva-

no tutti su due ripiani di legno mal costruiti. Il pavimento era sterrato e l'odore di urina non abbandonava mai la baracca.

«Svegliati,» esclamò un uomo che Stephen conosceva come Viktor. «Se la guardia ti trova a letto verrai picchiato di nuovo.»

Stephen gemette, ancora immerso nei sogni. «Svegliati, svegliati,» mormorò tra sé e sé. Gli restavano pochi minuti prima che la guardia arrivasse con i cani. Al solo pensiero dei cani, Stephen provò repulsione. Una volta era stato morsicato in faccia da un cane enorme.

Aprì gli occhi, ma si sentiva ancora mezzo addormentato, esausto. Ti trovi in un campo della morte, si disse. Devi svegliarti. Devi combattere svegliandoti, oppure morirai nel sonno. Tremando in maniera incontrollabile disse: «Vuoi finire dentro quel forno? Forse oggi sarai fortunato e vivrai.»

Quando abbassò le gambe sul pavimento, sentì le ferite aperte sulla pianta dei piedi. Si chiese chi sarebbe morto quel giorno, e si strinse nelle spalle. Era la sua terza settimana al campo. Incredibilmente, contro ogni aspettativa, era sopravvissuto. La maggior parte di quelli che aveva conosciuto sul treno erano morti o si erano trasformati in *Musselmänner*. Se non fosse stato per Viktor, anche lui sarebbe diventato un *Musselmänner*. Era crollato, voleva morire, balbettava in inglese. Ma Viktor l'aveva strappato alla morte standogli vicino e parlandogli, aveva diviso con lui la sua porzione di cibo e gli aveva insegnato le nuove regole della vita.

«Come ogni altro sopravvissuto, mi considero prima di tutti gli altri, e poi cerco di fare ciò che posso per il prossimo,» aveva detto Viktor.

«Sopravviverò,» si ripeté Stephen quando le guardie aprirono la porta, entrarono nello stanzone e cominciarono a urlare. I loro cani ringhiavano e saltavano, ma erano tenuti alla catena di fianco a loro. Le guardie sembravano insonnolite; una era senza il berretto e aveva i capelli rossi tutti spettinati.

Forse ha passato la notte con una delle puttane, pensò Stephen. Forse oggi non andrà tanto male...

E così inizia il rituale del mattino: Josie entra nella stanza di Stephen alle otto meno un quarto, controlla il grafico attaccato ai piedi del suo letto, vaga senza scopo, e alla fine va in bagno. Ritorna, con l'uniforme rigida e frusciante. Stephen sente la sua presenza ai piedi del letto, sa che lo sta osservando ma non apre gli occhi. Aspetta un cenno di incoraggiamento.

Lei si volta lasciando cadere la padella. Il giorno prima era successo al

portacenere di metallo, e, il giorno prima ancora, era andata a sbattere contro la piantana.

«Buongiorno, caro, è una splendida giornata,» esclama Josie. Va ad aprire la finestra, facendo scorrere le tendine arancioni.

«Come si sente oggi?»

«Bene, direi.»

Josie gli tasta il polso e chiede: «Ieri sera è passato a salutarla il signor Gregory?»

«Sì,» risponde Stephen. «Mi sta insegnando a giocare a ramino pokerato. Che cosa c'è che non va?»

«Sta molto male.»

«Quello riesco a capirlo; ha il cancro?»

«Non lo so,» risponde Josie, sistemando il tavolino da notte.

«Mi sta di nuovo mentendo,» si lamenta Stephen, ma lei lo ignora. Dopo un po' lui riprende: «Ieri sera è venuta a trovarmi la sua amante. Scommetto che oggi verrà sua moglie.»

«Tenga la bocca chiusa su quell'argomento,» gli ordina. «Esca da quel letto, devo cambiare le lenzuola.»

Stephen resta seduto sulla sedia tutta la mattina. Sta migliorando, ma è ancora molto debole. Poco prima dell'ora di pranzo, entra l'inserviente con il solito carrello e gli chiede se desidera cambiare la stampa appesa al muro.

«Le ho viste tutte,» risponde Stephen. «Tengo quella che ho.» Stephen non si stanca del dipinto di Van Gogh. A volte gli sembra che i corvi abbiano cambiato posizione.

«Forse questa le piacerà,» insiste l'inserviente, tirando fuori una stampa su cartone della *Notte stellata* di Van Gogh, un paese circondato da colline, immerso nelle tenebre, dove ogni cosa sembra ribollire e agitarsi come in un sogno febbrile. Un cipresso in primo piano sembra una fiamma nera, e il cielo vertiginoso è disseminato di grandi stelle tremolanti. È il sogno di un ubriacone. L'inserviente sorride.

«Ma allora l'avevate,» esclama Stephen.

«No, ho scambiato altre stampe per avere questa. Ne avevano una copia nell'ala ovest.»

Stephen osserva l'inserviente mentre appende la stampa, lo ringrazia, e aspetta che esca. Si alza ed esamina attentamente il dipinto, tocca le pennellate in rilievo della copia e si volta verso Josie, colpito da una strana sensazione all'inguine. Stephen la guarda come se la vedesse per la prima

volta. Josie ha una bocca troppo piena, che si piega all'ingiù quando sorride. Non è una bella donna - troppo grassa, pensa lui.

«Balli con me,» le chiede, agitando le braccia e facendo un passo in avanti, consapevole del dolore allo stomaco.

«Sta ancora troppo male per ballare,» ribatte la donna, però ride, e piega le ginocchia in un inchino scherzoso.

Ha i seni piccoli per essere una donna così grossa, pensa Stephen. In preda a un'improvvisa vertigine, avanza verso il letto. Scivola sul pavimento, sente i capelli di Josie sul suo viso, sogna di essere tutto bagnato dalla lingua della donna, sente le sue braccia attorno a sé, che stringono, poi sente il peso del suo corpo che lo schiaccia...

Si sveglia a letto, attaccato al catetere. Ha un ago nel polso sinistro e fatica a deglutire, per via del tubo, che gli hanno infilato in gola.

Geme, cerca di muoversi.

«Tranquillo, Stephen,» lo consola Josie, accarezzandogli una mano.

«Che è successo?» mormora lui, ricordando solo una strana vertigine.

«Ha avuto una piccola ricaduta, deve riposare. Il dottore ha dovuto collassarle un polmone. Deve stare molto tranquillo.»

«Josie, io l'amo,» sussurra, ma è troppo lontano perché lei possa udirlo. Si chiede quante ore o giorni siano trascorsi. Guarda la finestra. È buio, e nella stanza non c'è nessuno.

Suona il campanello accanto al cuscino e gli viene in mente un sogno...

«Devi combattere,» lo incitò Viktor.

Era buio, tutti gli altri uomini dormivano, e nella baracca si sentiva il rumore del loro russare e sbuffare. Stephen avrebbe voluto che morissero tutti, che si strozzassero con il loro stesso respiro. Sarebbe stato un atto misericordioso.

«Perché combattere?» chiese Stephen, e indicò la finestra lurida, da cui si vedevano i forni che eruttavano fumo giorno e notte. Fece un gesto tremolante con la mano per indicare il fumo che saliva.

«Tu devi combattere, devi vivere, la vita è tutto. È l'unica cosa che ha senso, qui.»

«Moriremo comunque tutti,» sussurrò Stephen. «Proprio come tua sorella... e mia moglie.»

«No, Sholom, noi vivremo. Gli altri possono morire, ma noi vivremo. Devi crederci.»

Stephen capì che Viktor stava disperatamente cercando di convincere se

stesso a vivere, e gli dispiacque: non era affatto logico desiderare di vivere in un posto del genere.

Stephen sorrise, sentì il gusto aspro del sangue agli angoli della bocca, e ribatté: «Allora sopravviveremo alla notte, forse.»

E magari ce la faremo ancora domani, pensò. Avrebbe giocato ancora la partita della sopravvivenza.

Si chiese se l'indomani Viktor sarebbe stato vivo. Sorrise e pensò: «Se Viktor muore, io dovrò prendere il suo posto e convincere gli altri a vivere.» Fu così che per un attimo si augurò che Viktor morisse, in modo da poter prendere il suo posto.

Suonò la sirena. Erano le tre del mattino, e bisognava iniziare la giornata.

Quel mattino Stephen fu in piedi prima che le guardie aprissero i catenacci delle porte.

«Si svegli,» sta dicendo Josie, sfiorandogli delicatamente il braccio. «Andiamo, si svegli.»

Stephen sente la sua voce simile a un'eco. Gli sembra di essere stato scaraventato in un lungo tunnel, sente l'aria che gli fischia nelle orecchie, ma non riesce a vedere nulla.

«Che succede?» Ha la bocca impastata, quasi fosse piena di cotone, le labbra secche e screpolate. Improvvisamente è pieno di rabbia nei confronti di Josie per i tubicini di plastica che lo trattengono a letto come se fosse un moderno Gulliver. Avrebbe voglia di staccare i tubi, squarciare le sacche piene di soluzione salina, strappare le bende.

«Stava parlando in tedesco,» lo informa Josie. «Se n'era accorto?»

«Posso avere del ghiaccio?»

«No,» risponde Josie, perdendo la pazienza. «L'ha rovesciato di nuovo, è tutto bagnato.»

«... per la bocca, è asciutta...»

«Ricorda di aver parlato in tedesco, tesoro? Devo saperlo.»

«Non me lo ricordo... mi porti del ghiaccio, cercherò di pensarci.»

Quando Josie esce per andare a prendergli del ghiaccio, lui si sforza di ricordare il sogno.

«Ecco qui, succhi questo ghiaccio.» Gli porge un cucchiaio di ghiaccio tritato.

«Perché mi ha svegliato, Josie?» I vari strati del sogno cominciano a svanire. A mano a mano che il Demerol viene espulso dal suo corpo, Ste-

phen deve concentrarsi per combattere il bruciore allo stomaco.

«Stava parlando in tedesco. Dove l'ha imparato?»

Stephen prova a ricordare che cosa ha detto. Non conosce per niente il tedesco, parla solo un po' di francese. Si guarda le gambe (le ha tirate fuori dalle lenzuola) e si accorge, per la prima volta, che sono magre come le sue braccia. «Mio Dio, Josie, com'è possibile che io sia dimagrito tanto?»

«Ha perso circa venti chili, ma non si preoccupi, li riprenderà tutti. È sulla via della guarigione, adesso. Per favore, cerchi di ricordare il suo sogno.»

«Non ci riesco, Josie! Non riesco ad afferrarlo.»

«Ci provi.»

«Perché è tanto importante per lei?»

«Non parlava un tedesco universitario, mio caro. Parlava in gergo. Parlava in un dialetto che non ho più sentito dagli anni Quaranta.»

Stephen sente un brivido salirgli lentamente lungo la spina dorsale. «Che cosa ho detto?»

Josie attende un attimo, quindi dice: «Parlava di morire.»

«Josie?»

«Sì,» gli rispose, tormentandosi un'unghia.

«Quando finirà il dolore?»

«Scomparirà presto.» Gli dà un'altra cucchiaiata di ghiaccio. «Nel sonno continuava a ripetere il nome Viktor. Riesce a ricordarsi qualcosa di lui?»

Viktor, Viktor, occhi azzurri infossati, quasi calvo, naso rotto, diceva di essere un galiziano. Mi ha salvato la vita. «Ricordo,» risponde Stephen. «Si chiama Viktor Shmone. Entra in tutti i miei sogni.»

Josie sospira rumorosamente.

«Significa qualcosa per lei?» le chiede Stephen, ansioso.

«Una volta ho conosciuto un uomo che veniva da un campo.» Josie parla molto lentamente e con precisione. «Si chiamava Viktor Shmone. L'ho curato. Era uno dei pochi rimasti vivi nel campo dopo la fuga dei tedeschi.» Prende la borsetta che tiene sul comodino di Stephen e toglie una vecchia fotografia consunta da una custodia di plastica.

Guardando la fotografia, Stephen comincia a singhiozzare. Una Josie più magra e molto più giovane è in piedi vicino a Viktor e ad altri due uomini dall'aspetto emaciato. «Allora non sono sogni,» si lamenta. «E sto per morire. È questo che significa.» Comincia a tremare, proprio come faceva nel sogno, senza volerlo, mostra a Josie il gesto del fumo che sale. Scoppia a ridere.

«La smetta,» lo sgrida Josie, alzando la mano per schiaffeggiarlo. Poi lo abbraccia e dice: «Non pianga, caro, è solo un sogno. Non so come, ma sta sognando il passato.»

«Perché?» chiede Stephen, ancora tremante.

«Forse sta sognando per causa mia, perché siamo tanto vicini. In un certo senso, credo che lei mi conosca meglio di chiunque altro, senza dubbio meglio di tutti gli altri uomini. Forse sogna per qualche motivo preciso, e forse posso aiutarla.»

«Josie... ho paura.»

La donna cerca di confortarlo: «Ora mi dica tutto quello che riesce a ricordare dei sogni.»

Stephen è esausto. Mentre le racconta i suoi sogni, vede di nuovo la porta luminosa che sembra risucchiarlo. «Josie, devo restare sveglio, non voglio dormire, sognare...»

Il volto di Josie è tirato come una maschera. La donna sta piangendo.

Stephen allunga un braccio verso di lei, ma scivola nella porta luminosa, in un altro sogno.

Era un mattino freddo e senza nuvole. Centinaia di prigionieri lavoravano nelle cave. Ogni squadra proveniva da una baracca diversa. Quasi tutte erano composte da *Musselmänner*, la maggioranza senza volto del campo. Si muovevano come automi, sollevando e trasportando grandi massi sui carretti numerati che andavano spinti sulle rotaie.

Stephen era zuppo di sudore. Aveva la febbre e temeva di aver contratto il tifo. Un'epidemia era scoppiata la settimana precedente. Ogni mattina diversi dottori giungevano insieme alle guardie. Quelli che stavano troppo male per reggersi in piedi venivano portati via per essere gassati o per fare da cavia negli esperimenti che venivano fatti all'ospedale.

Stephen riusciva a malapena a stare in piedi, ma si sforzò comunque di muoversi. Cercò di concentrare tutta l'attenzione su quello che stava facendo. Aveva fatto un rito del piegarsi, scegliere una pietra di certe dimensioni, sollevarla e portarla al carretto più vicino, tornando poi alla fossa con lo stesso numero di passi.

Un *Musselmann* cadde a terra, ma Stephen non si sforzò di aiutarlo. Entro certi limiti, quando poteva aiutare qualcuno lo faceva, ma non avrebbe rischiato il collo per un *Musselmann.* Eppure qualcosa lo tormentava. Gli venne in mente una fotografia in cui c'erano Viktor e quel *Musselmann*, oltre a un altro tizio e a una donna che non conosceva. Ma Stephen non riu-

sciva a ricordare dove avesse visto quella fotografia.

«Ehi, tu,» urlò una guardia. «Prendi quello a terra e mettilo sul carretto.»

Stephen fece cenno di sì alla guardia e cominciò a trascinare via il *Musselmann.*

«Chi è il nuovo paziente in fondo al corridoio?» chiede Stephen mangiando un fiocco d'avena dal vassoio della colazione che Josie gli ha messo davanti. Si sente molto meglio, adesso; la febbre è scesa e i tubicini, il catetere e la fleboclisi gli verranno tolti. Può persino camminare.

«Come l'ha scoperto?» gli chiede Josie.

«Stava parlando con l'infermiera del signor Gregory. Crede forse che io sia già morto? Ci sento ancora benissimo!»

Josie ride e beve un sorso del tè di Stephen. «Non è affatto morto. Oggi è una giornata speciale: farà la sua prima doccia. Che ne pensa?»

«Non sto ancora abbastanza bene,» risponde Stephen timoroso di lasciare l'ospedale prima di essere pronto.

«Il dottor Volk la pensa in maniera diversa, e la sua parola è legge.»

«Mi parli del nuovo paziente.»

«Ieri notte hanno ricoverato un uomo che si è bevuto più di un litro di olio per motori. Adesso è in dialisi.»

«Ce la farà?»

«No, non credo; c'è troppo veleno nel suo sangue.»

Dovremmo morire tutti, pensa Stephen. Sarebbe un atto misericordioso. Per un attimo ha una visione del campo.

«Stephen!»

Stephen trasale, poi si sveglia.

«Ha dormito tutta la notte; non ha bisogno di schiacciare un pisolino. Andiamo sotto quella doccia e facciamola finita.» Josie allontana dal letto il tavolino. «Andiamo, ho qui il suo accappatoio.»

Stephen si infila l'accappatoio e si incammina con Josie lungo il corridoio, diretto verso le docce. Ci sono tre cabine vuote, una panchina e una vasca con idromassaggio. Mentre Stephen si toglie l'accappatoio, Josie regola la pressione dell'acqua e la temperatura della cabina d'angolo.

«Che c'è?» chiede Stephen, appena entrato sotto la doccia. Josie è in piedi e gli tiene l'accappatoio, ma guarda da un'altra parte. «Andiamo,» dice lui, «mi ha già visto nudo.»

«Allora era diverso.»

«In che senso?» Si tocca una crosta orribile che si è formata su una delle

ferite sull'addome.

«Quando lei stava molto male, io la lavavo a letto, come se fosse stato un bambino. Ora è diverso.» Guarda in basso il pavimento bagnato, come se fosse persa dietro qualche pensiero.

«Credo che sia una cosa un po' sciocca,» ribatte Stephen. «Andiamo... è difficile parlare con qualcuno che guarda da un'altra parte. Potrei rompermi il collo, qui dentro, intanto che lei fissa quel cazzo di pavimento.»

«Le ho già chiesto di non usare quelle parole,» lo rimprovera Josie.

«Ho ancora gli occhi giallastri?»

Lei lo guarda direttamente in faccia. «No, sono belli.»

Improvvisamente Stephen si sente debole, e in preda alla nausea; è in piedi da troppo tempo. Appoggiato alla fredda parete della doccia, si ricorda l'ultimo sogno che ha fatto. È di nuovo alla cava. Sente la puzza di sudore degli altri uomini che gli stanno intorno, sente il sole che lo cuoce, svuotandolo di ogni energia. È così luminoso...

Si ritrova seduto sulla panchina, con gli occhi fissi sulla lampada di fronte. Ho il tifo, pensa, poi capisce di trovarsi all'ospedale. Josie è al suo fianco.

«Mi spiace,» le dice.

«Non avrei dovuto lasciarla in piedi a lungo. È stata colpa mia.»

«Mi sono ricordato un altro sogno.» Comincia a tremare, e Josie lo abbraccia.

«Ora va tutto bene, racconta il tuo sogno a Josie.»

È una vecchia grassona, pensa Stephen. Mentre le descrive il sogno, il tremore diminuisce.

«Sai come si chiama quell'uomo?» chiede Josie. «Quello che la guardia ti ordina di portare via...»

«No,» risponde Stephen. «Era un *Musselmann*, però ricordo che c'era qualcosa di familiare, in lui. Nel sogno ricordavo la foto che mi hai mostrato. Lui c'era.»

«Che cosa gli faranno?»

«Le guardie lo daranno ai dottori perché lo usino come cavia. Se a loro non interessa, verrà gassato.»

«Non devi permettere che succeda,» gli dice Josie, tenendolo stretto.

«Perché?» le chiede Stephen, temendo di ricadere nel sogno.

«Se era uno degli uomini che hai visto nella fotografia, non devi lasciarlo morire. I tuoi sogni devono rispecchiare il passato.»

«Ho paura.»

«Andrà tutto bene, tesoro,» cerca di rassicurarlo Josie, aggrappandosi a lui. La donna trema e respira a fatica.

Stephen sente arrivare un'erezione. Cerca di calmare la donna, accarezzandole il viso e il seno. Lei gli dice di smettere, senza però allontanarlo.

«Ti amo,» le dice, facendo scivolare una mano sotto la divisa inamidata. Si sente strano, stupido e pieno di calore.

«Stiamo facendo uno sbaglio,» sussurra Josie.

Quando Stephen la bacia e sente la sua lingua spessa, comincia a sognare...

Stephen si fermò qualche secondo a riposare. Il *Musselmann* era un peso morto. Non ce la faccio più, pensò, ma si chinò, afferrò il *Musselmann* per il cappotto e lo trascinò verso il carretto. Lanciò un'occhiata al mucchio di malati, di morti e uomini esausti: non sembrava diverso da una carrettata di cadaveri pronti per la fossa comune.

Una lunga nuvola grigia oscurò il sole, poi si allontanò, disegnando ombre sulle colline sventrate.

D'impulso, Stephen trascinò il *Musselmann* verso una gola nascosta da pietre calcaree. Perché lo sto facendo? si chiese. Se mi scoprono, diventerò anch'io cenere nei forni. Ricordò che cosa gli aveva detto Viktor: «Devi pensare sempre a te stesso, o non potrai essere d'aiuto a nessuno.»

Il *Musselmann* emise un lamento e alzò un braccio. Aveva il volto grigio di polvere e gli occhi sbarrati.

«Devi stare immobile,» gli sussurrò Stephen. «Non dire una parola. Ti ho nascosto dalle guardie, ma se ti sentono, verremo puniti tutti e due. Un solo rumore e sei morto. Devi lottare per vivere, sei in un campo della morte, devi combattere per poterlo raccontare un giorno.»

«Non ho più una famiglia, sono tutti...»

Stephen gli mise una mano sulla bocca e sussurrò: «Combatti, non parlare. Svegliati; non puoi sopravvivere alla morte dormendo.»

L'uomo annuì, e Stephen si arrampicò fuori dalla piccola gola. Andò ad aiutare due uomini a portare un grosso masso verso un carretto vicino.

«Che stai facendo?» urlò una guardia.

«Ho lasciato il mio posto per aiutare loro due a portare questa pietra, adesso torno dov'ero.»

«Che cosa diavolo stai cercando di fare?» gli chiese Viktor.

Stephen si sentiva bruciare di febbre. Si asciugò il sudore dagli occhi, ma continuava a vedere tutto confuso.

«Anche tu stai male. Se arrivi alla fine della giornata, potrai dirti fortunato.»

«Ci arriverò,» promise Stephen, «ma voglio che mi aiuti a riportarlo al campo.»

«Non rischio per un *Musselmann.* È già morto, lascialo.»

«Come tu hai lasciato me?»

Si rimisero al lavoro prima che le guardie li notassero. Viktor era più vecchio di Stephen, ma era anche più forte. Lavorava sempre duramente, e non aveva mai preso le malattie che giorno dopo giorno riducevano la popolazione delle baracche. Stephen aveva addosso un pizzico di morte, diceva Viktor, ed era spesso malato.

Lavorarono fino al crepuscolo, quando i raggi obliqui del sole prendevano la polvere delle cave e la trasformavano in un sudario trasparente. Perfino le guardie sentivano che quello era un momento tranquillo, e si riunivano a parlare a bassa voce.

«Vieni ad aiutarmi,» bisbigliò Stephen a Viktor.

«È tutto il giorno che ti aiuto,» ribatté Viktor. «Sarà già dura riportare *te* al campo, figurati quel *Musselmann*!»

«Non possiamo abbandonarlo.»

«Perché ti preoccupi tanto del *Musselmann*? Anche se riusciamo a riportarlo al campo, non può cavarsela. Io lo so, ne ho visti abbastanza - riconosco chi ha la possibilità di sopravvivere.»

«Questa volta ti sbagli,» replicò Stephen. Gli girava la testa e faceva fatica a stare in piedi. Probabilmente non supererò la nottata, e Viktor lo sa, si disse. «Ho sognato che se quell'uomo muore, morirò anch'io. Me lo sento.»

«In questo posto si impara a fidarsi dei sogni,» ammise Viktor, «hanno altrettanto senso di tutto ciò...» Fece il gesto del fumo che sale e guardò i forni, che continuavano a vomitare fuoco e cenere nera.

La parte occidentale del cielo era gialla, ma sopra i forni era rosso, viola e blu scuro. Anche se trovava orribile pensarlo, c'era una macabra bellezza in quel posto. Se fosse sopravvissuto, non avrebbe mai scordato quelle percezioni dei sensi, più forti di qualsiasi cosa avesse provato in precedenza. Trovandosi così vicino alla morte, forse viveva davvero per la prima volta. Al campo, nessuno prendeva in considerazione il suicidio. Ci si aggrappava a ogni istante, si succhiava la vita come neonati, si viveva come se non ci fosse futuro.

Le guardie urlarono ai prigionieri di formare una colonna; era ora di tor-

nare alle baracche.

Mentre gli altri si accalcavano a formare le file, Stephen e Viktor tirarono fuori il *Musselmann* dalla gola. Tutti gli altri prigionieri nei paraggi cercarono di distrarre le guardie. Quando si misero in marcia, Stephen e Viktor sostennero tra loro il *Musselmann,* che riusciva a malapena a stare in piedi.

«Andiamo, cadavere, tieniti su,» lo incitò Viktor. «Sei già così morto da non riuscire a sentirmi? Sei morto come il resto della tua famiglia?» Il *Musselmann* si lamentava e trascinava le gambe. Viktor gli diede un calcio. «Tu adesso cammini, altrimenti ti lasciamo qui e ti troveranno le guardie.»

«Lascialo in pace,» sbottò Stephen.

«Sei già morto o hai ancora un nome?» continuò Viktor.

«Mi chiamo Berek,» gracchiò il *Musselmann.* «E non sono morto.»

«Allora abbiamo una bella cuccia per te,» lo consolò Viktor. «Sentirai il puzzo dei malati ancora per una notte, prima che le guardie facciano una selezione.» Viktor fece il gesto del fumo che si alza.

Stephen fissò le baracche di fronte. Sembravano tremolare nel calore che saliva dal suolo. Contò ogni passo. Presto sarebbe caduto a terra; non riusciva più ad avanzare, a portare il *Musselmann.*

Cominciò a farfugliare in inglese.

«Eccoti che parli ancora in americano,» esclamò Viktor.

Stephen si scosse per svegliarsi. Un piede dopo l'altro...

«Stai sognando qualche amante americana?»

«Non conosco l'inglese, e non ho nessuna amante americana.»

«Allora chi è questa Josie che continui a nominare nel sonno?...»

«Perché stavi urlando?» gli chiede Josie, lavandogli la faccia con una salvietta bagnata e fresca.

«Non ricordo di aver urlato,» risponde Stephen. Si accorge di avere una crosticina sul labbro. Alza il braccio, aspettandosi di trovarci una fleboclisi.

«Non hai più bisogno di trasfusioni,» gli spiega Josie. «Hai solo un po' di febbre. Il dottor Volk ti ha prescritto delle nuove medicine.»

«Che ore sono?» Stephen scruta le spirali sul soffitto.

«Quasi le tre del pomeriggio. Tra poco smonto dal servizio.»

«Allora ho dormito quasi tutto il giorno,» esclama Stephen, sentendo qualcosa che gli striscia nel corpo. Teme che i sogni abbiano ancora presa

su di lui. «Sto avendo un'altra ricaduta?»

«Starai bene,» gli assicura Josie.

«Dovrei già star bene. Non voglio più sognare.»

«Hai sognato ancora? Ricordi qualcosa?»

«Ho sognato che salvavo il *Musselmann.*»

«Come si chiamava?»

«Berek, credo. È luì l'uomo che conoscevi?»

Josie fa cenno di sì con la testa, e Stephen le sorride. «Forse adesso i sogni finiranno,» si augura Stephen ma lei non dice nulla. Le chiede di vedere un'altra volta la fotografia.

«Non ora,» risponde Josie.

«Ma io devo vederla. Voglio vedere se riesco a riconoscermi...»

Stephen sognò di essere morto, ma era solo la febbre. Viktor gli stava seduto accanto sul pavimento e guardava gli altri. Gli ammalati si lamentavano e piangevano, dormivano sulla piattaforma affollata, come se lo stare vicini riuscisse ad assicurare qualche altra ora di vita. Una pallida luce lunare sembrava riempire la baracca.

Stephen si svegliò, febbricitante. «Brucio,» sussurrò a Viktor.

«Bene,» gli disse Viktor, «hai salvato il tuo *Musselmann.* Se lui sopravvive, sopravviverai anche tu. È questo che hai detto, no?»

«Non ricordo... sapevo solo che non potevo lasciarlo morire.»

«Meglio che ti rimetta a dormire, avrai bisogno di tutte le tue energie per stare in piedi, domattina.»

Stephen cercò di dormire, ma la febbre gli faceva danzare luci e punti davanti agli occhi. Quando finalmente si addormentò, sognò una terra buia disseminata di gemme grezze e grandi miniere di ghiaccio e vetro.

«Che cosa?» chiese Stephen, alzandosi all'improvviso a sedere, riemergendo da sogni neri e umidi. Si guardò attorno e vide che tutti osservavano Berek, seduto sotto la finestra dall'altra parte dello stanzone.

Berek aveva intonato sottovoce il *Kol Nidre*, la preghiera dello Yom Kippur, riservata ai giorni più sacri. Ripeté tre volte la preghiera, e un'altra volta ancora a voce più alta: Gli altri risposero. Viktor piangeva in silenzio, e Stephen immaginò che Berek fosse animato dallo spirito santo. Di certo, si disse, il volto e gli occhi smunti erano quelli di un morto. Gli venne in mente la storia del Golem, rabbrividì, e riprese a cantare, divorato dalla fabbre.

Quando la preghiera terminò, Berek ricadde nella sua trance febbrile. Gli

altri tornarono a dormire. Ma c'era qualcosa di nuovo nella baracca, quella notte, una sorta di esultanza palpabile. Stephen si guardò intorno e pensò: Sopravviviamo, più morti che vivi, ma sopravviviamo...

«Avevi ragione su quel *Musselmann*,» bisbigliò Viktor. «È stato un bene averlo salvato.»

«Forse dovremmo sederci vicino a lui,» suggerì Stephen. «È solo.» Ma Viktor si era già addormentato, e Stephen pensò che se si fosse seduto vicino a Berek, sarebbe stato anche lui consumato dal suo sacro fuoco.

Quando Stephen cadde attraverso il sonno e i sogni, si accorse che il viso gli scottava di febbre.

Si svegliò un'altra volta urlando.

«Josie,» grida, «ricordo il sogno, ma c'è qualcos'altro, che non riesco a vedere, qualcosa di tremendo...»

«Non c'è da preoccuparsi,» lo consola Josie, «è la febbre.» Invece sembra preoccupata, e Stephen è sicuro che sappia qualcosa che lui non sa.

«Dimmi che cosa è successo a Viktor e a Berek,» le chiede Stephen. Si stringe le mani per non farle tremare.

«Se la sono cavata, proprio come te la caverai tu, e avrai una bella vita.»

Stephen si calma e le racconta il sogno.

«Vedi, allora, che anche in sogno sai che sopravviverai.»

«Mi sento bruciare.»

«Il dottor Volk dice che stai andando molto bene.» Josie gli si siede accanto, e Stephen guarda i disegni della febbre scorrere dietro le palpebre chiuse.

«Dimmi che cosa succede dopo, Josie.»

«Guarirai.»

«C'è qualcos'altro...»

«Zitto, adesso; non c'è nient'altro.» Esita, poi aggiunge: «Stasera dovrebbe venire a trovarti il signor Gregory. Si è messo ad andare in giro, ha scorrazzato tutto il giorno sulla sua sedia a rotelle. Mi ha detto che voi due avete fatto una specie di accordo per dividervi le infermiere.»

Stephen sorride e apre gli occhi. «È stata un'idea di Gregory. Dimmi che cos'ha.»

«Va bene. Ha un tumore, ma non lo sa, e tu devi mantenere il segreto. Gli hanno tagliato il nervo della gamba perché il dolore era terribile. Ora non soffre molto, ma ricorda: non devi raccontare quello che ti ho detto.»

«Se la caverà?» vuole sapere Stephen. «Mi ha raccontato tutti i nuovi progetti che sta facendo. È convinto di uscire da qui.»

«Non vivrà a lungo, e il dottore vuole evitare di deprimerlo.»

«Credo che bisognerebbe dirglielo.»

«Non spetta a me né a te deciderlo.»

«E io... morirò, Josie?»

«No!» gli risponde, toccandogli il braccio per rassicurarlo.

«Come faccio a sapere che mi stai dicendo la verità?»

«Perché te lo dico io, e non riuscirei a dirtelo guardandoti negli occhi, se non fosse la verità. Dovevo immaginarlo che sarebbe stato un errore parlarti del signor Gregory.»

«Hai fatto bene,» dice Stephen. «Non ne parlerò più. Ora che lo so, mi sento meglio.» Si sente assalire dalla sonnolenza.

«Te la senti di vederlo, stasera?»

Stephen annuisce, anche se è completamente esausto. Mentre si addormenta, i disegni della febbre cominciano a dissolversi, lasciando un campo luminoso. Apre gli occhi con un sussulto. Ha toccato i confini di un altro sogno.

«Che cos'è successo a quell'uomo nella stanza di fronte, quello che urlava sempre?»

«Ha lasciato il reparto,» risponde Josie. «È meglio che si sbrighi, il signor Gregory, se vuole giocare a carte con te prima di cena. Tra poco porteranno i vassoi.»

«Vuoi dire che è morto, vero?»

«Sì, se vuoi proprio saperlo, è morto. Ma *tu* vivrai.»

Si sente un gran fracasso dalla corsia. Qualcuno urla, e Josie corre alla porta.

Stephen cerca di restare sveglio, ma viene trascinato giù nella terra fredda.

«Il signor Gregory è caduto cercando di salire da solo sulla sedia a rotelle,» gli spiega Josie. «Avrebbe dovuto aspettare l'infermiera, ma lei non era nella stanza, e lui voleva venire a farti visita.»

Stephen non sente una sola parola.

Si diceva che stessero per liberare il campo. Era tardi, ma nessuno dormiva. Quella notte le ombre nello stanzone sembravano più grandi.

«Per noi è meglio se non arrivano gli alleati,» confidò Viktor a Stephen.

«Perché dici così?»

«Non ti sei accorto che i forni vanno giorno e notte? I nazisti hanno fretta.»

«Cercherò di dormire un po',» disse Stephen.

«Guardati in giro, perfino i *Musselmänner* sono agitati,» continuò Viktor. «Gli animali diventano nervosi prima del macello. Ho lavorato con gli animali: gli uomini non sono poi tanto diversi.»

«Sta' zitto e lasciami dormire,» sbottò Stephen. Sognò di udire colpi di fucile in lontananza...

«Attenzione,» gridarono le guardie entrando nella baracca. Erano più numerose del solito, e ognuna teneva due cani al guinzaglio. «Forza, tutti in fila. Sbrigatevi.»

«Ci uccideranno,» gridò Viktor, «e poi scapperanno dal campo per salvarsi.»

Le guardie fecero marciare i prigionieri verso la parte nord del campo. Anche se era ancora buio, faceva già caldo ed era molto umido, non c'era traccia del consueto fresco del mattino. I forni eruttavano fuoco, illuminando il cielo. Erano tutti quieti, perché non avrebbero potuto fare niente. Le guardie erano nervose, e avrebbero abbattuto chiunque avesse osato pronunciare una parola, per offrire agli altri un chiaro esempio.

Esplosioni di artiglieria pesante risuonavano lontane. Se devo andarmene oggi, pensò Stephen, tanto vale che me ne vada subito e mi porti dietro un nazista. A un tratto, la paura, l'aggressività e l'orrore che aveva soffocato tornarono a galla, si sentì ardere il viso, e gli sembrò che il cuore gli fosse balzato in gola. Considerò tra sé varie ipotesi, certo che ci potesse sempre essere una possibilità di riuscita. Una volta aveva sentito parlare di alcune donne che attendevano in fila per i forni, quando senza un motivo apparente le guardie le avevano rispedite alle loro baracche. Tutto poteva succedere. C'era sempre una possibilità. Ma assalire una guardia significava morte sicura.

I colpi divennero più forti. Stephen non poteva esserne certo, ma gli sembrava che il rumore provenisse da ovest. La sua mente fu attraversata dal pensiero che sarebbe stato meglio che morissero tutti. Solo allora si sarebbero fermati i cannoni e le urla, i pugni serrati e i battiti dei cuori impazziti. I nazisti avrebbero dovuto uccidere tutti, poi se stessi, per fare un favore all'umanità.

Le guardie fecero fermare i prigionieri in un campo circondato su tre lati dal bosco. Mancavano pochi minuti all'alba. Nuvole nere e violacee vagavano nel cielo, più grigie a est. La giornata si presentava calda e soffocante.

Walter lo Zoppo, un membro del *Judenrat* che lavorava per le guardie,

consegnò una lama di vanga a ognuno di loro.

«Lui è peggio dei nazisti,» commentò Viktor.

«È convinto di riuscire a sopravvivere,» disse Berek, «ma morirà come un ebreo insieme a noi.»

«Adesso che è troppo tardi, il *Musselmann* riprende coscienza,» continuò Viktor.

«Sbrigatevi,» urlarono le guardie, «o morirete subito. Finché scavate, vivrete.»

Stephen si piegò sulle ginocchia e si mise a scavare con la lama della vanga.

«Credete che ce la faremo a fuggire?» piagnucolò Berek.

«Sta' zitto e scava,» lo rimbeccò Stephen. «Non c'è da fuggire, possiamo solo restare vivi il più a lungo possibile. Smettila di piagnucolare, ricomincia a fare il *Musselmann*?» Stephen notò che altri prigionieri stavano raccogliendo rametti e tronchi di legno. I nazisti hanno in mente di sotterrarci, pensò.

«Basta così,» urlò una guardia. «Appoggiate a terra le vanghe e mettetevi in fila.»

I prigionieri si disposero spalla a spalla davanti alla fossa collettiva. Stephen si trovava tra Viktor e Berek. Alcuni si misero a urlare e fuggirono, e vennero abbattuti sul posto.

Non voglio vedere gli alberi né le guardie né i miei amici, pensò Stephen guardando il sole. Voglio vedere solamente il sole, lasciare che mi bruci le pupille e mi riempia la testa di luce. Tremava in maniera incontrollabile, scosso dalla paura.

I cannoni sparavano in lontananza.

Forse le guardie non ci uccideranno, pensò Stephen, pur sentendo crepitare i loro fucili. Tutti urlavano e chiedevano di aver salva la vita. Stephen si voltò, e vide esplodere la faccia di un prigioniero.

Gridò, con la bocca piena di vomito, e cadde in avanti, trascinando nella fossa Viktor e Berek.

Buio, pensò Stephen. Aveva gli occhi aperti, eppure era buio. Devo essere morto, questa dev'essere la morte...

Poteva a malapena muoversi. I cadaveri non si muovono, pensò. Qualcosa gli toccava il viso; Stephen tirò fuori la lingua, sentì una cosa spugnosa. E amara. Sollevando prima un braccio, poi l'altro, Stephen spostò qualche ramo. Vide qualche debole stella sopra di lui. Le nuvole erano accese

come lanterne da un quarto di luna.

Toccò il corpo che aveva vicino, e vide che si muoveva. Questo deve essere Viktor, pensò. «Viktor, sei vivo? Di' qualcosa se sei vivo,» bisbigliò Stephen, come per paura di disturbare i morti.

Viktor gemette. «Sì, sono vivo, e anche Berek.»

«E gli altri?»

«Tutti morti. Non senti la puzza? Tu, almeno, sei rimasto svenuto tutto il giorno.»

«Non possono essere *tutti* morti,» ribatté Stephen, mettendosi a urlare.

«Sta' zitto,» gli ordinò Viktor, toccandogli la faccia per consolarlo. «Noi siamo vivi, e questo è già qualcosa. Avrebbero potuto sparare una raffica nella fossa.»

«Pensavo di essere morto,» intervenne Berek, un'ombra tra le ombre.

«Perché siete ancora qui?» chiese Stephen.

«Siamo rimasti qui perché è più sicuro,» gli spiegò Viktor.

«Ma loro sono tutti morti,» sussurrò Stephen, sorpreso che potessero esistere le parole e la ragione dentro una tomba.

«Credi che sia sicuro andarsene ora?» chiese Berek a Viktor.

«Forse. Credo che il massacro sia finito. Ormai gli americani, o gli inglesi o chiunque sia hanno conquistato il campo. Ho sentito spari e grida, ma credo sia meglio aspettare ancora un po'.»

«Qui?» domandò Stephen. «In mezzo ai morti?»

«È meglio stare al sicuro.»

Era pomeriggio tardi quando scivolarono fuori dalla fossa. L'aria era densa di mosche. Stephen vide i cadaveri stesi nelle posizioni più strane, sotto i rami. «Come posso vivere se tutti gli altri sono morti?» si chiese ad alta voce.

«Vivi e basta,» rispose Viktor.

Si mantennero vicino al bosco e rifecero la strada fino al campo.

«Guarda là,» indicò Viktor, spingendo al riparo Stephen e Berek. Stephen vide dei camion avvicinarsi al recinto del campo.

«Americani,» bisbigliò Berek.

«Non c'è più bisogno di parlare sottovoce,» gridò Stephen. «Siamo salvi.»

«Potrebbero esserci delle guardie nascoste ovunque,» cercò di calmarlo Viktor. «Non ho dormito nella fossa comune perché mi sparassero adesso.»

Entrarono nel campo attraverso un buco nella recinzione di filo spinato

fatto da un colpo di cannone. Quando raggiunsero il campo, trovarono infermieri, dottori e personale dell'esercito che si affaccendavano qua e là.

«Tu sai l'inglese,» disse Viktor a Stephen, mentre superavano diverse baracche prefabbricate. «Potresti parlare per noi.»

«Te l'ho detto, non conosco l'inglese.»

«Ma io ti ho sentito parlare!»

«Aspettate,» urlò un'infermiera dell'esercito americano. «State andando dalla parte sbagliata.» Era una donna massiccia e parlava perfettamente tedesco. «Dovete presentarvi all'ospedale, da quella parte, alle vostre spalle.»

«No,» dichiarò Berek, scuotendo la testa. «Io non ci vado.»

«Adesso non dovete più aver paura,» cercò di tranquillizzarli la donna. «Siete liberi. Andiamo, vi porterò io all'ospedale.»

C'era qualcosa di familiare in lei, pensò Stephen. Gli girava la testa, e divenne tutto grigio.

«Josie,» mormorò cadendo a terra.

«Che cosa c'è?» domanda Josie. «È tutto a posto, Josie è qui.»

«Josie,» sussurra Stephen.

«Va tutto bene.»

«Come posso vivere se tutti gli altri sono morti?» chiese Stephen.

«Era un sogno,» gli spiega l'infermiera, asciugandogli il sudore dalla fronte. «Vedi, ti sta passando la febbre: stai guarendo.»

«Sapevi della fossa comune?»

«È tutto finito, ora. Dimentica il sogno.»

«Sapevi?»

«Sì,» ammette Josie. «Viktor mi raccontò di come era sopravvissuto alla fossa, ma è successo tanto tempo fa, prima ancora che tu nascessi. Il dottor Volk mi dice che andrai a casa presto.»

«Non voglio andarmene, voglio restare con te.»

«Piantala di dire queste cose, hai un'intera vita davanti a te. Ben presto dimenticherai tutto, e dimenticherai anche me.»

«Josie,» le chiede Stephen, «fammi vedere ancora quella vecchia fotografia. Solo un'ultima volta.»

«Ma che sia davvero l'ultima!» Josie gli porge la foto sbiadita.

Stephen riconosce Viktor e Berek, ma il giovane in mezzo a loro non è lui. «Quello non sono io,» esclama, sicuro di non tornare mai più al campo.

Anche se gli spari continuano a echeggiare nella sua mente.

NOTA DELL'AUTORE

In cinque anni i nazisti hanno sterminato nove milioni di persone. Sei milioni erano ebrei. L'efficienza dei campi di concentramento era tale che ventimila persone potevano essere gassate in un giorno. I nazisti di Treblinka si vantavano di essere in grado di «trattare» gli ebrei che venivano trasportati nei vagoni bestiame in quarantacinque minuti. Nel 1943 seicento ebrei disperati si ribellarono, radendo al suolo Treblinka. Quegli uomini erano pronti al martirio affinché pochi potessero sopravvivere per testimoniare, per raccontare a un mondo incredulo le atrocità commesse nei campi. Di quei seicento, quaranta sopravvissero per raccontare la loro storia.

Mentre scrivo, il presidente degli Stati Uniti ha in programma di visitare un cimitero militare tedesco vicino a Bitburg, in Germania, dove sono sepolti alcuni dei soldati scelti di Hitler, anche se finora ha respinto la proposta di visitare il campo di concentramento di Dachau. È infatti convinto che una simile visita sarebbe «inopportuna». Reagan ha spiegato la sua riluttanza a visitare il campo dicendo che sono ben pochi i tedeschi «vivi che ricordano la guerra, e sicuramente non c'è più nessuno che all'epoca fosse adulto e vi abbia partecipato in qualche modo...»

Ultimamente ho saputo che l'Istituto per la revisione storica, un'organizzazione con sede in California, continua a spedire copie dalla sua rivista a ignari librai, educatori e studenti. Tra i collaboratori della rivista, ci sono un economista, un giudice tedesco in pensione e numerosi professori universitari americani ed europei, tutti decisi a negare la veridicità dell'Olocausto.

«Campi» è un tentativo di testimoniare. È una trasfusione del passato nel nostro presente...

Jack Dann

FINE